I CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

Ritratto a olio, eseguito da DOMENICO MORELLI *ventenne, « valendosi della maschera e dipingendo tutte le minuzie che Antonio Ranieri e gli altri amici dell'estinto gli andavano amorosamente indicando ». Il Ranieri stesso attestava: « la somiglianza n'è sembrata, a me e a tutti, miracolosa, trattandosi che l'artista mai non conobbe l'uomo vivo ».*

I CANTI

DI

GIACOMO LEOPARDI

ILLUSTRATI PER LE PERSONE COLTE E PER LE SCUOLE

E CON

LA VITA DEL POETA

NARRATA DI SU L'EPISTOLARIO

DA

MICHELE SCHERILLO

Seconda edizione
di molto accresciuta e qua e là ritoccata.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1907

A

BONAVENTURA ZUMBINI.

. . . .
Ed io a lui: « Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri ».

Purg. XXVI, 112-114.

PREFAZIONE A QUESTA SECONDA EDIZIONE

Quando nel 1900 comparvero per la prima volta in pubblico i Canti *del sommo lirico recanatese da me illustrati « per le persone cólte e per le scuole » — che vuol dire non cincischiati straziati ammiseriti da note grammaticali metriche o rettoriche —, di quella ricca messe di* Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura *che costituiscono lo Zibaldone, non erano stati messi a disposizione del volgo degli studiosi se non i primi cinque volumi; e di questi anzi il terzo, il quarto e il quinto vennero alla luce via via che io, uno appunto di quel volgo, allestivo le mie cartelle o ne curavo la stampa. Delle così dette* carte napoletane *poi, cioè dei manoscritti che Giacomo morendo aveva lasciati nelle mani del fido Ranieri e che questi finchè visse sottrasse gelosamente alla curiosità degl' indiscreti (è il caso di esclamare col trovatore impazientito:* Enoios son li lausengier E il ielos c'us no sen defen!*), non era allora noto se non quel tanto che agli uomini egregi, ai quali Minerva civettuola aveva accordate le sue grazie austere, era piaciuto di venire sciorinando su per le riviste o in appositi volumi, sorridendo a noi diseredati*

Come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

Dacchè, per chi non lo sappia, uno dei Ministri che han seduto sulle cose della istruzion pubblica in Italia (non il Bonghi o il De Sanctis, che s'intende) credette suo dovere, non che suo diritto, di schiudere quel ghiotto tesoro di appunti, di ricordi, di abbozzi o primi getti, di pensieri, di lettere, di componimenti lasciati inediti — un tesoro che somigliava molto a un bottino di guerra! —, non già a tutta la repubblica dei letterati, bensì a una oligarchia di cinque critici, che si assottigliò subito a quattro e più tardi a tre. E mentre questo insigne triumvirato, con una cautela che potè sembrare eccessiva, s'indugiava a frugare, a trascrivere, a riordinare i preziosi cimelii per prepararli alla stampa ufficiale, ciascuno dei triùmviri s'affrettava per suo conto a imbandire ai profani ansiosi i bocconi più appetitosi e le leccornie più stuzzicanti.

Finalmente, in questo anno di grazia, anche la lungamente protratta stampa ufficiale è terminata, e le carte napoletane, sempre cara buccia d'un limone da illustri mani spremuto, son tornate laggiù, presso alle ceneri del loro poeta. Da sacro cineri flores!... *Comunque, « dopo l'antica oblivïon » e dopo le recenti e abbondanti delibazioni, i volumi dei* Pensieri *e degli* Scritti vari *sono, alla buonora, accessibili anche a noi. Tutto quel maraviglioso mondo di meditazioni e di poesie è riapparso, anche per noi oramai, « al celeste raggio »,*

come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto.

E inebriandoci nelle infinite bellezze di questa nuova Pompei intellettuale, possiamo, se Dio vuole, anche di-

menticare le ambizioni e le indiscrezioni di Marco Antonio, di Ottaviano, di Lepido. L'oligarchia, per quanto illuminata, non è una forma simpatica di governo, pur nella repubblica letteraria; e la poesia del Leopardi non è e non può costituire un monopolio. Del resto, all's well that ends well, *come nella commedia shakespeariana. Ed io son lieto d'esser il primo tra gli studiosi dell'altissimo poeta che abbia potuto, in questa ristampa, giovarmi,* absque peccato, *del tesoro divenuto proprietà dello Stato.*

Varese, 3 luglio 1907.

MICHELE SCHERILLO.

INDICE

LA VITA DEL POETA

NARRATA DI SU L'EPISTOLARIO

Avvertenza. — Adopero e cito, per l'*Epistolario*, la quinta ristampa, in tre volumi, Firenze, Successori Le Monnier, 1892; per lo Zibaldone, l'unica edizione, ufficiale, in sette volumi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di G. L.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1898-1900.

Dell'*Epistolario* leopardiano F. de Sanctis ebbe a scrivere (*Saggi critici*, Napoli 1874, pag. 212 ss.): Queste lettere sono «il più eloquente comento delle sue scritture, e la materia quasi ancor grezza ch' egli nelle poesie lavorò e condusse a tanta perfezione...; sono pietoso racconto dei casi della sua vita, e quasi ritratto dell'animo dello scrittore... Ei non vide quaggiù cosa alcuna pari al suo animo, che valesse i moti del suo cuore; e più che il dolore, l'inerzia, quasi ruggine, consumò la sua vita; solo, in questo ch'ei chiamava formidabile deserto del mondo. In tanta solitudine la vita diviene un dialogo dell'uomo con la sua anima, e gl'interni colloquii rendon più acerbi ed intensi gli affetti rifuggitisi amaramente nel cuore, poi che loro mancò nutrimento in terra. Tristi colloquii e pur cari, onde l'uomo, suicida avoltoio, rode perennemente sè stesso, ed accarezza la piaga che lo conduce alla tomba».

E dello Zibaldone ha recentemente scritto B. Zumbini (*Studi sul Leopardi*, vol. I, Firenze, G. Barbèra, 1902; pag. 92): «Lo *Zibaldone* è una fonte inesauribile di preziosi documenti per la vita, per la dottrina e per l'arte del Leopardi, per tutto ciò, insomma, che possa avere qualsiasi attinenza coll' esser suo. Oltre che i tesori del suo sapere, egli versò qui tanta parte dei suoi più segreti affetti; e scrivendo in esso ogni giorno e anche più volte in un solo giorno, venne a segnarvi lì per lì ogni passo da lui stampato sul cammino della vita: e ogni suo passo fu come un nuovo acquisto e un nuovo dolore».

Mi occorrerà anche spesso di citare:

Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti, a cura di G. Piergili; Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.

Scritti letterari di Giacomo Leopardi, ordinati e riveduti per cura di Giovanni Mestica, volumi due; Firenze, Succ. Le Monnier, 1899.

Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi, raccolti e pubblicati da G. Piergili; Firenze, Succ. Le Monnier, 1892.

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

I.

La lettera autobiografica.

All'amico bolognese conte Carlo Pèpoli, quel medesimo cui indirizzò gli Sciolti *Questo affannoso e travagliato sonno,* Giacomo Leopardi scriveva nel 1826, mentre si trovava anch'egli a Bologna:

Ti mando le notizie poco notabili della mia vita....

Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antìci della stessa città, ai 29 giugno del 1798, in Recanati.

Vissuto sempre nella patria fino all'età di 24 anni.

Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l'uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere.

In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finchè e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione.

Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finchè, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente.

Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertogli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della Corte di Prussia in Roma.

Tornato in patria, di là passò a Bologna, ecc.

Pubblicò, nel corso del 1816 e 1817, varie traduzioni ed articoli originali nello *Spettatore,* giornale di Milano, ed alcuni articoli filologici nelle *Effemeridi* Romane del 1822:

1.° *Guerra dei topi e delle rane,* traduzione dal greco; Milano 1816: ristampata quattro volte in diverse collezioni.

2.° *Inno a Nettuno* (supposto), tradotto dal greco, novamente scoperto, con note e con appendice di due *odi anacreontiche* in greco (supposte) novamente scoperte; Milano, 1817.

3.° *Libro secondo dell'Eneide,* tradotto; Milano, 1817.

4.° *Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio,* pubblicata l'anno 1818 in Milano dai dott. Angelo Mai e Giovanni Zohrab; Roma, 1823.

5.° *Canzoni sopra l'Italia, sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze;* Roma, 1818. *Canzone ad Angelo Mai, quand'ebbe scoperto i libri di Cicerone della repubblica;* Bologna, 1820. *Canzoni* (cioè *Odes et non pas Chansons*); Bologna, 1824.

6.° *Martirio de' SS. Padri del Monte Sinai, e dell'Eremo di Raitù, composto da Ammonio Monaco,* volgarizzamento (in lingua italiana del XIV secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana; Milano, 1826.

7.° *Saggio di operette morali;* nell' *Antologia* di Firenze, nel nuovo *Raccoglitore,* giornale di Milano; e a parte, Milano, 1826.

8.° *Versi* (poesie varie); Bologna, 1826.

II.

Il padre tiranno. — Il tentativo di fuga dalla casa paterna.

Dei grandi poeti avviene come dei grandi conquistatori, e in generale come di tutti quegli eroi del pensiero o dell'azione che diventan cari al popolo. La fantasia popolare va intorno alla loro memoria con carezzosa e materna parzialità, li vagheggia, come Dante direbbe, « or da coppa or da ciglio », sacrificando ad essi ogni altro sentimento, compreso quello della giustizia e della verosimiglianza. Pur di renderne più eccelso il monumento, essa accumula nelle fondamenta di questo i cadaveri di quanti hanno avuto la sventura di aver con l'eroe relazioni perfin soltanto cronologiche. Ed è veramente curiosa la drammatica lotta che ogni giorno si combatte tra la leggenda, che cerca di penetrar di sorpresa negli accampamenti della storia, e la critica che vigila per ricacciarla indietro. Si ripensi al Tasso. Per codesto prediletto infelice, indulgenza sconfinata ed ammirazione costante, pur quando le sue posteriori confessioni

vengono a toglier fede alle accuse da lui pronunziate in momenti di delirio; pel duca Alfonso, pei suoi amici o rivali, pei suoi critici o corrispondenti, insaziabili pretese di longanimità, di liberalità, di tolleranza meglio che evangelica. Per lui, l'aureola della persecuzione e del martirio; per gli altri, la gogna, come a persecutori o carnefici.

Qualcosa di simile è avvenuto col Leopardi. Della sua straziante infelicità la fantasia popolare (non dico plebea) ha voluto un responsabile, su cui poter saziare una generosa vendetta. Chi non ricorda il perfido ma umano e politico consiglio di Caifas ai Farisei?

> Consigliò i Farisei, che convenia
> Porre un uom per lo popolo a' martìri.

E l'uomo, cui questa volta è toccata la parte di vittima, è stato proprio colui che pure aveva fatto al mondo il prezioso dono del grande poeta!

In verità, chi indicò Monaldo alla esecrazione pubblica fu Giacomo medesimo. Scrivendo da Recanati al conte Giulio Perticari, ch'era a Pesaro, il 9 aprile 1821, una di quelle sue lettere disperate, egli diceva:

> Al vostro caro e pietoso invito rispondo ch'eccetto il caso di una provvisione, io non vedrò mai cielo nè terra che non sia recanatese, prima di quell'accidente che la natura comanda ch'io tema, e che oltracciò, secondo natura, avverrà nel tempo della mia vecchiezza: dico la morte di mio padre. Il quale non ha altro a cuore di tutto ciò che m'appartiene, fuorchè lasciarmi vivere in quella stanza dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese, l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo.

Par qui di sentire già il mormorio di quei versi, così mirabilmente belli, ma anch'essi così cupamente tristi, delle *Ricordanze*:

> Viene il vento recando il suon dell'ora
> Dalla torre del borgo. Era conforto
> Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
> Quando fanciullo, nella buia stanza,
> Per assidui terrori io vigilava,
> Sospirando il mattin.

E non aveva madre, padre, codesto povero bambino, lasciato così solo ed al buio, in preda ai terrori della sua im-

maginazione? E la casa avita era resa una prigione a chi « per cieco malor, condotto dalla vita in forse », si vedeva costretto a piangere « la bella giovanezza » e il cadente fiore dei suoi poveri dì, e a poetare « dolorosamente alla fioca lucerna, all'ore tarde, assiso sul conscio letto »?

Il carceriere, i lettori lo imparano fremendo, era Monaldo; carceriere severo e, per di più, taccagno. Al suo amabile Pietro Giordani, ch'era allora a Piacenza, Giacomo scriveva dal suo inospite borgo, il 5 dicembre 1817:

Sappiate che io non ho un baiocco da spendere; ma mio padre mi provvede di tutto quello che io gli domando, e brama e vuole che gli domandi quello che desidero. E io tra il non avere e il domandare scelgo il non avere, eccetto se la necessità de' miei studi o la voglia troppo ardente di leggere qualche libro non mi fa forza. E dico la voglia di qualche libro, perchè niente altro che libri gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà, perchè s'è persuaso d'una cosa che non mi sono persuaso io, cioè che io abbia a fare il galantuomo in casa sua.

In casa sua! E a vent'anni, Giacomo, insofferente della prigionia, tentò fuggirne. Chiese, o lasciò chiedere, al Perticari se a Roma avrebbe potuto trovare da guadagnar tanto da non morirvi di fame. Gli fu risposto che « tutto il buono a Roma era per li preti »; se mai, gli si poteva dare qualche consiglio per spendervi meno. Ed egli ripicchiava impazientito, scrivendone al Giordani (26 marzo 1819):

Ma quando eziandio costasse il meno che si possa immaginare, questo non è il caso mio, cercare il dove, ma il come. Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stantechè neppur qui mi dà mai danaro, ma solamente mi fornisce del necessario come il resto della famiglia. Mi permette sibbene ch' io cerchi maniera d' uscir di qua senza una sua minima spesa; e dico mi permette, giacch'egli non muove un dito per aiutarmi; piuttosto si moverebbe tutto quanto per impedirmi.... Il fatto sta che qualunque luogo mi dia tanto da vivere mediocrissimamente sarà convenientissimo per me, nè io penso di poter uscire di questa caverna senza spogliarmi di molte comodità che non mi vagliono a niente senza l'aria e la luce aperta.

I malanni che col sopravvenire dell'estate del '19 divennero più gravi, affrettarono l'audace risoluzione. Riscriveva al Giordani, ora in Milano, il 26 luglio:

Nell'età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola perchè mi ha fatto disperare di me stesso, e conoscere che la mia vita non valendo più nulla posso gittarla, come farò in breve, perchè non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti bisogna tentare. E il tentare così come io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente, ora che le antiche illusioni sul mio valore, e sulle speranze della vita futura e sul bene ch'io potea fare, e le imprese da togliere e la gloria da conseguire mi sono sparite dagli occhi, e non mi stimo più nulla, e mi conosco da meno di tanti miei cittadini, ch'io disprezzava così profondamente.

Domanda, di nascosto, un passaporto al recanatese conte Saverio Broglio, residente a Macerata, pel regno lombardo-veneto, mentendo, nella lettera, i saluti particolari di suo padre: « il quale », soggiunge, « vi sarà tenuto ancor egli del favore ch'io vi domando »! Ma la gherminella fu facilmente sventata, e il passaporto, invece che nelle sue, capitò nelle mani di Monaldo. Che (par di vederlo!) con viso ed atteggiamento gravi e dignitosi, presentò al figliuolo ribelle la lettera e il documento sequestrati, collocando questo, come ha lasciato scritto egli medesimo, « in un canterano aperto », e dicendo a Giacomo « che poteva prenderlo a comodo suo ».

« Così tutto finì », conchiude il Conte padre; ma, com'al solito, ei fece troppo assegnamento sulle sue abilità di uomo di mondo. Giacomo, scontento degli altri e di sè stesso, riscrisse al Broglio (13 agosto), scusandosi pel tranello tesogli e denunziando fieramente il presunto suo persecutore. E' confessa:

La risoluzione ch'io aveva presa, non era nè immatura nè nuova. Io l'aveva fissata già da un mese, e l'avea concepita fin da quando conobbi la mia condizione e i principii immutabili di mio padre, cioè da parecchi anni. Io non sono nè pentito nè cangiato. Ho desistito dal mio progetto per ora, non forzato nè persuaso, ma commosso e ingannato. Persuaso non poteva essere, come nè anche persuadere, perchè le nostre massime sono opposte, e perciò fuggo ogni discorso su questa materia, giacchè il discorso non può esser concorde quando i fondamenti sono discordi. Se mi opporranno la forza, io vincerò, perchè chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani. Le mie risoluzioni non sono passeggere come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada, per dormire i suoi sonni in pace, come suol dire. *Io non voglio vivere in Recanati.* Se mio

padre mi procurerà i mezzi di uscire, come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no, quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito. Mio padre crede ch' io da giovinastro inesperto non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina. Non creda d'ingannarmi, che la sua *dissimulazione* è profonda ed eterna; sappia però ch'io non mi fido di lui, più di quello ch'egli si fidi di me.[1] Si vanti, se vuole, d'avermi ingannato, dicendomi a chiare note, ch'egli *non volendomi forzare in nessunissima guisa, non facea nessun passo per intercettarmi il passaporto.* Mi parve di vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni: gli prestai fede, fui ingannato, e per l' ultima volta.

La requisitoria non si ferma qui. Giacomo accusa principalmente Monaldo di non averlo mai compreso. E continua:

Domando se questo è il premio che mi doveva aspettare; domando se c' è un altro padre nella stessa Recanati, in circostanze molto più incomode del mio, che avendo un figlio delle speranze ch'io dava, non avesse fatti tutti gli sforzi possibili per procurargli quello che a chiunque mi conosce è sembrato naturale e necessario, fuorchè a mio padre..... E se mio padre, aborrendo ogn' idea di grande e di straordinario, si pente d' avermi lasciato studiare, si duole che il cielo non m' abbia fatto una talpa, e in ogni modo, non solamente non mi concede niente di straordinario, ma mi nega quello che qualunque padre in qualunque luogo si fa un dovere di concedere a quei figli che mostrano un solo barlume d' ingegno, e vuole risolutamente ch' io viva e muoia come i suoi maggiori, sarà ribellione di un figlio il non sottoporsi a questa legge?

La letteratura italiana ha poche pagine di prosa che possano stare a paro di questa del malaticcio giovanetto di ventun anni, per calore, per energia, per forbitezza, per trasparenza. Sarebbe bastato molto meno per metter dalla parte del grande figliuolo i lettori, già ben disposti dai versi immortali. E invece la lettera, ch'è lunghissima e d'una dialettica sempre calda e serrata, ha una chiusa ancor più angosciosa. Disfogata la piena dell' amarezza, l' infelicissimo ribelle si ripiega in una commovente stanchezza.

---

[1] In una copia di questa lettera, di mano della Paolina, si legge anche peggio: « Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia *però ch'io non mi* fido di lui, più che mi fiderei d'un nemico ».

Io non vorrei mai scordarmi de' miei doveri, io vorrei essere infelice io solo; e vi giuro che se qualche cosa mi turbava nella risoluzione ch'io aveva formata, non erano nè i pericòli a cui m'esponeva, nè i biasimi altrui, de' quali non fo nessun conto, nè la morte che i disagi e la povertà m'avrebbero procurata ben presto con mia consolazione, ma il solo pensiero di dar disgusto ai miei genitori. Io ho sempre amato mio padre e l'amerò; e mi duole che voglia trattarmi come gli altri uomini, e creda l'inganno più vantaggioso con me della schiettezza, mentre mi sembra d'aver dato prove sufficienti del contrario. Ripeto ch'io non desidero se non d'essergli sempre riconoscente e rispettoso, e certamente sarò tale nel fatto, se non potrò anche nelle apparenze. Io non mi pento della condotta passata, nè bramo cangiarla. Solamente prego che voglia aver qualche riguardo alle inclinazioni mie, che ora non sono più mutabili naturalmente, e contrariate mi faranno infelice fin ch'io viva, e forse peggio ch'infelice[1].

Tra i preparativi per la fuga, Giacomo aveva pensato anche a scrivere una lettera di addio al padre e un'altra al fratello Carlo. In quella, non è il figlio che prende congedo, bensì il conte Giacomo che chiede ragione al conte Monaldo dell'uso da lui fatto della potestà paterna. Comincia: « mio signor padre », e va avanti facendo uno spietato esame di quanto costui avrebbe avuto il dovere di fare e non avea fatto. Accenna a un certo « piano di famiglia » che Monaldo avrebbe immaginato, e, alludendo anche al fratello più caramente diletto, continua:

Io sapeva bene i progetti ch' Ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar

---

[1] Questa lettera, per riguardi verso la famiglia superstite, non fu compresa nelle prime edizioni dell'*Epistolario*. Apparve primamente nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1879, con un breve commento del prof. G. Piergili. Ricomparve poi più tardi, nel 1880, per cura dello stesso editore, nell'opuscoletto: *Le tre lettere di G. L. intorno alla divisata fuga dalla casa paterna* (Torino e Roma, Loescher). Il Piergili l'aveva ritrovata « fra le più riposte carte che furono sempre gelosamente serbate in famiglia », di carattere della Paolina, « la quale solea scrivere pel fratello, malato d'occhi e di stomaco; ove si veggono ancora le correzioni di mano di lui ». Dopo, venne in luce anche l'originale, posseduto dai Broglio di Macerata, che differisce in qualche punto dalla minuta; e questo ora è ristampato nell'ultima edizione dell'*Epistolario*. — Dal carteggio inedito di Monaldo col Broglio, il Mestica potè cavare nuovi particolari di quel curioso episodio domestico. Cfr. *G. L. e i Conti Broglio d'Ajano*, nella « Rivista d'Italia » del 15 settembre 1898.

casa e famiglia, Ella esigeva da noi due il sacrifizio, non di roba nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita.

Se avesse avuto visceri di padre, avrebbe dovuto comprendere che quei disegni erano inattuabili, e che a lui, Giacomo, l'aria e la vita di Recanati riuscivan micidiali.

Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal Suo proposito, e che la fermezza straordinaria del Suo carattere [leggi: caparbietà!], coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere [leggi: ipocrisia!], era tale da non lasciar la minima ombra di speranza.... Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. *Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi;* tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare i loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente di ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di sè stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Tante parole, tanti colpi di lancia al cuore del conte padre! Al quale dice pure, e con più ragione:

È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che recanatesi, toccassero a Lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi.

E conclude con una ripresa affettuosa, che, presso noi posteri, non doveva nuocer meno alla riputazione di Monaldo.

Mio caro signor padre, se mi permette di chiamarla con questo *nome, io m'ingi*nocchio per pregarla di perdonare a questo infelice

per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io Le domando, è che se mai Le si desterà la ricordanza di questo figlio che L'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch' Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

Povero figliuolo! Certo, ci si stringe il cuore a leggere una simile lettera; ma saremmo ingiusti e parziali se non pensassimo altresì al dolore ch'essa era destinata a produrre nel cuore d'un padre, il quale non era, sì, scevro di colpe, ma a modo suo idolatrava quello soprattutto dei suoi figliuoli, ch'ei chiamava la gemma più preziosa del bel serto della sua gloria. [1] Il 1° giugno 1828 gli scriveva:

...voi, caro Giacomo mio, che mi deste per primo il nome di padre, che avete sul mio cuore il diritto di precedenza, che lo conservate in fatto con la vostra condotta, e che siete la gloria della famiglia sulla terra, e ne sarete la corona nel Cielo...

Giacomo, ch'era profondamente buono, sentì come un rimorso anticipato del passo che stava per fare; e nel pregare il fratello di consegnare la lettera al padre, gl'ingiunge:

Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre in mio nome. Fallo di cuore, che te ne prego, e così fo io collo spirito. Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi nato, o fossi morto assai prima d'ora. Così ha voluto la nostra disgrazia.

III.

Monaldo Leopardi e la sua Autobiografia.

La voce dell'accusatore, che abbiamo ascoltata fin qui, è potente ed affascinatrice, passionata e elegantissima; ma noi non vorremo investirci, « per affetto al figlio, di tutti i

---

[1] Cfr. D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli 1878, p. 658 ss.

rancori e le bizze di Giacomo verso il genitore ». Così h
pur troppo fatto parecchi dei critici ed ammiratori del poe
non tutti però, e tra questi il De Sanctis. Il quale, com'el
già a ricordare il D'Ovidio [1], fu sempre, nonostante la
nerazione infinita pel poeta di cui era stato « il primo v
interprete », alieno dal farne sue « tutte le passioncelle
mestiche »; e in una lezione tenuta all'Università di Nap
nel marzo del 1876, « diceva ai giovani, che ne rimasero
po' sorpresi e come scontenti: *Guardiamoci dal giudicare
padre dando retta ai nervi del figlio!* ». Il De Sanctis n
s'affidava, nel far questo mònito, che alla sua « natural
rittura dei giudizi storici e letterari »; ma tutto ciò che dc
d'allora è venuto a conoscenza del pubblico circa la ca
Leopardi, ha confermato quanto egli aveva giustamente
acutamente intuito. [2]

Monaldo, oltre il resto, era un grafomane. Una volta di
al cognato Antici ch'ei si riprometteva di « scrivere su tu
tutto »; ma s'accorse subito egli stesso che la « bomba
un po' grossa ». Non ogni cosa che scrisse riuscì a sta
pare; eppure, i torchi gemettero per parecchie delle sue op
poetiche, storiche, filosofiche, economiche, ascetiche, po
tiche, polemiche, di qualcuna delle quali si moltiplicaro
anzi in breve le edizioni. Fu anche giornalista, e dei p
fecondi e violenti [3]; e, campione accanito e intransigentissi
dei diritti del trono e dell'altare, trovò perfino il modo
farsi condannare dalla Congregazione dell'Indice!

Tra' suoi manoscritti ne fu trovato uno che ha per n
una speciale importanza: l'*Autobiografia*. [4] Essa non va ol

---

[1] Nella *Napoli letteraria* del 17 febbraio 1884; e cfr. ora F.
SANCTIS, *Studio su G. L.*, opera postuma, curata da R. BONARI, Nap
1885, p. 173.

[2] Cfr. l'arguto e notevole opuscolo di RAFFAELE BONARI, *I genit
di G. L.*, Napoli 1886.

[3] Cfr. CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Monaldo giornalista*, opusc
nuziale, Roma 1886.

[4] Fu pubblicata, di sull'autografo conservato nella biblioteca
Leopardi, dal prof. A. Avòli, a Roma, nel 1883. Rimase perciò igno
o nota solamente in parte, a quanti fino a quell'anno ebbero ad oc
parsi di Monaldo: al conte SEVERINO SERVANZI COLLIO, che pubbl

il gennaio 1802, benchè Monaldo la cominciasse a stendere nel 1820. L'uomo vi si descrive ingenuamente e sinceramente, con tutti i suoi grandi difetti e con le virtù che non gli mancavano. Curioso tipo anche in questo: a voce, delle cose sue familiari ei non discorreva se non con la moglie e col cognato, mantenendo con gli altri un severo ed orgoglioso riserbo; con la penna in mano, diventava invece loquace e sboccato, mettendo a parte i suoi lettori immaginarii d'ogni cosa più intima. Par quasi che, scrivendo, l'agghindato aristocratico si piaccia di porsi in pantofole e in maniche di camicia.

Certo, se non si trattasse del padre di Giacomo, il libro non avrebbe uguali attrattive. Perchè una narrazione di tal genere possa riuscir dilettevole, conviene o che il protagonista e scrittore sia di quegli uomini la cui storia interessi per la sua propria singolarità, com'è dell'Alfieri, del Cellini, del Duprè; o che i casi tra cui s'è trovato siano altamente epici e drammatici, com'è del Settembrini e del Pellico. Tuttavia codesto *hidalgo* delle Marche, il quale a diciott'anni si veste tutto di nero, « e così », racconta, « ho vestito sempre e vesto, sicchè chiunque non mi conobbe fanciullo, non mi vide coperto con abiti di altro colore » [1]; — che si vanta d'aver portata « la spada ogni giorno, come i cavalieri antichi, e fui », osserva, « probabilmente l'ultimo spadifero d'Italia, finchè nel 1798, sotto il Governo repubblicano,

---

l'opuscolo *Opere e scritti del conte M. L.*, Macerata 1847; al prof. A. D'ANCONA, *La famiglia di G. L.*, nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1878; all' AULARD, *Un guelfe au XIX^e siècle*, nella *Revue politique et littéraire* del 14 giugno 1879. Non ne fecero largo uso neppur la contessa TERESA TEJA LEOPARDI, seconda moglie di Carlo, che nel 1881 a Parigi, in francese, e nel 1882 a Milano, tradotte da lei medesima, pubblicò alcune *Note biografiche sopra L. e la sua famiglia*; e il professor G. PIERGILI, *Il conte M. L.*, nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1882.

[1] Una follia codesta che il reazionario conte marchigiano ebbe comune con l'aborrito conte Alfieri. Il quale pure narra di sè (*Vita*, ep. IV, cap. 30): « Del rimanente poi bastantemente sazio e disingannato delle cose del mondo, sobrio di vitto, *vestendo sempre di nero*, nulla spendendo che in libri, mi trovo ricchissimo... ».

questo costume nobile e dignitoso decadde affatto »; — che, fanatico sanfedista, pur dopo la grande Rivoluzione credeva non solo possibile, ma sospirava, la restaurazione del Comune guelfo; — che ancora nel 1832 definiva la patria « precisamente quella terra nella quale siamo nati, e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine d'interessi e di rapporti », onde, a parer suo, si fa male a chiamar patria la « nazione nella quale siamo nati e viviamo..., perchè coi nazionali stranieri (!) non abbiamo comunità d'interessi, d'istituzioni e di leggi, e non siamo legati con essi da quasi nessuno di quei vincoli e di quei rapporti che stringono fra di loro li cittadini d'una medesima patria »; — che in una lettera del 1826, esortando l'italianissimo figliuolo a chiamarsi nella stampa delle sue opere *recanatese,* soggiungeva: « io poi ne vedrò alquanto soddisfatto quello oramai inutile amore di patria, che non so abbandonare, perchè avuto in retaggio da' miei cari maggiori, e ne vedrò pure un po' afflitta la vicina ed emula Macerata, che non credo peccato di mortificare così »; — che, narrando del passaggio di Napoleone per Recanati, « velocemente a cavallo, circondato da guardie le quali tenevano i fucili in mano col cane alzato », può vantarsi che tutti corsero a vederlo, ma « io non lo vidi, perchè, quantunque stessi sul suo passaggio nel palazzo comunale, non volli affacciarmi alla finestra, giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo »; — che, in alcune considerazioni sulla *Storia d'Italia* del Botta, parlando del Galilei uscì a dire ch'egli sperava nella comparsa d'un uomo « il quale, ridendo di lui com'egli ha riso dei filosofi suoi antecessori, restituisca alla terra l'antico onore, mettendola nel centro dell'universo e liberandola dal fastidio di tanti moti »; — codesto Don Chisciotte o Don Ferrante che, chiuso nel guscio dell'amato borgo natio, vuol giudicare di là del movimento letterario, politico, filosofico dell'Europa intera, e s'arrovella perchè nel resto del mondo le cose si ostinano a non andare com'egli vorrebbe: — ha pure una sua propria e non piccola importanza, quale rappresentante tipico d'una molto caratteristica classe di ritar-

datarii. Egli fu, come lo definì con l'usata felicità il D'Ovidio, « di quegli uomini magnanimi, rari in ogni tempo e ammirabili in ogni partito, i quali sono mossi da persuasioni sincere e profonde, quali che esse sieno, e tendono costantemente ad un fine alto e disinteressato, affrontando per esso mille danni, pericoli, travagli, dolori, inimicizie, ingratitudini ».

L'*Autobiografia* è buttata giù alla buona, in una forma che non raggiunge mai la sciatteria, ma che riman sempre molto di qua dalla forbitezza; che risente anzi di quel francesismo di stile e di vocaboli ch'era venuto di moda, e di quegl'idiotismi marchigiani soavemente risonanti all'orecchio ed al cuore del marchigianissimo Monaldo. Il quale, col suo aborrimento pei Francesi (e anche in questo s'accordava coll'altro conte misogallo, con quel « briccone sì ma pur bravo Alfieri »!), è da giurare che, se avesse fiutato il gallicismo, si sarebbe sforzato di diventar più « cruschevole » de' figli! Il racconto procede a volte sconnesso, e accanto alla notiziola ghiotta, spesso trova posto l'aneddoto insignificante o il pettegolezzo, una disquisizione morale o una tirata politica. Da ogni pagina poi trapela l'affetto indomabile per la piccola patria, cara a lui quanto invisa a Giacomo. [1]

S'intende com'ei si fosse dato molto da fare per compilare l'albero genealogico dei Leopardi; ed ebbe l'ineffabile sodisfazione di mettere in sodo che essi discendono in linea

---

[1] Il povero Giacomo non trovava da ammirarvi se non la perfetta e soave pronunzia. Scrive al Giordani, il 30 maggio 1817: « E quanto all'accento, Le dirò del mio Recanati cosa che Ella dovrà credere a me, perchè della patria potrò, per tropp' odio, dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d'affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone.... E questa pronunzia che non tiene punto nè della leziosaggine toscana nè della superbia romana, è così propria di Recanati che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile, è somma.... ».

retta da un Attone morto il 1207. Iddio l'abbia in gloria! Tuttavia codesti antenati, bisogna confessarlo, non valsero gran che, specie in letteratura; e Monaldo dichiara con dignitosa modestia: « non so che la famiglia nostra avesse mai soggetti letterati, ma non ha mai dominato in essa lo spirito dell'ignoranza, e tutti i miei antenati ebbero più o meno qualche coltura ». Molto esigua però, se si pensa che in casa egli, che doveva poi raccoglierví una biblioteca senza pari nella provincia [1], non trovò se non « qualche centinaio di tomi, adatti agli usi giornalieri ». *Honny soit qui mal y pense!*

Nemmen la contea era molto antica: il primo che n'ebbe il titolo fu l'avo del poeta, un Giacomo anch'esso. Nome che si direbbe infausto pel povero Monaldo: giacchè s'ei fu mediocremente stimato da Giacomo figliuolo, fu addirittura vilipeso da Giacomo padre. Questi venne a morte — curiosa coincidenza: tanto più che in casa Leopardi si era longevi! — a soli trentanove anni, quando il primogenito ne contava appena quattro; eppure, nel suo testamento, avrebbe voluto posporlo al secondogenito! Non so, osserva Monaldo, « quale ragione poteva suggerirgli quel proponimento, ma credo che se viveva con me alcuni altri anni, non avria sentito vergogna di essermi padre ». A meno che l'anima del nonno non rivivesse nel prodigioso nipote! Da giovinetto, nei giuochi, a passeggio, allo studio, ei voleva sempre sopraffare fratelli e compagni; e « il fatto sta », confessa, « che la natura o l'abitudine a sovrastare mi è sempre rimasta, e mi adatto malissimo, anzi non mi adatto in modo veruno, alle seconde parti. Voglio piegarmi, voglio esser docile, rimettermi a ta-

---

[1] Giacomo narrava in una delle primissime lettere al Giordani (30 aprile 1817), dipingendogli il « natio borgo selvaggio »: « Delle mie cose nessuno si cura, e questo va bene; degli altri libri molto meno: anzi Le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini, e sarebbe aperta a tutti. Ora quanti pensa Ella che la frequentino? nessuno mai ». L'epigrafe sulla porta dice:

FILIIS AMICIS CIVIBUS | MONALDUS DE LEOPARDIS | BIBLIOTHECAM | A. M.DCCCXII.

cere; ma in sostanza tutto quello che mi ha avvicinato ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato malfatto ». Come in questo ritratto riconosciamo il tormentatore di Giacomo! Gli è che Monaldo si credeva e si proclamava, tranquillamente, un uomo perfetto e infallibile. Scrive:

Non vorrei adularmi, e non ho interesse alcuno per farlo; ma in verità mi pare che il desiderio di vedere seguita la mia opinione non sia tutto orgoglio, bensì amore del giusto e del vero. Ho cercato sempre con buona fede quelli che vedessero meglio di me, ed ho trovato persone saggie, persone dotte, persone sperimentate; ma di ingegni quadri da tutte le parti e liberi da qualunque scabrosità ne ho trovati pochissimi, e ordinariamente in qualche punto la mia ragione, o forse il mio amor proprio, mi hanno detto: *tu pensi e vedi meglio di quelli!*

Avendo letto in Seneca come ogni uomo abbia la sua parte di pazzia, egli si die' a ricercare in che consistesse la sua. Non avrebbe dovuto andar molto lontano; ma fruga e rifruga, lo credereste?, non la trovò! E « allora mi è venuta la tentazione », conclude, « di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadratura! ».

Monaldo fu educato in casa. Ebbe a precettore un ex-gesuita ed ex-gentiluomo nato nell'America settentrionale, don Giuseppe Torres. S'indovina l'italiano, ma questi insegnava orrendamente tutto: « l'ottimo Torres fu l'assassino degli studi miei, ed io non sono riuscito un uomo dotto, perchè egli non seppe studiare il suo allievo, e perchè il suo metodo di ammaestrare era cattivo decisamente ». Non indaghiamo quel che altrimenti l'alunno sarebbe riuscito; ma il metodo del maestro, ch'egli espone, è davvero tale da farci inorridire. « Nell'età di anni quattordici », soggiunge il mal capitato, « dissi fra me che, avendo figli, non avrei permesso ad alcuno di straziarli tanto barbaramente; e ricordo pure di aver pianto sopra me stesso per il danno involontario che mi arrecava un uomo degno altronde di tanta stima ». Difatto, padre, egli curò poi scrupolosamente ed egregiamente l'educazione dei figliuoli, così da potere scrivere, il 3 aprile del 1820, col cuore amareggiato dalla ribellione di Giacomo, all'avvocato Pietro Brighenti:

Lo sconvolgimento fatale della ragione umana, che ha disonorata la nostra età, mi fece ravvisare malcauto l'affidarli ad estera educazione; e l'affetto mio sviscerato non mi permetteva allontanarli da me. Li ho educati io medesimo, e li ho fatti erudire in casa mia quanto meglio ho saputo e potuto. Ho sacrificata per essi tutta la mia gioventù; mi sono fatto il compagno dei loro trastulli, l'emulo dei loro studi, e niente ho lasciato di quanto poteva renderli contenti e grati. Rimasi forse troppo contento dei loro progressi, e per alcun tempo lo fui della loro riconoscenza e della loro condotta.

Alla educazione sua invece nessuno dei suoi parenti era stato al caso di pensare seriamente. La madre apparisce una vanèsia, disadatta massaia e inetta educatrice; e gli zii, buona gente, ma incuriosa e fatua. Così, a diciott'anni, egli non volle più saperne di studi. Il mondo perdette, ohimè, un dotto, ma, a sentir lui, guadagnò in compenso un uomo assennato e pratico. Non si può non sorridere leggendo:

Ho aperto infinità di libri, ho studiato infinità di cose, ma tutto senza scopo, senza guida e senza profitto; sicchè, arrivato agli anni maturi e aperti gli occhi, ho confessato a me stesso che io non so cosa alcuna, e mi sono rassegnato a vivere e morire senza esser dotto, quantunque di esserlo avessi nudrita cupidissima voglia.... Quanto apparisce in me non è dottrina e letteratura, ma prudenza, esperienza, buon senso, con qualche tintura apparente di scienza, perchè alla fine, a forza di leggere, qualche cosa mi sarà rimasta nella mente.

Verso don Torres e verso i gesuiti nell'animo del pio Monaldo non rimase rancore. Già per costoro i Leopardi avevano sempre avuta predilezione. « Fino quasi dai giorni di sant'Ignazio », essi avevan fondato e dotato in Recanati un collegio gesuitico, disciolto poi soltanto nel 1773 dalla bolla di Clemente XIV. E codesta persecuzione giovò, come suole, ai perseguitati: « le reliquie disperse di quell' Ordine illustre e straziato » divennero « l'ordinario rifugio di chiunque cercava un uomo saggio, dotto e dabbene ». Ed è incredibile, assicura il conte, « quanto vantaggio recassero alle nostre provincie questi esuli rispettabili »; non alla cultura, davvero! Egli li ammirava tanto, che si compiaceva di chiamar sè stesso « un gesuita in veste corta ». Don Torres restò in casa Leopardi nientemeno che trentasette anni, fino al novembre del 1821, quando il fido pupillo potè chiudergli *gli occhi*. Giacomo contava allora ventitrè anni. E chi sa

quante delle sue sventure non rimontino agl'insegnamenti e ai suggerimenti del vecchio gesuita! « Questi », dichiara Monaldo, « è stato non già il mio precettore soltanto, ma il mio padre ed amico, e a lui devo la mia educazione, i miei principii, e tutto il mio essere di cristiano e di galantuomo ». Ahimè!

A sedici anni, il contino sentì la prima volta la battaglia d'amore: i Leopardi erano anche in questo precoci! Ed è il momento di farne la personale conoscenza. « Ero », confessa, « sano senza essere robusto, nè alto nè basso, non bello, ma senza alcuna bruttezza notevole ». Perciò non vantò mai la bellezza fisica a scàpito della spirituale. Sdegnò di seguire la moda. « Al mio sarto », racconta, « ho lasciato sempre la cura di tagliarmi gli abiti a suo modo, ordinandogli solo di evitare qualunque ombra di affettazione, e mai ho saputo, come adesso non so, in qual foggia si vestano gli uomini di buon gusto ». Altero « per educazione e per natura », voleva che anche la foggia del vestito contribuisse a dargli dignità: « se avessi avute altre inclinazioni, bisognava loro resistere, o cambiare vestiario, giacchè, con la spada al fianco e sempre in abito di parata, non si poteva cadere in bassezze, anche volendolo ». Gli è che nell'uguaglianza del vestiario ei vedeva, e non a torto, un altro attentato alla sua nobile casta.

Coloro che hanno immaginato di sconvolgere gli ordini della società e di rovesciarne le istituzioni più utili e rispettate, hanno incominciato dall'eguagliare il vestiario di tutti i ceti, raccomandando la causa loro alla moda. Finchè i cavalieri portavano la spada al fianco, vestivano abiti ricamati e camminavano col servitore appresso, e finchè le dame si mostravano col corredo delle regine, la filosofia (!) poteva gridare a sfiatarsi; ma il popolo non s'induceva a credersi eguale a quelli che ammirava per sentimento, rispettava per abitudine, e lasciava grandeggiare per necessità.

Nel 1792, quando cominciò a provare il pizzicor d'amore, non ancora aveva assunto quel perpetuo abito da funerale. In quell'anno dovè accompagnare la madre a Pesaro; e lì, in casa dell'ava marchesa Mosca, i suoi occhi s'incontrarono in quelli d'una contessina « superstite ed erede unica della sua famiglia ». S'intende: « eguali di condizioni e di età », racconta *non senza grazia* di scrittore Monaldo,

spesso vicini al passeggio, al tavolino e al circolo, io m'innamorai perdutamente di lei, e credo che essa non restasse indifferente. Tutti conoscevano il nostro amore, e tutti ne parlavano; ma noi, comunicandocelo collo sguardo solo, non ebbimo il coraggio di palesarcelo con la voce, e si osservò costantemente un silenzio lungo, singolare e inopportuno. Il romperlo non era la sua parte, ed io che lo risolvei mille volte fra me stesso, e che non temevo di vedere sprezzate le mie dichiarazioni, ero poi nell'atto tanto lontano da quell'ardire, quanto lo sarei adesso dal recarmi sulla strada pubblica ad assassinare i passeggieri.

La nonna si lasciò rattenere dal sospetto che altri non l'accusasse di far troppo gl'interessi del nipote; la madre « non era tagliata al maneggio degli affari »; ed egli ci mise tanta goffaggine, che tutto andò a monte.

Una sera, un cavaliere pronto e gioviale, sedendo vicino alla damina, mi chiamò e mi disse alla sua presenza: — Poichè tutti lo sanno, confessami qui che tu fai all'amore colla contessina Teresa. — Io, con le brace nel volto, dissi: — Non è vero! — e fuggii. La giovane se ne offese, e quel momento, che poteva legarci per sempre, fu la tomba della nostra corrispondenza.

Qualche anno più tardi, quando si vide a capo della famiglia e, non solo padrone delle avìte sostanze, ma « pieno zeppo di debiti e incamminato a rovina totale », ripensò a pigliar moglie. Era tempo da far sul serio, ...e perciò si pose nelle mani d'un sensale! Questi, che già lo aveva aiutato a contrarre i debiti, gli suggerì, mercè una buona mancia, « una damina di Bologna, di famiglia illustre e con dote cospicua ». E nel settembre del 1796 egli si mise in viaggio per andare a conoscere la donna del suo cuore! Per via, un amico che lo accompagnava, il conte Gatti, intimo della famiglia di lei, lo veniva persuadendo « che le bellezze son passaggiere e le virtù consolano per tutta la vita » : un'antifona molto morale, ma promettente poca estetica! « Io gli davo ragione », osserva Monaldo, « perchè inclinavo alla filosofia; ma nè egli nè io riflettevamo che anche la filosofia deve proporzionarsi all'età, che un volto non dispiacente è una filosofia persuadentissima per un giovane di vent'anni, e che un tratto poco geniale abbatte le forze di qualunque argomento più sodo ». Giunti a Bologna,, non gli si permise di veder subito *la damina*, bensì il padre di lei, col quale fissaron la dote

in ventimila scudi, e il giorno dell'incontro. Questo doveva avvenire in casa del principe Lambertini, zio della Diana. Il conte Gatti persuase l'amico che in simili casi non bisogna « lasciar la brigata sospesa, con tormento e noia di tutti; perciò se la sposa non gli spiaceva, cavasse subito con disinvoltura il fazzoletto bianco dalla saccoccia, ed egli avrebbe pensato al resto ». Il sultanuccio, in attesa, stringeva in tasca il fazzoletto fatale. Finalmente arriva la Diana. « Un inchino, due parole, un'occhiata.... e il fazzoletto è fuori ». L'amico prudente « dice alla giovane qualche cosa all'orecchio, e poi tutti: Viva gli sposi! bravo conte Gatti! quanto siete di spirito! quanto sapete far bene! E il matrimonio rimase concluso così ». Ma ripensando a codesta scena da commedia, Monaldo sempre più si convinceva « che il fazzoletto si era cavato fuori con troppa precipitazione », e che « di venti anni, e con la testa piena degli entusiasmi amorosi che avevo letti nei romanzi e volevo sperimentare in me stesso », dice, « quelle nozze non facevano al caso mio ». E a poco a poco « cadde nella più tetra malinconia e quasi nella disperazione ». Chiese soccorso all'amico di spirito; ma questi accolse la sua ritrattazione « come una bestemmia ». E fu invece stabilito il giorno degli sponsali!

Quasi per istordirsi, il contino si buttò a capo fitto nelle spese. Commise mobili ricchissimi, carrozze, abiti, livree; barattò le gioie antiche di casa con altre più in moda; comprò nuovi cavalli; costruì un'altra scuderia e una rimessa, demolendo le già esistenti; chiamò a Recanati artieri da ogni parte... I danari mancavano; ma il promesso anticipo della metà della dote avrebbe poi sopperito. Sennonchè, sul più bello, il suocero gli scrive di non potergliela sborsare nel tempo stabilito: Un tal ritardo era finanziariamente un disastro, ma anche una buona ragione per farla finita; e Monaldo, per sollecitare il sospirato scioglimento, scrisse una serie di lettere anonime al non desiderato suocero, in cui gli rivelava la nessuna sua simpatia per la figliuola. Tutto fu difatto sconcluso. Ma ecco che di lì a due mesi il rifiutato suocero mandò a richiedere al genero dimissionario: la restituzione dei danari prestatigli pel baratto delle gioie, « e i frutti passati e futuri di quella somma; e 400 scudi, preteso danno sofferto nel corredo per il decadi-

mento della moda; e 50 scudi per il notaro che aveva scritta l'àpoca privata; e 12 scudi per una cameriera tenutasi in Bologna a mio conto », scrive il disgraziato; « e 65 scudi per un abito da viaggio fattosi alla sposa a mio suggerimento; e forse qualche altra bazzecola che non ricordo ». Facendone una questione d'onore, ei pagò tutto, « sin all'ultimo quattrino »; e, beato lui!, pure innanzi a simili spropositi ammira la singolare quadratura della sua mente! « Per quella età e per le idee che in quel tempo mi bollivano in testa, mi pare che mi condussi saggiamente abbastanza »! Tanto saggiamente, che, fatti i conti, quelle trattative fallite gli costarono « più di ventimila scudi o piastre romane »! Vero è che rimase scàpolo!

Non posso qui ritrarre a pieno di tutte le altre follie commesse in quel torno da Monaldo; e salto col racconto alla metà del 1797, quando egli s'ammoglia davvero, e con colei che fu poi la madre di Giacomo Leopardi.

Ascoltando la messa solenne, nella chiesa di San Vito, il 15 giugno 1797, il conte non lasciò un momento solo di rimirare e ammirare la marchesina Adelaide Antici. « Feci malissimo », confessa, « perchè nella casa di Dio si deve essere occupati soltanto nel venerarlo; ma troppe cose ho fatte male nel corso della vita ». Pigliamone atto! Peggio si comportò alla processione del Corpus Domini, tre giorni dopo: chè tenne sempre gli occhi addosso a quella giovinetta, la quale a buon conto ei sapeva già promessa a un altro conte. (A fabbricar Conti i papi avevan la mano sciolta!). Il 21, avendo appreso che codesti trattati eran rotti, mandò subito un amico ad offrir la sua mano alla marchesina. Non fu accettata su' due piedi, perchè già un altro pretendente, e conte anch'esso, s'era fatto avanti. Ma Monaldo aveva su costui un notevole vantaggio: circa venti anni di meno; e finì col trionfare.

Contenti gli Antici, ne furon desolati i Leopardi. Ai quali, bisbetici e generosi, dava pur noia che per l'Adelaide ci fosse tanta ressa di domande, e per la sorella maggiore, l'Amalia, « giovane carissima e amabilissima », nulla! Meno male se Monaldo avesse riparato lui a un simil torto! E poi, il marchese *Antici* non offriva se non una dote di seimila scudi in

moneta eròsa [1], equivalenti « appena a tremila scudi veri d'argento ». I Leopardi ricorsero perfino al papa, domandando l'interdizione dell'erede testardo; e la madre un giorno giunse a inginocchiarglisi davanti, scongiurandolo a desistere. Commosso, il figlio cadde anch'esso in ginocchio innanzi a lei; ma non mutò di proposito. Fissò anzi un appartamento a Pesaro, per trasferirvisi con la sposa. Si sarebbe, oh potenza dell'amore, staccato per lei fin dall'adorata Recanati! E quando s'avvicinò il dì delle nozze, fece chiedere dal precettore Torres alla madre e agli zii se permettessero che, prima di lasciar il nido, egli e la moglie fossero andati « a baciar loro la mano ». Fu accordato; e il 27 settembre, celebrato il matrimonio nella cappella degli Antìci, mentre le carrozze erano già attaccate e pronte a partire per Pesaro, gli sposi andarono a congedarsi dai vecchi Leopardi. La contessa madre abbracciò la nuora, li benedisse, e si fece promettere che sarebbero ritornati fra otto giorni; ma lo zio Ettore gridava all'ostinato nipote: « la vostra sposa appartiene ora alla nostra famiglia, e voi non ce la toglierete »; mentre che lo zio Pietro, sciogliendosi in lagrime, chiedeva scusa delle opposizioni, e li scongiurava a rimanere. L'Adelaide stringeva sempre più fortemente il braccio di Monaldo; e questi, interpretando alla rovescia, si protestava irremovibile dalla decisione presa. Lo zio Ettore mise fine agli equivoci: corse così come si trovava, senza cappello, in casa Antìci, annunziò la riconciliazione, e fe' staccare i cavalli. « Mia moglie », conclude il narratore, « è vissuta sempre », d'allora in poi, coi « miei cari congiunti, amandoli ed essendone amata sinceramente, come appunto se fosse nata nella nostra famiglia ».

E qui dà il suo giudizio su codesta donna, a cui la storia austera ha il diritto e il dovere di chieder conto delle angosce mortali di uno degli spiriti più singolari ed eccelsi.

> Iddio, nell'ampiezza della sua misericordia, non poteva accordarmi una compagna più saggia, affettuosa e pia di questa mia buona moglie.

---

[1] *Aurum aerosum,* in Plinio, è « oro misto a rame »; *pecunia aerosa,* nel Digesto, è « la moneta di bassa lega ».

Ventisei anni già compiti di matrimonio non hanno smentita un momento solo la sua condotta irreprensibile e ammirata da tutti; e questa donna forte, intenta solo ai doveri e alle cure del suo stato, non ha mai conosciuto altra volontà, piacere o interessi, se non quelli della famiglia e di Dio. Le obbligazioni che io le professo sono innumerabili, come è illimitato l'affetto che sento per lei; e il suo ingresso nella mia famiglia è stato una vera benedizione.

Un panegirico, come si vede, che tutti gl'indizii conferman meritatissimo. Tuttavia l'arguto padre dell'argutissimo scrittore sente di dover far suo uno scrupolo immaginario degl'immaginarii lettori. « Dunque », si domanda, « avrò io potuto sottrarmi avventatamente a quella mano che castiga visibilmente tutti quei figli i quali disgustano i proprii genitori, e si maritano senza consenso loro? ». E risponde con garbato ma profondo umorismo:

No, no. Io restai inesorabile al pianto che la mia cara madre versò ai miei piedi, e ne sono punito terribilmente. Gli arsenali delle vendette divine sono inesausti, e tremino quei figli che ardiscono di provocarle. Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e il carattere mio sono diversi, quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra. Chi ha moglie conosce il valore di questa circostanza; e chi non l'ha, non si curi di sperimentarlo!

Pare una barzelletta, e ne sorridiamo volentieri; ma il riso ci muore di necessità sulle labbra, quando consideriamo che codesta differenza di caratteri fu una delle ragioni principalissime della infelicità di Giacomo Leopardi. Quel matrimonio fu il primo atto di una commedia ch'ebbe tragica catastrofe.

IV.

La madre di Giacomo.

Quando fu scoperto e sventato il disegno della fuga dalla casa paterna, il marchese Filippo Solari, un de' magistrati governativi di Macerata che aveva aiutato Monaldo a cavarsi d'impiccio, gli scrisse, congratulandosi, queste misteriose parole:

Sono ben contento che il tutto sia finito, e senza l'intesa della Contessa, che se ne sarebbe rammaricata al sommo grado; e che d'altronde, mi sia permesso il dirlo con franchezza, per la sua eccessiva severità potrebbe aver dato luogo a risoluzioni così sconsigliate.

Un amico di casa, dunque, getta la responsabilità dell'intollerabile tenore di vita imposto a Giacomo e ai suoi fratelli, non già sul padre come facevano i figli, bensì sulla madre. Or chi guarda le cose da fuori, e senza passioni, spesso vede meglio. Oltrechè ai figli, in certe case patrizie soprattutto, son taciute e nascoste molte miserie; in ispecie quando nel padre c'è un'innata e cavalleresca deferenza verso la signora della sua casa se non del suo cuore, e nei figli quel naturale trasporto di parteggiare per la madre. Potrebbe quindi Monaldo essere stato non lui il vero tiranno, bensì il ministro responsabile di tirannie di cui egli per il primo era vittima. Non saremo perciò tacciati d'indiscrezione se, per accertarci della verità, verremo frugando nell'archivio domestico di questa curiosa e caratteristica famiglia. Dove tutti, poveri reclusi, avevan notevoli attitudini di scrittori, e tutti par che vivessero con la penna in mano, pronti a fissare in carta o un avvenimento o un apprezzamento, un'impressione fuggitiva o un pensiero che balenasse loro alla mente. L'invidiato onore d'aver dato al mondo un poeta sommo può bene far sopportare in pace la petulanza dei critici!

Certo, la marchesa Adelaide aveva qualità di mente salde e virili. Non appena essa mise il piede nella nuova casa, un sol pensiero s'impadronì di lei: risanare quel patrimonio dissestatissimo. Oramai tutto crollava sotto l'enorme peso dei debiti; e i Leopardi non volevano o non sapevano darsene conto. La contessa madre sperperava in inezie gli ultimi avanzi della ricchezza sfumata; e i fratelli di lei lasciavan beatamente le redini nelle mani di quel bel tipo di massaio ch'era il nipote Monaldo. Il quale questo solo di bene fece: non vendette nulla; ma a' vecchi debiti veniva riparando con nuovi, che contraeva a condizioni sempre più gravi con ebrei di Perugia, di Milano, della Marca. Non c'era un momento solo da perdere. Da fidanzata, l'Adelaide aveva proibito allo sposo di spendere in gioielli; da moglie, mandò a vendere

quelli che ancora trovò in casa[1]. Pure, essa non sarebbe riuscita a domare e disarmare il ribelle e prodigo marito, se questi non le avesse offerto tutto il fianco scoperto.

A Monaldo sorrideva l'idea di ristorar la sua fortuna con qualche speculazione audace: è « l'idea pazza » (questa volta è proprio Monaldo che la chiama così!) di « tutti quelli che si trovano dissestati, i quali, sentendosi incapaci di riequilibrarsi coi mezzi che possiedono, immaginano di poterlo fare con quelli che non hanno, e comunemente cadono in rovina maggiore ». Nell'anno stesso che il povero Giacomo veniva in questo brutto mondo, egli, almanaccando che il prezzo del grano dovesse crescere, ne comperò una cospicua quantità, parte a credito, parte con la dote della moglie. Com'era da aspettarsi, il prezzo invece precipitò; e lo speculatore inesperto ci rimise mille scudi. E non fu tutto; chè, per via d'un contratto di vendita in cui era immischiato il comandante militare di Ancona, dovè costituirsi (ed ottenne per grazia non esservi accompagnato con la forza!) nella fortezza di questa città. Rivangando quegli avvenimenti, narrava più tardi con aria da scapato impenitente:

> Alla mia buona moglie tacqui la causa del mio viaggio per non augustiarla, ed ella si contentò di non so quale pretesto le addussi, ancorchè mi vedesse partire con un tempo orribile e con un ghiaccio nelle strade che faceva paura. In quegli anni giovanili il persuaderla era facile; adesso mi leverebbe le lettere dalle tasche, mi farebbe un processo, metterebbe a rumore tutto il paese se io le tacessi la causa di un sospiro, e in fine del conto saprebbe quello che le giova d'ignorare.

La Contessa assunse lei l'amministrazione; ma i creditori premevan d'ogni parte, e nel maggio 1803 bisognò impetrare dal papa che nominasse un curatore, con pieni poteri, e accordasse al fallito l'immunità dal carcere, fino a che non si liquidassero tutte le vertenze. Pio VII rimise tutto nelle mani di monsignor Alliata, governatore di Loreto; il

---

[1] Per tutto ciò son da vedere le *Note biografiche,* dianzi citate, della contessa Teja-Leopardi; e si cfr. anche EMMA BOGHEN-CONIGLIANI, *La donna nella vita e nelle opere di G. L.,* Firenze 1898.

quale, validamente coadiuvato dalla signora Adelaide, riuscì a fare stipulare un concordato decoroso, che salvò i Leopardi da certa e imminente ruina. Si pensi: il debito ammontava a 48 mila scudi, le rendite annue a 6000, gl'interessi annui sui debiti a 5.833! Monsignor Alliata detrasse subito 15 mila scudi dai 48, perchè frutto di usura: qualche creditore pretendeva fino il 24 per cento! Mercè il concordato, ogni debito sarebbe stato estinto fra 40 anni, corrispondendosi ai creditori un interesse dell'8 per cento. Queste cifre gettano, o m'inganno, una vivida luce sulla squallida fanciullezza del solitario di Recanati: innocente vittima della goffa e fatua spreconeria giovanile del padre, ch'egli scambiava per taccagno, e della rigida amministrazione della madre, che aveva mente calcolatrice ma gretta, cuore scarso e inetto a ogni slancio, vista corta e offuscata da ubbìe d'ogni genere.

Mandare il primogenito fuori di casa, essa non volle, per non accrescer le spese; ma, sia stato per boria nobilesca o per buona politica, non volle nemmeno che si smettessero le carrozze e i cavalli o si licenziassero i famigli superflui. E sì che a Recanati le carrozze eran necessarie! Codesta cittaduzza, che si stende e s'adagia sul dorso pianeggiante d'un colle alto circa trecento metri sul mare, non aveva, e non ha, se non una strada sola (« una strada lunga quasi due miglia, fiancheggiata da qualche vico breve ed ignobile »: la descrive così Monaldo in persona!), [1] su cui gli edifizi sono allineati come soldati in parata. E meno male se nella passeggiata i signori l'avessero percorsa tutta! Ma l'etichetta imponeva di farne e rifarne solo un breve tratto. Una delle vecchie zie era rimasta famosa tra i nipoti, perchè, quando li menava a spasso, soleva ordinar solennemente al cocchiere di fare « i soliti sei giri ». E Carlo narrava che si facevano attaccare i cavalli per andare in casa Antici, ch'era lì a due passi! Nobili miserie, alle quali fu sacrificata la felicità d'una delle anime più elette e sensitive dei tempi nostri!

La mano dell'Adelaide era di ferro, e pesava su tutti. Quando ebbe sottoscritta l'istanza al Papa, per ottenere l'am-

[1] Cfr. C. Antona-Traversi, *Studj su G. L.*, Napoli 1887, p. 172.

ministrazione giudiziaria, Monaldo comprese d'aver segnata la propria sentenza di morte. In virtù di quell'atto la moglie divenne l'uomo di casa, ed egli n'indossò le gonne. « Si dette il caso », narrò la Paolina in una lettera del 1831, « quando io ero piccina piccina, e anche forse quando non ero nemmeno nata, che la gonna di mia madre s'intrecciò fra le gambe di mio padre, non so come: ebbene, non è stato mai più possibile ch'egli abbia potuto distrigarsene ».[1] Monaldo mordeva il freno, anzi ogni tanto dava una strappata; ma la domatrice allora accorciava di più le redini. Una volta che, nel giugno 1827, c'era non so quale grandioso spettacolo al teatro d'Ancona, e « tutt'i Recanatesi » v'andavano, ei dovè starsene a casa; onde la Paolina riferiva a Giacomo: « E anche a babbo, se non fosse stato tanto impicciato nella sua gonnella, era venuto voglia d'andarci; ma niente! ». Spietati i figli con lui; ma gli è che della sua interdizione essi o non seppero mai nulla, o solo molto tardi. E quando lo accusavano dell'avarizia non sua, ei preferiva tacere, o biascicare parole oscure, alla confessione, che gli ripugnava, d'esser pupillo della moglie. Solo da vecchio, nel 1838, pensando con raccapriccio alla morte di Giacomo, si permetteva di scrivere, con profetica amarezza, all'altro figliuolo Pierfrancesco: « Tutto si metterà al mio debito, giacchè l'interno delle case non si vede, e quello che fa la casa, si stima fatto dal capo! ». E sì che alle accuse de' figli avrebbe potuto rispondere come lo Stazio dantesco a Virgilio:

> Or sappi che avarizia fu partita
> Troppo da me!

Povero tiranno da commedia, che si sfogava poi col cognato imprecando alle « prepotenze delle mogli italiane », e dando dell' « arciforestica » al prototipo di esse ch'era toccato proprio a lui!

Con Giacomo, che, debole e infermiccio, s'ostinava a voler vivere fuori di casa, in climi freddi, egli si strugge di

[1] *Lettere di Paolina Leopardi a Marianna ed Anna Brighenti, pubblicate* da EMILIO COSTA, Parma 1887, p. 53.

non poter largheggiare. Nel natale 1822 riesce a mandargli a Roma qualcosa più che la scarna benedizione paterna, e gli ride quasi la penna in mano dalla gioia. « Perchè poi », gli scrive, « le rugiade celesti non vadano disgiunte da qualche stilla di pinguedine terrena, riscuoterete dalla posta scudi 10 che vi ho francati, e vi faranno ricordare il giubilo infantile, con cui si suole nella prima età vedere il ritorno di queste lietissime feste ». Nel carnevale successivo scova tra le cartacce una « pagella » di credito d'otto scudi, donde forse qualche amico romano avrebbe potuto cavare uno zecchino, e l'invia al figliuolo perchè possa « convertire il zecchino in confetti ». E quando, in fin dell'aprile, Giacomo, sulle mosse di tornare a casa, gli domanda consiglio circa le mance da lasciare, egli risponde con premuroso imbarazzo: « Spero che oggi otterrò da mamma scudi 12 per infrancarveli, ma, se non fosse così, supplirete voi, e li avrete all'arrivo. Penso meglio, e vi accludo un biglietto per Visconti, che ve li pagherà a vista ». Avrebbe anche voluto invogliare il figlio ad invitare qualche valentuomo a passare un po' di giorni a Recanati: « la mamma vostra potrà talora imbruttirsene », soggiunge, « ma può darlesi questo piccolo dispiacere; e altronde chi vuole al mondo essere ben accolto, bisogna che sia buono e cordiale accoglitore ».

Più tardi, sulla fine del novembre '25, Monaldo sa che a Bologna suo figlio è infermo. Bramerebbe correre, e non può; gli manda intanto scudi 25, « che gradirete », scrive, « come un segno di quello che vorrei fare, e che non posso, con acerbissimo dolore del mio cuore ». E poi, una scatoletta di tabacco, un bariletto d'olio, una scatola di fichi, fin del cacio pecorino: tutte cose inutili, è vero, per Giacomo, « ma forse vi serviranno », sospira il padre amorevole, « per far conoscere ad altri i prodotti del nostro territorio ». Sicuro: tutto poteva valere ad innalzar Recanati nella estimazione degli uomini: i versi di Giacomo e il cacio pecorino! « Ingrandisci dunque la stima per le nostre contrade », rincalzava quel burlone di Carlo, « e fa apprezzare i suoi prodotti fisici, dopo che dei morali hai mostrato in te un fenomeno ».

V.

La repugnanza di Giacomo alla prelatura, e la rinunzia ai benefizii ecclesiastici della sua famiglia.

Or qui trova posto un rilevante episodio della vita di Giacomo. Morto nel dicembre del 1825 il buon zio Ettore, ch'era canonico e godeva di non so quanti benefizii ecclesiastici, Monaldo avrebbe voluto che di qualcuno di questi godesse Giacomino. Ma occorreva che per lo meno ei vestisse da abate e recitasse l'uffizio! E qui era il punto! A quegli obblighi l'amico di Pietro Giordani non sapeva nè voleva acconciarsi; eppure, quella rendita gli avrebbe fatto tanto comodo! O perchè beneficiato titolare non si nominava il fratello Pietruccio, e a lui intanto non s'accordava un po' del benefizio «con alcune riserve»? Le quali Giacomo cercò di rappresentare al padre sotto l'aspetto più innocente (Bologna, 13 gennaio 1826).

La prima è che io desidererei non essere obbligato ad altro *abito e tonsura* se non quello che usano qui anche i preti, e consiste solamente in abito nero o turchino, e fazzoletto da collo nero. La seconda è che bisognerebbe che io fossi dispensato dall'obbligo dell'uffizio divino, perchè, come Ella ben vede, quest'obbligo mi priverebbe quasi della facoltà di studiare. Io non posso assolutamente leggere se non la mattina. Se questa dovessi spenderla a dir l'uffizio, non mi resterebbe altro tempo per le mie faccende. Mi basterebbe di esser dispensato dall'uffizio divino anche a condizione di recitare una quantità di preci equivalente, giacchè, tolta la mattina, tutto il resto della giornata io non ho da far nulla, e ben volentieri ne spenderei qualche ora in preghiere determinate, purchè queste non fossero da leggersi.

Ve l'immaginate il futuro cantore della *Ginestra* tutto solo, in un cantuccio, a recitar rosarii? A Monaldo la sostituzione non parve assurda, e ne scrisse a Roma; ma dichiarò indispensabile l'abito da abate «con ferraioletto, collarino, chierica e cappello pretino». E ad evitare equivoci o mezzi termini, ammonì (16 gennaio 1826):

Io gradirei, e sommamente gradirei, che vi piacesse lo stato ecclesiastico, e quindi il vestiario che gli corrisponde. Se ciò fosse, immediatamente potrei ottenervi i distintivi prelatizii, e potreste comparire nella società in un grado più rispettato, e aprireste una strada di considerarvi alla Corte nostra, la quale, per quanto vi apprezzi, non saprà mai come distinguervi, finchè non vestirete la sua montura. Altronde non vedo quale ripugnanza possa aversi ad un abito, clericale o prelatizio poco importa, il quale fu l'abito di tanti Santi, e lo fu pure di tanti uomini grandissimi in ogni genere di grandezza. Conosco che in addietro per i vostri rapporti letterarii avrete dovuto capitolare coi pregiudizii, o piuttosto colle malvagità del tempo; ma attualmente la vostra età, la vostra esperienza e il vostro nome vi mettono al di sopra di queste umiltà, e siete in grado di dare il tuono nella repubblica delle lettere, piuttosto che di riceverlo. Qual trionfo, figlio mio, per la causa dei Santi e dei saggi, e qual gloria per la Chiesa e per lo Stato, se l'uomo il più erudito forse dello Stato spiegasse arditamente la bandiera della Chiesa, e con ciò proclamasse altamente che gli studii, le lettere e le meditazioni dei saggi conducono a conoscere e a venerare la Chiesa, e a disprezzare e combattere i suoi palesi e nascosti inimici? Voi con questo atto e in questi tempi fareste per la Chiesa di Gesù Cristo forse più che non fecero isolatamente i Màrtiri con lo spargimento del loro sangue, e di quest'atto eseguito con intenzione retta, pura, cristiana, vi trovereste applaudito in terra, e premiato gloriosamente in Cielo. Se per altro lo stato ecclesiastico non vi conviene, e se consentireste solamente ad assumerlo per questa miseria del benefizio, io vi consiglierei a non pigliarlo, perchè il galantuomo deve procedere in coerenza dei suoi principii, e non conviene ricevere stipendio da un principe, vergognandosi di portare la sua divisa. Mi pare che la benedizione di Dio non potrebbe essere nè sopra di voi nè sopra di me, e che insomma dobbiate restare o ecclesiastico provveduto, o laico senza beni di Chiesa. Nulladimeno me ne riporto a voi, e farò quanto sarà per piacervi.

In verità ch'io non so come un credente convinto, un gentiluomo e un padre affettuoso avrebbero potuto parlare più dignitosamente, onestamente e amorevolmente di così. Sarebbe, senza dubbio, indizio di deplorevole durezza di cuore far carico all'infermo e sprovveduto figliuolo della titubanza mostrata in quest'occasione; ma sarebbe anche indizio di durezza di mente voler continuare, quasi settariamente, a biasimar la condotta del padre, ora che i documenti ce la illuminano di luce così nuova.

L'esplicita lettera di Monaldo ne provocò un'altra, abbastanza esplicita, di Giacomo (25 gennaio). Ei si dichiara oramai convinto «pienamente della impossibilità di conciliare la sua

vita presente colla condizione di benefiziato ecclesiastico »; e prosegue:

Quanto al mutare stato, sebbene io non lasci di apprezzare infinitamente gli amorosi consigli che Ella mi porge, e le ragioni che ne adduce, debbo confessarlo con libertà e sincerità filiale che io vi provo presentemente tal repugnanza, che quasi mi assicura di non esservi chiamato, ed anche di dovere riuscire poco atto all'adempimento de' miei nuovi doveri in caso che io li volessi abbracciare. Prevedo non impossibile, anzi più possibile che forse Ella stessa non crede, che col crescere dell'età, la mia disposizione si cangi totalmente, e mi conduca a quella risoluzione, alla quale ora sono così poco inclinato; ma in ciò mi pare di non dover prevenire l'effetto del tempo, prendendo oggi un partito che io sento che sarebbe affatto prematuro.

Il cuore di padre e la coscienza di buon cattolico del povero Monaldo eran messe a dura prova; chè in questa medesima lettera il figlio diletto e glorioso lo informava dei tormenti che gli cagionava il freddo clima di Bologna. Soggiungeva:

Qui non abbiamo gran neve, ma freddi intensissimi che mi tormentano in modo straordinario, perchè la mia ostinata riscaldazione d'intestini e di reni m'impedisce l'uso del fuoco, il camminare e lo star molto in letto. Sicchè dalla mattina alla sera non trovo riposo, e non fo altro che tremare e spasimare dal freddo, che qualche volta mi dà voglia di piangere come un bambino.... Sospiro continuamente la primavera.

Il preteso tiranno rispose (31 gennaio):

A me, come a vostra madre, ha fatto grandissima pena il sentire quanto soffrite per il freddo. Io lo prevedevo, ed anche per questo avevo desiderato che ritornaste a passare l'inverno in casa, dove avreste ritrovata maggiore custodia, ed un clima meno rigoroso di quello di codesta città, riputata la ghiacciaia dell'Italia. Piaccia al Signore che non vi sia di danno, e presto la mitigazione dell'aria vi ridoni intiera salute!.... Venendo al benefizio, lodo la vostra risoluzione, e lodo anche che non pensiate ad abbracciare lo stato ecclesiastico, finchè non ci siate invitato da questo Spirito che spira dove vuole, e non dove sembrerebbe bene a noi che spirasse. Anche senza il collare si può esser santi, e san Pietro apre le porte del Paradiso anche senza la dimissoria del Vescovo. Mi sono però informato, ed ho conosciuto che Roma qualche volta accorda ai patroni di sospendere la presentazione del nuovo rettore per sei o otto anni, e di applicare le rendite ad un uso onesto, sopportati i pesi consueti. Io volentieri domanderò questa grazia, e cederò a voi le rendite del benefizio, ma bisogna maneggiar

bene la cosa per i miei riguardi domestici. Scrivetemi ostensibilmente nei termini suddetti, come avendo avuto questo lume da altri, e pregatemi di farvi ottenere questa piccola temporanea provvista, toccando che voi niente costate alla casa. Io sono inimico giurato di questi giri, ma mi conviene patteggiare fra il mio cuore ed il molto giudizio di mamma vostra; la quale vi ama tenerissimamente, ma crede che le vostre lettere siano una miniera d'oro, la quale vi rende inutile qualunque altro sussidio.

Giacomo si prestò al giochetto (cfr. lettera dell'8 febbraio); e il padre di rimando (12 febbraio): « Del benefizio lasciatevi servire, e penserò io a tutto ». E ci pensò davvero. Pur di soccorrere il figliuolo, se non reprobo certo traviato (ah quel mariolo del Giordani, benedettino sfratato!), [1] il quale s'era ostinato nel non voler vestire l'abito ecclesiastico, quel padre vilipeso venne a un accomodamento o a un compromesso con la propria coscienza di credente! Tuttavia gli raccomandò il più assoluto silenzio; e la lettera del 21 aprile 1826, che a noi ha rivelato l'arcano, è stata pubblicata solo di recente, e quasi di soppiatto. In essa Monaldo dice a sua giustificazione:

Nel foro della coscienza io sono salvo, perchè non vi do li benefizi col patto di rinunziarli, nè con veruno altro patto, anzi ve li do liberamente di cuore e con desiderio che voi li riteniate. Nel foro esterno però questa rinunzia concordata precedentemente potrebbe dar sospetto di simonia ed esporci a perdere li benefizi. Frattanto, per meglio assicurarne la conservazione, è necessario un qualche piccolo vostro sacrifizio, cioè che usiate una cravatta nera ed un soprabito modesto, sicchè nessuno possa pescare costà un documento o prova che voi vestite decisamente in abito di secolare.... Appena seguita la rinunzia, voi sarete libero da qualunque impegno; ma vi ripeto che se vorrete ritenere i benefizi, io ne sarò contentissimo, e per questo la rinunzia non si farà senza altra vostra precisa commissione.... Addio, mio caro figlio, vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore.

A volta di corriere, Giacomo, vinte le ultime tentazioni, rispose (24 aprile):

---

[1] Sulla *Giovinezza di Pietro Giordani* è da vedere il bel libro di Gaetano Capasso, Torino 1896. La molta somiglianza nei sentimenti, nei desiderii e nella infelicità dei primi anni, spiegano meglio l'appassionato interessamento dello scrittore piacentino pel martire e recluso di Recanati.

Ringraziandola poi sinceramente e vivamente della bontà con cui Ella mi ha destinati i benefizi e desidera ch' io li ritenga, le confermo la mia intenzione di rinunziarli per non portare i pesi annessi ed indispensabili.

VI.

L' angustia di mente e di cuore della madre di Giacomo, e le gravi accuse del marito e dei figli.

E pare vi rinunziasse subito; chè il 16 ottobre di quell'anno medesimo, Monaldo, mortificato del non averne più spesso lettere, riscrive al figlio con affettuoso accoramento:

Sono oramai quindici mesi che state fuori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere alli vostri bisogni, o anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. *I tempi però veramente funesti, ma più di tutto mamma vostra che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno, riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi dalla equità e quasi dalla convenienza.* Nulladimeno son vivo e, quantunque alla lontana come di cosa ormai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Voi state sul tornare. Se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio, e per pagare qualche debituccio, o comunque, ditelo all'orecchio al padre e amico vostro.

« Mamma vostra »: ecco la vera nemica! E pensare: in casa Leopardi tutti si mostrano tenerissimi per il loro amato e già famoso assente, che chiaman carezzosamente Buccio, Muccio, Giacomuccio, Muccetto, Mucciaccio; tutti sospirano i suoi ritorni; tutti si dicono orgogliosi della sua gloria: tutti, meno una sola persona, quella che ci saremmo aspettati la più tenera e premurosa, la madre! Tra le infinite lettere, che Giacomo conservò scrupolosamente, del padre, della sorella, dei fratelli; della marchesa Adelaide Antici contessa Leopardi *non* ce n' ha che due soltanto (di altre « poche righe » si fa

cenno in una risposta di Giacomo, del dicembre 1832), e come scolorite e laconiche! L'una è del 29 novembre 1822, e dice:

Caro, carissimo figlio. Molto mi ha rallegrato la vostra lettera, ma molto più quella che avete scritta al babbo da Spoleto. Vedo che conoscete bene i vostri doveri a suo riguardo, e ciò mi è garante della vostra buona condotta in avvenire. Sapete quanto io vi amo sinceramente, e qual spina mi sia stata al cuore il vedervi sempre malcontento e di mal umore. Prego, benchè indegna, il Signore e la cara nostra avvocata Maria SS.ma, perchè vi renda pienamente felice.... Abbiatevi moltissima cura, e non trattate persone indegne. Vi ritorno mille saluti di tutti. Amatemi, e credete sempre all'affetto sincero della vostra affezionatissima madre che vi abbraccia e vi benedice.

Da una madre che si staccava per la prima volta dal suo primogenito, oramai così «malcontento e di mal umore», così cagionevole di salute, e che, oltre tutto il resto, era pure Giacomo Leopardi, avremmo forse avuto il diritto d'attenderci qualcosa di meglio: non solo un po' più di cuore, ma anche un po' più d'intelligenza! La seconda letterina, del 26 gennaio 1823, è anche più scarna:

Carissimo ed amatissimo figlio. Ad onta del divieto mi avete scritto due volte con tanta cordialità. Ve ne sono tenuta, e molto più perchè mi date notizie ottime della carissima vostra salute. Noi pure, grazie al Signore, la godiamo perfetta. Sempre più mi anima la lusinga della vostra buona condotta. Abbiatevi tutta la cura, perchè abbiamo un inverno crudo assai.... Addio, figlio d'oro: continuatemi il vostro affetto *sincero,* e crediatemi di tutto cuore la vostra affezionatissima madre.

Le perdoneremmo di tutto cuore codesto suo *crediatemi* (un provincialismo o preziosità che la pia contessa aveva comune col miscredente Giordani, e che una volta, nella lettera al padre del 3 settembre 1824, cade perfin dalla penna di Giacomo), e quanti altri idiotismi in cui sarebbe forse caduta scrivendo più spesso, in grazia di quel soave *figlio d'oro*, se quest'espressione non ci ricordasse, con un bagliore sinistro, quel metallo a cui l'austera massaia sacrificò la felicità e la salute dell'incompreso e immeritato figliuolo.

Alla signora Adelaide, rigida e impeccabile, mancava la squisitezza del sentimento materno: quella tenerezza nuova che trasforma e consacra la donna, che la fa vivere della sua creatura, per lei e con lei, vigilante sempre, instanca-

bile; quella carezza ineffabile ond' essa, presente o lontana, circonda e preserva il cuor del suo cuore, l'anima dell'anima sua. (Me l'hai insegnato tu, mia povera mamma adorata, a cui queste pagine non verranno, ohimè, sotto gli occhi!). Una famiglia non è un collegio d'educazione; e la Contessa, chi vi sarebbe stata un'ottima economa, non fu una buona madre. Se, osservò già il D'Ovidio[1], ella « avesse avuto un po' più di cuore, se avesse sentito un po' più di tenerezza e di rispetto per quel prodigioso fanciullo a cui aveva visto consumare la gracile fanciullezza in una applicazione così intensa, così virile ed eroica, ella si sarebbe contentata di andar restaurando il patrimonio di casa Leopardi un po' più lentamente, pur di dare a quel suo povero figliuolo la sodisfazione di uscire un po' da Recanati, o almeno pur di soccorrerlo quando egli riuscì a viverne lontano! Ella non pensò che a restaurare il patrimonio; e ci riuscì, ma a scapito della felicità dei figli, e di Giacomo in ispecie. Alla fin fine, codesto patrimonio fu ben potuto restaurare in pochi anni, e lo fu in maniera che dipoi tutte le persone di casa Leopardi poterono sguazzare nelle migliaia di scudi. Ci doveva essere dunque panno da tagliare! ».

Ai figli nè lei nè Monaldo accordaron mai l'intimità: li tenevano anzi a rispettosa distanza; e, com'era naturale, non ne ebbero la confidenza. Con gli anni, codesta strana condizione cominciò a pesare al padre; che il 15 dicembre 1827 se ne lamentò col figliuolo sempre prediletto.

> Se voi non ricevete più spesso lettere mie, ciò non accade perchè mi sia molesto lo scrivervi, chè niente mi piace tanto, quanto il trattenermi col mio caro figlio; nè perchè voi mi scriviate tanto, di raro, ciò che mi dispiace senza puntigliarmi, chè coi figli non si sta sull'etichette; ma accade perchè mi pare che le lettere mie sieno di molestia a voi, e che voi diate ad esse un riscontro stirato stirato, come i versi latini dei ragazzi: quasi che il vostro cuore trovasse un qualche inciampo per accostarsi al mio, il quale vorrebbe esser veduto da voi una volta sola e per un solo lampo, e questo gli basterebbe.

Giacomo rispose con una franca e dolorosa dichiarazione (da Pisa, 24 dicembre).

---

[1] *Saggi critici,* pag. 661.

Le dico... e le protesto con tutta la possibile verità, innanzi a Dio, che io l'amo tanto teneramente quanto è o fu mai possibile a figlio alcuno di amare il suo padre; che io conosco chiarissimamente l'amore che Ella mi porta, e che a' suoi benefizi e alla sua tenerezza io sento una gratitudine tanto intima e viva, quanto può mai essere gratitudine umana; che darei volentieri a Lei tutto il mio sangue, non per solo sentimento di dovere, ma di amore, o, in altri termini, non per sola riflessione, ma per efficacissimo sentimento. Se poi Ella desidera qualche volta in me più di confidenza e più dimostrazioni d'intimità verso di Lei, la mancanza di queste cose non procede da altro che dall'abitudine contratta sino dall'infanzia, abitudine imperiosa e invincibile, perchè troppo antica e cominciata troppo per tempo....

Della madre poi, Carlo raccontava che essa stendeva bensì loro la mano perchè la baciassero, ma non se li strinse mai al seno; così che quando l'oblioso Giacomo, da Bologna (10 ottobre 1825), si permette di scrivere alla Paolina: « dà un bacio per me a Pietruccio, e mille alla mamma, alla quale raccomanda di aversi cura », a noi par di vedere l'austera marchesana accigliarsi e tirarsi indietro, perchè il figlio non discenda a tanta familiarità. Giacomo ha fin paura di riuscirle fastidioso se le chiederà direttamente conto della sua salute. « Mi dispiace assai del raffreddore della mamma », dice invece al padre (10 ottobre 1825): « non le scrivo per non annoiarla, e perchè so che questa lettera sarà comune anche a lei; ma Ella le dica, la prego, le più tenere cose per me, e mi dia nuove della sua salute ». Perfino a quella madre davan noia le tenerezze tra fratelli. « Non ho molto garbo nella galanteria », scrive un'altra volta (30 dicembre 1822) Giacomo alla sorella amatissima, « e di più temo che, se volessi usarla con voi, la mamma non abbruciasse le mie lettere o prima o almeno dopo di avervele date ». Perchè sembra che la castellana si credesse lecita, qualche volta, fin la censura postale: il sospetto, latente nelle lettere di Giacomo e in quelle di Monaldo, vien francamente formulato da Carlo. Nella lettera al fratello, del 19 giugno 1826, questi narra:

Mi è entrato in testa un diabolico sospetto, che mamma abbia aperta la mia lettera consegnatale da Paolina per francarla come al solito. Vari segni di turbamento in mamma al sentire che tu non avevi ancora ricevuta la lettera, e il rifiuto ostinato di asserirmi il contrario, fan credere, tanto a Paolina che a me, che ella, non avendo avuta notizia di ciò che conteneva l'ultima tua a me, si sia servita di questo

mezzo per sodisfare la curiosità donnesca, e l'imperiosità che è ormai divenuta in lei insopportabile.... Pare impossibile che debbano crescere i motivi per farmi abborrire questo soggiorno, e ti giuro che questa minuzia mi tien disperato più del solito. Perdio! non poter cavar dalla bocca di una donna un *sì* o un *no!* Se l'ha aperta, sia ben fatto; solamente mi dica di sì. Io non dico niente. Le tue lettere però non le apre.

E il pericolo dell'inquisizione domestica faceva sì che i fratelli e il padre raccomandassero a Giacomo di servirsi, per certe lettere, d'un falso indirizzo. Paion dei Carbonari che congiurino per sottrarsi all'occhiuta sorveglianza della polizia! « La tua assenza », riscrive Carlo al primogenito (6 marzo 1823), « mi ha fatto stringere maggior amicizia con Luigi, che verrà degno della *nostra fratellanza,* se non altro per il cuore e per la devozione assoluta alla *causa comune* ».

Tuttavia di tratto in tratto la Contessa si ricordava d'aver un figliuolo lontano, che, a quanto dicevano, dava prove di molto talento. E allora gli faceva scrivere d'occuparsi a comperare non so che velluto [1], a cercare un marito per la Paolina o una moglie per Carlo, e di raccomandar caldamente a un certo monsignore Auditor di Rota una causa di famiglia. « Contento la mamma con l'indicarvi il suo desiderio », soggiungeva timidamente Monaldo (19 giugno 1828), « e rimetto il resto alla vostra prudenza e pieno arbitrio ». Una volta poi, mentre Giacomo versava nel maggior bisogno, la Contessa s'indusse fino a mandarle non so qual regaluccio. E il figlio commosso scrive alla Paolina (9 dicembre 1825):

Ringrazia tanto e poi tanto la mamma del suo caro dono, che io conserverò come una reliquia, e dille che la consolazione di vedere il suo carattere per me è stata tanta che quasi dubitavo di travedere.

Giacomo fu, sino all'ultimo, inesorabile col padre. E nei

[1] Giacomo risponde da Bologna, nel marzo 1826, alla Paolina: « Un velluto perfettamente simile alla mostra non si è potuto assolutamente trovare... Ti mando certe mostre di velluto che si accostano al colore di cotesto. Se mamma crede che qualcuno di questi faccia a proposito, rimandami quella tal mostra, e mamma sarà servita subito per la diligenza ». Povero figliuolo!

Pensieri, ch'egli medesimo ordinò [1], il II e il CIV suonano ancora un biasimo feroce. Il II comincia:

Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere, ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età... La potestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli; che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile; e che, comunque possa essere temperata o dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: e questo è un sentimento che l'uomo, finchè ha il padre vivo, porta perpetuamente nell'animo.... Dico un sentimento di soggezione e di dependenza, e di non essere libero signore di sè medesimo, anzi di non essere, per dir così, una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a sè....

Ed è anche più acre e personale il CIV.

L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che a dir vero, non sono molti), è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri propri della vostra età, perchè tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perchè noi che ne abbiamo presi quanti più abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo più atti, a causa degli anni. Non vi curate di vivere oggi; ma siate ubbidienti, sofferite, e affaticatevi quanto più sapete, per vivere quando non sarete più a tempo. Saviezza e onestà vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventù, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile vostro. Tutto il contrario di queste cose ha fatto ognuno di noi alla vostra età, e ritornerebbe a fare se ringiovanisse: ma voi guardate alle nostre parole, e non ai nostri fatti passati, nè alle nostre intenzioni. Così facendo, credete a noi conoscenti ed esperti delle cose umane, che voi sarete felici. Io non so che cosa sia inganno e fraude, se non è il promettere felicità agl'inesperti sotto tali condizioni. — L'interesse della tranquillità comune, domestica e pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani; e perciò anche l'educazione buona, o così chiamata, consiste in gran parte nell'ingannare gli allievi, acciocchè pospongano il comodo proprio all'altrui.... Più notabile è, che mai padre nè madre, non che altro istitutore, non sentì rimordere la co-

[1] Cfr. F. P. Luiso, *Sui Pensieri di G. L.*, nella « Rassegna Nazionale », Firenze, 1° maggio 1899.

scienza di dare ai figliuoli un' educazione che muove da un principio così maligno... — Frutto di tale cultura malefica, o intenta al profitto del cultore con rovina della pianta, si è, o che gli alunni, vissuti da vecchi nell'età florida, si rendono ridicoli e infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani; ovvero, come accade più spesso, che la natura vince, e che i giovani, vivendo da giovani in dispetto dell' educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali se avessero favorito l'uso e il godimento delle loro facoltà giovanili, avrebbero potuto regolarlo, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta.

Qui è anche implicito un biasimo per la madre; ma direttamente ed esplicitamente Giacomo si guardò bene dal prenderla mai di mira. Nelle opere a stampa, dico; chè in quel preziosissimo suo Zibaldone, venuto alla luce solo di recente, si è poi trovata questa pagina, che rattrista. La signora Adelaide vi è ritratta al vivo, in tutta la rigidità e glacialità delle sue forme disseccate. Porta la data del 25 novembre 1820.

Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi eran volati al paradiso senza pericoli e avean liberato i genitori dall' incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perchè la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in sè stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare o consultare i medici era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio da attristarsene.

Il qual marito, nella trepidazione per la malattia d'uno dei figliuoli e poi nell'angoscia per averlo perduto, era capace di scriver frasi come queste:

.... Piaccia al Signore di accordare un esito uguale [lieto e sollecito] alla malattia di Luigi, la quale mi dà infinita pena, perchè di petto, e finora resistente ai rimedi. Sapete quanto amo tutti voi, e quanto mi

trafigge ogni vostro male e pericolo; ma Iddio che vede il mio cuore, non lo lascerà senza consolazione. (2 maggio 1828).

Il giorno della Santa Croce fu quello, in cui si vide che la perdita era irreparabile, e il giorno seguente, in cui quest'anno per essere domenica avevamo trasferita la festa, fu quello in cui si spezzò la corona delle giovani olive, che erano l'allegrezza e decoro della mia mensa; in cui l'angelo della morte passò sopra la nostra casa, inalberandoci lo stendardo del pianto, e in cui rimasi per sempre desolatissimo padre. Giacomo, figlio mio, voi sapete quanto sia sviscerato il mio amore per tutti voi miei figli, e potete immaginare una parte del mio immenso cordoglio. Il mio cuore non trova pace, non distinguo più i giorni dalle notti, le lagrime mi hanno affievolita la vista, *et noluit consolari quia non sunt....* [1] Lascio, perchè il mio cuore si spezza. Forse non dovevo ferire il vostro, ma non ricuserete di unire le vostre lagrime a quel mare di dolore e di pianto, in cui siamo stati e siamo immersi. Non vi dirò niente di vostra madre. Nulladimeno, grazie a Dio, sta piuttosto bene. (16 maggio).

Questa mattina ricevo la carissima delli 26, e ne sento molto conforto. Il mio cuore ne è bisognoso all'estremo, e l'arrecarmelo è un atto di vera pietà. Il gran colpo, con cui il Signore ha voluto visitarci, mi ha sbalordito, e non so se io penso o vaneggio. Sapevo che vivevamo in una valle di pianto, ma in verità non credevo che i poveri figli di Adamo fossero capaci di tanto dolore. Voi, Giacomo mio, piangerete un giorno per la morte dei vostri genitori, ma la previdenza di queste lagrime le renderà meno inconsolabili. Quelle però di un padre per la morte di un figlio sono imprevedute, terribili, inesauste, e lo accompagneranno al sepolcro. Soltanto i figli che restano possono infondere qualche balsamo in questo mare di amarezza; e voi lo fate caramente con l'amorosa e pietosissima vostra, che ho già letta più volte e baciata con tenerezza. Iddio ve ne benedica!... Il rivedervi mi sarà dolcissimo, anzi vi dico in verità che il mio cuore non sa prevedere un momento d'ilarità, se non attraverso di questi mesi che debbono tuttora separarci. Nulladimeno non anticipate e non precipitate le vostre mosse, e fate che io vi riveda sano, come dite di stare adesso con mia somma consolazione... Tutti vi abbracciano e vi accarezzano. Non dubitate, figlio mio, che il mio cuore, quantunque ferito acerbamente e insanabilmente, sia chiuso ad ogni altro sentimento fuori che al suo immenso dolore. Pur troppo è spezzato per sempre il bel serto della mia gloria, ma sento tutto il prezzo delle gemme che me ne restano. (1° giugno).

E torniamo, per poco ancora, a quella tal « madre di famiglia » conosciuta « intimamente » dal poeta; da quel povero poeta, che doveva confondere i suoi coi lamenti di Saffo, e piangere con lei i danni del « disadorno ammanto ». Che

[1] MATTH. II, 18: « Rachel plorans filios suos, et noluit.... ».

pro se, mentre gli altri spregiavano il suo «aspetto miserabile», la madre — crudele ironia del caso! — ringraziasse Dio di quella deformità onde avea deturpato e guasto il frutto delle sue viscere, e rèsolo perciò meno esposto alle tentazioni mondane?

Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinion sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perchè n'ebbe molti), e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima, e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all'educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale.

Questa dipintura fredda e spietata ci fa ribollire nel cuore tutte le imprecazioni più terribili dei Canti; e pensiamo con nuovo raccapriccio quale inferno morale dovesse essere per l'infelicissimo e appassionatissimo Giacomo quella casa patrizia, dove imperava inesorabile una tal donna, che ci ripugna chiamar madre. E Giacomo non è il solo accusatore, come non era l'unica vittima. La soave Paolina così deponeva contro la rigida tiranna, in un'altra delle sue lettere alle amiche Brighenti:

Mamà è una persona ultrarigorista, un vero eccesso di perfezione cristiana, la quale non potete immaginarvi quanta dose di severità metta in tutti i dettagli della vita domestica. Veramente ottima donna ed esemplarissima, si è fatta delle regole di austerità assolutamente impraticabili, e si è imposti dei doveri verso i figli che non riescono loro punto comodi.

E qualche anno più tardi, continuava, associando pietosamente alle vittime anche quel disgraziato di Monaldo:

Papà è buonissimo, di ottimo cuore, e ci vuole molto bene: ma gli manca il coraggio di affrontare il *muso* di mamà anche per una cosa

lievissima, mentre ha quello di affrontare il nostro assai spesso... Marianna mia, non se ne può più affatto affatto. Io vorrei che tu potessi stare un giorno solo in casa mia, per prendere un'idea del come si possa vivere senza vita, senza anima, senza corpo!

Giacomo, il tenero cantore di Nerina e di Silvia, di codeste fanciulle «tenerelle» strappate alla sua innocente contemplazione «pria che l'erbe inaridisse il verno», combattute e vinte «da chiuso morbo», ha ancora qualcosa da dire su quella tal madre di famiglia.

Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico ecc., non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l'età della morte, ma il modo: e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene secondo la religione, o, quando erano malati, se mostravano rassegnazione ecc. E parlava di queste disgrazie con una freddezza marmorea.

Quando, nel 1847, uno dei tanti ammiratori del sommo poeta si recò in pellegrinaggio a Recanati per visitarne la casa, nella camera dov'egli era nato, «innanzi un gran letto», vide «ritta in piedi la madre sua: maestosa della persona, austera, coi capelli candidissimi». Il visitatore proruppe: «Benedetta colei che 'n te s'incinse!». Ma la matrona non diè segno di commozione. «Soltanto, levando gli occhi al cielo, esclamò: Che Dio gli perdoni!» [1]. Avesse almeno detto: Che Dio gli abbia perdonato! «Quell'altra vittima, Paolina, quando novella gli giunse che le era morto il fratello grande e infelice, segnò nelle sue note il funereo giorno, aggiungendo sotto: Addio, Giacomino mio: ci rivedremo in paradiso!» [2].

---

[1] F. ZAMBONI, *Roma nel Mille*, Firenze 1875, p. 408.

[2] CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.*, p. 30. — Può qui trovar posto il curioso e caratteristico aneddoto raccontato dal D'Ovidio (nel «Corriere della sera» del 12-13 gennaio 1898). «Il mio rimpianto amico Ippolito Amicarelli», egli narra (l'ottimo Amicarelli, che finì preside del r. Liceo Vittorio Emanuele di Napoli, è l'autore del libro *Della lingua e dello stile italiano*; intorno a lui

VII.

Il Leopardi e lo « Spettatore ». — Il saggio di traduzione dell' « Odissea » e dell' « Eneide ». — Le prime lettere al Mai, al Monti e al Giordani. — La genesi dell' ammirazione e dell' amicizia pel Giordani, prima ancora di conoscerlo di persona.

Non intendo di rifar passo per passo la storia di quella fanciullezza impaziente e di quella giovinezza sconsolata. Qualcosa di più particolare dovrò dirne illustrando le poesie, che son come maravigliosi e fragranti fiori di passione sbocciati in quell' inamabile deserto. Qui mi contenterò di un

ora è da vedere il magistrale Saggio del D'Ovidio medesimo, nei *Rimpianti*, Milano-Palermo, 1903, pag. 201 e ss.), « che fu deputato per la sua nativa Agnone al primo Parlamento italiano, viaggiando una volta nell'Italia centrale si trovò per un tratto di ferrovia da solo a solo con una signora attempata. Attaccarono discorso. La signora disse esser di Recanati: egli cominciò a tempestarla di domande circa il Leopardi, le chiese della sorella Paolina. La Paolina, chè era proprio lei, e in quello scompartimento era salita appunto perchè ci aveva visto lui prete, commossa a quelle domande e scorgendo la commozione del suo interlocutore, gli chiese subito se a parer suo Giacomino fosse potuto andare in paradiso. L'Amicarelli che, patriotta ardente, era però insieme credente sincero e assai più fervido che generalmente non paresse, si trovava d' essersi posto tante volte anche lui quel problema; poichè del Leopardi era, non occorre dirlo, ammiratore grande, e non lo leggeva nè vi pensava mai senza lacrime. Fattagli ora quella domanda, e da quella Paolina lungamente cara a lui di riverbero come a tutti i lettori del Leopardi, e conosciuta lì per lì la prima volta e quasi ingenuamente supplicante da lui la celeste beatitudine del fratello adorato, si sentì nell' animo una persuasione più chiara, una speranza più sicura che non avesse mai avuta, e con focosa parola dimostrò, spiegò, assicurò in quattr' e quattr' otto che il povero Giacomo era andato in paradiso di volo: con tutte le scarpe, come diciam noi Meridionali. La Paolina si stemperò in pianto, e per gratitudine a quella sommaria sentenza di canonizzazione si fece a forza promettere dall'Amicarelli una visita a Recanati. La promessa,

rapido cenno, avendo soprattutto a guida l'*Epistolario*, ch'è di per sè stesso uno squisito romanzo psicologico. [1]

Durante la luminosa meteora del Regno Italico, Milano era cominciata a essere quel che poi, con denominazione non iscevra d'alterigia, è stata detta la capitale morale d'Italia. Certo, come asseriva il Giordani (in una lettera al Leopardi del 10 giugno 1817), « qui gli uomini sono come altrove. Quelli che più potrebbero e dovrebbero leggere, i nobili e i preti, sono in Lombardia come nella Marca e in tutto il mondo. Poco si legge; e quel poco, di frivolezze ». Ma insomma fra i tigli dei boschetti suburbani ancor fremevano le note argute del cantore del *Giorno*; e Ugo Foscolo veniva ad ispirarvisi, e sospirava una patria, con versi e con prose che suscitavano incendii. Vincenzo Monti, reputato principe dei letterati viventi, e Pietro Giordani, Angelo Mai, Silvio Pellico, Giovanni Berchet, avevano fissata la loro dimora qui, dove, tra l'altro, fiorivano due Riviste, lo *Spettatore* e la *Biblioteca Italiana,* che raccoglievano, insieme con parecchia borra, pur quel po' di buono che si producesse tra noi nel campo delle lettere e delle scienze morali. E qui, in un conciliabolo di pochi ma baldi novatori, maturava quel periodico battagliero che fu chiamato *Il Conciliatore*; e nella feconda quiete degli studi e della felicità domestica, maturava la gloria di Alessandro Manzoni. [2]

Editore dello *Spettatore* era il libraio Antonio Fortunato Stella, che aveva la sua casa e il suo negozio nelle viuzze,

---

com'egli soleva fare di tutte quelle di simil genere, non la mantenne: ma nemmeno, credo, avrebbe mantenuti tutti gli argomenti che, nell'impeto di una duplice compassione, aveva snocciolati con opportuna facilità a quella nobile donna, a cui toccò il singolar destino, come d'esser celebre per nozze che non ebbero mai luogo, così di rimaner a struggersi per la memoria d' un fratello di cui aveva in tanto orrore le dottrine ».

[1] Con brani di lettere appunto già i professori G. Piergili e C. Annovi son riusciti a mettere insieme, l'uno la *Vita di G. L. scritta da esso,* Firenze, Sansoni, 1899; l'altro, una *Biografia di G. L., Per la storia di un'anima,* Città di Castello, Lapi, 1898.

[2] Mi sia lecito rimandare al mio scritto: *Il decennio dell'operosità poetica di A. Manzoni,* premesso al volume *Le Tragedie, gl'Inni sacri e le Odi di A. Manzoni,* Milano, Hoepli, 1907.

ora distrutte, attorno a Santa Margherita. Il conte Monaldo, fin dai primi giorni del 1816, aveva fatto capo a lui per l'acquisto di libri moderni e per l'abbonamento a qualche rivista italiana e straniera. E subito, nel febbraio dell'anno stesso, gli aveva offerto la stampa di due opere del suo maraviglioso figliuolo: il *Saggio sugli errori popolari degli antichi* e il *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone*, col volgarizzamento degli scritti testè pubblicatine dal dottor Angelo Mai, della Biblioteca Ambrosiana. Lo Stella diede da esaminare al Mai il *Discorso,* che gli era dedicato, e mise il *Saggio* in quarantena; ma intanto esortò l'erudito novellino a mandargli qualcosa di più spiccio e acconcio per la rivista. Nell'agosto poi, compiendo un viaggio per l'Italia centrale, capitò a Recanati, ospite desiderato e festeggiato del conte Monaldo; e portò a Giacomo una lettera del Mai, il quale con belle parole lo consigliava a rimandare a miglior tempo la stampa del *Frontone.* Il giovanetto, se da un lato rimase compiaciuto dell'interessamento d'un tanto uomo, dall'altro capì il latino; e, riscrivendo più tardi (21 febbraio 1817) al Mai, gli dichiarò che oramai anche a lui quel lavoro pareva « indegno di veder la luce » e lo condannava perciò a starsene « in tenebre eternamente ».

Nei pochi giorni che lo Stella rimase a Recanati, l'autore esordiente ebbe modo di meglio annodare con lui quei rapporti di amicizia, che gli valsero poi a farsi conoscere, che voleva dire ammirare ed amare, fuori del suo guscio, e da chi meglio ambiva. Nei quaderni del 30 giugno e del 15 luglio dello *Spettatore* era stato pubblicato il suo *Saggio di traduzione dell'Odissea*; ed egli, in un breve proemio, era uscito in questa audace quanto ingenua dichiarazione:

M'inginocchio innanzi a tutti i letterati d'Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo Saggio, pubblicamente o privatamente, come piacerà loro, quando non mi credano affatto indegno delle loro ammonizioni. Deh! possano essi parlarmi schiettamente, e risparmiarmi una fatica inutile, se questo Saggio non può esser lodato con sincerità.

Oh sì che i letterati d'Italia avean tempo e voglia di badare a uno sconosciuto, supplicante in ginocchio! Solo un

anonimo, in un successivo quaderno della stessa Rivista, si degnò di fare una scortese e sgarbata allusione a quella curiosa prefazione e a quella versione alquanto lambiccata [1]. Il giovanetto rimase, e si capisce, ugualmente scontento e del silenzio dei pezzi grossi e dell'accenno del botolo appiattato. E per costringere i primi a dargli retta, e anche pel gusto di dare una ceffatina al secondo, pregò lo Stella di stampargli in un opuscolo a parte un altro diverso saggio di traduzione, quello del *libro secondo dell'Eneide*. Nell'epistola *al lettore*, molto compassata ed affettata nello stile e nella lingua, che l'anno dopo ebbe a ripudiare come « stentatissima », dichiarava, tra lo sconforto e la rassegnazione, a proposito del primo saggio:

....E mal grado del mio inginocchiarmi innanzi ai letterati, e dell'usare a bello studio maniere un po' stravaganti, a pregarli che lor piacesse dirmi se utile o inutil cosa farei mandando l'opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse)... ; e converrà, se pur dilibererò di tradur l'*Odissea*, che ne giudichi per me, e corra il rischio che avrei voluto cansare di gittar la fatica.

Ma a buon conto, dell' « opericciuola » fece pervenire un esemplare al Mai, uno al Monti e un terzo al Giordani, scrivendo a ciascuno di essi una letterina di presentazione, nello stesso giorno, 21 febbraio 1817. Al Mai diceva:

Non presumo che la legga, chè sarebbe dargliela ad usura, ma solo che la serbi a memoria non affatto sgradita del suo devotissimo obbedientissimo servitore.

E al Monti:

Non La prego che legga il mio libro, ma che non lo rifiuti; ed, accettandolo, mi faccia chiaro che Ella non si tiene offeso del mio ardimento, con che verrà a cavarmi di grande ansietà.

---

[1] In un articolo che concerneva « un poema epico di argomento moderno ». Essendo contrassegnato con le iniziali F. C., il Leopardi lo suppose scritto dal conte Francesco Cassi suo cugino: ma dovette ricredersi. Vedi lettere del 18 aprile e del 5 maggio 1817.

E al Giordani:

E per prima cosa La prego caldissimamente che mi perdoni l'audacia di scriverle il primo e d'aggiugnerle il carico d'un libro, nè voglia punirmene con recarsela ad offesa. Il libro stesso, mostrandole la mia miseria, mi punirà. Tolga Iddio ch'io Le ricerchi il suo giudizio su di esso. Ben Le dico quanto si può sinceramente quello che già Le sarà notissimo avvenire come a me a molti altri, che io, sapendo sopra qualunque opera letteraria il parere anco di venti letterati, fo conto di non saper nulla quando non so il suo.

Il Mai deve avergli risposto con una lettera di puri complimenti. Il Monti invece, insieme coi complimenti, gli fece qualche appunto, che a Giacomo riuscì « carissimo » com'era stato « desideratissimo ». Ma chi fece anche di più e di meglio fu l'ottimo Giordani. Il quale rispose una prima volta, il 5 marzo, senza che ancora avesse ricevuto l'opuscolo, per dichiarare allo sconosciuto « signor conte »:

V. S. non abbisogna delle mie lodi; nè potrebbe farne gran conto. Nondimeno io voglio congratularmi seco, e coll'Italia, che V. S. con cotanto amore eserciti i buoni studi: de' quali io tengo. che non potranno mai prosperare ed essere publicamente utili, se non quando saranno amati e praticati dalla nobiltà. V. S. ne dà un bello e necessario esempio: ed io La riverisco e L'amo e La ringrazio per ciò.

E riscrisse subito il 12 marzo, con commovente e premurosa cordialità, al « signor contino »:

Non si meravigli di ricevere così presto una mia seconda lettera. Quando ebbi la sua gentilissima del 21 febraio, sapevo ch'Ella era un signore, d'ingegno e di studi raro; ma non sapevo la sua età... Maggior consolazione ricevo da quello che riconosco di publico bene nell'essere in sì pochi anni venuto a sì alto segno di sapere un signore come Lei. Di questo voglio con tutto il cuore ringraziarla, e pregarla instantemente che prosiegua; animandosi a ciò da un pensiero ch'io non so se finora sarà stato avvertito da Lei, e che a me giace in mente dacchè ho potuto conoscere il fondo delle cose umane. Ella vede a che stato miserabile sono caduti gli studi nella povera Italia. Sperare che li rialzi il favore de' principi è speranza stoltissima: niente il vogliono; e poco ancora il potrebbono. La sola speranza ragionevole è nella nobiltà italiana. Se in ogni parte non pochi signori cospireranno ad abbracciare con forte amore, e promuovere fervorosamente gli studi, non passeranno quindici o vent'anni che l'Italia ritornerà grande e gloriosa. Mi diletta il pensare che nel novecento il conte Leopardi (che già amo) sarà numerato tra' primi che alla patria ricuperarono il male

perduto suo onore. Anch'Ella s'imbeva di questo pensiero; e Le alleviera le fatiche, e Le addolcirà le amarezze che negli studi anche a' signori (benchè meno che agli altri) si attraversano.

Come dovevano riuscir piene d'insperata letizia queste magnanime parole dell'ammirato scrittore, all'animo del nobilissimo giovanetto assetato di gloria! E il Giordani continuava:

Ho letto il Suo libro: e non gliene dirò nulla di mio. So che gliene hanno scritto due uomini sommi, e miei amicissimi, Monti e Mai. V. S. dee lor credere; perchè sono sinceri quanto son grandi; e parlando meco dicon di Lei forse più di quello che scrivono: e certo con gran ragione. E io voglio congratularmi seco di due cose che mi promettono che V. S., essendo giunta in sì pochi anni a tal segno che mai forse in pari età non fu tocco da altro ingegno, salirà ancora, e arriverà ad altezza affatto sublime. Ne piglio argomento da quel caldo amore che vedo in Lei per gl'ingegni grandi, che oggidì son pochi; e mi apparisce da ciò ch'Ella scrive al Monti e al Mai, degnissimi d'esser da Lei tanto riveriti, e di tanto amar Lei. In secondo luogo, mi rallegra che V. S., non contenta di molto leggere i classici, anche si eserciti a tradurne: esercizio che mi pare affatto necessario a divenir grande scrittore, e proprio all'età giovane: onde fa pietà il povero Alfieri, accortosene tardi, e postosi di cinquant'anni a quell'opera che sarebbegli stata utilissima trent'anni innanzi.... E saviamente col suo maturo giudizio lo ha presto inteso V. S., la quale ben presto sarà un onore d'Italia; come già è un miracolo di Recanati.

Nuovi e indiretti e più graditi elogi del Monti e del Mai, del maggior poeta e del maggiore erudito del secolo; un paragone, benchè di sbieco, di lui giovanetto con l'Alfieri, cioè col maggior poeta d'Italia dal Tasso in poi, e a tutto suo vantaggio: ma che cosa insomma di più e di meglio avrebbe potuto ambire quell'erudito e poeta novellino, che solo ieri si prostrava in ginocchio dinanzi ai letterati d'Italia, implorandone uno sguardo? Il Giordani toccava poi una corda, che noi già sappiamo quale simpatica risonanza risvegliasse nell'animo di Giacomo, e a qual triste passo lo sospinse.

Non pensa V. S. di fare per l'Italia un giro, per conoscere quel moltissimo che vi è di cose belle, e quel poco che abbiamo d'uomini valenti? Milano ha pure il Monti e il Mai, che meriterebbero anche assai più lungo viaggio.

Povero Giacomo! Ei ci pensava, e come! Ma non ci pen-

sava suo padre, che avrebbe dovuto dargli il modo di attuare il suo desiderio! Intanto, si affrettò a rispondere (21 marzo):

Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, sono cose che appena posso credere. Nè Ella se ne maraviglierebbe, se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perchè le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti.

E poichè, finalmente, aveva trovato un cuore capace di comprenderlo, ei cominciò subito a versarci dentro tutta l'anima sua, con intera schiettezza. Queste prime lettere al Giordani sono davvero il primo dei capolavori del Leopardi: sono pagine autobiografiche, in cui lo scrittore scruta e rivela sè stesso con un acume e una fedeltà singolari; in cui freme ancora e palpita un'anima giovanile che nelle ansie e nelle angosce proprie rispecchia e raffina le ansie e le angosce del secolo. Si capisce che la lieta stagione, in cui vissero Metastasio e Goldoni, è finita: quei tiepidi giorni e quei rosei tramonti han dato luogo alle torve bufere, che agitarono variamente la vita dell'Alfieri e del Foscolo, del Byron e del Rousseau.

Sennonchè, prima di riferirne qualche brano, sarà bene sentir narrare da Giacomo medesimo come e perchè egli concepisse tanta stima pel Giordani, e si mostrasse così preso di lui « come per fama uom s'innamora ». Il buon piacentino insistette per saperlo; chè, avrà pensato, in un giovane è spiegabile una sì focosa ammirazione per un poeta come il Monti e per un erudito come il Mai, ma, modestia a parte,

Io non Enea, io non Paolo sono!

E il Leopardi finì coll'accontentarlo (30 aprile 1817).

Il povero marchese Benedetto Mosca (il quale so che Ella amava), cugino carnale di mio padre, venne un giorno a fare una visita di sfuggita ai suoi parenti, e quell'unica volta noi due parlammo insieme: dico parlammo, perchè quando io era piccino ed egli fanciullo, avevamo bamboleggiato insieme qui in Recanati per molto tempo, ed allora io gli avrò cinguettato. Dopo non l'ho veduto più; ma so che m'amava e voleva rivedermi, e forse presto ci saremmo riveduti, per *lettere certamente*, perchè io appunto ne preparava una per lui che

sarebbe stata la prima, quando seppi la sua morte; e di questa morte che ha troncato tanto non posso pensare senza spasimo e convulsione dell'animo mio. Mi disse dunque di Lei questo solo: che conosceva, e, se non fallo, avea avuto maestro il Giordani, il quale, soggiunse (ed io ripeto le sue stesse parole, e la Sua modestia sel soffra per questa volta) è adesso *il primo scrittore d'Italia.* [1] O pensi Ella se i primi scrittori d'Italia si conoscevano in Recanati! Io aveva allora 15 anni, e stava dietro a studi grossi, grammatiche, dizionari greci, ebraici, e cose simili, tediose ma necessarie. Non vi badai proprio niente. Ma nel cominciare dell'anno passato, visto il Suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca Italiana*, mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della *Biblioteca* seppi quali fossero gli articoli Suoi prima per congbiettura, e poi con certezza quanto a uno o due, e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che Le dica io? Se Le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto sul cominciare; che, gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime; che attendea la *Biblioteca* con infinito desiderio, e ricevutala la leggea con avidità da affamato; che avrò letti e riletti i Suoi articoli una diecina di volte; che, ora che non ci son più, mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la Sua modestia s'irriterà.

VIII.

Le lettere recanatesi al Giordani. — La cantica « Appressamento della morte ». — Recanati e i mali fisici e morali di Giacomo. — Il vagheggiato suicidio.

« Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria », cominciava Giacomo le sue confessioni. E continuava (21 marzo 1817):

---

[1] Il Giordani replicò (il dì dell'Ascensione): « Nè di Benedetto Mosca, nè di niun altro sono mai stato, nè mai vorrò essere *maestro*: parola, che mi fa nausea ed ira. Ma ben conobbi quel bravo giovane, e l'ho amato molto, e l'amerò sempre con desiderio: perchè mi pare che avrebbe fatto del bene: e sommamente mi è doluta una tanto impensata ed immatura perdita. Era un buono e valente signore; del quale mi pareva che si dovesse sperare assai: ed è andato così giovane! ». Il Giordani gli aveva indirizzata anche una lettera a stampa, intorno a certi *Dubbi sopra un luogo di Giovenale*. E presentandolo al Monti, lo proclamava: « giovane per bontà di cuore, per amore agli studi, per giudizio sanissimo, per sincerità degno della tua benevolenza ».

Ella dice da maestro che il tradurre è utilissimo nella età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perchè quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una piglian posto nella mia mente, e l'arricchiscono e mi lasciano in pace. Il suo giudizio m'inanimisce e mi conforta a proseguire.

Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria, per la quale se Codro non fu *timidus mori*, io sarei *timidissimus vivere*. Ma mia patria è l'Italia: per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano, perchè alla fine la nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche; nè certo Ella vorrebbe che la fortuna l'avesse costretto a farsi grande col Francese o col Tedesco; e internandosi ne' misteri della nostra lingua compatirà alle altre e agli scrittori a' quali bisogna usarle; come spessissimo è avvenuto a me, che tanto meno di Lei conosco la mia lingua, la quale se mi si vietasse di adoperare con darmisi pieno possedimento di una straniera, io credo che porrei la speranza di divenir qualche cosa nella vera letteratura, e lascerei gli studi.

Quello ch'Ella dice del bene che i nobili potrebbero fare alle lettere è verissimo, e desidero ardentemente che il fatto lo mostri una volta. Il suo dire m'infiamma e mi lusinga: ma io non credo di poter vincere la mia natura e l'altrui. Nondimeno Ella può esser certa che, se io vivrò, vivrò alle lettere, perchè ad altro non voglio nè potrei vivere.

Giacchè la fortuna gli si era mostrata questa volta così benevola, da farlo imbattere in un'anima e in un'intelligenza come quella del Giordani, ei prendeva coraggio di pregarlo di dare un'occhiata a un certo suo lavoretto dell'anno avanti, che si affrettava a spedirgli per mezzo dello Stella. « Vorrei che Ella lo esaminasse », gli scrive, « e prima di tutto mi dicesse se Le par buono per le fiamme, alle quali io lo consegnerei di buon cuore immantinente ». Il buon piacentino, prima ancora di esaminare il manoscritto, volle subito rispondere alla lettera del contino recanatese: egli era rimasto come atterrito da quel tanto fuoco e da quei propositi così grandiosi in una personcina che sapeva gracile e delicata. Gli scrisse il dì di Pasqua, paternamente (Pietro contava ventiquattro anni più di Giacomo):

Pensando io spessissimo con vero stupore e molta tenerezza al sapere di V. S. (del quale e il Monti e il Mai, che non deono maravigliarsi per poco, sogliono al pari di me stupirsi), sono entrato in un

imore, nel quale pur troppo lo Stella mi ha poi confermato. Ho dunque temuto che V. S. abbia dalla natura una complessione delicata, senza che non potrebbe avere così fino ingegno: ed ho temuto che a questa delicatezza abbia V. S. poco rispetto con un soverchio di faiche. Per quanto Ell'ha di caro al mondo, contino mio, e per questi medesimi studi ne' quali è innamorato, si lasci pregare e supplicare da un suo affezionatissimo: per carità di sè e di tutti quelli che già l'ammirano, e tanto aspettano da Lei, riconosca e senta e osservi la necessità di moderarsi nello studio. Chi vuol esser liberale, non dee gittare il patrimonio, e distruggere i mezzi della liberalità. Poich'Ella sì nobilmente si è dedicato agli studi, pensi a poter sempre studiare. Ma s' Ella si rovina, come potrà poi continuare? e quando non potrà più studiare, come potrà sopportare la vita? Il soverchio studio rintuzza l'ingegno, e lo fiacca; distrugge la sanità. S' Ella in questa giovinezza studia più di sei ore al giorno, mi creda che fa male, e male grande. Ella verrà presto in cattivo stato. La supplico dunque ad interrompere gli studi con quegli esercizi che dando vigore al corpo svegliano la mente: passeggiare, cavalcare, schermire, nuotare, ballare, giocare al pallone, a palla e maglio. L'incessante studio rovina lo stomaco, rovina la testa, cresce la malinconia, scema le forze della mente. Non cesserò mai di pregarla che in questa tenera giovinezza studi in maniera che non si tolga di poter proseguire. Perdoni all'amore, che già grande io Le porto e Le dichiaro, se con tanto libera fiducia La prego di cosa che a Lei, e all'onor degli studi tanto importa.

Non è a dire se le apprensioni e le trepidazioni di cotesto valentuomo e uomo di cuore s'accrebbero, quando ebbe letto il manoscritto e si fu accorto di che cosa mai si trattava. Era a càntica, in terza rima e in cinque canti, l'*Appressamento lella morte*. Letterariamente, come concezione, non attestava ulla di veramente nuovo o di straordinario. Il concetto « è ignificato da una visione o piuttosto da una serie di visioni ovrannaturali, per cui il giovane poeta doveva considerar la norte come principio di quella gioia che sola è vera ed eterna. Nè la forma generale del componimento, nè le particolari imnagini dantesche o petrarchesche ond'è pieno, hanno il vaore di una vera rappresentazione d'arte; anzi ciò ch'era stato reso da quei nostri sommi, ci si riaffaccia qui come robusta ianta che, strappata alla verde selva nativa, inaridisca nel uovo terreno, non ostante le molte cure dell'agricoltore »[1]. iamo di fronte a un'imitazione, punto cospicua, di qualche

[1] ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*; Firenze 1902, vol. I, pag. 54.

canto del *Paradiso* e, meglio ancora, dei *Trionfi*; un'imitazione neppur come tale nuova od originale, giacchè di quella specie di *Visioni*, tra bibliche e petrarchesche, avevano dato recenti ed ammirati esempi il Varano e il Monti.

Tuttavia, tra sogni e allegorie oscure e prolisse, ecco, al canto quinto, zampillare fresca e vivace questa elegia dal fondo stesso del cuore del poeta.

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
Venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
Sol per me veggo il funeral mio letto.
E sento del pensier l'immenso pondo,
Sì che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
E quasi mio dolor più non ascondo,
Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
In veder che mio giorno fu sì corto.
E 'n mirar questo misero compagno
Cui mancò tempo sì ch'appien non crebbe,
Dico: Misero nacqui, e ben mi lagno.
Trista è la vita, so, morir si debbe;
Ma men tristo è 'l morire a cui la vita
Che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.
I' piango or primamente in su l'uscita
Di questa mortal piaggia, chè mia via
Ove l'altrui comincia ivi è finita.
I' piango adesso, e mai non piansi pria:
Sperai ben quel che gioventude spera,
Quel desiai che gioventù desia.
Non vidi come speme cada e pera,
E 'l desio resti e mai non venga pieno,
Così che lasso cor giunga la sera.
Seppi, non vidi; e per saper, nel seno
Non si stingue la speme e non s'acqueta,
E 'l desir non si placa e non vien meno.
Ardea come fiammella chiara e lieta,
Mia speme in cor, pasciuta dal desio,
Quando di mio sentier vidi la meta.
Allora un lampo la notte m'aprio,
E tutto cader vidi; allor piagnendo
A' miei dolci pensieri i' dissi addio.
Già l'avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.

Misero 'ngegno non mi die' natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento,
Ardo fremo desio, sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch' ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono
Chè 'ndarno 'l core eternità non brama. —
Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
Tutto dispare, e mi vien morte innante,
E mi lascia mia speme in abbandono.
Ahi, mio nome morrà! Sì come infante
Che parlato non abbia, i' vedrò sera,
E mia morte al natal sarà sembiante.
Sarò com' un de la volgare schiera,
E morrò come mai non fossi nato,
Nè saprà 'l mondo che nel mondo io m'era.
Oh durissima legge, oh crudo fato!
Qui piango e vegno men, che saprei morte,
Obblivion non so vedermi allato.
Viver cercai quaggiù d'età più forte,
E pero e 'ncontr' a Obblio non ho più scampo,
E cedo, e me trionfa ira di sorte.
Morir quand'anco in terra orma non stampo?
Nè di me lascerò vestigio al mondo
Maggior ch' in acqua soffio, in aria lampo?
Chè non scesi bambin giù nel profondo?
E a che, se tutto di qua suso ir deggio,
Fu lo materno sen di me fecondo?
Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
Che non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l'eterno seggio.
Deh tu rivolgi lo basso desio
Inver lo santo regno, inver lo porto!
O dolci studi, o care muse, addio!
Addio speranze, addio vago conforto
Del poco viver mio che già trapassa:
Itene ad altri pur com' i' sia morto!
E tu pur, Gloria, addio! chè già s'abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.
Per te pensoso e muto alsi e sudai,
E te cerca avrei sempre al mondo sola:
Pur non t'ebbi quaggiù, nè t'avrò mai.

Povera cetra mia, già mi t'invola
La man fredda di morte, e tra le dita
Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.
Presto spira tuo suon, presto mia vita:
Teco finito ho questo ultimo canto,
E col mio canto è l'opra tua compita.
. . . .

Il Giordani si sarà sentito i brividi addosso. Non era possibile sbagliarsi: questi versi hanno troppo l'impronta della verità; e ohimè, il pericolo ch' egli aveva temuto lontano era imminente. Quel prodigioso giovanetto aveva logorato irrimediabilmente il suo corpo, con l'eccessiva e ininterrotta e incessante occupazione degli studi! Con quanto accoramento il poeta medesimo non rievocherà più tardi, nelle *Ricordanze*, quei tristissimi giorni e non rimuginerà quell'intempestivo canto funereo!

Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Il Giordani gli riscrisse il 15 aprile, rinnovando con maggior fervore le sue ammonizioni e le sue preghiere; ma si capisce com' ei sia sconfortato oramai dal presentimento di quella distruzione irreparabile.

Mi ha molto contristato un timore che la Sua delicata complessione abbia patito dal soverchio delle fatiche, e Le dia quelle tante malinconie. Le ripeto dunque le preghiere fatte nella mia ultima, e Le ripeto con fervidissima istanza: che pensi di acquistar vigore al corpo, senza il qual vigore non si può gran viaggio fare negli studi; pensi a procurarsi robustezza e giocondità di spiriti, e prontezza di umori, cogli esercizi corporali e coi divertimenti. È da filosofo non amar la vita e non temere la morte più del giusto; ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio quanto ne vuole il componimento di quella Cantica, non mi par cosa da giovinetto di diciotto anni, al quale la natura consente di viverne bene ancora sessanta, e l'ingegno

promette di empierli di studi gloriosi. Pensi dunque, io La supplico, a rallegrarsi e invigorirsi; e invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga. L'indole malinconica in atto di allegria[1] è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose; ma l'attuale malinconia è un veleno, che più o meno distrugge la possa della mente.

L'estenuato Giacomo, commosso per tanta e tanto amorevole premura, a cui non era davvero assuefatto, si affrettò a rispondere (30 aprile):

Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che Le prema tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio perchè vedesse gli affetti che v'ha destati la lettura delle Sue parole; i quali, se il cuore non muta forma e materia, non periranno mai, certo non mai. E per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo; non istudio più di sei ore il giorno; spessissimo meno; non iscrivo quasi niente; fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre all'uso dei Peripatetici, e, *quod maximum dictu est,* sopporto spesso per molte e molte ore l'orribile supplizio di stare colle mani alla cintola.

Il buon Giordani aveva, col fine lodevolissimo di farla parere meno intollerabile a chi vi era costretto a vivere, arrischiato un elogio di Recanati, che diceva « posta in sito salubre ed ameno ». Fu un tasto falso, e Giacomo prorompe in un'invettiva d'odio; la quale se moralmente atterrisce, letterariamente invece è maravigliosa per verità e passione, per espressione e immediatezza. Riferirla tutta, non potrei, chè mi porterebbe via molto spazio; mi contenterò di solo un brano, che pur vale a illuminare fin nel profondo il baratro che s'era spalancato in quella squisitissima anima giovanile.

---

[1] È chiaro che qui il Giordani vuol parlare dell'*humour*. E codesta sua definizione, che non vedo rilevata da quanti continuano a dichiarare indefinibile quella specie di temperamento e di triste gaiezza, più veramente propria dei popoli e delle letterature nordiche, mi pare assai felice.

Che cosa è in Recanati di bello? che l'uomo si curi di vedere o d'imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di diciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato? Le pare che questi desiderii si possano frenare? che siano ingiusti, soverchi, sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati? L'aria di questa città L'è stato mal detto che sia salubre. È mutabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria; la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, com'Ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? E come fare che cessi l'effetto se dura la causa? — Che parla Ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio; unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia; e quand'io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia.

Pur di codesti «tristissimi pensieri» è rimasta un'eco in quel canto delle *Ricordanze*, ch'è la più alta espressione lirica di rimpianto pel «caro tempo giovanil», miseramente perduto «senza un diletto, inutilmente», nel «soggiorno disumano» della terra natale, «intra gli affanni», da tutti «abbandonato» e a tutti «occulto», «senz'amor, senza vita».

E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio.

In lingua povera, egli aveva vagheggiato il suicidio. Lo spiattellerà alcuni mesi più tardi al fratello Carlo, in quella angosciosa lettera di congedo che aveva preparata per lui, quando tentò la fuga dal carcere domestico. Allora dirà:

Ora che la legge mi fa padrone di me stesso, non ho voluto più differire quello ch'era indispensabile secondo i nostri principii. Due cagioni m'hanno determinato immediatamente, la noia orribile [1] derivata dall'impossibilità dello studio, sola occupazione che mi potesse trattenere in questo paese; ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare. E questo secondo, che per le mie qualità sì mentali come fisiche, era capace di condurmi alle ultime disperazioni, e mi facea compiacere sovranamente nell'idea del suicidio, pensa tu se non dovea potermi portare ad abbandonarmi a occhi chiusi nelle mani della fortuna.

Anche senza essere a parte delle confidenze fraterne, si può forse indovinare quali fossero quei motivi. O non l'ha detto egli medesimo, il poeta, nell'*Amore e Morte*, che «fin la donzella timidetta e schiva», se è agitata dalle furie d'amore,

Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende?

Quando «il gran travaglio interno» giunge al punto «che sostener nol può forza mortale»,

O cede il corpo frale
Ai terribili moti...;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da sè stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man vïolenta
Pongon le membra giovanili in terra.

---

[1] Nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, il Leopardi dice della noia che «anco è passione, non altrimenti che il dolore e il diletto». Ne riparla nel *Pensiero* LXVII, dove definisce: «Poco propriamente si dice che la noia è mal comune. Comune è l'essere disoccupato, o sfaccendato per dir meglio; non annoiato. La noia non è se non di quelli in cui lo spirito è qualche cosa. Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile...». E nel *Pensiero* seguente ripiglia: «La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani...»; patirla, «pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana». – Circa *Il sentimento della noia nel Leopardi*, e quel tanto ch'ei desunse per codesto soggetto dal Pascal (*Misère de l'homme*), è da vedere M. LOSACCO negli «*Atti dell'Accademia* di Torino», 30 giugno 1895.

Or su quella povera anima, così bisognosa d'amore e così deserta, eran di recente passate le bufere della passione, tanto più violenta quanto più nascosta e ignorata, per la donna del *Primo amore*, e quelle della disperazione per la lenta e inesorabile morte della fanciulla «lieta e pensosa», ch'egli poi pianse e immortalò col nome di Silvia. La Teresa Fattorini era morta nel settembre del 1818; e la lettera a Carlo è del luglio 1819.

Al padre, che s'intende, non fece cenno nè di codesto motivo nè del suicidio; ma ben gli ricordò le micidiali malinconie e le terribili noie, dalle quali s'era sentito sospinto verso estreme risoluzioni.

Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilmente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Con tutto ciò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi.

Dei tragici propositi di quei giorni inenarrabili egli lasciò vivo e immediato ricordo nel suo Zibaldone (vol. I, p. 193), donde appunto lo esumò quando, nel 1829, cantò le sue Ricordanze.

Io ero oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomici sopra con un certo fremito pensava: S'io mi gittassi qui dentro, immediatamente venuto a galla mi arrampicherei sopra quest'orlo, e sforzatomi d'uscir fuori, dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato e di affetto a questa vita, che ora tanto disprezzo e che allora mi parrebbe più pregevole.

Ed è probabile che anche lì, sull'orlo della vasca tentatrice, ei ripensasse a Saffo e ne immaginasse il suo *Ultimo canto*, dacchè, nella stessa nota dello Zibaldone, ripiglia:

La tradizione intorno al salto di Leucade poteva avere per fondamento un'osservazione simile a questa.

IX.

Il miraggio del mondo di là dall'Appennino. — La visita del Giordani a Recanati.

Nel suo « primo giovanile errore » (ed *errore* proprio nel senso provenzalesco, di quel travaglio interno di cui è cagione l'amore [1]), quando « era in parte altr'uom » da quel che gli anni e l'esperienza lo avevan fatto, anche il Giordani aveva, non che pensato, tentato di porre « le membra giovanili in terra ». A una sua amica scriveva, sette anni dopo quella tragica notte in cui aveva trangugiato il veleno: Se perdessi la speranza di vivere studiando, « abborrirei la vita; una volta ho tentato distruggerla per disperazione d'amore ». Ma non per questo solo. Non compreso nè amato in casa, la madre, « con la sua disgustosissima serietà », lo aveva mortalmente ferito con uno sconcio paragone [2]; e alla nuova umiliazione, nello sconforto d'amore, il giovane sensitivo non aveva voluto sopravvivere. È facile immaginare ciò che ora egli provasse nell'assister da lontano allo strazio e al rodimento di quell'altra anima in pena.

Non conoscendo a fondo le singolari condizioni di quella casa patrizia marchigiana, annidata e rannicchiata su quel remoto colle dell'Appennino, il Giordani, quasi che quel povero contino, sprovvisto di salute e di quattrini, potesse esser confuso con un conte Alfieri di spendereccia memoria,

[1] Cfr. il mio commento al *Canzoniere di F. Petrarca*; Milano, Hoepli, 1907, p. 3.

[2] In una lettera al Leopardi, del 9 settembre 1817, il Giordani scriveva, con meno acredine ma non meno annoiato: « Mi diverto ad esercitare pazienza colla mia buona madre, che è la più sublime e la più incomoda santa della terra: mi diverte il potermi vantare di sopportare una santità che impazientirebbe gli apostoli e i profeti ». Il cavalleresco Giacomo, rispondendogli, non fiatò di quell'altra santa, che esercitava invece, e come!, la pazienza sua.

lo aveva esortato a distrarsi dallo studio dei libri con un po' di studio del mondo. C'eran tante belle cose da vedere e tanti valentuomini da conoscere; e non a tutto poteva bastare una biblioteca di provincia! Come se quell'infelicissimo recluso non sentisse, anche troppo, le smanie di veder terra e cielo che non fossero recanatesi! Quando s'accorse d'aver messo acido sulla piaga, il maldestro chirurgo cercò di rimediare con qualche palliativo; ma non riuscì che a insospettire l'ammalato. Il quale, descrittogli lo stato miserando del suo animo nella « tana » paterna, ripiglia (30 aprile 1817):

Non m'è possibile rimediare a questo, nè fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al male, e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto, e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane: ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore; non un mondo che mi faccia dare indietro a prima giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere, per consolarmi, a quello da cui volea fuggire. Ma già Ella sa benissimo ch'io ho ragione, e me lo mostra la Sua seconda lettera, nella quale di proprio moto mi esortava a fare un giro per l'Italia, benchè poi (e so ben io perchè) con lodevolissima intenzione, della quale Le sono sinceramente grato, abbia voluto parlarmi in altra guisa. Laonde ho cianciato tanto per mostrarle che io ho per certissimo quello che Ella ha per certissimo.

Il buon piacentino torna da capo a consigliare « gli esercizi corporali », dai quali Giacomo « acquisterebbe vigore allo stomaco, alacrità alla testa, robustezza alle membra, serenità all'animo ». E insiste (20 maggio):

Non so se a Lei piaccia il ballo; che pure sta bene a un cavaliere: non so se Ella non siasi già tanto indebolito che non possa sopportare la scherma: ma il cavalcare, il nuotare, il passeggiare, La prego che non Le rincrescano: e se io fossi di qualche autorità presso Lei, gliele vorrei comandare. Io sono intendentissimo di malinconie; e n'ebbi tanta nella puerizia e nell'adolescenza, che credetti doverne impazzire o rimanere stupido. La mia complessione fu debolissima; nacqui moribondo, e sin dopo i vent'anni non potei mai promettermi due settimane di vita. E se ora ho comportabile sanità (non vigore), lo debbo all'aver fatto esercizio. Però Le raccomando fervidamente che non voglia mancare a sè stesso.

Ma si capisce come tutte codeste belle e buone prescrizioni igieniche non dovessero appagare nemmeno il medico. Che sapeva mai lui se l'infermo avesse ancora forze bastanti a ballare o a tirar di scherma, a cavalcare o a nuotare, perfino anzi a passeggiare un po' a lungo e all'aria aperta? Occorreva per lo meno guardarlo in faccia e ascoltarne il cuore! E il Giordani si lascia sfuggir di bocca una promessa. Scrive:

Erami venuto in mente, tanto mi sento affezionato a Lei, che l'anno venturo se mi riuscisse di aver accomodato le cose mie domestiche, non mi rincrescerebbe di stare per qualche tempo in quel Recanati dov'Ella tanto si annoia; e starvi unicamente per interrompere un poco i Suoi studi; darle un orecchio e un cuore che volentierissimo ricevessero le Sue parole; forzarla a lunghe e frequenti passeggiate per cotesti colli Piceni, e distrarla un poco dalla fissazione delle malinconie.... Veda Ella dunque in qual modo io pensi a Lei. E certo ho un grande e continuo desiderio di conoscerla di persona, come rarissimo se non unico signore; e di poterla in qualche cosuccia, secondo il mio niente, servire.

Il Giordani a Recanati? Giacomo non sta più nei suoi panni. S'affretta a rispondere (30 maggio):

Non dovrei desiderare che Ella mi conoscesse di persona, perchè certo mi troverà minore assai che forse non pensa: ma io tanto veramente e grandemente La amo, che mi fa dare in pazzie il solo pensare che l'anno vegnente, se la speranza ch'Ella mi ha dato non è vana, io vedrò Lei e Le parlerò. E parimente non dovrei desiderare che una persona che amo tanto venisse a cercar tedio e nausea per me; ma tutte queste considerazioni non possono fare che io non lo desideri caldamente, anzi La preghi quanto posso che meni ad effetto il Suo pio disegno.

E d'aver quella visita egli diventa sempre più impaziente. Il Giordani la promette come probabile; non può darla ancora per sicura. Ripete (10 giugno): « Se Dio mi concederà ch'io venga in cotesti paesi, sono già risoluto di usarle cortese violenza; e di obbligarla a camminar molto, e fare esercizio: di questo Ell'ha bisogno, e non di studio ». E il Leopardi (20 giugno): « Basta che Ella si risolva di venire e il più presto che potrà; il che mio padre (che La saluta) vuol che Le raccomandi ogni volta che Le scrivo ».

Il più presto! Ma il Giordani aveva parlato dell'*anno venturo*! Onde questi ripiglia (3 luglio):

Per quest'anno mi sarà impossibile di soddisfare al gran desiderio che ho di venire a Recanati per voi.[1] Ma spero bene che l'anno venturo, poichè sarò stato in primavera a visitare Canova, passerò l'estate a visitarvi; che ho tante e tantissime cose da dirvi. Riveritemi e ringraziatemi parzialissimamente il vostro signor padre. Lasciatemi raccomandarvi sempre la vostra salute. Se sapeste quanto mi preme! Per carità, fate moto ed esercizio.

Un anno ancora, dunque: periodo ben lungo per chi aveva da trascinare la vita giorno per giorno, con noia e fatica, e nell'incertezza del domani! Giacomo risponde (14 luglio):

Dunque bisognerà aspettare un anno prima di vedervi. Caro Giordani, se io fossi mio, le catene e le inferriate non mi terrebbero che non volassi a voi. Ma io sono come la montagna di Maometto, che tutto si può muovere eccetto lei, e bisogna venirla a trovare. Speranze non fondate sopra di me, ed. oltrechè non son terreno per queste, non vogliate far della mia vita più capitale che non ne fo io, che ogni giorno lo conto per guadagnato. Addio, Giordani mio. M'è gran conforto il pensare a voi in questa mia, per più cagioni da qualche tempo, infelicissima e orrenda vita. *Dî meliora piis*: miglior vita al mio dolcissimo Giordani!

Il quale, di questa chiusa più dell'usato triste, più che mai si spaventa, e chiede ansioso, il 24 luglio:

Oh che è questa vita vostra *infelicissima ed orrenda*? Perdio mi lacerate il cuore. Non so indovinare ciò che vi molesti; ma troppo

[1] Ora per la prima volta i due amici si danno del *voi*. La proposta venne dal Leopardi. Il quale, chiedendo licenza al Giordani d'indirizzargli, con una lettera pubblica, la traduzione del *Dionigi* del Mai, gli scriveva (20 giugno): « In essa lettera La tratterò col *voi* (perchè la terza persona mi pare grand'impaccio allo stile), il che farei sempre se non temessi di non avere corrispondenza, perchè in verità quando Le parlo, vorrei parlarle a quattr'occhi e che non ci fosse sempre la Signoria in mezzo che mi sentisse. Se Ella mi promette di corrispondermi, Le prometto anch'io che, quanto a *Lei*, farò un crocione alla Signoria. Son persuaso che in queste baie non istà l'amicizia; ma, quando un uso porta più comodi e vantaggi che un altro, mi par che sia da preferire ». E il Giordani (3 luglio): « Io voglio fare tutto quello che piace al mio Contino, che singolarissimamente amo: però se Le *piace diamoci* del voi ».

chiaro veggo che non siete sano, o almeno vigoroso. Per carità abbiatevi ogni possibil cura. Esercitatevi, divertitevi... Oh se mi fosse conceduto di venirvi a visitare! Ma è impossibile ora.

E tre giorni dopo, non essendo punto tranquillo, torna a scrivere:

Tutto va bene della erudizione e degli studi. Ma della salute voi mi fate spasimare. Che è questa *lunghezza* e *frequenza d'incomodi?* e quali *incomodi?* Per carità, o ubbiditemi, o non mi scrivete mai più. Se non volete scemare (e bisognando, anche cessare per un pezzo) le fatiche mentali; divertirvi; esercitare il corpo: se vi ostinate a volervi o ammazzare o incadaverire; fatemi la carità, scordatevi di me, non mi dite più niente, e risparmiatemi questa pungentissima afflizione. Quasi patirei meno vedendovi rovinare nei vizi (come fanno milioni di pari nostri) che vedere un eccesso di virtù condurre a perdizione un miracol di natura. Vel dico davvero; non mi regge il cuore di restarvi amico, se non attendete (ma da senno) a conservarvi. Voi mi date una gran tortura, accennandomi mali e tristezze *orrende;* e non dicendomi quali... Oh se potessi venir volando a vedervi!

Giacomo replica con una delle più strazianti lettere che egli abbia mai scritte. Ha la data dell'8 agosto.

Quando un giovane dice d'essere infelice, d'ordinario s'immaginano certe cose che io non vorrei che s'immaginassero di me, singolarissimamente dal mio Giordani: per il quale solo io vorrei essere virtuoso quando bene non ci avesse altro spettatore nè alcun premio della virtù. Però vi voglio dire che, benchè io desideri molte cose e anche ardentemente, com'è naturale ai giovani, nessun desiderio mi ha fatto mai nè mi può fare infelice, nè anche quello della gloria, perchè credo che certissimamente io mi riderei dell'infamia, quando non l'avessi meritata, come già da qualche tempo ho cominciato a disprezzare il disprezzo altrui, il quale non crediate che mi possa mancare. Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perchè, oltrechè io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perchè ora, cosa diabolica!, amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, *e passeggiar sempre senza* MAI *aprir bocca nè veder libro* sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino a cena: se non che fo, e spesso sforzandomi e spesso interrompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un'ora. Così vivo e son vissuto, con pochissimi intervalli, per sei mesi.

L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa *cruciare e martirizzare* una persona che pensi alquanto diver-

samente dagli altri, quando l'ha in balìa, voglio dire quando la persona non ha altro svagamento e distrazione, o solamente lo studio, il quale perchè fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha intieramente in balìa (e, vi ripeto, senza alcun desiderio) che m' ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà, se io prima non muterò condizione. Abbiate per certissimo che io stando come sto, non mi posso divertire più di quello che fo, che non mi diverto niente. Insomma la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi. In questi giorni passati sono stato molto meglio (di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto); ma è la solita tregua che dopo una lunga assenza è tornata, e già pare che si licenzi, e così sarà sempre che io durerò in questo stato, e n'ho l'esperienza continuata di sei mesi, e interrotta di due anni. Nondimeno questa tregua m'avea data qualche speranza di potermi rifare mutando via. Ma la vita non si muta; e la tregua parte, e io torno o più veramente resto qual era.

Sottoscrive: « Sono il vostro buon Leopardi ». Ed è un ultimo tocco, che ci commuove di tenerezza, come il singhiozzo rattenuto o il sussulto di pianto d'un bambino, che non voglia farsi veder piangere.

Oramai egli non ha la mente che al giorno in cui il Giordani sarà accanto a lui. È assalito da « un nembo e una furia di pensieri », che vorrebbe confidargli e che serba per la sua venuta. « Credo », soggiunge, « che, se ci vedremo, io starò qualche giorno senza dirvi niente, per non sapere da che cominciare. Non sarà poco se vi darò spazio di mangiare e di dormire, che non v' assedi del continuo col mio favellare ». Sa che sono « castelli in aria »; ma ne fa per distrarsi. « Vedete », scrive il 29 agosto, « che non posso dire di esser sano; ma lieto mi sforzo di essere per amor vostro. Avrei sommo bisogno di distrazioni, ma non ne ho: ohimè! mi ridarebbero la salute e la vita ». Uscire, uscire una buona volta dal *borgo selvaggio*, dove « si sta tra animali »: questa sarebbe stata distrazione vera! « A Recanati posso morire, certo è che non ci vivrò », dichiara risolutamente. E il Giordani ne prende coraggio per ribattere oramai sul chiodo anche lui (9 settembre):

Duolmi assai assai della vostra salute; che non cesserò mai di raccomandarvi. Gran rimedio, e unico, sarebbe muovervi, distrarvi, cercar *un poco di* nuovo paese: e comincerei da Roma. Penso che il vostro

signor padre avrà cura di un sì prezioso figlio; e penserà non poter meglio usare la sua fortuna che nel conservarvi sano e lieto, e mantenervi a quelle uniche e rarissime speranze che di voi ha l'Italia.... Oh se io potessi venirvi a trovare, e consolarvi un poco!... Spero che l'anno venturo vi vedrò sicuramente. Ponete ogni vostro pensiero a conservarvi. Perchè non cavalcate? Ciò dovrebbe pure giovarvi. Lo studio v'è nocivo; ma l'ozio noioso vi tormenterà: procacciatevi dunque (ve ne prego) qualche salutare esercizio.

Intanto, quasi per consolarlo, gli diceva un gran male della sua Piacenza, dove s'era nuovamente « incardinato ». Anche questo che « povero paese! ». E per « la penuria de' libri anche più usuali, propriamente miserabile e vergognosa », Piacenza si trovava alla pari, se non al disotto, di Recanati. E qui pure, « nobiltà ignorante e superba; preti ignoranti e fanatici; moltitudine infinita di sciocchi; miserie e vizi; un governo che fa pietà ». Un po' meno male che a Recanati ci si stava, forse, per la compagnia: dacchè non vi mancavano « alcuni uomini eccellenti e rarissimi, dai quali », il Giordani confessava, « posso continuamente imparare »; e « amici fedelissimi e cari, qualche donna amabile, molta libertà di pensare e di parlare ». Quanto all'ambiente domestico, le parti erano presso che uguali, se pure non istava meglio Giacomo. Il Giordani trovava anche lui una « gran consolazione » nella sorella, « che è », diceva, « il miglior cuore del mondo, d'una ingenuità soavissima, affezionata a me quanto mai si può ». Ma il fratello, « diligentissimo nei danari, ma del restante buon uomo », andava qua e là « seminando evangelio per coglier pecunia, la quale saviamente pensa che non è mai troppa »; e lontani, vivevano « concordissimi ». A buon conto, pur nella semibarbara Piacenza, all'ottimo Pietro riusciva di vivere « quieto, libero, contento: poichè », concludeva, « bisogna pur contentarsi del mediocre: *facilem amo vitam parabilemque* ». [1]

Davvero che il povero Giacomo non aveva nessun desiderio smoderato: ma il Giordani, e si capisce, non giungeva ancora a persuadersene pienamente. « Stando a Reca-

[1] Orazio aveva detto, *Sat.* I, 2, 119: « namque parabilem amo Venerem, facilemque ».

nati, e come ci sto io », gli spiegava meglio quel passero solitario (11 agosto), « niente mi può consolare della privazione degli studi; e nondimeno, perchè vedo che mi bisogna stare un pezzo senza studiare..., non istudio, e così fo da molto molto tempo ». Altro che *di poco esser contento*! S'egli si sentiva e dichiarava « infelice », se ne persuadesse, era per « l'assenza della salute », che, chiosava (29 agosto), « togliendomi lo studio in Recanati, mi toglie tutto, oltre al pensiero, che è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore, se io durerò in poter suo in questa solitudine ». Egli era convinto che, se mai una volta fosse pur riuscito a vedere il mondo, lo avrebbe avuto a noia, anche lui; anzi, soggiungeva, « allora forse non mi dispiacerà e fors' anche mi piacerà questo eremo che ora abborro »; ma ora, per vivere, sentiva il bisogno urgente e imperioso d'un'aria e d'una noia che non fossero recanatesi! E ohimè, « di muoversi di qua nè anche si sogna »! (26 settembre).

Dio mi scampi dalle prelature che mi vorrebbero gittar sul muso; Dio mi scampi da Giustiniano e dal *Digesto*, che non potrei digerire in eterno. Certo che non voglio vivere tra la turba: la mediocrità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio: impresa ardua e forse vanissima per me, ma agli uomini bisogna non disanimarsi nè disperare di loro stessi.... Tutte le forze in questa maledetta città bisogna che le pigli dall'animo mio e dalle lettere vostre...

Se credete che io stia molto bene a libri, v'ingannate ma assai: Se sapeste che Classici mi mancano!... Ma le mie entrate non bastano per comprarli, e *delle altrui* io non mi voglio servire più che tanto.

Credo che sarete persuasissimo che qui nè per governo, nè per nessun'altra cosa non si stia meglio che a Piacenza. Questa poi è la Capitale de' poveri e de' ladri: ma i vizi mancano (eccetto questo di rubare), perchè anche le virtù. Ditemi di grazia almeno i nomi di codesti uomini insigni che avete in patria. Qui ne abbiamo da sette mila tutti insigni per la pazienza che hanno di stare a Recanati, la quale molti nobili vanno perdendo. Le donne poco più hanno di quello che si son portate dalla natura, se non vogliamo dire un poco meno; il che si può bene della più parte. Non credo che le Grazie sieno state qui mai, nè pure di sfuggita all'osteria.....

De' molti fratelli ne ho uno con cui sono stato allevato fin da bambino (essendo minore di me di un solo anno), onde è un altro me stesso, e sarà sempre insieme con voi la più cara cosa che m'abbia al mondo, e con un cuore eccellentissimo, e ingegno e studio di cui potrei dire molte cose se mi stésse bene: è il mio confidente universale, e partecipe tanto o quanto degli studi e delle letture mie: dico tanto o quanto,

perchè discordiamo molto, non per l'inclinazione, amando lui gli stessi studi che io, ma per le opinioni. Questi vi ama, come è naturale solo che altri vi conosca in qualche modo, e questi è il solo solissimo con cui apro bocca per parlare degli studi; il che spesso si fa, e più spesso si farebbe se si potesse senza disputa, le quali sono fratellevoli, ma calde. [1]

Mi duole fieramente del vostro *Panegirico* che ancora è per la strada. Oh qua bisognerebbe che venissero gl'impazienti, quelli che quando desiderano una cosa ardentemente non sanno soffrire indugio! Io pure una volta avea questi vizi, ma vi so dir io che quest'inferno doma tutte le passioni.

Il cavalcare che mi consigliate, certo mi gioverebbe, ed è uno dei pochi esercizi che io potrei fare, dei quali non è nè il nuotare nè il giocare a palla nè altro tale, che non molto fa mi avrebbe dato la vita ed ora mi ammazzerebbe, quando io mi ci potessi provare, che è impossibilissimo. Potrei, dico, cavalcare se avessi *molte cose* che non ho.

Vo contando, mio caro, i giorni e i mesi che mi bisogna passare prima di vedervi.

Intanto che Giacomo riempiva così, descrivendola nella sua snervante monotona, la sua squallida vita, l'amico piacentino, ingenuamente estasiato dietro il fantasma del « perfetto scrittore italiano » che vedeva sempre meglio ingigantire e impersonarsi nelle gracili forme del contino marchigiano, gli gridava: *Inveni hominem!* (21 settembre).

Appena lo credo a me proprio; ma è vero. Che ingegno! che bontà! E in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca! Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel *perfetto scrittore italiano* che io ho in mente. Per dio, non me lo ammazzate!.... Per l'amore d'ogni cosa amabile, fate, Giacomino mio adoratissimo, di tener vivo all'Italia il suo perfetto scrittore, ch'io vedo in voi e in voi solo. Non vi avviliscano le malinconie, le langui-

---

[1] Al Giordani, che richiese qualche spiegazione su codeste divergenze fraterne, il Leopardi rispose (21 novembre): « Sappiate che questo scellerato non vuol sentire il nome di differenze, nè anche mi concede che tra noi veramente ci sieno; vedete quanto andiamo d'accordo! Le stesse controversie non vi si possono scrivere, perchè sono infinite, e ne nasce tutti i giorni come i funghi. Basterà che sappiate che le cagioni dalla parte di Carlo sono poco amore della patria, poco degli antichi, molto degli stranieri, moltissimo dei Francesi ». Differivano anche fisicamente: « ch'egli », riscriveva Giacomo (5 dicembre), « è alto e fatticcione *da metter paura* a me scriatello e sottilissimo ».

dezze presenti, i *martirii del pensiero*: io le ho provate tutte nella vostra età; e sono sopravissuto. Io sino ai venti anni sono stato così moribondo che nè io nè altri potesse di dì in dì promettermi una settimana di vita: ed ho avuto molte altre calamità, che voi Dio grazia non avete. Dunque confidatevi, amatevi, curatevi. Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale... Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale: al che nulla vi bisogna fuorchè vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la nostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere. A ciò solo pensate: *reliqua omnia adiicientur tibi.* [1]

Passa più d'un mese, dopo questa lettera, senza che il Giordani si faccia più vivo con l'amico desolato. Il quale, immaginando « quelle più acerbe cose che si possono pensare di persona più cara che la vita propria », ne prova « strette di cuore così dolorose, che altre tali non si ricorda di avere mai provato in sua vita » (21 novembre). « Perchè certo », gli spiegava, « io vivo sempre con voi, e ne' miei pensieri mi trattengo con voi, e studio per piacere a voi; e già per questo miserabile sospetto mi parea di non avere più motivo di studiare, e pensando al futuro non vedea come potessi vivere altrimenti che in uno stato simile a quello dell'anima divisa dal corpo, il quale dicono i filosofi che sia violento ». Intenerito sempre più d'un tanto amore, il Giordani gli protesta il suo, non meno caldo. « Sappiate bene », gli scrive (30 novembre), « che nella vostra età io era tutto come voi; e se ora l'aver vissuto e troppo conosciuto gli uomini ha moderato il mio cuore, non lo ha però molto cangiato ». E lo conforta del non essere, com'egli aveva supposto, « l'oracolo della Marca », ricordandogli che « anche il Messia quando era piccolino non era molto ascoltato da' suoi patriotti » (17 dicembre).

Un raggio di sole era intanto penetrato in quel romito carcere feudale. La sera dell'11 dicembre, giungeva in Recanati, ospite di Monaldo, la giovane contessa Geltrude Cassi, sua lontana parente. Del subuglio di fremiti, di desiderii, d'ammirazione, di passione, che la vista e la conversazione

[1] *Nell'*Evangelo di Matteo, VI, 33, è scritto: « Quaerite ergo primum regnum Dei, et iustitiam eius: et haec omnia adiicientur vobis ».

della bella signora suscitò nel deserto di quel cuore di poeta, così assetato di affetti, avrò occasione di toccare più avanti, nelle illustrazioni all'elegia *Il primo amore*. Qui rileverò soltanto l'eco che di quel rimescolamento rimane nelle lettere al Giordani. Il 22 dicembre, otto giorni dopo la partenza della contessa, Giacomo gli scriveva:

Mi consolate assai quando mi dite che fra pochi mesi ci vedremo. Oh mi bisogna, o mio caro, la presenza vostra più che forse non vi figurate. La salute adesso mi lascia far qualche cosa, ed io son tornato alle mie vecchie malinconie, e mi rallegro di potermi pure affliggere per altro che per la infermità, che è bene un'afflizione sterile e sgradita.... M'è accaduto per la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni, per cagione non del corpo ma dell'animo, incapace e non curante degli studi in questa mia solitudine. Nondimeno tornerò, benchè con isvogliatezza, al Tasso e alle altre mie letture... In verità ne' giorni addietro, vedendomi così fuor del mondo letterato, colle mani legate, senza, per così dire, potermi voltare da nessuna banda...., pigliavami una rabbia, ch'io n'indiavolava. Ma ora nè di biblioteche nè di dissertazioni nè di furori nè d'altre tali cose non mi cale, nè mi può calere nè poco nè punto... Addio, carissimo e dilettissimo mio. Vogliatemi bene, e conservatevi al più ardente e smanioso degli amici vostri: il quale così potesse esser felice e beato in voi, come in sè stesso sarà sempre infelice, e andrà tuttavia lamentando *il suo fato ed il perduto Fior della forte gioventù.*

E il 16 gennaio del 1818, a proposito della *Biblioteca Italiana* e del suo direttore, l'Acerbi, — che il Leopardi, senza conoscerlo, teneva « per un di quei galantuomini in chermisì » (noi diremmo un furbo matricolato), e il Giordani, conoscendolo, giudicava « il più infame diffamato mascalzone, che tutti predicano per spia pubblica; ed è questo il minimo de' suoi vituperii », — Giacomo usciva in queste singolari rivelazioni:

È un pezzo, o mio caro, ch'io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi più che mai tale, avendo provato cotal vicenda d'animo, per cui m'è parso d'accorgermi ch'io sia qual cosa meglio che non credeva, e ogni ora mi par mille, o carissimo, ch'io v'abbracci strettissimamente, e versi nel vostro il mio cuore, del quale oramai ardisco pur dire che poche cose son degne.... Nè io sarò meno virtuoso nè meno magnanimo (dove ora sia tale) perchè un asino di libraio non mi voglia stampare un libro, o una schiuma di giornalisti parlarne. Oramai comincio, o mio caro, anch'io a disprezzare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che cosa sia contentarsi di sè medesimo, e mettersi colla mente

più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; chè posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare.

S'intende che in quel *voi altri uomini* ei non voleva compreso colui al quale la lettera, non già quell'apostrofe, era diretta! E anzi, non ricevendone più notizie, gli riscrive il 13 febbraio, chiedendogli angosciato: «M'abbandonerete anche voi così solo e abbandonato come sono?». Il Giordani s'affrettò a rispondere, a volta di corriere (il 21), scusandosi premurosamente dell'involontario ritardo, e soggiungendo:

Mi accorate, mostrandovi così malinconico. Oh se io potessi rallegrarvi! Per carità fatevi coraggio: voi mi atterrate, quando mi vi mostrate in languore e patimento. Credevo di vedervi in maggio: ma bisogna soddisfare a mio fratello, che non vuole aspettare; e bisogna andar prima a Venezia. Ad ogni modo ci vedremo in quest'anno; e sarò prima da voi che in Roma, e per questa sola cagione passerò per la via di Loreto, e non per la più breve di Toscana... Vi raccomando la salute, e l'allegria. Se alla salute è indispensabile assolutamente l'uscire un poco di costì, m'inginocchierò a vostro padre; e forse si troverà modo a conseguirne questa grazia. Intanto non vi abbandonate così alla tristezza. Eh, se vi toccasse di patire quel che ho patito io, e tanti altri, che fareste allora? Sappiate godere tanti vantaggi che avete.

Il Giordani o davvero non intendeva bene, o fingeva di non intendere. E Giacomo cerca di spiegarsi meglio (2 marzo).

Della salute *sic habeto*. Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno..., ho potuto accorgermi, e persuadermi, non lusingandomi, o caro, nè ingannandomi, chè il lusingarmi e l'ingannarmi pur troppo è impossibile, che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e purchè m'abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti, e servendomi di me stesso appena per la metà di quello che facciano gli altri uomini, e sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi, o mi uccida... Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intel-

etto perch'io le vedessi chiaramente e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e, quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più.... Quanto alla necessità di uscire di qua, con quel medesimo studio che m'ha voluto uccidere, con quello tenermi chiuso a solo a solo, vedete come sia prudenza, e lasciarmi alla malinconia, e lasciarmi a me stesso che sono il mio spietatissimo carnefice. Ma sopporterò, poichè sono nato per sopportare; e sopporterò, poichè ho perduto il vigore particolare del corpo, di perdere anche il comune della gioventù.

Queste lettere, veri capilavori d'eloquenza, rattristavano e insieme esaltavano il Giordani; che s'arrabattava a escogitar nuovi balsami di parole per lenire quelle ferite cotanto dolorose. Gli scriveva ancora (16 marzo):

Vorrei che per un poco di tempo voi aveste meno ingegno e meno eloquenza, acciocchè meno di forza avesse la vostra malinconia, e io dall'espressione di lei meno dolore... Ad ogni modo, contra questo male, che è il più fiero di tutti, bisogna armarsi; e resistergli, e impedirgli i progressi, e vincerlo (che è vincibile) e liberarsene. Ma, come fare? direte voi. Benchè io sia stato malinconico al pari di voi, ed ora non sia allegro, ho nondimeno grande speranza di potervi confortare e consolare, e farvi trovare il vigore per superare questa malattia. Una certa disposizione malinconica è naturale agl'ingegni, ed è necessaria al far cose non ordinarie; ma l'eccesso uccide.... Intanto abbiatevi cura: fate moto, prendete aria; e non v'immergete tanto negli amari pensieri. Certo il muovervi di costà un poco mi pare necessario: vedremo se si potrà ottenerlo... Mi rattrista la necessità di tardare la mia venuta; e di non potere correr subito portando un poco di refrigerio al purgatorio d'un'anima dolcissima.

Questa visita, tanto annunziata, sarebbe stata « come l'aurora alle tenebre » (24 aprile); e Giacomo continua a sospirarla. Intanto, « come una distrazione utile a toglierlo da tanta eccessiva assiduità di studi », il Giordani gli dà una strana briga: di procurare a una marchesa sua cugina, dilettante di agronomia, un po' di semente dell'*erba sulla*, con le istruzioni necessarie a coltivarla! (17 maggio). Eran gli anni in cui anche il Manzoni era tutto preso da quegli esperimenti d'agricoltura e di giardinaggio, ch'ei sapeva cari

al Fauriel e alla signora Condorcet.[1] E il Leopardi fece del suo meglio per accontentare l'amico e la dama (1 giugno). Tuttavia gli ricordava (25 maggio): « Siamo alla fine di maggio, e fra luglio e questo c'è solamente un mese. Che? non verrete più in luglio? Ho paura che non tocchi a me a pagar la spesa delle vostre tardanze, e a proporzione che guadagna la Lombardia perda la Marca. Per Dio non fate che sia vero, chè non è giusto ». E il Giordani si ripromette, e ripromette, d'essere a Recanati « certamente entro luglio », e vagheggia, e fa vagheggiare, « lunghi colloqui » in cui « d'infinite cose » parlerebbero « lungamente » (16 giugno). Ma un mese dopo, è ancora allo stesso punto, di promettere per « circa la metà di agosto ». Il 6 agosto, da Bologna, annunzia: « Ora sono in Bologna; ma verso la fine del mese voglio essere in Recanati ». Giacomo, che non ne può più degli indugi e delle dilazioni, gli risponde, il 14:

> Io v'aspetto impazientissimamente, mangiato dalla malinconia, zeppo di desiderii, attediato, arrabbiato, bevendomi questi giorni o amari o scipitissimi, senza un filo di dolce nè d'altro sapore che possa andare a sangue a nessuno. Certo ch'avendo aspettato tanto tempo la vostra visita, adesso ch'è vicina, ogni giorno mi pare un secolo; nè sapendo come riempirli (e quando anche per l'ordinario sapessi, ogni cosa mi dee parer vana rispetto alla conversazione vostra), sudo il cuore a sgozzarli. Direte: e lo studio? In questi giorni io sono come chi ha l'ossa péste dalla fatica o dal bastone: tanto ho l'animo fiacco e rotto, che non son buono a checchessia.

Da Bologna il Giordani non riusciva a staccarsi; e il 26 procràstina nuovamente la sua visita. Dice: « Se non muoio tra pochi dì, tra pochi dì ci vedremo: in principio di settembre; qualche giorno più tardi che non avrei creduto: mi ritiene grave malattia d'un'amica amabilissima, dalla quale non so allontanarmi senza lasciarla incamminata al guarire ». E Giacomo di rimando (31 agosto): « Nei mali o vostri o di un'amica vostra io non compatisco ma patisco; sì che per quanto arda e spasimi di vedervi, per quanto sia fatto im-

[1] Cfr. il mio studio sul *Decennio dell'operosità poetica del Manzoni*, innanzi al volume III delle *Opere di A. M.*, Milano, Hoepli, 1907, pagina XXXV e ss.

ızientissimo, e i giorni mi paiano secoli, e proprio non
ppia come ingoiarli; con tutto ciò non vi posso pregare
ıe v' affrettiate di consolarmi. Basterà che quando potrete,
ricordiate dell' amor mio, ed ascoltiate l' amor vostro ».

X.

l Giordani a Recanati. — I colloqui con Giacomo e i sospetti di Monaldo. — L'accusa del Gioberti e del Capponi in danno del Giordani.

Nella seconda metà del settembre 1818, finalmente, il Giorlani salì a Recanati, e smontò in un alberguccio, donde fece ecapitare un biglietto ai conti Leopardi. Pare che il messo o consegnasse, come del resto era naturale, al conte padre, l quale, nel desiderio di far forza all' illustre visitatore perchè ıccettasse l'ospitalità in casa sua, si affrettò ad andare al' albergo; ma non tanto che non vi fosse prevenuto da Giacomo, che avendo saputo dell' arrivo, vi era corso a precipizio. Del che ebbe poi a rimproverarlo il padre, giacchè quella, come riferì poi Carlo, era la prima volta ch' egli osava uscir di casa senza la compagnia dell' aio o di qualche persona di famiglia. [1]

A Recanati l'insigne piacentino non si trattenne che cinque giorni solamente. E Monaldo gli si mostrò sempre cortesissimo, e lasciò che Giacomo e Carlo conversassero con lui liberamente, anzi che lo accompagnassero pur nelle sue gite per gli ameni dintorni: tanto la *carità del natio loco* lo strinse! Un giorno, che rimase memorabile nelle immaginazioni paurose delle donne di casa, ei permise che andassero insieme fino a Macerata! [2] Di che cosa i due giovanetti e

[1] Cfr. i *Ricordi, giudizi, ragguagli* ecc. pubblicati dal Viani, nel III vol. dell'*Epistolario* leopardiano, pag. 427-28.

[2] Il Piergili (*Le tre lettere di G. L. intorno alla divisata fuga*, pag. 12 n.) riferisce d'aver saputo dalla contessa Ippolita Mazzagalli, cugina e coetanea di Giacomo, che « Giordani chiese ed ottenne da

l'uomo maturo discorressero, a noi, che abbiamo sott'occhi l'Epistolario, non è difficile indovinarlo: degli studi, certo, di poesia, dell'Italia, e anche del modo da tenere per indurre il conte cocciuto e la taccagna contessa a lasciare che i figli uscissero del nido. Ma via via, quando, dopo quella visita e quei colloqui, Giacomo gli diede quella solenne prova di ribellione, Monaldo si venne persuadendo, messo forse sulla buona strada dalle suggestioni della moglie bigotta, che l'ospite fosse una specie di Mefistofele, capitato su Recanati a posta per rapire e conquistare l'anima ingenua di quell'imberbe Faust. Quei colloqui gli apparvero allora cospirazioni, e vi fiutò non so che di settario, di misterioso, di diabolico. Così che quando fu sorpreso dal tentativo di fuga, ei non dubitò un momento di farne risalire la colpa tutta ai suggerimenti malvagi dell'ingrato. E il 3 d'aprile del 1820 scriveva all'avvocato Pietro Brighenti, disfogando tutta l'amarezza del suo cuore:

Purtroppo mi dolgo degli amici o falsi o inconsiderati, ma non di Lei. Le mie espressioni, e sia con Sua tolleranza, miravano principalmente il signor Giordani, il quale, sarà forse senza volerlo, mi ha procacciati rammarichi troppo cocenti, ed è stato d'infausto augurio alla mia famiglia...

Coll'occasione di una sua stampa, Giacomo aprì corrispondenza letteraria col sig. Giordani, e restò innamorato della sua bella e cordiale maniera. Io secondai questa amicizia, ed invitai il sig. Giordani a trattenersi con noi venendo da queste parti. Egli mi favorì per alcuni giorni, ma la venuta sua fu l'epoca in cui li figli miei cangiarono pensieri e condotta, ed io forse li perdetti allora per sempre. Fino a quel giorno mai, *letteralmente mai,* erano stati un'ora fuori dell'occhio mio e della madre. Li lasciai con Giordani liberamente, stimando di lasciarli in braccio all'amicizia e all'onore. Non so, o per lo meno mi giova ignorare, una gran parte, e forse la più interessante, di quanto formò l'oggetto di quei lunghi colloquii. Certo si esagerò sulla infelicità di vivere in un piccolo paese; si riscaldò la fantasia dei giovani come destinati dalla natura ad alte imprese ed a teatro vastissimo; si progettò per Giacomo un posto, o almeno un soggiorno, in Milano ovvero in Roma; si assegnò al secondo una piazza di ufficiale fralle truppe del Piemonte; e fino si parlò di non so quale matrimonio per una mia figlia. Giordani partì portando con sè il segreto dei figli miei, e se non fu scel-

---

Monaldo il permesso di condurre un giorno il giovane amico a Macerata, donde, secondo che affermava quella timorata donna, questi tornò *mutato tutto* ».

›ccitare in essi sentimenti contrarii ai loro doveri, fu incauto oli coi suoi discorsi, e fu crudele con me conservando il più lenzio. La corrispondenza di loro con esso è continuata; si ›te sempre le stesse materie, si è disceso ai dettagli, si è ›mento della esecuzione, e Giordani non mi ha scritto una mi ha fatto pervenire un avviso. So che ha scritto a Giache lettera saggia; ma se una scintilla promuove un incendio, non basta ad estinguerlo. Giordani per lo meno è stato ime le imprudenze con li giovani sono fatali.

ien fatto d'osservare che Monaldo si mostra un po' ›ne informato di quello che i due amici si scrivea difatto vero che, in una lettera del 22 settembre Giordani dava informazioni a Giacomo intorno alla piemontese », e alla « spesa non piccola » che sa:orsa perchè Carlo vi s'inscrivesse. « E a questa », ggiunto, « come s'indurebbe mai vostro padre, già te a lasciarvi uscir di casa? ». Ed era anche vero a il tentativo di fuga non riuscito, egli aveva scritto ›o, il 1° novembre: « Reputo gran ventura che sia ›urbato il tuo doloroso disegno. Non ti biasimo che avuto in mente; ma reputo bene, o assai minor a averlo potuto eseguire ». E di questo suo giudizio eva le ragioni: « Come esporti così all'azzardo? complessione delicata? senza un fine certo? senza ›uri? in un mondo, in un secolo il più egoista che ›? In chi sperare, e che? ». Ed esortava: « Figùrati un carcerato; ma ariosa prigione e salùbre, buon ›na tavola, assai libri: oh Dio, ciò è ancora meno non saper dove mangiare, nè dove dormire. Chi un qualche giorno tuo padre si piegherà: se io ual santo potesse fare questo miracolo, certamente ıerei. Ma frattanto invoco la tua pazienza, la tua ». — Come mai, dunque, Monaldo era a cognizione ciò? Non è certo tra le cose verosimili che Giacomo gli mostrassero le lettere! La polizia materna aveva a lunghe; e i sospetti di Carlo non sorsero se non rdi!

lo ripiglia, insistendo sulle « imprudenze » del Giordani:

›sta sola ha commessa. Coll'occasione similmente della letıa suggerita e favorita la corrispondenza di Giacomo con

molti letterati d'Italia. Fra questi vi sono spiriti pericolosi e inquieti, e Giordani è obbligato a conoscerli, e li conosce. Costoro non hanno mentito sè stessi, e manifestandosi al figlio mio nelle loro lettere, lo hanno scopertamente invitato a partecipare delle loro massime, e a coadiuvare, anzi a farsi primario sostenitore dei loro disegni.

E qui ancora ci verrebbe fatto di domandare: e codeste lettere come mai eran cadute esse pure nelle sue mani?

Sennonchè pare che questa volta Monaldo lavorasse di fantasia, e desse per realtà i suoi sospetti. A buon conto, Giacomo li smentisce recisamente, come calunniosi, nella sua lettera al Broglio, del 13 agosto 1819. Egli attesta:

Quello che mi duole più di tutto, è il sapere che si vanno incolpando di questa mia risoluzione antichissima, alcuni letterati ch'io conosco da poco tempo. S'è lecito in questo caso, io vi giuro per tutto quello che v'ha di più santo, che nessuno d'essi ha mai sognato di darmi questo consiglio. Anzi s'io avessi manifestato loro la mia deliberazione, sono certissimo che me ne avrebbero dissuaso con tutte le forze. Io m'offro di far leggere a mio padre tutte quante le lettere che m'hanno scritto a una a una.... Quanto ai loro principii, io non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch'io li professo. Non ignoro che possono aver delle mire interessate, ma io distinguo le cagioni dagli effetti.[1] E quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti ch'erano mie fin da quando io non sapea neppure il nome di questi letterati (che non pensando come i marchegiani, è naturale che siano scelleratissimi), non si vantino di quella fina conoscenza degli uomini di cui fanno tanta pompa. È ben curioso che si voglia credere ch'io, se non *messo sù*, come dicono, dai letterati, non fossi capace di una determinazione, che qualunque savio nel mio caso vedrebbe esser la sola che mi rimanga.

[1] O questo luogo è guasto, o qui l'odio ha spinto il Leopardi a una di quelle costruzioni arditissime, del genere della dantesca, posta in bocca a Manfredi (*Purg.* III, 133): « Per lor maladizion sì non si perde... ». Chi ha le « mire interessate » non son già i letterati amici, bensì i parenti nemici; e le mire erano di costringerlo a farsi prete. Monaldo non ne faceva un mistero. — Il 21 giugno di quello stesso anno 1819, Giacomo aveva scritto al Giordani: « In questo paese di frati, dico proprio questo particolarmente, e in questa maledetta casa, dove pagherebbero un tesoro perchè mi facessi frate ancor io, dove volere o non volere a tutti i patti mi fanno viver da frate, e in età di 21 anno e con questo cuore che io mi trovo, fatevi certo che in brevissimo io scoppierò, se di frate non mi converto in apostolo, e non *fuggo* di qua mendicando, come la cosa finirà certissimamente ».

Monaldo protesta ch' egli è « assai lontano da qualunque fanatismo », ma altresì « lontano dall'esser cieco »; che tutto ciò che ha scritto « è tutto vero », anzi, soggiunge, « è vero ancora il di più che taccio ».

Il fatto sta che alla venuta di Giordani i miei figli cambiarono natura. Mi rispettano perchè sono educati, e perchè mi farei rispettare se nol facessero, ma non mi danno altra soddisfazione. Abborriscono la patria [s'intende Recanati!], che ogni uomo onesto deve amare e servire qualunque essa sia, e quale gli è stata destinata dalla provvidenza; abborriscono quasi la casa paterna, perchè in essa si considerano estranei e prigionieri; e forse abborriscono me, che, con un cuore troppo pieno di amore per tutti, sono dipinto nella loro immaginazione corrotta come un tiranno inesorabile. Io invidio la sorte di un padre mendico che, riportando a casa un pane nero e bagnato di sudore, si vede accolto dall'amore e dalla riconoscenza dei figli. [1]

Poveromo! S' egli non faceva allegra la vita dei figli, non si può in coscienza dire che questi spargessero di fiori la sua! E più egli ci venne pensando, più si convinse di dovere al Giordani il traviamento dei figliuoli. Così che il 28 dicembre del 1830 giunse a scrivere al cognato Antici:

Di Giacomo so che sta abbastanza bene, e non è andato a Pisa come pensava, ma passa l'inverno a Firenze. Del signor Giordani poi non so nulla, e questo miserabile apostata dovrebbe stare lontano un milione di miglia dal consorzio degli uomini. Quello è un alito che contamina chiunque ardisca di avvicinarglisi. [2]

Un così fiero rincrudimento di stizza era forse dovuto alla voce, qua e là bisbigliata, che fosse stato appunto il Giordani a instillare nella mente di Giacomo l'incredulità religiosa. La strana leggenda, a cui i tanti nemici del piacentino, che un po' ostentava la sua miscredenza, apparecchiavano « grazioso loco » nel loro cuore, fu più tardi, dopo la morte del poeta, ripetuta, avvalorata, e diffusa autorevolmente, nientemeno che dal Gioberti. Il quale anzi asserì d'averne avuto la confidenza orale dal Leopardi medesimo. In una nota alla *Teorica del Sovrannaturale* (vol. II, p. 352) ancora si legge:

[1] Cfr. l'*Appendice* all'*Autobiografia* di Monaldo, p. 298-99 n.
[2] Cfr. l'*Appendice citata*, pag. 300 n.

A proposito delle funeste dottrine professate dal Leopardi, non sarà forse discaro ai lettori l'intendere ciò che io ho udito dalla sua bocca, e che può spiegare, fino ad un certo segno, un traviamento così straordinario in uno degli ingegni più vasti e più eleganti, e degli animi più belli, più amabili e più generosi che abbiano onorato da gran tempo la nostra Penisola. L'incredulità non fu un parto spontaneo della sua mente, nè un frutto immediato de' suoi studi...; e quando gli fu instillata, benchè egli già fosse dottissimo in letteratura, non era ugualmente versato nelle materie che spettano alla religione e alla filosofia. In appresso il Leopardi si diede effettualmente a questi studi, e vi recò l'ardore e la potenza intellettiva che metteva in ogni sua elocubrazione; ma il sensismo e la miscredenza dominavano allora generalmente nell'Europa meridionale, e le dottrine del Locke, del Condillac, del Tracy godevano in Italia di un'autorità irrefragabile, che dovette confermare il Leopardi nell'indirizzo ch' egli avea ricevuto.

Qui il nome del Giordani si legge tra le righe; ma nella prima edizione del libro, l'allusione a lui, e ai suoi « ma' conforti », era ben più aperta e accusatrice. Vi si diceva:

Il Leopardi era tuttavia fanciullo, e godeva già di una celebrità nazionale a causa delle sue facoltà straordinarie, e de' suoi studi prodigiosi nelle lettere greche, latine e italiane, che sarebbero bastanti alla reputazione di un uomo. Un personaggio, a cui l'ingegno, gli scritti ed il nome davano allora un'autorità grande, lo vide e prese l'assunto di renderlo incredulo: nè penò a riuscirvi per la sua eloquenza, che doveva aver molta forza sull'immaginazione d'un giovane, il quale d'altra parte, dottissimo in letteratura....

D'una tal pubblica denunzia, fatta da un uomo della probità e del credito del Gioberti, ebbe amaramente, e ragionevolmente, a dolersi l'ardente piacentino, in una lettera all'abate G. F. Baruffi, da Parma, il 24 febbraio 1841. Accennando all'esule filosofo, egli scrisse:

Egli ha e tutti hanno il diritto di combattere qualunque opinione gli paia o falsa o dannosa. Ma Leopardi fece professione d'incredulità? No, mai. Con qual diritto dunque imputargliela? — Me l'ha confidato egli. — Sia vero! benchè a me paia poco verosimile, essendo egli riservatissimo. Ma sia: qual necessità o quale utilità di pubblicare una confidenza amichevole? — Non può nuocere a un morto. — E che importa? Non gli giova nell'opinione presso molti. — Ma quello che è una calunnia impudentissima è che Leopardi gli abbia detto che io lo sedussi alla incredulità. No: Leopardi (che *sarà stato* miscredente, se volete, ma era galantuomo) non può mai *aver detta tal* cosa. Non l'avrebbe detta se fosse vera, molto meno

essendo falsissima; perchè mai, mai si è tra noi parlato di tali cose. E poi, com'è verisimile che Leopardi, persistente (secondo il Gioberti) nella incredulità, e non pentito, dovesse accusarne autore o promotore un altro?... Io non cerco la stima nè di lui nè di nessuno al mondo, e questo non è neppur l'ultimo de' miei pensieri. Ma non comporto che mi si attribuisca nessun fatto non vero... Oh *genimina viperarum!* [1]

Che il cantore della strofa *A se stesso* e della *Ginestra*, pensatore e filosofo nato e ragionatore inesorabile, avesse bisogno dei colloqui con Pietro Giordani, spirito aperto e spregiudicato bensì ma nè veramente nutrito di filosofia nè profondo, perchè la sua mente si disnebbiasse e si ponesse per quella china che doveva condurlo difilato agli antipodi della morta gora dove il conte Monaldo diguazzava, è affermazione o supposizione che ci moverebbe a riso, se non ci trattenesse il rispetto dovuto a chi vi credette e la propalò, e il rammarico pel dolore che ne venne all'accusato. Il Gioberti non era certo uomo da millantare una confidenza che non gli fosse stata fatta, o da arrischiare un'accusa che sapesse calunniosa; ma egli s'era fatto l'apostolo ardente d'una causa e d'una fede, a cui riusciva troppo d'impaccio la miscredenza d'un uomo e d'un poeta come il Leopardi, e può avergli fatto comodo d'ingrandire e colorire qualche particolare accennatogli da Giacomo, nella loro conversazione intima. Al De Sinner, che per il primo, forse, gli chiedeva una spiegazione di quella sua nota, egli difatto rispondeva (da Bruxelles, 22 agosto 1838):

Io conobbi il Leopardi in Firenze nel 1828, e lo accompagnai in Recanati sua patria. Egli è in quel piccolo viaggio che mi raccontò le circostanze della sua conversione filosofica, com'egli la chiamava, e siccome sono atte a consolare in parte chi ama la sua memoria senza approvare le sue opinioni, perciò non ho creduto inconveniente di farne cenno nella mia nota. Vi siete apposto intorno al nome di quel

[1] La lettera, già edita in un giornale torinese del 1877, fu ristampata da P. Viani nell'*Appendice all'Epistolario di G. L.*, pag. LXVIII-LXIX. Il Giordani riconfermò la smentita in un'altra lettera, diretta al conte Giuseppe Ricciardi, del 28 aprile 1845, che si conserva in copia tra le carte Le Monnier nella Biblioteca Nazionale di Firenze. I due valentuomini si rappattumarono poi nel 1848. Cfr. *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti, raccolti per cura di* G. Massari, v. II, cap. 12.

certo personaggio, ma siccome egli vive tuttora, ed è in Italia, vi prego a non far uso di questa notizia, cioè a non indicarlo se non generalmente, quando vi occorresse di valervi dell'aneddoto. Se desiderate più particolari, ve li darò con un'altra. Il Leopardi non vi disse se non il vero, attribuendo a' suoi proprii discorsi, e agli studii l'incredulità che professava; giacchè egli non era uomo da cedere facilmente alle ragioni degli altri; e se il colloquio col G. valse a seminare lo scetticismo nell'animo suo, e a fargli fare quel primo passo di chi comincia a mettere in dubbio la fede bevuta col latte e connaturata dall'educazione, egli non dovette se non ai proprii studi, e all'influenza inevitabile dei sistemi filosofici, che correvano alla giornata, le dottrine che in appresso professò nelle sue scritture.[1]

E si badi. Neanche allora, nel novembre del 1828, i due giovani pensatori (il Gioberti era sui ventisette anni) andavano pienamente d'accordo sulle idee fondamentali della filosofia e dell'ontologia; ma a buon conto allora l'abate torinese non poteva dirsi neanch'egli molto ortodosso. È venuta recentemente in luce una importantissima lettera sua al Leopardi, scrittagli da Torino il 2 aprile del 1830; e in essa, quasi continuando la conversazione di diciassette mesi innanzi, il Gioberti si fa un dovere di dichiarargli d'aver «mutate alcune di quelle opinioni che prima teneva». E soggiunge:

Ho scoperto, mio Leopardi, che io era in un grave errore, intorno alla religione. Mi ricordo di avervi significato assai chiaro il mio sentimento su questo punto, quando ebbi la buona fortuna di conoscervi, di trattare con voi alla libera, e godere la vostra conversazione. Io professava allora un puro teismo, e su di questo in tanto differiva dalle vostre opinioni filosofiche, in quanto voi tenevate che ogni concetto della mente umana nasca dalla sensazione, e si contenga in essa, e io credeva che vi sieno alcuni concetti primitivi, naturali, universali, che non si possono dedurre dalla sensazione, e ridurre agli elementi di essa. La discrepanza delle nostre opinioni in ontologia procedeva in origine, se mal non m'appongo, dal nostro disparere intorno alla quistione psicologica della generazione, e della natura delle idee... Per un processo d'idee, che lungo sarebbe a dichiararvi, io fui condotto ad esaminare di nuovo un'altra questione non meno rilevante...: cioè la verità del Cristianesimo (e quindi del Cattolicismo, che è la sola forma invariabile di quello) come sistema dottrinale e come fatto storico. Questo esame da me instituito con perfetta imparzialità, e con tutta la diligenza e attenzione di cui era

---

[1] Questa lettera fu pubblicata dal PIERGILI tra i *Nuovi documenti intorno a G. L.*, pag. 2 ss.

capace..., mi fece scoprire degli aspetti, e delle attinenze del tutto nuove in quegli oggetti medesimi, ch'erano stati con meno studio disaminati da me altre volte, e mi aveano guidato a conclusioni contrarie... Questo ho ricavato di utile da questi studi, che il mutamento d'idee da me operato, e l'adesione intima, schietta, profonda alla Religione cattolica che ne è stata la conseguenza, ha partorito in me una dolce e inusitata quiete e consolazione, la quale è per me un nuovo argomento della verità e divinità di quella. [1]

Che del Giordani, e allora e poi, si fosse tra i due amici parlato colla dovuta affettuosa venerazione, mi pare si possa dedurre e dall'unica lettera del Leopardi al Gioberti che ha trovato posto nell'Epistolario, dell'aprile 1829, in cui è detto: « Giordani, al quale ho scritto di voi più volte, vi stima assai pel molto bene che ha sentito di voi da chi vi conosce »; e da un'altra del Gioberti al Leopardi, del 4 ottobre 1831, che finisce: « Salutate i signori Vieusseux e Hocqueda; e se me ne credete degno, eziandio il sig. Pietro Giordani ». [2] Ma, purtroppo, anche al piacentino era serbata la sorte che toccò ai maggiori e più efficaci amici dell'infelicissimo recanatese: d'esser beneficati dai contemporanei e dai posteri di maldicenza e di calunnia. Non avvenne, o non è avvenuto, così ai napoletani Colletta e Ranieri? L'egoismo degl'indifferenti diventa feroce con quei generosi che, col carattere affettivo, riescon loro di perpetuo, pur se muto, rimprovero; ed essi se ne vendicano, o calunniando, o prestando facile orecchio alle altrui calunnie, o additando con compiacimento stizzoso in quei nobili spiriti qualche taccherella, e ingrandendola e scandalizzandosene con una dignitosa aria da Catoni. È una ben miserabile gioia il far da saccenti e da scontenti addosso ai magnanimi pochi! E il vero è che, se non fosse stato il Giordani, il Leopardi, nonostante l'ingegno e l'animo singolarissimi, o sarebbe naufragato nella incomposta erudizione fluttuante nella sua rancida biblioteca provincialesca, o per lo meno il suo nome di poeta non avrebbe varcato quei *monti*

---

[1] Questa lettera è stata ritrovata tra le così dette *Carte napoletane*, e pubblicata or ora tra gli *Scritti vari inediti di G. Leopardi*, Firenze 1906, p. 430 ss.

[2] Anche questa lettera è stata pubblicata nel volume degli *Scritti vari inediti di G. L.*, p. 435 ss.

azzurri e quel *lontano mare*, che il derelitto avrebbe continuato a guardar con desiderio, tormentoso e inappagabile, *d'in su la vetta della torre antica*. E se non fossero stati il Colletta e il Ranieri, la sua *favola breve* si sarebbe *compita* nella tomba recanatese, l'ultima volta ch'ei vi tornò e vi scrisse *Le ricordanze*.

Ma lasciamo andare. Certo, non si legge senza nausea e senza rincrescimento lo sgarbato *Pensiero* di Gino Capponi, il *candido Gino* della *Palinodia*. « Il povero Leopardi », vi si dice, « aveva scusa nell'essere gobbo; ma non è forse una piccolezza il non sapere vivere gobbo? Avrebbe saputo (perchè nell'anima sua e nell'ingegno era del grande), se il Giordani e tutto il secolo dei letterati di quella scuola (*saecla ferarum*) non gli avessero contro suo genio messa addosso una sciaurata filosofia ». Si capisce: poco adusato alla contradizione, il Marchese, « beata prole mortal », non aveva mandato mai giù l'amaro boccone di quei versi conditi d'aloe del povero « gobbo »! [1]

XI.

Giacomo esce finalmente dal nido. — I buoni uffici dello zio Carlo Antici. — A Roma, nell' inverno 1822-1823. — Il Canova e la zia Ferdinanda. — L' interessamento del Niebuhr. — Ritorno a Recanati. — L'invito del Vieusseux a collaborare nell' « Antologia ».

Rimettiamoci in via, dopo lo sfortunato tentativo di fuga.

Nell'autunno del 1822, a Giacomo, più che mai malandato in salute, fu finalmente concesso d'uscire dal borgo odiato, per recarsi a Roma, e passarvi l'inverno in casa degli zii Antici.

[1] Nel volume degli *Scritti vari inediti di G. L.*, p. 503 ss., è venuta ora in luce la lettera del Capponi al Leopardi, da Varramista, 21 novembre 1835, con la quale il Marchese ringraziava a mezza bocca, e con molte riserve, della dedica di « quei nobili versi ». — Il *Pensiero*, *su riferito*, ha il numero XVIII, ed è pubblicato tra gli *Scritti editi ed inediti di G. C.*, vol. II, p. 445.

Fin dal 1813, il marchese Carlo Antici, fratello dalla contessa Adelaide, aveva esortato Monaldo di mandargli a Roma il nipote, perchè potesse un po' divagarsi dagli studi. Gli scriveva (15 luglio 1813), con quel buon senso elementare di cui cognato e sorella mancavano affatto:

Il troppo assiduo studio è stato sempre fatale alla durata della vita, e specialmente quando s' incomincia nell' adolescenza... Se Giacomo interrompesse la sua logorante applicazione con l'esercizio delle arti cavalleresche, cesserebbero i miei timori. Ma quando veggo e so che il suo lungo e profondo studio non è interrotto che da qualche sedentaria rappresentazione di cerimonie ecclesiastiche, io mi sgomento col pensiero che avete voi un figlio ed io un nipote di animo forte e di corpo gracile e poco durevole... I progressi poi che il giovane esimio fa nella scienza, vi debbono consigliare di doverlo trasportare da qui a non molto in luogo, dove uomini sommi per dottrina e per carattere dieno colle istruzioni e col circolo un pascolo adeguato a quell'animo. Io trovo che in tutti gli aspetti nessuna città del mondo offre agli studi ed alle inclinazioni di Giacomo tanti immensi vantaggi, quanti questa antica Regina « sempre ne' casi suoi degna d' impero ». Se la Provvidenza dispose che per qualche altro anno una porzione della mia famiglia continui a vivere qui, ascriverò a mia fortuna e consolazione di avere in casa come un figlio il vostro Giacomo... Datemi speranza di farlo, e con essa già mi rallegrerete.

E insisteva, con commovente premura (7 agosto):

Non vi fate vincere dall' eccessivo genio del vostro, o per dir meglio, del nostro Giacomo allo studio. Scuotetelo a suo dispetto, conservate, invigorite la sua salute con esercizi corporali... Ma vi ripeto, *non lasciate sotto al moggio quella lucerna*: [1] mandatelo presto a Roma, dove specialmente nelle scienze, alle quali più inclina, potrà in breve tempo giganteggiare. Se la separazione vi duole, il dovere di padre lo esige. [2]

Ma Monaldo, un pò per malinteso affetto, assai più per

[1] L' immagine è tratta dai Vangeli. In quello di Matteo, V, 15: « Neque accendunt lucernam, et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt ». E in quello di Marco, IV, 21: « Et dicebat illis: Numquid venit lucerna, ut sub modio ponatur aut sub lecto? nonne ut super candelabrum ponatur? ». E cfr. Luca, XI, 33. — Ad ogni modo, *lucerna* non *fiaccola*! Cfr. F. Ramorino. *Fiaccola sotto il moggio, o lucerna?*, nella « Rassegna Nazionale » del 16 febbraio 1906.

[2] Queste lettere sono state pubblicate dall'Avòli, nell'Appendice all'*Autobiografia di Monaldo*, p. 278 ss., n.

egoismo, moltissimo per paura della moglie, non aveva acconsentito. Il 22 luglio (1813) aveva risposto, ancora con qualche esitazione:

Dite benissimo rapporto alla troppa applicazione del mio Giacomo. Io ne lo riprendo continuamente, ma egli si è fatto talmente allettare dallo studio, che nulla gusta più fuori dei libri, e mi conviene prendere il tono serio per distaccarnelo. Convengo ancora che qualche anno di Roma lo renderebbe quello che non può divenire in Recanati, anzi aggiungo che avendo collo studio e col profitto prevenuta l'età, sarebbe quasi tempo già di mandarvelo; ma questo è per me un tasto troppo sensibile. Privandomi di lui, mi priverei, nella mancanza vostra, dell'unico amico che ho e posso sperare di avere in Recanati, e non mi sento disposto a questo sacrificio. S'egli poi gustasse una capitale, *e ne facesse il confronto con questa terra di rilegazione e di cecità,* non saprebbe più viverci contento. Lasciamo al tempo il suggerire le risoluzioni opportune; ma per ora il mio sentimento è ch'egli sia meno dotto, *ma sia di suo padre,* e possa vivere tranquillo e lieto nel paese in cui lo ha collocato la Provvidenza. Intanto rimango penetrato dalla vostra cordialità, e vi accerto che voi sareste l'unica persona cui affiderei questo oggetto per me carissimo, e che, se potessi adattarmi a separarmene, ve lo affiderei fin d'ora senza esitanza, *quantunque non senza opposizione di mia moglie.*

Ma più tardi, il 21 dicembre, assume un'aria risoluta di diniego. Dice:

Non mi sento ancor disposto a mandare in Roma il mio amatissimo Giacomo. Lasciamo stare che il mio cuore ne soffrirebbe indicibilmente, e che io rimarrei più desolato che mai; perchè alla fine, se fosse proprio necessario di mandarlo, dovrei rassegnarmi a qualunque sacrificio. Ma io sono più che persuaso che la salute non gli permette troppo lunga assenza da sua casa, dove non gli manca niun comodo, e può dare sfogo alla sua passione di studiare. Assicuratevi che la felicità di Giacomo è tutta nello studio, e qui può attendervi meglio che altrove.

Sennonchè sei anni dopo, quando i fatti dimostrarono che pur troppo le preoccupazioni dello zio non erano infondate, e Monaldo, pur senza che lo confessasse, dovette convincersi che la sua cocciutaggine aveva prodotti mali irreparabili, ai due cognati fu più facile mettersi d'accordo dinanzi alla pietà di quella vittima innocente. Il giovanetto scriatello, ferito a morte nell'anima e nel corpo, s'era audacemente atteggiato a ribelle; e la sua levata di scudi era pur valsa a incuter rispetto! Trovandosi, nell'autunno del 1822, gli Antici a Re-

canati, il marchese Carlo ritentò dunque la prova d'aprir gli occhi e di scuoter l'egoismo di quei genitori, tiranni e carnefici incoscienti; e questa volta vi riuscì. Il 17 novembre, la comitiva si mise in via per Roma. Giacomo fu accompagnato allo zio Girolamo, sofferente d'emicrania: la loro era una specie di carrozza d'ambulanza! E mentre il resto proseguiva direttamente per la capitale, essi fecero una breve sosta a Spoleto.

Alla città eterna giunsero il 23 novembre (1822). Ma quale disinganno! Il 25, Giacomo scriveva al fratello Carlo:

Se tu credi che quegli che ti scrive sia Giacomo tuo fratello, t'inganni assai, perchè questi è morto o tramortito, e in sua vece resta una persona che a stento si ricorda il suo nome.... Delle gran cose che io vedo non provo il menomo piacere, perchè conosco che sono maravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno... Durante il viaggio ho sofferto il soffribile... In somma io sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa malinconia, e l'essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, m'abbatte ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch'io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua... Senti, Carlo mio, se potessi esser con te, crederei di potere anche vivere, riprenderei un poco di lena e di coraggio, spererei qualche cosa, e avrei qualche ora di consolazione. In verità io non ho compagnia nessuna: ho perduto me stesso; e gli altri che mi circondano, non potranno farmi compagnia in eterno. Scrivimi distesamente.... Amami, per Dio. *Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me*: ho trovato il diavolo più brutto assai di quello che si dipinge. Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia. Ma tu scrivimi e amami... Addio, *caro ex carne mea.*

E scrivendo alla Paolina, il 3 dicembre, completava codesto fosco quadro.

Il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile... Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempire la piazza di San Pietro.... Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade

per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata; ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano.

Peggio che peggio quanto a cultura. Di questa dà conto al padre, al letterato, il 9 dicembre:

Quanto ai letterati..., io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi cristiani al paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo, è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, Ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti; e così vive e fa progressi la letteratura romana. [1]

Povere mura ed archi e colonne e simulacri, sognati e vagheggiate nella solitudine di Recanati! Ohimè, l'infelicità ei la sentiva in sè e attorno a sè oramai, da per tutto; e il sospiroso poeta la ritrovava anche oltre i monti azzurri del suo Piceno, come l'avrebbe ritrovata anche di là da quel lontano mare, che una volta aveva contemplato con tanto desiderio dalla prigione paterna! Il 28 gennaio 1823 così confortava la sorella, anch'essa impaziente della clausura recanatese:

La felicità umana è un sogno; il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; il piacere è un nome, non una cosa; la virtù, la sensibilità, la grandezza

---

[1] Cfr. anche le lettere: a Carlo, 16 dicembre; al Giordani, 1° febbraio 1823; al Vieusseux, 2 febbraio 1824; al Papadòpoli, 19 dicembre 1825.

d'animo sono non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono nè si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l'animo in un vuoto spaventevole.... La felicità e l'infelicità di ciascuno uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l'ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto; perchè ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali; e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare è uguale a quella che si fabbrica qualunqu' altro.

Un mese avanti che arrivasse in Roma, v'era morto Antonio Canova, ch'egli tanto aveva desiderato di conoscere; e morta era pure, il 31 agosto, quella buona zia Ferdinanda, maritata Melchiorri, che dei parenti era quella che più e meglio gli somigliasse e lo amasse. Onde Giacomo se ne rammaricava col Giordani (1° febbraio).

Che ti dirò di Canova? Vedi ch'io son pure sfortunato, come soglio, poichè quando aveva pure ottenuto, dopo tanti anni e tanta disperazione, d'uscire dal mio povero nido e veder Roma, il gran Canova, al quale principalmente era volto il mio desiderio, col quale sperava di conversare intimamente e di stringere vera e durevole amicizia col mezzo tuo, appena un mese avanti il mio arrivo in questa città piena di lui, se n'è morto. E la morte ha preso piacere d'uccidermi, quasi sul punto della mia mossa, alcune altre persone ch'erano qui, e che rivedendomi fuor d'ogni speranza loro e mia, si sarebbero rallegrate assai per l'affetto che mi portavano, ed io mi sarei confortato di vederle e di star con loro.

Tuttavia, a Roma fece una conoscenza preziosa: quella del Ministro di Prussia, ch'era niente meno che il Niebuhr. Per un certo articoletto filologico [1] da lui pubblicato colà, nelle *Effemeridi letterarie* del dicembre 1822, [2] questi desiderò di parlargli; e Giacomo narra la sua visita, al fratello, il 12 marzo 1823.

Sono stato da lui: m'ha detto che questo è il vero modo di trattare la filologia; ch'io sono nella vera strada, che mi pregava caldamente a non abbandonarla, che non mi spaventassi se l'Italia non mi

[1] *Notae in M. T. Ciceronis De Republica quae supersunt....*
[2] Cfr. F. MORONCINI, *Studio sul L. filologo;* Napoli 1891, p. 213 ss.

avrebbe applaudito, perchè tutti gl' Italiani sono fuor di strada; che non mi sarebbe mancato l'applauso degli stranieri, ecc. Ha preso spontaneamente l'impegno di fare stampare in Germania quello ch'io ho scoperto o fossi per iscoprire nelle Biblioteche di Roma: insomma mi ha mostrato tanto interesse, che, sentendomi necessitato a partire di qua in breve, m' ha domandato se non accetterei volentieri qualche impiego.

Si era nello Stato papale, e gli ufficiali del Governo avrebbero dovuto indossarne la livrea, come diceva Monaldo. E qui il Leopardi impuntava. Il Niebuhr, qualche giorno dopo, gli scrisse, « colla maggior gentilezza e premura possibile », d'aver parlato col Segretario di Stato, ch'era il cardinal Consalvi, e d'averlo trovato ben disposto: condizione però necessaria, tenuto conto della sua « avversione al sacerdozio », di prendere almeno l'abito di Corte! Giacomo, informandone il fratello, concludeva (22 marzo):

In somma, è quasi certo che s' io avessi voluto farmi prelato, tu fra poco avresti sentito che tuo fratello in mantelletta se n'andava a governare una provincia.... Io mi diedi un' occhiata d'intorno, e conchiusi di non volerne saper niente.

E così, alla fine dell'aprile 1823, gli convenne lasciar Roma. La sera del 3 maggio, rientrò nel borgo natio: « nel mio bel Recanati », scrisse il giorno dopo, e, giova credere, senza intenzioni ironiche. Ma subito gli ripiombò sull'anima la tristezza inesorabile. Quella solitudine e quella monotonia lo accasciavano. « Ma vie est plus uniforme que le mouvement des astres, plus fade et plus insipide que les *parole* de notre Opéra », scriveva il 23 giugno al signor A. Jacopssen di Bruges, un amico che aveva conosciuto in Roma. E il 4 agosto dichiarava al Giordani che quella « sepoltura » ora gli riusciva « alquanto più molesta di prima », per la minore libertà che gli era permessa, e per « la presenza degli uomini, de' quali », diceva, « non so più che fare »: fastidiosa sempre, ma « molto più nelle città piccole, e massimamente nella patria, che nelle capitali, dove altri può vivere anche nel mezzo delle piazze come in un deserto ».

Il Giordani, trovandosi in Firenze, gli offerse di collaborare all'*Antologia* del Vieusseux. « Tu che hai il più raro *ingegno* che io mi conosca », gli scriveva il 5 novembre 1823,

« e tanto sapere che appena è credibile, potrai farti conoscere così stupendo come sei, in questo giornale, che è il solo che abbia credito; e tu facendo onore a te e all'Italia, che ugualmente adoro, mi darai una grandissima consolazione ». Qualche mese dopo, il 15 gennaio 1824, il Vieusseux medesimo lo pregò di « rendervi conto di tale o tale opera nuova venuta alla luce in qualche parte d' Italia, e che ne meritasse la pena; ma più particolarmente d'imprendere a trattare delle novità scientifiche e letterarie dello Stato pontificio ». Ah sì ch'eran cose possibili a Recanati codeste! « Io vivo qui segregato dal commercio », lamenta il Leopardi rispondendo, il 2 febbraio, « non solo dei letterati, ma degli uomini, in una città dove chi sa leggere è un uomo raro, in un verissimo sepolcro, dove non entra un raggio di luce da niuna parte, e donde non ho speranza di uscire ».

XII.

Giacomo a Milano e a Bologna (1825-1826). — L' interessamento del Bunsen. — Il freddo di Bologna. — L'invito alle Università di Berlino e di Bonn.

Il raggio di luce s'annunziò ai primi di marzo del 1825. Il tipografo milanese A. F. Stella richiese Giacomo del suo « dotto e sincero parere » intorno a una vagheggiata ristampa delle opere di Cicerone con a fronte le migliori traduzioni italiane. Il Leopardi enumerò le gravi difficoltà dell'impresa: prima fra tutte, quella di dare un buon testo. Or codesta parte ei sarebbe stato pur disposto ad assumersela; « ma in tanta lontananza, e in una città priva affatto di libri moderni, massimamente in materia filologica, io non posso », egli insinua timidamente (13 marzo), « neppure indicarle in particolare i fonti che io preferirei ». L'onesto editore non s'aspettava forse tanto; e con cordialità e risolutezza tutta lombarda, gli rispose a volta di corriere, il 30 aprile:

La carissima Sua del 13 marzo mi ha riempiuto di riconoscenza e di confidenza insieme: onde con aperto animo Le dico che se dalla Sua

volontà dipendesse il lasciare per qualche mese la patria, e non Le dispiacesse di trasferirsi qui, per dimorar qui tutto quel tempo che si richiedesse per incamminar bene l' impresa mia, senza pensar Ella a spesa alcuna, Le scriverei subito: Venga, e venga subito, che sarà ricevuta da me colle braccia aperte e festeggiata da molti.

Così, dopo poco più di due anni di nuova prigionia, a Giacomo era permesso di tornare a uscir di Recanati. È vero: di salute stava « sempre peggio », e specialmente lo scrivere gli era di « gran fatica » (24 maggio); ma il viaggio lo avrebbe guarito! E partì che « era in una tal debolezza di corpo, che l'anima non aveva forza di considerar la sua situazione »; e montò « nel legno con un sentimento di cieca e disperata rassegnazione, come se andasse a morire, o a qualche cosa di simile, mettendosi tutto in mano al destino ».

Giunse a Bologna il 18 luglio, « stanco ma sano ». Vi fu accolto molto bene: erano ad aspettarlo il Giordani e il Brighenti. La città gli parve « quietissima, allegrissima, ospitalissima »; così ch'ei riprese « di mala voglia » il cammino per Milano. Ove mise piede la sera del 30 luglio. La grande e gaia metropoli non era fatta per lui. « Chi ama il divertimento », scrisse a Carlo, il quale per conto suo l'amava, « trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d'Italia, perchè Milano nel materiale e nel morale è tutto un giardino delle Tuilleries; ma tu sai quanta inclinazione io ho ai divertimenti ». Vi si sentì solo; anche perchè chi mai rimane d'agosto a soffocare in Milano? « Monti è ora a Como; Zaiotti, Campagnoni, e quasi tutti gli uomini di valore sono in villa »; onde scriveva al Brighenti l'8 agosto:

Qui mi trovo malissimo e di pessimissima voglia. Pochi letterati ho conosciuto, e non mi curo di vederli per la seconda volta. Sospiro per Bologna, dove certamente o presto o tardi ritornerò per fermarmici stabilmente.

Lasciò Milano il 26 settembre, e la mattina del 29 rientrava nella sospirata Bologna. Ma ora, costretto, per vivere, a dar lezioni private di greco e di latino, sente l'attrattiva dei comodi di casa sua; e quasi si lascia prendere alle seduzioni delle lettere paterne. Ma Carlo si affretta a *scongiurarlo* (6 ottobre): « Non ti fare spingere da qualsi-

voglia malinconia a rilegarti in Recanati, perchè mi sembra una delle poche cose che meritano compianto, il dover dimorarvi ». E la Paolina, carezzevolmente:

Il dirti quanto io ti amo, e quanta smania e impazienza è in me di rivederti, è inutile, poichè te lo immaginerai bene; e tutte le notti ti vedo in sogno, e mi par proprio di guardarti, di esaminarti, di aspettare ansiosamente che tu mi faccia quei racconti di cui mi parlavi, e che mi promettesti in un'altra tua; ed ogni cosa mi richiama in casa la tua memoria, e mi ti fa tanto più *regretter*, quanto meno speranza ho di vederti. Pure a Recanati non ti vorrei vedere giammai.

Non saprei dire se lettere come queste giovassero ad attutire o invece a far più pungenti gli stimoli della nostalgia. Certo, Giacomo risponde ai fratelli come un innamorato in esilio (10 ottobre).

Carluccio mio, mi vengono le lagrime agli occhi scrivendo il tuo nome. Chi ti potrebbe dire quanto io t'amo, e quanto mai smanio di ribaciarti! Io parlo di te più frequentemente che posso.... Nessun'amicizia sarà mai e poi mai uguale alla nostra, ch'è fondata in tante rimembranze, che è antica quanto la nostra nascita, che se uno di noi domandasse all'altro tutto il suo sangue, questo sarebbe prontissimo a darlo, e quello già certissimo di ottenerlo.... Carluccio mio, scrivimi. Io t'abbraccio; t'amo quanto i miei occhi....

Paolina mia, tu scrivi colla tua solita sensibilità, e mi consoli in tre modi: perchè mostri di volermi tanto bene, perchè mi persuadi che la sensibilità si trova al mondo, perchè risvegli la mia, ch'è pur troppo addormentata, come tu sai, non verso te in particolare, ma verso tutto l'universo. Se tu pensi a me in Recanati, non credere ch'io sia tanto distratto in Bologna, e fossi anche in Parigi, ch'io non pensi a te ogni giorno. A proposito di Parigi, sappi ch'io sono venuto da Milano a Bologna con tre Francesi, e da Bologna a Milano era andato con due Inglesi. Vedi quanta materia di osservazioni e di racconti per le nostre serate d'inverno!...

Il gran problema era trovar da vivere a Bologna, senza affaticarsi più di quanto la sua gracile e cagionevolissima persona comportasse. Il Niebuhr, ch'era partito da Roma, s'era mantenuto sempre in corrispondenza con lui, e non aveva mai smesso il pensiero di trovar un modo di giovargli. Lo raccomandò anzi vivamente al successore, il barone C. C. G. Bunsen. [1] Il quale, con commovente e instancabile assi-

[1] Cfr. per tutto ciò lo scritto del D'Ovidio, *Lettere inedite di L. a Bunsen*, nei *Saggi critici*, Napoli 1878, p. 16 ss.

duità, sollecitò dapprima, sullo scorcio del 1823, dal governo pontificio, pel contino recanatese, l'ufficio di Cancelliere del Censo a Urbino; ma non ottenne che belle promesse. Nei primi mesi del '25, ritentò la prova; e con accorgimento di vero diplomatico, pose sotto gli occhi del Cardinale segretario di Stato un articoletto dell'invisa *Antologia* fiorentina, in cui il Giordani, il « Capaneo dell'ateismo italiano », accennava al Leopardi con parole d'infinita benevolenza ed ammirazione. Che pericolo lasciar codesto dottissimo e valorosissimo, ma sprovvisto suddito pontificio, esposto alle seduzioni di quegli astuti liberali! Il Cardinale ringraziò, e s'offerse di fornirgli i mezzi di compiere qualche opera « che, mentre provvedesse alla sua gloria nell'età futura, riunisse una pubblica utilità »: s'intende che essa avrebbe dovuto avere « una stretta relazione colla religione ». Il Leopardi propose un'*Antologia Platonica,* nella quale, per combattere il rude materialismo che allora infestava l'Italia, avrebbe raccolto, tradotti in ischietta lingua italiana, molti pensieri di Platone, accompagnandoli con preamboli e commenti. Ci voleva altro! Di codesta opera non si fece più nulla; e nemmeno di quell'altro sperato ufficio, che sarebbe stato una beata sinecura, di Segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna.

L'ottimo Bunsen non si diede per vinto, e concepì un disegno diverso: far chiamare il Leopardi in Roma, per occuparvi una « cattedra combinata di eloquenza greca e latina nella *Sapienza* », che si sarebbe istituita a posta per lui. Veramente a quel poveretto la proposta non sorrideva gran che; e al suo protettore faceva timidamente osservare (24 ottobre):

> che da una parte il soggiorno di Roma, specialmente nell'estate, è poco adattato al mio temperamento, e alla mia salute assai debole; dall'altra parte, che una cattedra non so quanto mi potrebbe convenire per due ragioni, l'una fisica, cioè la grandissima debolezza del mio petto, l'altra morale, cioè la mia poca attitudine a trattare con una scolaresca, sempre insolente, attesa la timidità naturale del mio carattere.

E dire che non usavano ancora laggiù gli scioperi per *la terza* sessione d'esami, e i tumulti annuali per Giordano

Bruno! Ma poi, gli emolumenti annessi alle cattedre romane erano così tenui: non più di duecento scudi all'anno! Tuttavia, un improvviso rincrudimento del freddo bolognese gli fece vincere ogni titubanza. « Oggi stesso », scrive al fratello il 28 ottobre, « rispondo ed accetto; al che mi muove anche il bestialissimo freddo di questo paese, che mi ha talmente avvilito da farmi immalinconichire e disperare ». E al Bunsen osa chiedere che gli faccia « somministrare qualche somma sufficiente al viaggio »: ei si trovava in gravi « strettezze ». Il generoso tedesco s'affrettò a mettere a sua disposizione quanto potesse occorrergli; ma codesta risposta non ebbe nemmeno il tempo d'arrivare a Bologna, che già il Leopardi aveva mutato proposito. Erano sopravvenuti l'estate di San Martino, il Giordani, e una curiosa lettera di Monaldo. In questa si diceva (29 ottobre):

.... da Roma vi offrono una cattedra, ed una speranza di farvi vicepresidente della Università. Di quest'ultima cosa, che sarebbe pure qualche cosa più del volgare, non abbiate alcuna lusinga, perchè Roma dà solamente ai temerari ed agl'importuni, e voi, non essendo l'uno nè l'altro, non la avrete. Credo che potrete contare sulla prima, perchè piccola, perchè la temerità non basta a sostenerla, e perchè infine hanno essi più bisogno di darla che voi di riceverla.... Quanto a me..., sceglierei meglio una capanna, un libro e una cipolla in cima a un monte, che un impiego subalterno in Roma, dove chi non è prelato o avvocato, è niente; e dove credo che tutti gli altri impieghi sappiano di staffieri, e quelli che li sostengono debbono essere gli umilissimi, adulantissimi servitori di tanti asini vestiti da abati, che, incassando la testa in collare rosso o pavonazzo, hanno acquistata l'infusione di tutte le scienze. Uno per altro, il quale non possa o non abbia piacere di restringersi alla vita domestica, deve pensare prima di ricusare un impiego, che in qualunque modo lo lega al Governo; e ad un Governo che si fa un dovere di pelarci per mantenere e pensionare in vita i suoi impiegati, ancorchè lo abbiano servito un giorno, o assassinato un secolo.

Il Leopardi restò a Bologna, ma in condizioni di salute e di finanze sempre peggiori. Il caldo di Milano aveva prodotto in lui mali insanabili; e i due suoi scolari lo avevano ora abbandonato. Sperava tuttavia il Segretariato delle Belle Arti, le cui occupazioni si riducevano « a tener certi registri, e a fare una volta all'anno un discorso che poi si stampa » (4 dicembre); e il Bunsen non si stancava d'insistere per otte-

nerglielo. Intanto metteva a sua disposizione, presso un banchiere di Bologna, una somma, perchè ei se ne giovasse nei momenti di bisogno. Ma il buon Giacomo si guardò bene dallo stendervi mai la mano. Ed eran questi i tempi in cui la contessa Adelaide reputava che la letteratura fosse, pel figlio lontano, una miniera d'oro!

Chi valse a sollevare in parte una tanta miseria fu ancora una volta il bravo Stella, che propose al Leopardi di raddoppiargli l'onorario mensile (da 10 scudi a 20), perchè ei potesse meglio attendere al commento del Petrarca e alla traduzione dei Moralisti greci. « Ci pensi », terminava una sua lettera del 3 dicembre, « e pensi ancora ch'io Le parlo col cuor di padre ». Giacomo rispose con cuore di figlio, accettando. E così continuò a trascinare avanti, alla men peggio, la penosissima esistenza. Il freddo s'era fatto intenso e insopportabile; e per le sue condizioni fisiche, l'inverno già per sè solo era « una malattia grave ». Ricorrere a medici valenti non poteva, non avendo di che pagarne le visite. Gli era vietato « l'uso del fuoco », e pei suoi acciacchi non poteva nè camminare nè star molto in letto. « Sicchè », concludeva il 25 gennaio 1826, « dalla mattina alla sera non trovo riposo, e non fo altro che tremare e spasimare dal freddo, che qualche volta mi dà voglia di piangere come un bambino ». Per ripararsi e riscaldarsi alla meglio, egli, raccontò poi il Brighenti, « si era fatto fare una specie di sacco imbottito malamente di piuma; dentro il quale, studiando, stava delle mezze giornate, e ne usciva poi tutto pieno di peluia o lanugine, che pareva l' uomo salvatico ». È facile immaginarne lo stato d'animo! « La malinconia », scrive al fratello il 6 gennaio, « che spesso mi prende qui come a Recanati, ha ora per me un carattere più nero di prima, e rare volte ne risulta una certa allegria interna, come spesso mi accadeva costì. Sento che sono senza appoggio e senza amore ».

Ma non era senza protettori. Il Bunsen non sapeva darsi pace che il Governo papale lasciasse morir di miseria e di freddo l'Italiano più dotto del secolo. E indignato per tante subdole tergiversazioni, scriveva al Niebuhr: « È un vero orrore! Leopardi ed io siamo stati menati per il naso! Buone parole, promesse in iscritto; e tutto come prima!... Oh perchè non

sono io ricco! Entro un mese Leopardi dovrebbe aver passate le Alpi! ». [1] Anche il Niebuhr aveva pensato a questo; e il 9 marzo del '25, potè scrivere da Berlino d'avere colà preparate le cose in modo da far invitare da quella Università il Leopardi, per insegnarvi letteratura italiana. Il Bunsen riprende l'idea dell'insegnamento in Germania, sia poi a Berlino o a Bonn; e il Leopardi gli risponde, il 1° febbraio 1826:

Il mio affare, di cui Ella mi parla colla solita Sua bontà ed affezione, è una nuova prova del quanto poco, anzi nulla, ci possiamo noi confidare in questo nostro Governo gotico, le cui promesse più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubbriaco. La idea che Ella mi propone di una cattedra in Berlino o in Bonn, è tale, che io L'assicuro che niun'altra mi potrebbe riuscir più grata e lusinghiera. Ma sventuratamente ora la mia povera salute è in uno stato così tristo, che io non ardisco fermare il pensiero in una proposizione che del resto mi sarebbe giocondissima. Crederà Ella che appena io posso sopportare l'inverno in Bologna, e che passo questi giorni in un continuo spasimo e in un tormento indicibile, cagionato dalla mia malattia d'intestini, che dal freddo riceve un grandissimo pregiudizio? Or che sarebbe nei climi di Germania? Tuttavia, la mia guarigione non essendo punto disperata, ed i medici promettendomi che a primavera io sarò ristabilito e migliorato assai, La prego caldamente a non abbandonare l'idea di cui Ella mi ha parlato, la quale credo che non esiga fretta, e che possa sopportar dilazione.

Ah sì! l'agognata guarigione non venne mai! E l'ammalatissimo dovè anche rifiutare l'invito, che il Bunsen medesimo gli fece più tardi (5 giugno 1828) da parte dell' Uni-

---

[1] Il Governo romano non lasciò mai trapelare le ragioni vere di quegl'infingimenti. Esse son venute in luce solo di recente. Il cardinal Galeffi, allora Camerlengo, aveva presentata al Papa, Leone XII Della Genga, il 21 novembre 1825, una sua *Relazione,* in cui, tra l'altro, diceva che, « informatosi dell' indole e della condotta del Leopardi, era venuto a conoscere essere egli in vero dotato di molta dottrina, massime nelle lettere greche ed italiane, e d'un ingegno veramente grande e straordinario, ma esservi al tempo stesso motivo di dubitare della rettitudine delle sue massime, sapendosi essere egli molto amico ed intrinseco di persone già note per il loro non savio pensare, e avendo, benchè con molta astuzia, fatti trapelare i suoi sentimenti assai favorevoli alle nuove opinioni morali e politiche in Odi italiane da lui stampate l'anno trascorso in Bologna ». Cfr. Carlo Bandini, *Il Leopardi alla ricerca d'impiego,* nella « Rassegna Nazionale » del 16 ottobre 1902.

versità di Bonn, non più d'andare a occuparvi una cattedra di filologia classica, bensì di letteratura dantesca, con lo stipendio di 1500 talleri (circa 7500 delle nostre lire): una ricchezza neppur sognata! « Là a Bonna, in un clima eguale a quello di Verona, con un inverno dove la temperatura non iscende che raramente sotto 4° di Réaumur, quando fa freddo, Ella », soggiungeva riconfortando e blandendo l'insigne tedesco, « sarebbe circondata e di amici dotti e di una turba studiosa, desiderosa di vedere ravvivata la Cattedra di Dante al di là delle Alpi ». Ahimè! ma « come abbandonare la mia famiglia e l'Italia », osservava colui che con tanto entusiasmo aveva inneggiato al risorto culto di Dante, « e come sopportare il clima della Germania? ».

XIII.

La primavera del 1826 a Bologna. — Una gita in Romagna. — Il ritorno a Recanati (novembre). — La primavera del 1827 nuovamente a Bologna, e l'estate a Firenze. — L'incontro del Leopardi col Manzoni, e il suo giudizio sui « Promessi Sposi ».

Col febbraio del 1826, il Leopardi cominciò a sentirsi meno male. « Già fin dal primo di questo mese », scrisse l'8 al padre, « il freddo qui [a Bologna], grazie a Dio, è molto scemato, anzi abbiamo avuto qualche giorno quasi di primavera; io ho ripreso le mie passeggiate campestri, e mi pare di essere rinato ». E il 13 al fratello: « Io respiro con questi giorni tepidi che abbiamo, e la mia salute ne migliora sensibilmente ». E di nuovo al padre, il 20: « Qui continuano le giornate temperate, che mi hanno fatto tornare in vita da una vera morte, perchè le pene che ho provate in questo inverno non sono descrivibili ». Anche finanziariamente le cose s'eran messe benino; e, regolandosi nelle spese, ei riusciva fino a passare per ricco presso i suoi padroni e vicini di casa. Lavorava assiduamente intorno al Petrarca (« *fatale* e amaro », « vero calice di passione »!), e ai Mo-

ralisti greci; e se avesse voluto e potuto affaticarsi di più, non avrebbe avuto che da scegliere tra le proposte che gli giungevano da editori di Torino, di Bologna, di Milano, di Napoli, di Firenze. Anche il Vieusseux insisteva per averlo collaboratore, ricompensato e regolare, dell'*Antologia*. Gli suggerì perciò di flagellare, sotto le spoglie d'un Romito degli Appennini, « i nostri pessimi costumi, i nostri metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò in fine che si può flagellare, quando si scrive sotto il peso di una doppia censura, civile ed ecclesiastica ». Il futuro autore dei *Paralipomeni* si scusò, adducendo la « maledetta salute » che non gli permetteva una più lunga ed assidua occupazione. E poi (4 marzo):

Perchè questo buon Romito potesse flagellare i nostri costumi e le nostre istituzioni, converrebbe che prima di ritirarsi nel suo romitorio, fosse vissuto nel mondo, e avesse avuto parte non piccola e non accidentale nelle cose della società. Ora questo non è il caso mio. La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia, poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile, è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria, anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese, io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo. Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato.... Da questa assuefazione e da questo carattere nasce naturalmente che gli uomini sono a' miei occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell' universo, e che i miei rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non m'interessano punto, e non interessandomi, non gli osservo se non superficialissimamente. Però siate certo che nella filosofia sociale io sono per ogni parte un vero ignorante. Bensì sono assuefatto ad osservar di continuo me stesso, cioè l'uomo in sè, e similmente i suoi rapporti col resto della natura, dai quali, con tutta la mia solitudine, io non mi posso liberare.... La mia filosofia.... mi fa disprezzar la vita e considerar tutte le cose come chimere, e così mi aiuta a sopportar l'esistenza.

Bello il marzo e l'aprile, così che il povero Giacomo era potuto tornare « nel gran mondo », ai primi del maggio ci fu una ripresa di freddo. « Qui non è maggio, ma gennaio », ei si lamenta con la Paolina, « e già da quindici giorni io sono ritirato dal mondo, maledicendo Bologna e chi l'ha inventata. *Oh qu'heureux que je suis!* non ti pare? ». Il caldo gli riportò un po' di salute. « Io vivo molto annoiato e ar-

rabbiato, ma migliorando di salute sensibilmente, col caldo », scrive al fratello il 21 giugno. E il 23, giunge a dire alla Paolina: « Vo sempre sospirando il momento di riveder Recanati, che sarà certamente presto ». Veramente qui Recanati voleva significar soprattutto i due fratelli prediletti!

Il 29 maggio, ebbe un « assalto nervoso al petto »; « dove », ricordò poi, « il dolore si accresceva effettivamente colla impazienza e colla inquietezza ». Ed egli allora sperimentò quel sovrano rimedio che è la pazienza, e che « consiste in una non resistenza, una rassegnazione d'animo, una certa quiete dell'animo nel patimento. E potrà essere disprezzata questa virtù quanto si voglia », soggiunge, « e chiamata vile: ella è pur necessaria all'uomo, nato e destinato inesorabilmente, inevitabilmente, irrevocabilmente a patire, e patire assai, e con pochi intervalli ». [1]

Nei primissimi di agosto, invitatovi dal marchese Antonio Cavalli, fece una gita in Romagna, per « vedere le antichità di Ravenna ». Alla Paolina, che gli aveva scritto: « Persone venute da Sinigaglia ci hanno raccontato di aver parlato con un Francese, il quale fa grandissimi elogi di te, e che sarai per essere il più gran letterato d'Italia » [2]; il buon Giacomuccio è lieto di poter rispondere (16 agosto): « Che meraviglia che i Francesi parlino di me a Sinigaglia? Non sai tu che io sono un grand'uomo, che in Romagna sono andato come in trionfo, che donne e uomini facevano a gara per vedermi? ».

Rimase fuor di Bologna dal 2 al 13 agosto; e « nell'andare e tornare da Ravenna » ebbe a soffrir molto dal caldo. Ma a buon conto rimpatriare oramai conveniva; e soggiungeva alla Paolina: « Fuor di burla, io spasimo di trovarmi

[1] *Zibaldone*, vol. VII, p. 175-176.

[2] Anche Monaldo gli narrava, il 12 agosto: « Un certo Francese, commissionato dalla Casa Bondi, se non erro, di Torino, a raccogliere associati per una edizione di Classici latini, come saprete, ha fatto gran rumore di voi in Sinigaglia, proclamandovi il primo letterato d'Italia, e notissimo anche alla Francia. Lodiamone Iddio », conchiudeva moralizzando, « senza dimenticare l'obbligo che corre a quelli, i quali *esso distingue* coi suoi doni, di usarne per la sua gloria ».

di nuovo fra voi altri, e non aspetto altro che la fine del caldo per mettermi in viaggio ». Difatto, il 3 novembre si pose in cammino, e, « dopo un viaggio pessimo veramente », l'11 fu a casa. Dove, in mezzo alla sua libreria, « con quei comodi che non si possono avere fuori di casa propria », intraprese subito a compilare la *Crestomazia*. « Io sto di salute passabilmente », scriveva il 6 dicembre, « occupato la mattina a studiare, la sera a tremare e a bestemmiare ». E il 15: « Sto di salute comportabilmente, e sento qui un poco men freddo che a Bologna, di corpo; ma d'animo, ho un freddo che mi ammazza, e ogni ora mi par mille di fuggir via ». Non sarebbe però stato prudente muoversi prima della primavera. « Io e la mia salute medesima », scriveva allo Stella, il 9 febbraio 1827, « non possono tollerare questo paese privo di ogni possibile distrazione, separatissimo da ogni commercio letterario, morto affatto, digiuno di ogni novità, vero sepolcro di vivi ». Il 21 aprile, vagheggiando la partenza fissata pel 23, si sfogava col Puccinotti:

Ogni ora mi par mill'anni di fuggir via da questa porca città, dove non so se gli uomini sieno più asini o più birbanti; so bene che tutti sono l'uno e l'altro. Dico tutti, perchè certe eccezioni, che si conterebbero sulle dita, si possono lasciar fuori del conto. Dei preti poi, dico tutti assolutamente. Quanto a me, la prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà dopo domani, quando monterò in legno per andarmene: sicchè mi hanno potuto dare poco fastidio.

Così, il 26 aprile era di nuovo a Bologna, « dopo un viaggio ottimo veramente »: ma non per fermarvisi. Il 20 giugno ne ripartì per Firenze, dove entrò la mattina seguente. « Dopo un viaggio ottimo », riscriveva al padre. Soggiungeva però subito: « Il non poter uscir di casa di giorno per la flussion d'occhi, che mi molesta costantemente, mi dà molta malinconia e m'impedisce di conoscere la città; nella quale veramente non godo nulla ». I letterati fiorentini, anche i primari come il Niccolini, o stabiliti in Firenze, come il Giordani, gli usavan molte gentilezze; ma ciò non valeva a rimuovergli di dosso la nuova tristezza. E il 3 luglio scriveva al Papadòpoli:

Io sono qui da due settimane, trattato con molta gentilezza dai Fiorentini, ma tristo per la cattiva salute, e in particolare per la ma-

lattia degli occhi, la quale mi costringe a starmene in casa tutto il dì, senza nè leggere nè scrivere. Non posso uscir fuori, se non la sera al buio, come i pipistrelli. Starò qui tutta l'estate; l'inverno a Pisa, se io non mi sentirò troppo male: nel qual caso tornerò a Recanati, volendo morire in casa mia.

Ammalatosi anche alle gengive, spasimante per dolore acuto di denti, la dimora fiorentina gli diventa insopportabile. « Firenze », ne conclude (24 luglio), « non sarebbe certamente il luogo ch'io sceglierei per consumar questa vita ». E scrive al suo « caro Puccinotti », dopo di averlo vivamente esortato a compiere l'« opera fisiologica sui temperamenti », la quale sarebbe certo riuscita « degna dell'Italia, utile al mondo » (il 16 agosto):

Sono stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica, ch'è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima. Non ho altri disegni, altre speranze che di morire. Veramente non tornava conto il pigliarsi tante fatiche per questo fine. Starò qui fino a mezzo ottobre: poi sono incerto se andrò a Pisa o se a Roma. Ma se mi sentirò male assai, verrò a Recanati, volendo morire in mezzo ai miei.

Di questo tempo s'incontrarono a Firenze i due maggiori poeti italiani del secolo, anzi i maggiori dall'Ariosto e dal Tasso in giù. Il 1° agosto '27, lo Stella aveva chiesto al Leopardi: « Il romanzo del Manzoni lo ha Ella letto? Sentirei volentieri il Suo parere ». E il 23, il Leopardi aveva risposto d'averne « solamente sentito leggere alcune pagine », ma in Firenze le persone di gusto lo trovavano « molto inferiore all'aspettazione », e gli altri generalmente lo lodavano. Il 30 poi egli avvertiva il Brighenti: « Qui si aspetta Manzoni a momenti ». L'8 settembre, scriveva al padre: « Tra' forestieri ho fatto conoscenza e amicizia col famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'Italia parla, e che ora è qui colla sua famiglia ». E allo Stella: « Io qui ho avuto il bene di conoscere personalmente il signor Manzoni, e di trattenermi seco a lungo: uomo pieno di amabilità, e degno della sua fama ».[1] Più tardi, al Vieusseux che, accennando

[1] Cfr. BONGHI, *Perchè la letteratura italiana non sia popolare n Italia,* in fin della lettera VI.

all' articolo del Tommasèo sul Manzoni, stampato nel fascicolo d'ottobre dell'*Antologia*, gli diceva: « non se ne parla più, e ciò non vi farà meraviglia »; ei replicava (31 dicembre):

L'articolo sul Manzoni potrà trovar molti che abbiano opinioni diverse, ma certo non potrà ragionevolmente esser disprezzato. Solo quella *divinizzazione* che vi si fa del Manzoni, mi è dispiaciuta, perchè ha dell'adulatorio, e gli eccessi non sono mai lodevoli. [1]

E il 25 febbraio 1828, dichiarava al Papadopoli:

Ho veduto il romanzo del Manzoni, il quale, non ostante molti difetti, mi piace assai, ed è certamente opera di un grande ingegno; e tale ho conosciuto il Manzoni in parecchi colloqui che ho avuto seco a Firenze. È un uomo veramente amabile e rispettabile.

Il qual giudizio egli confermava, scrivendo il 17 giugno al padre:

Ho piacere che Ella abbia veduto e gustato il Romanzo cristiano di Manzoni. È veramente una bell'opera; e Manzoni è un bellissimo animo e un caro uomo. Qui si pubblicherà fra non molto una specie di continuazione di quel romanzo, la quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che varrà poco; e mi dispiace il dirlo, perchè l'autore è mio amico, e ha voluto confidare a me solo questo secreto, e mi costringe a riveder la sua opera, pagina per pagina; ma io non so che ci fare. [2]

---

[1] Circa l'articolo del Tommasèo, e in generale sui primi giudizii, pronunziati un po' a vànvera, del Romanzo manzoniano, è da vedere il prezioso articoletto di Michele Barbi, *A. Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommasèo col Vieusseux,* nella « Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf », Bergamo 1903, p. 235 ss.

[2] Nell'*Epistolario* leopardiano occorre ancora qualche altra volta il nome del Manzoni. — Il fratello Pierfrancesco mandò a Giacomo, il 1° giugno '28, una copia degl'*Inni sacri* ristampati in quel torno di tempo a Macerata, con una dedicatoria di Monaldo (si può leggerla riprodotta da C. A.-Traversi, in *Studi su G. L.*, p. 8-9). « E vi mando questo libro », dichiarava, « più perchè leggiate questa, che gl'*Inni,* perchè m'immagino che lo stesso Manzoni ve li avrà dati a leggere. Fatemi dire.... dove attualmente si trovi il suddetto Manzoni ». Giacomo rispose: « Vi son proprio obbligato di avermi fatto leggere quella bella e originale dedicatoria. Manzoni è con la sua famiglia a Milano sua patria, dove è stabilito. È vero che io aveva già i suoi Inni: ho ancora e porterò costì tutte le altre tre opere, fuori del Romanzo ». — Il 12 aprile '29, il Leopardi sospetta, e non a torto, che l'Accademia della Crusca macchini qualcosa per non assegnargli l'ambìto premio quinquennale, e scrive

Monaldo replicò, osservando acutamente, a proposito della *Monaca di Monza* che lo sciagurato amico di Giacomo, il prosuntuoso e vacuo professore dell'Università pisana Giovanni Rosini, mulinava:

Perchè mai codesto amico vostro s'impegna a continuare il Romanzo di Manzoni! Quell'opera deve essere imitata quanto si può, ma nessuno speri di uguagliarla; ed essa resterà sempre somma ed inarrivabile nella sua classe. Il mettersi dunque tanto scopertamente in linea con esso, è voler sentire dichiarata da tutto il mondo la propria inferiorità. Appena letto quel Romanzo, ne fui rapito, e lo giudicai prezioso non tanto alle lettere, quanto alla religione e alla morale. Ebbi poi molta compiacenza nel sentire che in Roma i confessori Gesuiti lo dànno a leggere alle loro penitenti.

E l'antico pupillo del padre Torres aveva ragione di compiacersene: questa volta almeno la sua fede religiosa poteva andare pomposamente a braccetto con la sua ammirazione letteraria! Tuttavia, nel sorridere alla squisita riproduzione di quel tipo di nobiluccio e di saccente che fu don Ferrante, non balenò mai al conte Monaldo il sospetto che il romanziere avesse come indovinato qualche lineamento del suo viso e rifrugato qualche angoletto del suo animo? E che avrà egli poi pensato di quel principe milanese, che, con un'ostinazione sciocca quanto sacrilega, volle per forza che la sua Geltrudina si facesse monaca, non ostante che questa gli dicesse in tutti i toni che le ripugnava il « vel del core », e giungesse ad apertamente ribellarsi alla tirannia paterna? Pur troppo, anche l'arte vera e grande può sì divertire ed esaltare; ma quanto a convincere e a convertire, essa, come qualunque altra filosofia, non ci riesce se non con quelli che non hanno alcun interesse a rimaner fermi nei loro propositi e nelle loro superstizioni!

al Vieusseux: « Da una frase.... del Poggi nell'*Antologia...* deduco che l'Accademia della Crusca, per non premiare le *Operette morali*, abbia intenzione di violar piuttosto le regole, decretando *spontaneamente* il premio ai *Promessi Sposi* di Manzoni, il quale certamente non è concorso ». — E il 28 maggio '32, per giustificarsi col padre d'aver pubblicamente dichiarato non sua un'operetta ch'era invece di Monaldo, assevera: « Non son io l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo quattro mesi, ma il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali ».

XIV.

A Pisa, nell'inverno 1827-1828. — « Il Risorgimento » e « A Silvia ». — Giacomo assiste a una lezione del Carmignani e a una recitazione del Guadagnoli. — Il professor Rosini. — La morte del fratello Luigi. — Il ritorno a Firenze e la malinconica estate del 1828. — Il ritorno a Recanati.

Dopo molta indecisione, se andare a passar l'inverno a Roma, a Massa di Carrara, a Pisa, o sino a Como o a Venezia come gli proponeva lo Stella, finalmente, cedendo al consiglio degli amici fiorentini, si determinò per la bella rivale di Firenze, « città tanto migliore e di clima tanto accreditato ». Giammai il Leopardi fu più contento della scelta; e nessun'altra volta una città nuova gli aveva destata, o gli destò poi, una simpatia più viva. Il 23 luglio (1827), aveva notata nello Zibaldone questa Memoria (vol. VII, p. 232-33):

Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi ch' io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro ottimo, finattantochè io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava; le quali rimembranze non consistevano in altro che in poter dire: qui fui tanto tempo fa; qui, tanti mesi sono, feci, vidi, udii la tal cosa: cosa che del resto non sarà stata di alcun momento; ma la ricordanza, il potermene ricordare, me la rendeva importante e dolce. Ed è manifesto che questa facoltà e copia di ricordanze annesse ai luoghi abitati da me, io non poteva averla se non con successo di tempo, e col tempo non mi poteva mancare. Però io era sempre tristo in qualunque luogo nei primi mesi, e coll'andar del tempo mi trovava sempre divenuto contento ed affezionato a qualunque luogo. Colla rimembranza egli mi diveniva quasi il luogo natio.

Pisa invece gli piacque subito, non appena vi mise il piede. Il 12 novembre, scrive alla Paolina:

Partii da Firenze la mattina del 9 in posta, e arrivai la sera a Pisa, viaggio di 50 miglia. Ieri notte, per la prima volta, dopo più di sei

mesi e mezzo, dormii fuori di locanda, in una casa dove mi sono collocato in pensione, a patti molto discreti [1]. Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gittare il ferraiuolo e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze: questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente che innamora: non ho veduto niente di simile nè a Firenze nè a Milano nè a Roma: e veramente non so se in tutta l' Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perchè v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicchè in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene, che mangio con appetito, che ho una camera a ponente che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze.

E nello stesso giorno, al Vieusseux:

Sono più che contento, sono proprio innamorato di questo cielo. Ho lasciato a Firenze l'inverno, e qui ho trovato l'autunno, di maniera che ho dovuto gittar via il pastrano e alleggerirmi di panni. Anche l'aspetto di Pisa mi piace assai. Quel lung'Arno, in una bella giornata, è uno spettacolo che m' incanta: io non ho mai veduto il simile: tu che hai viaggiato mezzo mondo, avrai veduto forse qualche cosa di questo genere in Olanda o altrove; ma questo sole, questo cielo, sono ornamenti che non avrai trovati fuori d'Italia, e sono pure una gran parte di questo spettacolo. Del rimanente, io trovo qui un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di rustico, tanto nelle cose quanto nelle persone: un misto propriamente romantico.

Non si direbbe che sia proprio il Leopardi! Il sole di Pisa lo ha convertito di classico in romantico; e se ne compiace. E piace ascoltare quel che il giorno appresso gli rispondeva il Vieusseux, non potendo consolarsi dell'assenza dell'amico caramente diletto.

[1] La casa era in Via Fagiuoli, ora Della Faggiuola.

Vi assicuro, e potete credermi imperocchè non sono uomo da parole lusinghiere, che il non vedervi più comparire la sera da me mi cagiona una vera pena; mi manca qualche cosa, e sempre penso a voi. Voi siete uno di quelli pochissimi uomini, coi quali mi sarei volentieri adattato a vivere, *à faire ménage.*

Le quali parole riuscivano benefiche al cuore di Giacomo come il sole di Pisa alla sua salute. « Voi mi fate insuperbire con quel che mi dite del desiderio della mia compagnia;... perchè oramai », scriveva ringraziando, « fo molto più conto dell'affetto che della stima degli uomini, e però avrei maggior concetto di me stesso se mi credessi capace di farmi amare, che di farmi stimare ».

Tuttavia anche a Pisa sarebbe venuto l'inverno; ma « colla opinione che a Pisa non si senta freddo », osservava il povero Giacomo, « mi consolerò di quello che ci sentirò in fatti, come già ce ne sento più che non bisogna per farmi smaniare e spasimare, non potendo usar fuoco ». Agli ultimi di novembre, cadde anche un po' di neve, « ma per un sol giorno e senza imbiancare »; poi tornò « un'aria temperatissima », tale da permettergli, la sera del 4 dicembre, d'uscir di casa e passeggiare per un'ora senza pastrano. Quel clima, insomma, gli riusciva « un paradiso per la temperatura dell'aria ». E se il dicembre era stato un marzo, il gennaio (1828) fu un aprile: « anche l'aria in certe giornate ha un odore di primavera ». Di giorno egli faceva « eterne passeggiate », e preferiva « una certa strada deliziosa, che io chiamo », confidava alla sorella, « *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro », soggiungeva, « che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico ». E compose allora *Il Risorgimento* e *A Silvia*: l'uno, il canto dell'insperato ritorno della primavera nel deserto del suo cuore; l'altra, la romantica canzone delle rimembranze, circonfuse da una dolce malinconia.

A Pisa egli era andato, e rimase, in compagnia del dottor Gaetano Cioni, che aveva conosciuto in casa del Vieusseux; e per suo mezzo, avvicinò parecchie persone le quali gli facevan festa. Tra queste, il Carmignani, insigne professore di diritto penale in quella Università. Un giorno, anzi, Giacomo

mostrò il desiderio d'assistere ad una delle famose sue lezioni. In attesa del poeta, l'aula magna si affollò di studenti d'ogni Facoltà. Il Carmignani, prima di cominciare la lezione, ordinò che si ponessero due sedie presso la cattedra, e vi fece sedere il Leopardi e il Cioni; indi li presentò alla scolaresca con parole molto degne, che furono coperte di applausi [1]. Un'altra volta, fu invitato ad assistere, in casa di madama Mason, a una recitazione che il Guadagnoli vi faceva, all'Accademia de' Lunatici, delle sue poesie burlesche. Ne rimase scontento e triste. E qualche mese dopo annotava nello Zibaldone (VII, 356-57):

> Guadagnoli recitante in mia presenza.... le sue sestine burlesche sopra la propria vita, accompagnando il ridicolo dello stile e del soggetto con quello dei gesti e della recitazione. Sentimento doloroso che io provo in casi simili, vedendo un uomo giovane ponendo in burla sè stesso, la propria gioventù, le proprie sventure, e dandosi come in ispettacolo e in oggetto di riso, rinunziare ad ogni cara speranza, al pensiero d'ispirar qualche cosa nell'animo delle donne, pensiero sì naturale ai giovani, e abbracciare e quasi scegliere in sua parte la vecchiezza spontaneamente e in sul fiore degli anni: genere di disperazione de' più tristi a vedersi, e tanto più tristo quanto è congiunto ad un riso sincero, e ad una perfetta *gaieté de coeur*.

Le visite in casa erano forse un po' troppo frequenti, e, diceva, «qualche volta mi annoiano». «Anche qui», soggiungeva (5 marzo), «tutti mi vogliono bene, e quelli che parrebbe dovessero guardarmi con più gelosia sono i miei panegiristi ed introduttori, e mi stanno sempre attorno». Tra questi è presumibile che fosse il professor Giovanni Rosini; del quale, nello Zibaldone, tracciò poi questo scorcio (VII, 428):

> Agli uomini paghi in buona fede e pieni di sè, gli altri uomini sono quasi tutti amabili; li veggono volentieri, ed amano la lor compagnia. Perocchè si credono stimati, ammirati.... generalmente dagli altri; chè senza ciò non sarebbero nè pieni nè paghi di sè. Ora è naturale che chi è creduto ammiratore, sia amabile agli occhi di chi si crede ammirato. Perciò questi tali (che parrebbe dovessero essere sommi egoisti) bene spesso sono benevoli, compagnevoli, servizievoli molto, buoni amici. Talvolta anche modesti, per la piena e tranquilla certezza (la certa e riposata credenza) che hanno del loro merito (o di loro vantaggi qualunque, come nobiltà, ricchezza, potenza e simili). — Rosini. — 26 aprile 1829.

[1] *Cfr.* C. Antona-Traversi, *Studi su G. L.*, Napoli, 1887, p. 249.

Ai primi di maggio, gli venne una notizia tristissima: della morte, a soli ventiquattr'anni, del fratello Luigi. Il suo dolore fu tanto da sentire di non poterlo abbracciare tutto intero. « Ammalai dal dolore », narrò qualche giorno dopo, « e non sono ancora bene ristabilito: dico ristabilito della malattia, chè dal dolore non potrò esserlo finchè vivo ».

Il 10 giugno, « dopo il viaggio d'una notte », tornò a Firenze. Ora è il caldo che gli dà noia, e smania aspettando con impazienza dolorosa il freddo. Appena potrà, si metterà in via per Recanati, dove lo chiama un amaro dovere e un dolce desiderio: piangere insieme colla sua famiglia la comune sventura. Oh che tristezza Firenze, e che orribile prospettiva il ritiro di Recanati, chi sa quanto lungo, chi sa se non eterno!

Starò qua finchè dureranno i miei pochi danari; poi l'orrenda notte di Recanati mi aspetta. Non posso più scrivere. (19 giugno).

Quest' ultimo viaggetto da Pisa a Firenze.... ha potuto finire di persuadermi che io non son più fatto per muovermi. Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando: ma non temete, chè in somma avrò pazienza sino alla fine di questa maledetta vita. (24 giugno). — Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè d'altre cose simili; ma ho bisogno d'amore. (5 luglio).

Firenze mi riesce malinconica al solito, e quasi mi pento di aver lasciata quella bell'aria di Pisa. (24 giugno).

Se non fosse stata la mala disposizione della salute, che mi vieta di viaggiare con questi caldi, avrei lasciata Firenze assai volentieri, perchè.... questa città.... mi riesce molto malinconica. Questi viottoli, che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorba; queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe, mi fanno ira; io non veggo altri che Vieusseux e la sua compagnia; e quando questa mi manca, come accade spesso, mi trovo come in un deserto. In fine mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura: massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. (24 luglio).

Ho ripreso le mie passeggiate prima di pranzo, e con gran profitto; segno che il sistema nervoso aveva non piccola parte del mio male... Quanto al venire a Bologna quest'autunno, vedremo quello che si potrà combinare colla mia salute, e colla necessità che ho di andare a Recanati. Non vi ho detto mai la ragione di questa necessità, perchè non me n'è bastato l'animo. Ora vi dirò in due parole: ho perduto un fratello nel fior degli anni: la mia famiglia in pianto non aspetta altra

consolazione possibile che il mio ritorno. Io mi vergognerei di vivere, se altro che una perfetta ed estrema impossibilità m'impedisse di andare a mescere le mie lagrime con quelle de' miei cari. Questa è la sola consolazione che resta a me. (5 agosto).

Già a quest'ora sarei partito, se il partire dipendesse dalla mia volontà; ma aspetto il freddo, perchè l'esperienza mi ha dimostrato che il caldo è il maggiore e più pericoloso nemico che io abbia nel viaggio.... Questa enorme soggezione mi ha impedito in tutto questo tempo di far de' piccoli viaggetti per queste bellissime città di Toscana, che mi avrebbero divertito moltissimo. Sono stato immobile a Firenze, immobile a Pisa, senza neanche veder Livorno nè Lucca, città distanti da Pisa due ore. Ho risoluto di venire a Recanati direttamente (viaggio di 6 giorni), fermandomi solo un poco a Perugia per riposare. (25 settembre).

Arrivando a Recanati, avrò meco un giovine signore torinese [Vincenzo Gioberti], mio buon amico. Non potrò a meno di pregarlo a smontare a casa nostra, tanto più ch'egli farà la via delle Marche, come fa il viaggio di Perugia, principalmente per tenermi compagnia. Spero che a Lei [mio caro papà] non rincrescerà questa mia libertà. Egli si tratterrà in Recanati una sera, o una giornata al più. (8 novembre).

Il 10 novembre, intraprese il faticoso viaggio, che durò undici giorni. « E qui starò non so quanto, forse sempre », scriveva da Recanati il 28 novembre; « fo conto di aver terminato il corso della mia vita ».

XV.

L'ultima dimora a Recanati, dal novembre 1828 all'aprile 1830. — Nuove smanie d'uscirne. — L'interessamento del Colletta. — Il matrimonio di Carlo. — Il mancato premio della Crusca. — La sottoscrizione fiorentina.

Difatto, l'aria nativa questa volta gli riusciva più che mai micidiale; ma oramai Giacomo si mostrava rassegnato al triste suo fato. Scriveva, il 15 dicembre (1828), al Vieusseux :

Finora non ho materia di lodarmi di quest'aria: i miei poveri occhi incominciarono a patire il giorno medesimo che arrivai; così sempre mi accade; e peggiorano di continuo. Nondimeno questa pessima aria è *quella* che la sorte mi ha destinata.

E a Pietro Colletta, il giorno dopo:

Di me non vi curate che io parli: quest'aria mi nuoce, come ha fatto sempre; gli occhi soprattutto ne patiscono indicibilmente: in ogni modo questa è l'aria che mi è destinata.

E al conte Antonio Papadopoli, il 17:

Il soggiorno di Recanati non mi è caro certamente, e la mia salute ne patisce assai assai; ma mio padre non ha il potere o la volontà di mantenermi fuori di casa; fo conto che la mia vita sia terminata.... Quando ci rivedremo noi? anzi, ci vedremo noi più? Non so veramente....; e quanto a me, credo essere divenuto immobile.

E l'ultimo di quell'anno, ad Adelaide Maestri:

Quanto a Recanati, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò subito ch'io possa; ma quando potrò? Questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui, dove non veggo altri che i miei di casa, e dove morrei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse.

Uscire, partire; ma di che vivere fuori di casa? Lo stipendio dello Stella cessava col dicembre: Giacomo non aveva più salute da mantenere i suoi impegni, e volle sciogliersi da ogni contratto editoriale. Al generale Colletta, esule in Toscana fin dal marzo 1823, il quale con l'interessamento affettuoso proprio dei Napoletani gli chiedeva conto esatto delle sue condizioni e dei suoi bisogni, egli rispondeva, il 16 gennaio (1829)[1]:

Voi siete tanto amorevole e buono, quanto valente. Poichè volete che io vi racconti lo stato mio, per dimostrarmi grato e per ubbidirvi non ricuso il pericolo di venirvi a noia. Se io voglio vivere fuori di casa, bisogna che io viva del mio; voglio dire, non di quel di mio padre; perchè mio padre non vuol mantenermi fuori, e forse non può, attesa la scarsezza grande di danari che si patisce in questa provincia, dove non vale il possedere, e i signori spendono le loro derrate in essere, non trovando da convertirle in moneta; ed atteso ancora che il patrimonio di casa mia, benchè sia de' maggiori di queste parti, è sommerso nei debiti. Ora, io non posso viver del mio se non lavorando molto; e lavorar molto con questa salute non potrò più in vita mia.

[1] Cfr. A. De Gennaro Ferrigni, *L. e Colletta*, Napoli 1888.

Perciò m'è convenuto sciormi dagli obblighi ch'io aveva contratti collo Stella, e perdere quella provvisione che aveva da lui, e che mi bastava per vivere competentemente.... Se io trovassi un impiego da faticar poco, dico un impiego pubblico ed onorevole (e gl'impieghi pubblici sogliono essere di poca fatica), volentieri l'accetterei: ma non posso trovarlo qui nello Stato, dove ogni cosa è per li preti e i frati; e fuori di qui, che speranza d'impieghi può avere un forestiero? I miei disegni letterari sono tanto più in numero, quanto è minore a facoltà che ho di metterli ad esecuzione; perchè, non potendo fare, passo il tempo a disegnare. I titoli solo delle opere che vorrei scrivere, pigliano più pagine; e per tutto ho materiali in gran copia, parte in capo, e parte gittati in carte così alla peggio.

Intanto chiedeva alla sua amica Adelaide Maestri, figliuola d'Antonietta Tommasini (due donne gentili che amarono tenerissimamente Giacomo, l'una con l'affetto immutabile di sorella, l'altra di madre sempre desta e vegliante) [1], la quale viveva in Parma (31 dicembre 1828):

Credereste voi che si potesse trovare costà in Parma un impiego letterario onorevole, e di non troppa fatica; tale, che si potesse accordare colla mia salute? Fatemi la grazia d'informarvene.

Non c'era disponibile che la cattedra di storia naturale presso quella Università! Ohimè, in codesta materia Giacomo si sentiva, « a dir proprio, un asino »; la salute non gli consentiva di « impararne quanto bisogna a insegnarla altrui »; e l'onorario gli sarebbe stato insufficiente: « quattro luigi al mese, anzi nè pur tanto, al merito mio sono troppo, ma al bisogno son troppo poco! ». Pure, era tanto vivo il desiderio di fuggir via e presto, ch'ei non seppe rifiutar nettamente; anzi si disse disposto a mettersi in viaggio, « confidando poi negli amici per un miglioramento di condizioni nel futuro ». Sennonchè da Livorno il Colletta gli faceva balenare un barlume d'una migliore speranza: col Capponi s'era parlato di lui, e fatto un certo disegno per tenerlo in Toscana, occupato in cose che non avrebbero menomata la sua libertà. « Oh voi mi date pure una bella speranza! », esclamava Giacomo. E il buon Colletta replicava, con amorevolezza e delicatezza veramente squisite, il 18 aprile (1829):

[1] Cfr. il bel capitolo che le riguarda nel vol. della BOGHEN-CONIGLIANI, *La donna nella vita e nelle opere di G. L.*, p. 223 ss.

Nessun giorno è passato che io non abbia pensato a Voi, ed operato in vostro servizio. Sarebbe lungo a dire quante speranze sono sorte e mancate; l'ateneo di Livorno è ancora incerto: parecchie cattedre da stabilirsi a Firenze per testamento del conte Bardi sono ancora in speranza, perchè avviluppate colle liti e dubbiezze del patrimonio: carica di bibliotecario non vaca; e vacando, certo numero di preti fiorentini sta vigilante alla portiera. Ma permettete che io vi scriva come fratello a fratello; e per maggiore verisimiglianza, come padre a figlio [1]: Voi rispondete sinceramente, a cuore aperto. Non potreste far Voi come fece il Botta? Ossia, ricevere un assegnamento mensuale: lavorare a volontà, vendere i lavori; restituire le somme ricevute: tornar da capo, quando mai la vendita del libro non provvedesse ai bisogni futuri. Voi non dovreste sforzare volontà o salute a lavorare; non avreste obblighi o di tempo o di materia: se non che, dovreste far libro, non articoli per giornali; ed in questa condizione avrò incontrato anche il vostro desiderio.

Per agevolare il disegno, io vi propongo di abitare con me; cercherei (e l'ho in mira) una casa che avesse una camera ed uno stanzino per voi: è povera la mia mensa, ma Voi siete discreto; e Voi vivreste nella mia famiglia come tra parenti amorosi. Nè del piccolo dispendio (che perciò farei più del mio proprio) voglio farvi dono; ma Voi me ne rimborserete, quando che sia, col prodotto delle vostre opere. Accettando di vivere in mia casa, diminuiscono i vostri bisogni. Voi ditemi oltre la casa, il vitto, la servitù, qual somma per mese sarebbe da Voi desiderata; e permettete che io la trovi, a quelle condizioni che Voi medesimo vorrete prescrivere. Io sarei procurator vostro, delicato come se trattassi per me; e di ogni cosa vi avviserei prima delle vostre mosse da Recanati: mi abboccherei (se vi piace) col Giordani: farei che la vostra dignità non fosse adombrata, essendomi a cuore quanto la mia propria.

Il Leopardi trascinava la vita « soffocato da una malinconia che era oramai poco men che pazzia ». E scriveva agli amici: « se ci sono Santi che impetrino la morte a chi la desidera, raccomandatemi a quelli...; io vivo qui mezzo disperato, anzi non vivo, ma scoppio di rabbia e di noia ogni giorno ». Tuttavia, trovò in sè la forza per allontanar, con uno scatto d'alterezza, la mano soccorritrice. E al generoso Colletta rispose (26 aprile):

Il rimedio che voi mi proponete, d'imitare il Botta, ha moltissimi vantaggi: ma vi confesso ch'io non mi so risolvere a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io

[1] Il Colletta era di ventitrè anni più vecchio di Giacomo.

non ho questa necessità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima il limosinare o il morir di fame. E non crediate che questa mia ripugnanza nasca da superbia; ma primieramente quella cosa mi farebbe vile a me stesso, e così mi priverebbe di tutte le facoltà dell'animo: poi non mi condurrebbe al mio fine, perchè stando in città grande non ardirei comparire in nessuna compagnia, non godrei nulla, guardato e additato da tutti con misericordia. Io desidero poi sommamente di vivere vicino a voi o con voi, ma viver del mio, non altrimenti.... Con un dugento o pochi più scudi l'anno, potrei pur vivere.... Rileggendo la vostra lettera, m'intenerisco a veder tanta vostra sollecitudine e tanto affetto.

Bei sentimenti e bel gesto; ma intanto il vivere a Recanati diventava sempre più intollerabile. Dopo molte lotte, Carlo, in barba ai divieti e alle ire di Monaldo e di Adelaide, aveva sposato, senza il loro consenso, il 12 marzo, la cugina Paolina Mazzagalli, non abbastanza ricca; ed era andato a vivere in casa della sposa. E il povero Giacomo, rimasto privo perfino di quell'unico amico, scriveva al Puccinotti, che si ritrovava a Macerata, il 19 maggio:

Trova un momento da venire; che, dopo sei mesi, io oda per la prima volta una voce d'uomo e d'amico. Non so se mi conoscerai più: non mi riconosco io stesso: non son più io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito.

E all'Adelaide Maestri, nel luglio:

La mia salute è poco buona; ma non vi mettete in pena per questo: il mio male non è mortale, nè di quelli che danno speranza di rendersi tali in breve. I mali secondari.... sono, si può dir, cessati; ma il principale, che consiste in uno sfiancamento e una *risoluzione* de' nervi (e che era cominciato qui), con quest'aria, coll'eccesso dell'ipocondria, colla mancanza d'ogni varietà e d'ogni esercizio, è cresciuto in maniera, che non solo non posso far nulla..., ma non ho più requie nè giorno nè notte. Dell'animo però sono tranquillissimo sempre, non per filosofia, ma perchè non ho più che perdere nè che sperare. Quante cose vorrei dirvi! ma in due giorni non sono potuto andar più oltre di queste poche righe. Vi raccomando caldamente la salute vostra, e l'allegria.

E in fin dell'agosto, allo Stella:

La mia salute è in un misero stato, e la mia vita è un purgatorio. In quest'orrido e detestato soggiorno, non ho più altra consolazione che il ricordarmi degli amici passati.

E al Bunsen, il 5 settembre:

Non solo i miei occhi, ma tutto il mio fisico, sono in istato peggiore che fosse mai. Non posso nè scrivere, nè leggere, nè dettare, nè pensare. Questa lettera sinchè non l'avrò terminata, sarà la mia sola occupazione, e con tutto ciò non potrò finirla se non fra tre o quattro giorni. Condannato per mancanza di mezzi a quest'orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire, e non invoco che il riposo del sepolcro.

Coll'ottobre, peggiorò ancora: non gli fu più possibile punto punto di scrivere, e neppur di dettare alla Paolina, anzi nemmen di discorrere. Il Colletta, cui il Giordani mostrò una desolata lettera sua, lo tornò a tentare (31 ottobre):

Oh povero il nostro amico infermo e afflitto! e poveri ancora noi che non possiamo da vicino soccorrerlo della nostra assistenza, e della pietà che ne sentiamo! L'aria di Toscana è meno malvagia per voi, e se voi poteste immaginare il modo di respirarla, e sol mancasse qualcosa per lo adempimento, confidate i vostri pensieri a me, amico vostro tenero e discreto. Questo è il motivo del presente foglio; e il foglio è secreto: io non dirò a veruno di averlo scritto.... Il 3 novembre andrò a Livorno, in una villa che ha un buon quartiere a mezzogiorno. Le camere soperchiano a' modesti bisogni della mia piccola famiglia; vi sarebbe dunque stanza per voi senza mio incomodo.

Giacomo questa volta è lì lì per cedere. Risponde (22 novembre):

Vi giuro che io non veggo nè possibilità nè speranza di lasciare questo esecrato soggiorno: sebbene ormai l'orrore e la disperazione del mio stato mi condurrebbero, per uscire di questo Tartaro, a deporre l'antica alterezza, ed abbracciare qualunque partito, accettare qualunque offerta: ma, fuorchè morire, non veggo compenso possibile, non essendo buono a far nulla. Intanto dell'invito amoroso che voi mi fate, vi ringrazio teneramente, e quasi con lagrime, infinite volte.

Il Colletta se lo tenne per detto. « Facciamo di vivere questi mesi che corrono infernali », riscrisse gli 11 gennaio 1830: « nel marzo tornerò in Firenze, e di là vi scriverò; Voi vorrete abbandonarvi al consiglio di chi vi ama e vi considera qual suo figliuolo ». Ma le cose andavano in lungo, ed anzi volgevano al peggio. Giacomo aveva concorso con le *Operette morali* al premio quinquennale di mille scudi, che nel 1830 doveva conferirsi dalla I. e R. Accademia della

Crusca. Egli aveva temuto per un momento che si pensasse di assegnarlo ai *Promessi Sposi*; invece, alla fine del febbraio ricevette questa brutta notizia dal Vieusseux:

Mio buon amico, nulla di molto consolante abbiamo da dirvi intorno all'affare del premio: il Botta l'ha ottenuto, e voi avete l'*accessit*; ma l'*accessit* non è che un complimento sterile, che ad ogni modo non vi poteva essere negato; e la giustizia voleva almeno che si dividesse il premio, dandone la metà allo storico piemontese per l'importanza dell'argomento e la mole dell'opera [*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Parigi, 1824, in 4 volumi in 4°], ed a voi l'altra metà per i pregi della lingua e dello stile, principal cosa che dovrebbe contemplare l'Accademia, istituto della quale è la lingua e non le scienze storiche. La vostra causa è stata difesa dal Capponi e dal Niccolini, ed anche lo Zannoni s'è mostrato giusto a vostro riguardo; ma cosa sperare da tutti quei Canonici che formano il resto di quel consesso?

Desolato il Leopardi, e sempre più impaziente, scrisse il 21 marzo al Vieusseux:

Son risoluto, con quei pochi danari che mi avanzarono quando io potea lavorare, di pormi in viaggio per cercar salute o morire, e a Recanati non ritornare mai più. Non farò distinzion di mestieri; ogni condizione conciliabile colla mia salute mi converrà: non guarderò ad umiliazioni: perchè non si dà umiliazione o avvilimento maggiore di quello ch'io soffro vivendo in questo centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea. Io non ho più che perdere; e ponendo anche a rischio questa mia vita, non rischio che di guadagnare. Ditemi con tutta sincerità se credete che costì potrei trovar da campare dando lezioni o trattenimenti letterarii in casa: e se troverei presto; perchè poco tempo mi basteranno i danari per mantenermi del mio. Dico lezioni letterarie di qualunque genere: anche infimo; di lingua, di grammatica, e simili. E vorrei che mi rispondeste subito che potrete, perch'io partirò presto, e secondo la vostra risposta determinerò se debbo voltarmi a Firenze, o cercare altri barlumi di speranza in altri luoghi.... Vi fo questa domanda circa il dar lezioni, perchè comporre, scrivere, leggere, io non posso. Potrei dar lezioni, o sia tenere scuola, facendo leggere ad altri.

Fortunatamente questa lettera disperata s'incontrò per via con una del Colletta, apportatrice della sentenza di liberazione. L'illustre e operoso generale aveva potuto mettere insieme, mercè una sottoscrizione tra gli amici più intimi, un certo peculio; che egli avrebbe versato in dodici rate mensili all'amico infelice. Gli proponeva (23 marzo):

Sta a Voi venire a viver tra noi, provvedere alla vostra salute, compiacere i vostri amici. Mi diceste una volta che 18 francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene 18 francesconi al mese Voi avrete per un anno, a cominciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; ma non avrò altro peso ed ufficio che passarla: nulla uscirà di mia borsa: chi dà, non sa a chi dà; e Voi che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le ricevute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chiedere; Voi non sapreste a chi rendere. Nessuna legge vi è imposta. Voglia il buon destino d'Italia che Voi, ripigliando salute, possiate scrivere opere degne del vostro ingegno; ma questa mia speranza non è obbligo vostro.

Il Leopardi accettò il pudico e liberale benefizio, e, rimettendo i ringraziamenti a pochi giorni, « per ora vi dirò solo », aggiunse (2 aprile), « che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari ». E il 29 aprile si mise in via. A Recanati ei non sarebbe tornato mai più.

XVI.

Giacomo torna a Firenze (maggio 1830). — L'edizione fiorentina dei « Canti ». — Il De Sinner. — Giacomo deputato di Recanati. — A Roma, autunno 1831 e inverno 1832. — Ritorno a Firenze, primavera 1832.

Dopo una breve sosta a Bologna, « dopo aver passata la *tourmente* sugli Appennini », il 10 maggio 1830 il poeta era di nuovo a Firenze.

Vi fu accolto come un caro redivivo. « Mi trovo affollato di visite », scrive il 12 al padre, « e tutti mi fanno complimenti sulla mia buona ciera ». E il 18, alla Paolina: « Pochi mesi fa, corse voce in Italia che io fossi morto, e questa nuova destò qui un dolore tanto generale, tanto sincero, che tutti me ne parlano ancora con tenerezza, e mi dipingono

quei giorni come pieni d'agitazione e di lutto ». Soggiungeva: « Giudicate quanto io debba apprezzare l'amicizia di tali persone... Scriverò presto a mamma ». E scrisse difatto, il 28, questa lettera, ch'era rimasta finora inedita: [1]

Cara mamma, Sono stato ammalato del reuma che ho portato meco, nè più nè meno di quel ch'io fossi costì in quei brutti assalti ch'io ne pativa. Ora sto meglio, e ieri fui a pranzo in villa dal ministro Corsini, che manda ogni giorno a informarsi della mia salute. Ricevo la cara loro dei 18. Godo assaissimo che le febbrette del papà siano cessate. Volesse Iddio che i miei mali fossero di sola fantasia perchè la mia ciera è buona. Pare impossibile che si accusi d'immaginaria una così terribile incapacità d'ogni minima applicazione d'occhi e di mente, una così completa infelicità di vita, come la mia. Spero che la morte, che sempre invoco, [2] fra gli altri infiniti beni che ne aspetto, mi farà ancor questo, di convincer gli altri della verità delle mie pene. Mi raccomandi alla Madonna, e Le bacio la mano con tutta l'anima.

Per consiglio degli amici, mandò in giro, con la data del luglio, un manifesto per raccogliere sottoscrizioni alla ristampa delle prime sue poesie con aggiuntevi le nuove. [3] « Laconicamente », dichiarava al Pèpoli: « ho un bisogno grandissimo di denari, se voglio star fuori di casa: *Materia da coturni e non da socchi!* ». Alla metà di dicembre, mercè il concorso e i buoni uffici di quanti l'amavano, ei raccolse settecento nomi, e vendette per cento e otto zecchini il suo manoscritto all'editore Piatti. Ai *Canti* premise la magnifica e tristissima lettera dedicatoria, che ha la data del 15 decembre, e a questa lettera i due versi del Petrarca: « La mia favola breve è già compita, E fornito il mio tempo a mezzo gli anni ».

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA.

Amici miei cari, sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col

[1] Ora è pubblicata negli *Scritti vari inediti, dalle carte napoletane*, Firenze, 1906, pag. 429.

[2] Si ripensi alle *Ricordanze:* « E quando pur questa invocata morte Sarammi allato... ».

[3] Fu ristampato dal Mestica tra gli *Scritti letterari di G. L.*, vol. II, pag. 375-76.

quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.

Cedette anche al filologo svizzero Luigi De Sinner, ch'era venuto a conoscerlo in Firenze, tutti i suoi manoscritti filologici, perchè trovasse il modo di redigerli, completarli e farli pubblicare in Germania: quel valentuomo, narrava Giacomo alla sua *cara Pilla* (15 novembre 1830), lo aveva « trombettato in Firenze per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi », e prometteva di così trombettarlo per tutta l'Europa. Dalla stampa di quelle schede, che gli eran costate « lavori immensi », a Giacomo si lasciavano sperare « danari e un gran nome ». — Ma al De Sinner non fu possibile mettere insieme con quegli appunti se non un volumetto di *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi,* che fu edito a Bonn nel *Museo Renano*, e poi a parte, il 1834, con piccolo e tardivo vantaggio finanziario. Comunque, del proemio pieno di benevolenza e dei criterii onde la scelta fu fatta il Leopardi si mostrò molto grato al suo « carissimo e prezioso amico ». E dell'immutabile ed operoso affetto di quest'altro dotto straniero verso il nostro grande infelice, non dobbiamo ch'essergli grati anche noi, e

benedirne la memoria.[1] — *Il Saggio sugli errori popolari degli antichi* Giacomo avrebbe desiderato « venderlo tal qual è in anima e in corpo, cioè anche per il nome », convinto com'era che da quel libro non gli potesse venire onore alcuno.[2]

Intanto, nel marzo del 1831, la piccola patria aborrita gli dava una solenne testimonianza di stima. Radunato, per invito del Governo provvisorio di Macerata e provincia, il Consiglio comunale, il 19 di quel mese (e tra i consiglieri era anche il conte Monaldo), per eleggere il deputato distrettuale da spedire all'Assemblea Nazionale di Bologna, « sentito il desiderio unanime dei signori consiglieri » il gonfaloniere proponeva il conte Giacomo; e, « non ostante la ripetuta generale acclamazione », portata la scelta allo scrutinio segreto, « per la completa sua legalità », essa « ottenne ventuno voti favorevoli, nessun voto contrario ». Ma Giacomo rimase deputato, com'è a dire, *in partibus;* giacchè l'assemblea era convocata pel 20, e il 21 in Bologna erano entrati gli Austriaci![3]

Il 19 maggio, « il suo tenero Giacomo » poteva vantarsi col padre di stare « straordinariamente bene per la straordinaria bontà della stagione, che da tre mesi e mezzo era

[1] Cfr. le lettere di Giacomo al De Sinner, da Napoli, 25 gennaio e 6 aprile 1836. Anche: D'Ovidio, *Saggi critici,* pag. 652-3; e Zumbini, *Saggi critici,* Napoli 1876, p. 46-8.

[2] Scriveva al De Sinner, da Firenze, il 17 febbraio 1831: « Pour ce qui est de l'*Essai* sur les erreurs populaires, je consentirais à le vendre même pour le nom, c'est-a-dire à ce qu'il fût publié sous le nom d'un autre; car, croyez-moi, sans le réfondre entièrement, il est impossible de le rendre capable de nous faire honneur ». E circa il 20 maggio, insisteva ancora: « Non ostante l'indulgenza colla quale voi giudicate del *Saggio su gli errori popolari,* io sinceramente persisto a credere che il venderlo tal qual è in anima e in corpo, cioè anche per il nome, sia il migliore, e forse il solo uso che possa farsene. E se ciò si potesse presentemente far con profitto, io ve ne pregherei. V' assicuro ch'io sono intimamente convinto che da quel libro non possa venirmi onore alcuno; e però la questione è di trarne la maggior somma possibile di danaro ».

[3] Cfr. Carducci, *Studi, saggi e discorsi,* Bologna 1898, p. 398 ss. — Tra gli *Scritti varii inediti di G. L.,* p. 453-54, sono state ora pubblicate le due caratteristiche lettere di Monaldo, 19 e 21 marzo, per persuadere Giacomo di non accettare l'onorevole ufficio.

ɪrfetta e non interrotta primavera ». Ma, ripigliava, « nè cchi nè testa non hanno ricuperato un solo menomissimo somo delle loro facoltà, perdute certamente per sempre ». 'estate gli giovò non poco, così che tutti gli dicevano che i fosse « diventato come un altro ». Tuttavia l'impossibilità i applicare rimaneva sempre la stessa, così che riuscivano utili tutti i tentativi, ch'ei pur faceva « ostinatamente ni giorno, per leggere o scrivere ».

Il 1° d'ottobre, Giacomo partì improvvisamente, in compaia del Ranieri, per Roma, dove giunse, « dopo un noioso e faso viaggio », il 5. « Mi trovo come uno straniero in questo se », scriveva al Vieusseux, « dopo aver lungamente conerata la Toscana quasi mia patria, e questi costumi mi rieno più assurdi ch'io non credeva ». E al fratello: « Non è ninor dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi riiato: tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto resto del globo, si trova in questa città ». Nel novembre, si ammalò; e riavutosi, cominciò a inveire contro il « panento infame, infernale », delle vie di Roma, e contro le ormi distanze. Il 22 dicembre, scriveva al padre: « queste stanze non fanno per me, e le carrozze o i *fiacres* molto ono ». Sospirava, ohimè, di tornare a Firenze; ma e dopo? pauroso fantasma di Recanati si riaffacciava alla fantasia omenta. Scrive al De Sinner, il 24:

Io tornerò certamente a Firenze alla fine dell'inverno, per restarvi ito quanto mi permetteranno i miei piccoli mezzi, già vicini ad esausi: mancati i quali, l'abborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito gionevole e virile che mi rimane.

L'8 marzo 1832, si vede costretto a chiedere, per la prima lta, danari al padre. « Se trovassi qui danari in prestito », ggiunge subito, « volentierissimo farei un debito piuttosto e molestarla; ma chi vorrebbe prestare a me, conosciusimo per quel che sono? ». E il 17 replicava:

Oggi parto per Firenze. Torno a raccomandarmi a Lei, trovandomi opriamente coll'acqua alla gola, perchè non ho potuto ritardar neppur un giorno di più la mia partenza; e dall'altra parte, arriverò a Fiıze con tanto danaro quanto mi potrà bastare a vivere una setti-

mana. Ella vede l'urgenza della mia situazione, e l'assicuro che nemmeno in termine di morte aprirei bocca per dimandare in prestito a chicchessia, essendo più che certissimo che vedrei impallidire la persona a cui domandassi, perchè tutti sanno ch'io non ho nulla.

Monaldo, il crudele Monaldo, si affrettò a soccorrerlo. Il 22, Giacomo, in compagnia del fido Ranieri [1], giunse a Firenze: oramai avrebbero abitato insieme, sempre e dovunque. Ma com'eran mutate, e come rapidamente mutavano, pur le condizioni e la vita della metropoli toscana! Al Segretario dell'Accademia della Crusca che gli aveva partecipata la nomina di Socio corrispondente, egli, il 27, rispondeva ringraziando che non riconosceva in sè alcun merito a quell'onore, « se non si volesse chiamar merito l'amore immenso e indicibile ch'io porto », scriveva, « a questa cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà; la quale ardentemente desi-

[1] L'amicizia del Ranieri pel Leopardi ha dato negli ultimi tempi molto da dire, da pensare e da scrivere. A me basta di qui ricordare: F. RIDELLA, *Una sventura postuma di G. L.*, Torino 1897; F. D'OVIDIO, *L. e Ranieri*, nella « N.ª Antologia » del 1 marzo '97; G. TAORMINA, *Ranieri e L.*, Palermo 1899; F. P. LUISO, *Ranieri e L., storia di una edizione*, Firenze 1899; e alcuni buoni articoli di L. A. VILLARI (*L. e Ranieri*, nel « Fortunio » del 25 gennaio '98; *A prop. di un opusc. leopardiano*, nella « Biblioteca Italiana », a. IV, n. 4; e *Ancora un opusc. leopard.).* « A conti fatti », conclude ottimamente il D'Ovidio, « resta sempre al Ranieri il merito d'essersi volto al L. con un impeto di fraterna simpatia, di averlo rimorchiato qui dov'ebbe qualche anno di buona salute, d'averlo circondato di cure e d'assistenza, d'aver attirato su lui le pronte premure e le facili simpatie meridionali di tutto un parentado e d'una frotta di amici. Ci sarà stata della vanità anche in tutto questo, come pur della spensieratezza giovanile; ma certo che il L. si sentì felice di quell'amicizia, e non è poco.... Vi son degli uomini assai imperfetti, il cui carattere merita molte censure, ma che pure a conviverci ti danno conforto, per una certa premura bonaria, per l'animo espansivo, perchè sanno vivere e t'aiutano a ben vivere. Par proprio indubitabile che tal fosse il Ranieri per il L., e almeno questo non gli dovrà esser tolto ». — Il Ranieri nacque in Napoli nel settembre del 1806; fu amico di Carlo Troya; conobbe il Leopardi a Firenze, nel Gabinetto Vieusseux, il 29 giugno 1827; visitò, oltre l'Italia, la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra; scrisse due romanzi, *Ginevra* e *Frate Rocco*, e una *Storia d'Italia dal V al IX secolo;* fu nominato Senatore nel novembre del 1883; e morì a Portici il 4 gennaio 1888.

:o che mi sia conceduto di chiamare mia seconda patria, love piaccia al cielo che mi sia lecito di consumare il resto lla mia vita, e di render l'ultimo respiro ». Ohimè! I moti l 1830 e del '31 avean reso sospettoso e tirannico il governo anducale. Degli amici più cari, il Colletta era morto l'11 ovembre, poche ore prima che gli fosse intimato lo sfratto alla Toscana; già prima, il Giordani era stato bandito; altri evan prevenuto codeste misure poliziesche e s'erano allon-nati spontaneamente. L'*Antologia* del Vieusseux era in so-petto. Al Ranieri, mortagli la madre, era stato sospeso ogni segno; tanto più che, con l'avvenimento al trono di Fer-nando II, agli esuli napoletani era stato concessa la facoltà ripatriare, e l'amico di Giacomo invece si mostrava « ri-luto di perire piuttosto che seppellirsi in un paese dove tto il mondo sa come si viva ».[1] Per non morir di fame, i e sodàli immaginarono di fondare una rivista settimanale, e avrebbe avuto per titolo *Lo spettatore fiorentino*. Tro-arono anche l'editore, che fece loro ottime condizioni; ste-ro il manifesto (che è una bella pagina d'*umorismo* schietto, oppiettante d'un riso che è « una sorta di pianto »)[2]; ma l'ultima ora il Consiglio de' Ministri decise di non permet-rne la pubblicazione. Così l'avvenire diventava sempre ù buio.

Il 3 luglio, ridotto agli estremi, Giacomo espose più chia-mente al padre il vero stato delle sue condizioni econo-iche, fisiche, morali. Questa è forse, fra le tante tristissime, lettera più desolante dell'Epistolario.

Io credo ch'Ella sia persuasa degli estremi sforzi ch'io ho fatti per te anni affine di procurarmi i mezzi di sussistere da me stesso. a sa che l'ultima distruzione della mia salute venne dalle fatiche tenute quattro anni fa, per lo Stella, al detto fine. Ridotto a n poter più nè leggere nè scrivere nè pensare (e per più di un no nè anche parlare), non mi perdetti di coraggio, e quantunque n potessi più fare, pur solamente col già fatto, aiutandomi gli

[1] « Dove voi sapete e sa tutto il mondo... », scriveva il Leopardi Bunsen, da Roma, il 16 marzo 1832.

[2] Ora è stato ristampato dal Mèstica tra gli *Scritti letterari di G.* , II, 379 ss.

amici, tentai di continuare a trovar qualche mezzo. E forse l'avrei trovato parte in Italia, parte fuori, se l'infelicità straordinaria de' tempi non fosse venuta a congiurare colle altre difficoltà, ed a renderle finalmente vincitrici.... Mi trovo dunque, com'Ella può ben pensare, senza i mezzi di andare innanzi. — Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole. Egli sa.... come ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall'allegrezza. Se la morte fosse in mia mano, chiamo di nuovo Iddio in testimonio ch'io non Le avrei mai fatto questo discorso; perchè la vita in qualunque luogo mi è abbominevole e tormentosa. Ma non piacendo ancora a Dio d'esaudirmi, io tornerei costà a finire i miei giorni, se il vivere in Recanati, sopratutto nella mia attuale impossibilità di occuparmi, non superasse le gigantesche forze ch'io ho di soffrire.... Io sono invariabilmente risoluto di non tornare stabilmente costà se non morto. Io ho un estremo desiderio di riabbracciarla, e solo la mancanza de' mezzi di viaggiare ha potuto e potrà nelle stagioni propizie impedirmelo; ma tornar costà senza la materiale certezza di avere il modo di riuscirne dopo uno o due mesi, questo è ciò sopra di cui il mio partito è preso, e spero che Ella mi perdonerà se le mie forze e il mio coraggio non si estendono fino a tollerare una vita impossibile a tollerarsi. — Non so se le circostanze della famiglia permetteranno a Lei di farmi un piccolo assegnamento di dodici scudi il mese. Con dodici scudi non si vive umanamente neppure in Firenze, che è la città d'Italia dove il vivere è più economico. Ma io non cerco di vivere umanamente. Farò tali privazioni che, a calcolo fatto, dodici scudi mi basteranno. Meglio varrebbe la morte, ma la morte bisogna aspettarla da Dio.... — Se le circostanze, mio caro papà, non Le consentiranno di soddisfare a questa mia domanda, La prego con ogni possibile sincerità e calore a non farsi una minima difficoltà di rigettarla. Io mi appiglierò ad un altro partito, e forse a questo avrei dovuto appigliarmi senza altrimenti annoiar Lei con questo discorso: ma come il partito ch'io dico, è tale, che stante la mia salute, non è verisimile che io in breve tempo non vi soccomba, ho temuto che Ella avesse a fare un rimprovero alla mia memoria, dell'averlo abbracciato senza prima confidarmi con Lei sopra le cose che Le ho esposte... Ho perfino desiderato, ed ancora desidererei, che mi fosse tolta la possibilità di ogni ricorso alla mia famiglia, acciocchè non potendo io mantenermi da me, e molto meno essendomi possibile il mendicare, io mi trovassi nella materiale, precisa e rigorosa necessità di morir di fame.

Nonostante i *mai conforti* di qualche troppo zelante congiunto, il quale avrebbe desiderato che il liberale figliuolo fosse costretto a capitolare per fame [1], il reazionario Monaldo

[1] Cfr. *Nuovi documenti* ecc., pag. XXVI.

ttolò lui; di che il figlio gli si mostrò gratissimo. Ma l'asno quel padre interdetto non poteva nè prometterlo nè corponderlo, senza il consenso dell'avara tesoriera: ond'ei conliò Giacomo a scriverle direttamente. Si capisce che la rignanza a far quest'ultimo passo fosse, nel figlio, enorme; re, nel novembre, il bisogno ve lo costrinse. « Creda, mia a mamma », egli scrisse il 17, « che il darle questa noia è lle volte più penoso a me che a Lei ». Non domandava r sè, ch'era fuori di casa, « se non l'assegnamento accorto a Carlo », ch'era sempre a Recanati. La Contessa rispose a « poche righe », ma tali che pur valsero a commuovere el figliuolo infelicissimo.

XVII.

Il Leopardi va a Napoli (2 settembre 1833). — Clemenza del clima e inclemenza degli abitanti. — La cultura filosofica a Napoli e la satira « I nuovi credenti ». — La rivista « Il Progresso ». — La visita del Leopardi alla Scuola del Puoti. — La visita del Platen al Leopardi.

Il quale, dall'agosto (1832), viveva più che mai solo a Firenze, infermiccio e triste. L'amico napoletano, con danaro procuratogli da lui, era tornato a casa, per regolarvi i suoi affari. E Giacomo, in principio del 1833, si ammalò così seriamente da destare viva apprensione negli amici e nei parenti. Ai quali, il 6 maggio, scrisse per confortarli:

Care mie anime, vede Iddio ch'io non posso, non posso scrivere; ma siate tranquillissimi, io non posso morire: la mia macchina (così dice anche il mio eccellente medico) non ha vita bastante a concepire una malattia mortale.

Il Ranieri era, finalmente, tornato, la sera del 20 aprile; e Giacomo pareva alquanto rimesso dalla nuova lunga « brutta e minacciosa malattia intorno agli occhi, uno de' quali era già semichiuso ». Il 1° settembre, egli detta pel padre:

Alla mia salute, che non fu mai così rovinata come ora, avendo i medici consigliato come sommo rimedio l'aria di Napoli, un mio amicissimo che parte a quella volta ha tanto insistito per condurmi seco nel suo legno, ch'io non ho saputo resistere, e parto con lui domani... Sono costretto a servirmi della mano altrui, perchè quelle poche ore della mattina, nelle quali con grandissimo stento potrei pure scrivere qualche riga, le spendo necessariamente a medicarmi gli occhi.

Dopo una breve dimora in Roma, il 30 si rimisero in cammino, e il 2 ottobre i due amici, oramai inseparabili, arrivarono a Napoli. Il 5, Giacomo scriveva di lì al padre:

Giunsi qua felicemente, cioè senza danno e senza disgrazie. La mia salute, del resto, non è gran cosa, e gli occhi sono sempre nel medesimo stato. Pure la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli.

Ma nel marzo successivo (1834), sentendo anche laggiù riaggravarsi i suoi mali, pensa nientemeno che di andare, col Ranieri, a Parigi, dove già si trovavano da qualche tempo i suoi amici Gioberti e Alessandro Poerio [1]. Domanda consiglio al De Sinner, che risiedeva appunto a Parigi.

Io per molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di venire a terminare i miei giorni a Parigi. La mia salute non mi spaventa più. A Napoli mi sono convinto che il nord e il mezzogiorno sono per lo meno indifferenti ai miei mali. Le difficoltà stanno nei mezzi; e più nei mezzi di giungere costà che di viverci: perchè, giunto una volta, spero che non sarebbe difficile di trovar costà da vivere così economicamente come sapete ch'io vivo in Italia.

Si proponeva di dirigervi una nuova collezione dei Classici italiani. Ma l'amico s'affrettò a rispondergli che codesta impresa non era neanche da tentare, che a Parigi bisognava andare preparati a tornarsene dopo qualche mese, e che l'unica maniera fruttuosa di lavorare colà sarebbe stata di scrivere in qualche Rivista. Così anche l'idea di quel viaggio sfumò. E intanto un certo miglioramento nella salute ren-

[1] Pei rapporti amichevoli che corsero tra il Recanatese e codesto gentil poeta napoletano, che, di quattro anni più giovane di lui, lasciò nobilmente la vita, il 3 novembre 1848, a Venezia, in conseguenza delle ferite toccate il 27 ottobre a Mestre, cfr. A. De Gennaro Ferrigni, *Leopardi e Poerio,* Napoli 1898.

deva il povero infermo via via meno impaziente di fare schermo al dolore mutando città. Il 5 aprile, scrive al padre:

> Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è appena sensibile: anche dopo che io sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente... La mia impazienza di rivederla è sempre maggiore, ed io partirò da Napoli il più presto ch'io possa, non ostante che i medici dicano che l'utilità di quest'aria non si può sperimentare che nella buona stagione.

E alla signora Adelaide Maestri, nello stesso giorno:

> L'aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto.... Spero che partiremo di qua in breve, il mio amico ed io. Non so ancora per qual luogo.

Il 2 settembre, al padre:

> La cura de' miei occhi, grazie a Dio, è andata assai bene, e sono, si può dir, guariti del male esterno: l'interno non è curabile.

E il 21 ottobre:

> Io sto assai benino, e spero di non farle paura al mio arrivo [a Recanati], come avrei fatto qualche mese addietro.

E ancora il 27 novembre:

> Risolvendosi, come pare, il mio amico Ranieri a partire per Roma nel mese entrante, io sono risolutissimo di mettermi in viaggio malgrado il freddo; perchè oltre all'impazienza di rivederla, non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti.... La mia salute è molto tollerabile, e perfino io leggo un pochino e scrivo, attesa, credo, la benignità non ordinaria della stagione passata e presente.

Nel dipingere con tinte così fosche lo stato intellettuale di Napoli e la cortesia dei Napoletani, c'era in verità quella solita esagerazione che il Leopardi metteva in giudizi siffatti. Con l'avvento al trono di Ferdinando II, invece, un notevole risorgimento in tutte le parti della cultura aveva avuto principio nel Regno. « Ciò che di meglio produsse qui la filosofia », osserva lo Zumbini [1], « è rappresentato dalle opere

[1] *Il Leopardi a Napoli*, discorso commemorativo, Napoli 1898, p. 7 ss. Questo discorso è stato ora rifuso negli *Studi sul Leopardi*, vol. II, p. 235 ss.

del Galluppi; e quant'altro fuori di quelle fu scritto coll'intendimento di combattere l'empirismo francese e il razionalismo tedesco allora dominanti, non pare essere stato tale da lasciar traccia durevole. Unico pensator vero, dunque, il filosofo di Tropea. Al tempo cui si riferisce il presente discorso, egli aveva già dato alla luce la maggior parte delle opere che di lui abbiamo; nelle quali sono ammirevoli e le speculazioni sue proprie e le interpretazioni dei maggiori sistemi filosofici moderni, studiati anche nelle origini e messi in relazione fra loro ». Il De Vincenzi e Luigi Blanch si mostravano « piuttosto atti a interpretare il pensiero altrui, che ricchi di pensiero proprio ». Ma in generale il carattere comune a tutti quei nostri cultori di filosofia era « un'aperta predilezione per l'idealismo e per le dottrine spiritualistiche avverse a quel sensismo che fino a poco tempo innanzi aveva tenuto il campo ». Codesto nuovo moto d'idee, del quale uno dei più insigni campioni fu il padre Ventura, e codesto fervore di animi, « eran venuti sempre crescendo sino al tempo che il Leopardi giunse a Napoli. Anche qui dunque il sentimento cristiano ricominciava a informar di sè tutta la coltura; e coll'idealismo filosofico si congiungeva un tal quale guelfismo nella storia e nell'arte »: il che soprattutto dava noia al solitario pessimista, e acuiva in lui l'antica avversione, ereditata dai filosofi francesi del secolo precedente, al secolo suo. Gli pareva una universale viltà codesta dei degeneri figliuoli del Rousseau e del Voltaire, plaudenti ora alla nuova democrazia cristiana; e abborriva, e derideva, perciò cordialmente « le scuole teologiche tutte: così quelle che dai dommi cristiani inferivano la necessità del governo assoluto, come quelle che li interpretavano in maniera opposta: le une e le altre, fondandosi sulla cieca fede e sugli stessi falsi principii, riuscivano a privar gli uomini d'ogni fierezza, cioè del solo bene che potessero avere in tanta miseria di destini ». [1] Nel sermone in terza rima, testè pubblicato, *I nuovi credenti*, il Leopardi flagellò e schernì costoro; e ricordò ad essi che in fin dei conti nelle sue opere

[1] Zumbini, *Studi sul Leopardi*, v. II, p. 260.

egli non aveva espresso concetti molto diversi da quelli di Giobbe e di Salomone! Il sermone, scritto tutto di mano del Ranieri, comincia:

Ranieri mio, le carte ove l' umana
  Vita esprimer tentai, con Salomone
  Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
Spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
  Da Tarsia, da Sant' Elmo insino al Molo,
  E spiaccion per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
  Impinguan del Mercato, e quei che vanno
  Per l'erte vie di San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l' anno
  In sul Caffè d' Italia, e in breve accesa
  D'un concorde voler tutta in mio danno
S' arma Napoli a gara alla difesa
  De' maccheroni suoi; ch' ai maccheroni
  Anteposto il morir, troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
  Come per virtù lor non sien felici
  Borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
  Qual puoi bramar felicità più vera
  Che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
  Poste le mense, al lume delle stelle,
  Vede accorrer le genti a schiera a schiera,
E di frutta di mare empier la pelle.
  Ma di tutte maggior, piena d' affanno,
  Alla vendetta delle cose belle
Sorge la voce di color che sanno,
  E che insegnano altrui dentro ai confini
  Che il Liri e un doppio mar battendo vanno. [1]

Tuttavia, è innegabile che di quei tempi pur a Napoli c' era come un promettente rifiorire d' una nuova cultura. Insigne documento ne rimane nella rivista *Il progresso*, che si cominciò a pubblicare nel 1832. Vi collaboravano il Galluppi, il Tenore, Carlo Troya, il Pilla, l'Avellino, il Pisanelli, Michele Ruggiero. « È facile argomentare qual alto posto ci

[1] *Scritti vari inediti di G. L.*, p. 3-4.

avesse in ispecie la storia, mercè l'opera di quel Troya, che, come altri sommi preparatori del nostro risorgimento scientifico e nazionale, oggi par quasi generalmente dimenticato; ma che, anche come quelli, risplende più vivo che mai alla vista di quanti sanno volgersi al passato con tutto l'amore e la riverenza che sempre gli sono dovuti ». Con codesta rivista si tentava di compiere anche nel Mezzogiorno quanto era stato già fatto in altre regioni d'Italia, massime in Toscana con l'*Antologia*: « affratellare gl'ingegni e gli animi, affinchè (sono parole del proemio stesso) colla maggiore efficacia potessero adoperarsi a pro della patria nostra, a pro della patria italiana ».[1]

Di quegli anni poi a Napoli prosperava lo *Studio* del marchese Puoti; e al maestro e ai discepoli tornava gradito dimostrare al prodigioso ospite la maggiore stima e simpatia. Un di quei giovani, che di lì a poco sarebbe stato il più eloquente e affascinante apostolò della grandezza del nuovo poeta, Francesco De Sanctis, narra nelle sue Memorie[2]:

Una sera il Marchese ci annunziò una visita di Giacomo Leopardi: lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dì, grande era l'aspettazione. Il Marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato; ma s'era distratti, si guardava all'uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè, mentre il Marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione, tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli Anziani di Santa Zita [così scherzosamente il Puoti chiamava i discepoli più segnalati e più antichi] prese a leggere un suo lavoro. Il Marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: — E voi cosa ne dite, De Sanctis? — C'era un modo convenzionale in questi giudizi.... Parlai una buona mezz'ora, e il Conte mi udiva attentamente, a gran sodisfazione del Marchese, che mi voleva bene. Notai, tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. Il Marchese faceva *sì* col capo. Quando ebbi finito, il Conte mi volle a sè vicino,

[1] ZUMBINI, op. cit., vol. II, p. 242.
[2] *La giovinezza di Francesco De Sanctis, frammento autobiografico pubblicato da* PASQUALE VILLARI, Napoli 1894, p. 99-102.

e si rallegrò meco, e disse che io aveva molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà de' vocaboli che all'eleganza: una osservazione acuta, che più tardi mi venne alla memoria. Disse pure che quell'*onde* coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran maraviglia o scandalo di tutti noi. Il Marchese era affermativo, imperatorio, non pativa contradizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma il Conte parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo. — Nelle cose della lingua, disse, si vuole andare molto a rilento; e citava in prova *Il torto e il diritto* del padre Bartoli. Dire con certezza che di questa o quella parola o costrutto non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile. — Il Marchese, che, quando voleva, sapeva essere gentiluomo, usò ogni maniera di cortesia e di ossequio al Leopardi, che parve contento quando andò via. La compagnia dei giovani fa sempre bene agli spiriti solitari. Parecchi cercarono di rivederlo presso Antonio Ranieri, nome venerato e caro; ma la mia natura casalinga e solitaria mi teneva lontano da ogni conoscenza, e non vidi più quell'uomo che avea lasciato un così profondo solco nell'anima mia.[1]

Nei primi giorni dell'aprile 1834, il Leopardi fu anche conosciuto, nella Napoli adorata, da Augusto Platen (nato ad Ansbach in Franconia il 24 ottobre 1796; morto a Siracusa il 5 dicembre 1835): il grande artefice del verso, a cui mancò per esser poeta quella facoltà che soprabbondava nel nostro, l'amore. Nel suo *Diario,* sotto la data del 5 settembre 1834, egli annotò:

Il primo aspetto del Leopardi, presso il quale il Ranieri mi condusse il giorno stesso che ci conoscemmo, ha qualche cosa di assolutamente orribile, quando uno se l'è venuto rappresentando secondo le sue poesie. Leopardi è piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente, ed egli peggiora le sue cattive condizioni col suo modo di vivere, poichè fa del giorno notte e viceversa. Senza potersi muovere e senza potersi applicare, per lo stato dei suoi nervi, egli conduce una delle più miserevoli vite che si possano immaginare. Tuttavia, conoscendolo più da vicino, scompare quanto v'è di disaggradevole nel suo esteriore, e la finezza della sua educazione classica e la cordialità del suo fare dispongon l'animo in suo favore. Io lo visitai spesso.... Il Leopardi è

---

[1] Un altro degli scolari del Puoti, Cesare Dalbono, narra (*Scritti vari,* Firenze, p. 256): « Mi ricordo che una sera eravamo in casa Ferrigni, dove avevamo condotto con non poca fatica il conte Leopardi. Leopardi a un divano e Carlo Troya vicino a lui su di una sedia. Parlavano di geografia antica ». — L'ottimo e carissimo Dalbono morì nel 1889 in Napoli, dov'era nato nel 1814.

ancora in peggiori rapporti (che non il Ranieri), se questo è possibile, col proprio padre, il quale, essendo anch'egli scrittore, vede con invidia suo figlio, ed è conosciuto in Italia come il più gran sostenitore del papato e dell'assolutismo. A quel che pare, egli lascia il figliuolo privo di qualsiasi sostegno. Peggiore ancora dev' essere sua madre.[1]

E in una lettera da Firenze all'amico Fugger, del 25 novembre, il Platen soggiungeva:

Il Leopardi è un eccellente poeta lirico, e probabilmente tu avrai letto qualche cosa di lui. È di Recanati: è malamente cresciuto e mal ridotto in salute, e ne deriva che anche l'immaginazione contribuisce a fare in modo ch' egli non possa per niente applicarsi. Infatti egli siede tutto il giorno nella sua stanza da letto, si spaventa a ogni minimo colpo d'aria, e non piglia nemmeno un libro in mano. La sua conversazione è altamente erudita e piacevole. Per il modo in cui vive non esisterebbe più, se non avesse trovato un amico che si sacrifica per lui e tutto fa per lui.[2]

XVIII.

Il Leopardi a Napoli in compagnia del Ranieri. — Il disegno d'andare a Palermo (luglio 1835). — La ristampa napoletana dei « Canti », e il rigore della Censura. — L'epidemia colerica (autunno 1836). — L'ultima lettera. — La morte (14 giugno 1837).

Il Platen, forse esagerando con buone intenzioni le confidenze indiscrete e già esagerate avute dal Ranieri, asseriva che il poeta vivesse in casa dell'amico « probabilmente del tutto a spese di lui ». Il che non era e non fu mai. I due sodali contribuirono presso che ugualmente alle spese della casa e del mantenimento comune; e tutt' al più, in qualche momento, codesto dispendio potè sembrare, come con l'usata

[1] Cfr. De Lollis, *Augusto Platen-Hallermünde*, Roma 1897, dalla « Nuova Antologia », p. 64-5.

[2] Questo, e altri brani di lettere e di poesie, tradusse e illustrò Eugenio Mele in un buon articoletto, *Augusto von Platen in Napoli e la sua amicizia col Leopardi*, del « Corriere di Napoli », 2 ottobre 1898.

arguzia ebbe a dire il D'Ovidio, « un distico in cui Giacomo facesse la parte del pentametro ». Certo, a Napoli, le condizioni finanziarie del povero ammalato, inetto oramai a qualunque applicazione, non potevano esser floride; ed egli si vedeva costretto a far continue tratte sul padre. I postumi denigratori del Ranieri non mi pare che facciano il debito conto di quella schietta dichiarazione, ch' egli ebbe a fare al padre dell'amico e fratello suo appena dodici giorni dopo la costui morte. « Ora m'avanza a dirle un'altra parola per sua tranquillità », scrisse, « e questa m' esce dal più profondo della mia sviscerata amicizia; ed io La scongiuro di accettarla con quel sentimento affettuoso di consolazione al cuore d'un padre che me la detta. Questa parola è, *che Giacomo non è vissuto in grande strettezza* ». [1]

Umiliato e rattristato, Giacomo prometteva prossimo un nuovo ritorno a casa; ma in verità codesto passo gli riusciva troppo amaro: tanto amaro, che poco è più morte. Il dolce clima partenopeo gli era cortese di vita; come decidersi a incamminarsi verso l'inamabile Recanati, suo Averno, anzi il Tartaro addirittura? Il 2 maggio 1835, scriveva alla Tommasini:

> La mia salute, o per benefizio di questo clima, o del luogo salubre che abito, o per altra cagione, è migliorata straordinariamente; e quest'inverno ho anche potuto un poco leggere, pensare e scrivere.

E al De Sinner, il 3 ottobre, mandandogli l'edizione napoletana dei suoi *Canti*, soggiungeva:

> Io, dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di quest' aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch' io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare. Nell' inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa; nella state ho potuto attendere (benchè con poco successo quanto alla correzione tipografica) alla stampa del volumetto che vi spedisco; ed ora spero di riprendere ancora in qualche parte gli studi, e condurre ancora innanzi qualche cosa durante l' inverno.... Io sono a Napoli sempre, come io era a Firenze, in un modo precario, ma sempre senza alcuna veduta nè alcun disegno positivo di cambiamento.

---

[1] *Nuovi documenti intorno a G. L.*, pag. 249.

Pare che in quel tempo egli vagheggiasse anche una gita a Palermo. « Sapete », scriveva, il 21 luglio 1835, Tommaso Gargallo a un amico di laggiù, « che anche il conte Leopardi verrebbe volentieri a trattenersi un sei mesi costì, per un corso di eloquenza [nell'Università], come si suol fare da vari professori in Parigi? » [1]. Perchè poi non andasse, non sappiamo. Ma a Palermo, nel 1834, era stata ristampata l'edizione fiorentina dei *Canti*; e l'editore G. B. Ferrari s'era messo a trattare, presentato dal Gargallo, col poeta, per un'edizione siciliana delle sue *Opere*.

Con la primavera del 1836, il miglioramento diventò ancora più sensibile; così che Giacomo potè scrivere il 5 marzo alla sua amica di Parma:

Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma soprattutto da che, circa un mese fa, sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima, e veramente salubre. Vengo scrivacchiando, non quanto, per mio passatempo, vorrei; perchè debbo assistere ad una raccolta che si fa qui delle mie bagattelle.

Ma ben presto la Censura, per « mal fondati scrupoli » scriveva il Ranieri a Monaldo nel luglio del '37 [2], proibì la stampa di codesta raccolta delle sue *Opere*, dopo il secondo volume; anzi neanche questo lasciò vendere. « La mia filosofia », osservava amaramente Giacomo, « è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto ». Intanto, nell'autunno, scoppiò terribile in Napoli l'epidemia colerica: « la peste, chiamata per gentilezza del secolo cholera »; e il poeta della *Ginestra* si rifugiò, con l'amico Ranieri, in una villetta posta sulle falde del « formidabil monte ». Pur troppo, non ostante l'umidità del luogo, fu prudente rimanervi quasi tutto l'inverno: giacchè chiunque arrivava in città dopo una lunga assenza, rimaneva « immancabilmente vittima della peste ». Il 15 dicembre, dando queste malinconiche notizie a Monaldo, Giacomo soggiungeva:

---

[1] Mestica, *Il L. davanti alla critica,* Palermo, Sandron, 1898, p. 7.
[2] *Nuovi documenti* ecc., p. 253.

Mio caro papà, se Iddio mi concede di rivederla, Ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in questi sette anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza. Iddio conceda a tutti loro nelle prossime feste quell'allegrezza che io difficilmente proverò.

Tornarono alla fine del successivo febbraio (1837), il Leopardi febbricitante. Il 9 marzo, questi narrava al padre:

Io, grazie a Dio, sono salvo dal cholera, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili d'ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile; la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non potè resistere, e fino dal principio di decembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio colla gamba diritta mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. Nè si potevano consultar medici, perchè una visita di medico in quella campagna lontana non poteva costar meno di 15 ducati. Così mi portai questo male fino alla metà di febbraio, nel qual tempo, per l'eccessivo rigore della stagione, benchè non uscissi punto di casa, ammalai di un attacco di petto con febbre, pure senza potere consultar nessuno. Passata la febbre da sè, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa dell'orrenda stagione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le forze con l'aria e col moto. Nondimeno la bontà e il tepore dell'abitazione mi fanno sempre più riavere; e il ginocchio e la gamba, sì per la stessa ragione, sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo che me ne trovo quasi guarito.

Il 27 maggio (ed egli non immaginava che quella sarebbe stata la sua ultima lettera!), dà nuovi particolari.

Sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma che m'impedisce il camminare, il giacere e il dormire, e mi trovo costretto risponderle di mano altrui a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi o di cateratta.... Il cholera, ricominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, è d'allora in qua cresciuto sempre, benchè il Governo si sforzi di tenerlo celato.... Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età

ad un grado tale, che non possono più crescere; spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.... Bacio le mani a Lei e alla mamma, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch'io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti.

Il 13 giugno, al conte Monaldo che gli aveva scritto pregandolo d'esortare e sollecitar Giacomo a tornare alla casa paterna, il Ranieri narrava: [1]

Il dì quindici di maggio egli si levò smanioso dal letto con un fiero affanno, che gl'impedì per più notti di giacere, e lo gettò in una grandissima prostrazione di forze. Io non mancai di chiamar subito il dottor Mannella, medico di Corte, professòre e clinico di rara sapienza ed esperienza, e che ha un particolare conoscimento della complessione di lui, perchè lo cura oramai da quattro anni. Il Mannella mi dichiarò, benchè in segreto, che quell' affanno era una minaccia d' idropisia, o per parlare più esattamente, d' idropericardia, gli ordinò assai medicine, dalle quali ha già ritratto qualche utilità, ma mi aggiunse esser quella una malattia derivante in sostanza da ragioni di struttura, e forse gentilizia, ragioni accresciute dal lungo studio e dall'età; nella qual malattia l'arte aveva poco che fare, ma molto potea fare la natura; che l'aria dei dintorni del Vesuvio, massime quella di Torre del Greco, famosa per simile sorta di malori, poteva solo salvarlo.... Dopo ciò, dimane io lo condurrò alla villetta d'un mio parente sulla falda proprio del Vesuvio, comperata dai suoi maggiori assegnatamente come il più miracoloso rimedio all' idropisia.... Ella può esser certo, che tutto quello che è *possibile ai mortali*, tutto è stato, è, e sarà fatto in pro del suo figliuolo, e dell'unico amico che la Provvidenza mi ha conceduto, al quale sopravvivere sarebbe per me un problema di non facile risoluzione.

Il domani, 14 giugno 1837, un mercoledì, la carrozza che doveva trasportarli alla villa Ferrigni [2] era già nella strada (i due amici abitavano una casa che ha l'entrata al vico Pero, e le finestre dànno sull'ampia ed amena strada che

[1] Questa importante lettera fu di recente pubblicata, in soli cento esemplari, in occasione di nozze, dal bibliotecario dell'Angèlica dottor Gennaro Buonanno, Roma 20 agosto 1899.

[2] Si può vederla raffigurata in un acquerello, che è stato egregiamente riprodotto nella *Geschichte der Italienischen Litteratur* di B. Wiese ed E. Pèrcopo, Leipzig und Wien, 1899, p. 549.

piazza del Museo sale a Capodimonte) [1], quando Gia-
, fino a quel momento « più gaio del solito », nell'ac-
rsi alla mensa per rifocillarsi con qualche cucchiaiata
nestra, « Mi sento un pochino crescere l'asma », disse
nieri: « si potrebbe riavere il dottore? ». L'amico corse
rsona a chiamarlo: « era uno dei più memorabili giorni
mortalità cholerica », e non parve prudente fidarsi a
. Tornando, trovarono l'infermo appoggiato alla sponda
tto, sostenuto da alcuni guanciali posti di traverso. Egli
e mestamente, e « disputò dolcemente del suo mal di
, della certezza di mitigarlo col cibo, della noia del latte
ia, de' miracoli delle gite e del voler di presente levarsi
ndarne in villa ». Ma a poco a poco fu « soprappreso
ı certo infausto e tenebroso stupore », e, « aperti più
sato gli occhi, guardò più fiso che mai » l'amico, e come
ando gli mormorò: « Io non ti veggo più ». E cessò
spirare. Un frate, mandato a chiamare in fretta nel vi-
convento degli Agostiniani scalzi, giunse solo a bene-
la salma [2].

XIX.

pellimento della salma. — Il dolore, l'interessamento l'epicedio di Alessandro Poerio. — La tomba nel por-o di San Vitale. — La scuola del De Sanctis. — Il llegrinaggio alla tomba. — Il monumento nazionale.

furiando il colèra, ogni morte era sospetta: unica se-
a permessa, il cimitero colerico. Ma l'operoso affetto
anieri valse a salvare la grande salma dalla fossa co-
. Giovandosi del certificato dei medici, attestanti aver

Cfr. *Geschichte* ecc., p. 548; e F. Mariotti, *I ritratti di G. L.*, « Nuova Antologia » del 16 gennaio 1898.

Ranieri, *Sette anni di sodalizio con G. L.*, Napoli 1880, p. 119 ss.; le lettere a Monaldo e al De Sinner, nei *Nuovi documenti* ecc., ss., 267 ss.

il Leopardi ceduto alla idropericardia, e di quello del fratello che dichiarava avergli « prestato l'ultime preci de' morti », egli ottenne dal parroco della chiesetta suburbana di Fuorigrotta il permesso di seppellire colà il cadavere dell'amico [1]. Il Ministro degl'Interni, informato, chiuse un occhio. Il trasporto si fece di notte. Verso le dieci p. m. del giovedì, una carrozza, seguita da altre due, trasportò il feretro fino a Piedigrotta. Ma qui le guardie daziarie l'arrestarono, richiedendo un ordine per iscritto del Ministro di Polizia. Questi era il famigerato Del Carretto. A quell'ora tarda, il fratello del Ranieri e un dottore che l'accompagnava riuscirono a strappargli l'ordine necessario, e a far proseguire il lugubre convoglio. Ma giunsero alla chiesetta di San Vitale che la mezzanotte era già trascorsa da un pezzo, e il parroco rincasato. Dovettero ricercarlo e ricondurlo alla chiesa. Così, prima dell'alba di venerdì, la cassa contenente i resti del sommo poeta fu deposta in una cella sotterranea, destinata a sepoltura degli ecclesiastici, a mano destra dell'altare maggiore [2].

Alessandro Poerio, ch'era in villa col padre (il celebre avvocato barone Giuseppe, il quale aveva egli pure, nel lungo esilio, conosciuto Giacomo a Firenze), rispose, da Castiglione in provincia di Salerno, il 25 giugno al Ranieri che gli aveva comunicata la luttuosa notizia:

[1] Nei *Paralipomeni* (III, 4) il Leopardi aveva, in una similitudine (ove par di sentir l'eco d'un verso del napoletano Stazio, *Sylv.* IV, 4, 79: « Fractas ubi Vesbius erigit iras »), così descritta la grotta famosa:

> O se a Napoli presso, ove la tomba
> Pon di Virgilio un'amorosa fede,
> Vedeste il varco che del tuon rimbomba
> Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
> Colà dove all'entrar subito piomba
> Notte in sul capo al passegger, che vede
> Quasi un punto lontan d'un lume incerto
> L'altra bocca onde poi riede all'aperto.

Questa ottava fu, nel 1902, incisa su una lastra di marmo, all'ingresso del traforo, dalla parte di Piedigrotta, quasi a indicazione che di là dal varco è il sepolcro del poeta.

[2] A. De Gennaro-Ferrigni, *Nella commemorazione di G. L. in Fuorigrotta,* Napoli, 1896. E cfr. *Nuovi documenti* ecc., p. 237-9.

Ho avuto la tua dolorosa lettera, e saputo come il nostro Giacomo sparì *dalla terra.* Io non so darmi pace della sua morte, eppur la prevedeva; ma avvezzo ad osservare in lui quel malaticcio languore, mi parea che il morbo che lo travagliava dovesse consumarlo lentamente. Io solo posso comprendere il tuo dolore, perchè parecchi anni fa compresi ed amai il Leopardi; discordi in molte opinioni, eravamo di cuore fratelli, e gli feci conoscere te come degnissimo di lui, e tu gli hai chiusi gli occhi, ed io non era teco! — Mi duole quel che mi dici de' debiti che hai contratti. Lascia che io venga costà. Per la spesa del monumento tu ti finiresti di rovinare senza poter fare quel che si conviene alla memoria del nostro amico: ho in mente una soscrizione. Mio padre, al quale le sue occupazioni toglievano di onorare il Leopardi esternamente come avrebbe voluto, ma che lo stimava grandemente, concorrerà con molto zelo a quest'opera. Angelini [1] poi è un bravissimo giovane, che non vorrà certamente star sul guadagno in questa dolorosa occasione... Addio. La prima volta che visiterai il luogo dove il nostro amico riposa, pregagli pace anche per me. Io che credo allo spirito, prego e spero che Dio l'abbia accolto.

Il barone Giuseppe volle accludere in questa del suo Sandrino, una sua propria letterina al Ranieri, per dirgli:

Mio figlio Sandrino mi ha parlato degli ultimi momenti del chiaro e disgraziato conte Leopardi, e della vostra fraterna assistenza sino all'ultimo suo respiro. Mi ha pure comunicato il vostro bel pensiero di fargli erigere un monumento. Mi sembra questo un debito di chiunque abbia in onore la virtù, l'ingegno e le buone lettere. E permettete che io mi associi a voi per promuovere e secondare il vostro onorevole e patriottico progetto.

Qualche anno dopo, il Poerio scrisse, in memoria del grande estinto, una delle sue liriche più ispirate. Già a Parigi, nel 1834, aveva abbozzate alcune strofe dirette a lui; e tra esse mi sembran memorabili queste:

Ma come il raggio che dovunque offende
Si torce in alto ed alla patria torna,
Tale il tuo verso ascende;
Ed il tuo disperar così si adorna
E trasfigura di beata luce,
Che al Ver, cui chiami errore, altrui conduce.

---

[1] Tito Angelini, lo scultore che divenne di lì a poco famoso. Per invito del Ranieri, aveva gettata la maschera di gesso sul viso del Leopardi morto, e ritrattene a matita le fattezze. Cfr. *Nuovi docum.*, pag. 238-9.

E manda a' tuoi lamenti innamorati
L'eterno verdeggiar dell'altra sponda
I suoi spirti odorati.
Spesso l'anima mia si fe' profonda
Di gioia nel tuo carme, e sol mi dolsi
Che dall'affanno tuo pace raccolsi.

Ora egli ripiglia e rifoggia con maggior maestria codesto concetto medesimo, e tocca di quel sentimento patriottico che tanta rispondenza trovava nel nobilissimo suo cuore di martire predestinato.

Se per deserto strano
Il dubbio ti traea senza riposo,
Morìa tremulo e lento
In arcana mestizia il tuo lamento.
Per precipite via
Se più dal sacro Ver givi lontano,
Non fu bestemmia il disperato accento,
E l'affetto il volgeva in armonia
Che al Cielo risalia.
Ed oh che santa carità ti prese
De la nativa terra!
E oh come irato il carme
Con impeto di guerra
Suonò vendetta ed arme!
Pietosamente a noi per fermo il Cielo
Te concedeva, quando
(Spettacol miserando),
D'ozïosa sventura Italia bruna,
Più non parea nessuna
Sentir vergogna di sofferte offese,
Incitator d'imprese
Che faccian forza a così rea fortuna.
Faranno; e allor che in libertà riscossa
L'altera donna fia che in basso è volta,
E a cui sacrasti ingegno
E duolo e speme e sdegno,
Te certo ella porrà splendido segno
Fra i glorïosi che le infuser possa,
Se, fatta ignava e stolta,
Servitù non l'aspetti un'altra volta.[1]

Della sottoscrizione pubblica non si fece nulla. Sette anni dopo la morte dell'amico, il non immemore Ranieri tentò di

[1] De Gennaro-Ferrigni, *Leopardi e Poerio*, Napoli, 1898.

ferirne le ceneri dalla cella sotterranea in un modesto
iumento, ch'ei si proponeva d'elevargli entro la medesima
setta di San Vitale. Ma nella chiesa non gli fu possibile
umulare « il Job insieme e il Lucrezio del pensiero ita-
o » (la frase è del Carducci). Ben altre difficoltà che le
niche s'ergevano ora, formidabili, innanzi al generoso
zelo. Pure in Napoli, dove i libri e i giornali francesi
vano una tal quale diffusione, era stato letto e commen-
« l'articolo del Sainte-Beuvè nella *Revue des deux mondes*
15 settembre 1844, ove le opinioni filosofiche del Leo-
li erano spiattellate ed era trascritta la lettera del Leo-
li al De Sinner del 24 maggio 1832, che è, come tutti
rdano, una esplicita professione di fede, cioè di non fede,
Bruto Minore v'è citato come la formula poetica di una
professione ». Nacque, dunque, com'era naturale, « il
etto di un'infezione anche più terribile, l'infezione del-
ima; e la gente timorata, o quella che teneva a passar
timorata, non poteva veder di buon occhio che in una
sa si seppellisse un miscredente. Così, per poco il Sainte-
ve, col suo bellissimo saggio critico, non fece che le ossa
povero Leopardi avessero la sorte delle ossa di Manfredi!
nì col mezzo termine di allogare le stanche ceneri nel
olo portico che fa da vestibolo alla chiesetta. Colà il poeta
non sai dire se come chi non sia riuscito a entrar nella
sa o come chi sia invece riuscito a venirne fuori; e certo
armia così, ai suoi ammiratori miscredenti o intolleranti,
stidio di penetrar nel tèmpio per adorare il dio » [1].
l piccolo monumento fu disegnato e diretto dall'archi-
› Michele Ruggiero; l'iscrizione, dettata dal Giordani, e
ıa così:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO. MDCCCXXXVII.

D'OVIDIO, *Un curioso documento concernente il Leopardi*, nel
·riere della Sera» del 12 gennaio 1898.

Francesco De Sanctis, il quale, per campar dall'epidemia, s'era rifugiato per poco nel suo paesello nativo (Morra, presso Avellino), e ora, annoiato, tornava alla città, narra ancora nelle sue Memorie:

Trovai in Napoli il colera un po' rimesso. Gli studenti tornavano, le scuole si riaprivano. La novità era l'edizione fatta di fresco delle poesie di Giacomo Leopardi. Io ne andavo pazzo, sempre con quel libro in mano. Conoscevo già la canzone sull'Italia. Allora tutto il mio entusiasmo era per *Consalvo* e per *Aspasia*.... Consalvo mi fece dimenticare *Ugolino*. Lo andavo declamando anche per via, e parevo un ebbro, come Colombo per le vie di Madrid, quando pensava al nuovo mondo. Lo declamavo in tutte le occasioni, e mi c'intenerivo.... E mi ricordo che, per un delicato riguardo alle signorine, dove il poeta diceva *bacio*, io mettevo *guardo*. Poco poi seppi che il gran poeta era morto. Come, quando, dove, non si sapeva. Pareva che un'ombra oscura lo avvolgesse e ce lo rubasse alla vista. Le immaginazioni, percosse da tante morti, poco rimasero impressionate da quella morte misteriosa.

Riferendosi poi a un di quegli anni che precedettero di poco il Quarantotto, il De Sanctis medesimo, che oramai, sotto l'alto patrocinio del Puoti, aveva aperto un proprio *Studio*, dove dall'insegnamento della grammatica e della rettorica era salito sù sù fino alle vette più alte della critica letteraria, racconta [1]:

Venendo ai nostri tempi, toccato del Parini e del Foscolo, mi fermai sopra il Manzoni e il Leopardi.... Leopardi era il nostro beniamino. Avevo acceso di lui tale ammirazione, che l'edizione dello Starita fu spacciata in pochi giorni. Quasi non v'era dì che, per un verso o per l'altro, non si parlasse di lui. Si recitavano i suoi Canti, tutti con uguale ammirazione; non c'era ancora un gusto così squisito da fare distinzioni; e poi, ci sarebbe parsa una irriverenza. Eravamo non critici, ma idolatri. Le canzoni patriottiche ci parevano miracoli di genio, vi aggiungevamo i nostri sottintesi. Quelle Silvie e quelle Nerine ci rapivano nei cieli; quel *Canto del pastore errante* ci percoteva di stupore. Una sola poesia non fu potuta digerire, nè io nè alcuno la potemmo leggere dall'un capo all'altro: *I Paralipomeni* [2]. Anche la *Batra-*

[1] *La giovinezza di F. De Sanctis*, p. 117-18 e 277 ss.

[2] Qui forse il De Sanctis fu tradito dalla memoria, e confuse tempi diversi; chè i *Paralipomeni,* lasciati inediti e senza le ultime cure dal *poeta* — « *un* poemetto satirico in otto canti e in ottava rima, non *però riveduto* dall'autore, avendomene dettato l'ultimo canto la sera

comiomachia ci pesava. Vennero molti di fuori a sentire le mie lezioni sopra Leopardi, nome popolare in Napoli. Io lo chiamai il primo poeta d'Italia dopo Dante. Trovavo in lui una profondità di concepire e una verità di sentimento, di cui troppo scarso vestigio è nei nostri poeti. Lo giudicai voce del secolo più che interprete del sentimento nazionale, una di quelle voci eterne che segnano a grandi intervalli la storia del mondo.... Nei nostri tempi il critico e il filosofo coesistono nella mente, accanto al poeta; onde nasce una poesia riflessa. L'intelletto come tarlo penetra nella fantasia; ma nei grandi poeti la fantasia sommerge e sperde in sè il concetto, e lo profonda in modo nella forma, che solo più tardi un'acuta riflessione può ritrovarlo.... Leopardi ha dovuto conquistarsi lui il suo concetto, e si vede il lavorìo della mente dalle sue fluttuazioni. Ma quel concetto diventò sua passione e sua immagine, e qui è l'eccellenza della sua poesia. Il suo concetto è una faccia del secolo decimottavo e decimonono, lui incosciente, che lo attinse nella vigoria e originalità del suo pensiero. Ma è poeta, perchè quel concetto è lui, è la sua carne e il suo sangue, il suo tiranno e il suo carnefice, ed è insieme il germe che, fecondato nella fantasia, genera le più amabili creature poetiche. Le sue più belle poesie sono quelle in cui la forma è vera persona poetica, di modo che il concetto vi apparisce come immedesimato ed obbliato nell'individuo, con appena un barlume della coscienza di sè. Così è nell'*Infinito,* nella *Saffo,* nel *Bruto,* nella *Silvia,* nella *Nerina* [*Le ricordanze*], nel *Consalvo,* nell'*Aspasia.* Quando il concetto non sia persona poetica, è necessario che sia almeno non una intellezione, ma uno stato appassionato dell'anima, o una visione della fantasia, com'è nei Salmi e nelle Profezie e negl'Inni, e come nel canto *Alla Luna,* in *Amore e Morte,* nel *Pensiero dominante.* Al contrario, malgrado i fulmini di Pietro Giordani, tenni poesia mediocre la *Ginestra,* dove la base poetica è occasionale, il concetto rimane nella sua astrattezza filosofica, e si esprime per via di argomentazioni e di ragionamenti. Dissi che, appunto presso al nostro Vulcano, s'era spento quel vulcano poetico.... Accompagnavo le teorie

innanzi la sua morte », scriveva, il 28 giugno 1837, il Ranieri al De Sinner (*Nuovi documenti* ecc., p. 268), — eran tal cosa « che mai nessuna censura italiana potrebbe essere indotta a permettere », asseriva il Ranieri stesso (p. 281). Il quale provvide perciò che fossero stampati a Parigi dal Baudry, nel 1842 (p. 278). Solo più tardi, nel '45, furon ristampati in Italia dal Le Monnier, simulando tuttavia l'edizione parigina (cfr. Mestica, nella prefazione alle *Poesie di G. L.,* Firenze, Barbèra, 1897, p. XIX; e F. P. Luiso, *Ranieri e L., storia di una edizione,* Firenze 1899). Or come mai un libro così pericoloso, da consigliare il Ranieri a non nominarlo altrimenti che *Volgarizzamento di Giovenale* per paura delle poste (Luiso, p. 57), è presumibile che penetrasse in Napoli o andasse così francamente per le mani del maestro e degli scolari? Contrabbandi se ne facevano, e molti; ma qui il De Sanctis non accenna menomamente a nulla del genere.

con frequenti letture di quelle poesie, dove avevo modo di scendere nei più fini particolari della composizione e dello stile.

Coronammo quelle lezioni con un pio pellegrinaggio alla tomba di Giacomo Leopardi. Divisi in piccoli gruppi, ci demmo la posta al di là della Grotta di Pozzuoli. Quei paesani ci guardavano con gli occhi grandi, e ci presero quindi per una processione di devoti, che andavano in chiesa a sciogliere non so qual voto. Noi ci fermammo con religioso raccoglimento innanzi alla lapide.

Nel giugno del 1897, avvicinandosi il primo centenario della nascita del sommo poeta, per iniziativa del senatore Filippo Mariotti, marchigiano, il Senato del Regno prima e la Camera dei Deputati dopo (e qui fu relatore il povero Mèstica, marchigiano anche lui), consenziente il ministro per l'istruzione Emanuele Gianturco, provvidero con una legge alla conservazione e custodia di quella tomba. La quale, con decreto del 4 luglio, firmato dal re buono e compianto, Umberto I, fu dichiarata monumento nazionale [1].

Auspice la reale Accademia napoletana di Archeologia, Lettere e Belle Arti, l'architetto Nicola Breglia trasformò l'antico portichetto davanti alla rustica chiesetta in un severo ed elegante prònao; il quale « ricorda nelle sue linee armoniche e nobili quell'architettura che arricchì di copiose sue testimonianze l'Italia nel bel cinquecento, e che si può considerare come un riflesso di quell'arte greca e romana che proprio in quel tempo era resuscitata in ogni città nostra più cospicua ». [2] L'illustre Domenico Morelli e Paolo Vetri ne adornarono le tre cupolette di gentili e simboliche pitture, trascrivendovi intorno quei versetti dell'*Ecclesiaste* così rispondenti alla poesia sconsolata del grande che lì sotto riposava, stanco, « per sempre ». E sull'imbrunire della domenica 29 giugno 1902, il modesto ma decoroso monumento sepolcrale venne finalmente scoperto e inaugurato. Pronunziarono acconce parole il sindaco di Napoli, senatore Luigi Miraglia (anche lui non è più, l'arguto professore, tanto benemerito

[1] *La legge per la tomba di Giacomo Leopardi*, Roma, Forzani e C., 1897.

[2] Così lo descrisse Salvatore Di Giacomo, nel « Corriere di Napoli » *del 30 giugno 1902.*

della rinnovazione morale e materiale della grande metropoli del Mezzogiorno !), il marchese Antici rappresentante di Recanati, il senatore Mariotti; e lessero due nobilissimi discorsi Michele Kerbaker e Bonaventura Zumbini. Il Kerbaker rifece la incresciosa storia degli ostacoli frapposti alla esecuzione del disegno, ora tutti superati; e soggiunse:

Un caso dei più singolari e, come dissi, un destino, aveva voluto che il Leopardi venisse seppellito in questa chiesetta suburbana. Poco strato di terra e di pietre sèpara la spoglia del pensatore che ad ogni fede in un ordine sovrannaturale, alla credenza in Dio insomma, oppose la negazione più espressa, più insistente, più convinta e risoluta, dall'asilo consacrato alla preghiera, dove la gente più semplice a Dio si prostra e salmeggia, e con esso comunica mediante i riti della chiesa cattolica. In qualunque senso si prenda la cosa, il contrasto è forte e penoso !...

Lo Zumbini, quasi a dissipare la pena appunto di codesto contrasto, riprese con un battito d'ali:

Certo, anche le sue ceneri avrebbero avuto degno ricetto in Santa Croce, e sarebbe stato bello che anche di lui si dicesse: *Con questi grandi abita eterno.* Ma non è men degno del suo nome ch'egli riposi per sempre qui, sulla soglia di questa chiesetta, accanto alla città e alle campagne e sotto il cielo che, più di qualsiasi altra parte d'Italia, più della stessa Recanati, si rispecchiano nella sua poesia. E sì, che di nessun'altra contrada italiana egli si piacque così come di questa; in nessun' altra, dalle bellezze del paesaggio e dal solitario riso dei campi si sentì venire eguali dolcezze nell'anima, eguale compenso agli oltraggi della fortuna. La sua stessa avversione alle idee religiose e politiche dominanti allora in Napoli anche più che in Firenze, rimovendolo dal commercio degli uomini, gli fece ancor più care e, direi, ancor più necessarie queste delizie di terre e di acque. E poi, in qual altra contrada italiana, per quanto ricca di tradizioni gloriose, trovò mai così larga corrispondenza fra i luoghi stessi e quella poesia dei tempi antichi, che fu sempre come la luce del suo spirito?... Per tanti nuovi e inaspettati godimenti dei sensi e del cuore, per queste *aure pregne di vita,* egli ebbe in Napoli un tal nuovo risorgimento, che gli consentì di porre mano a lavori che accogliessero insieme tutti i tesori d'idee e d'immagini adunati sin allora nella sua mente... Su queste nostre rive egli diede le ultime battaglie del suo pensiero; su queste, collo sguardo al formidabil monte e al mare, profferì le estreme parole di quel dolore, i cui primi accenti aveva profferiti mirando dal paterno ostello il mare opposto e i monti che di là si scoprono.

E a me pure, non obblioso figliuolo di quella terra dove la ginestra spira sì soavi fragranze e gli alti pini proteggono

con l'ampia ombrella la sacra tomba del poeta, a me pure sia lecito chiudere questi Cenni con l'augurio e il saluto che l'insigne critico esprimeva in quell'ora solenne:

Dorma egli dunque sotto questo fulgidissimo cielo, da cui bevve tanta luce, e al quale pur morendo chiedeva ancor luce! Dorma sotto questa terra congiunta, più che qualsiasi altra terra italiana, alla sua arte, al suo spirito, a tutta l'ultima parte di sua vita! Congiunta a lui, pur dopo la sua morte, per quell'amore che gli ebbero i padri nostri e che gli abbiamo noi, già vecchi e incalzati dalla nuova generazione, così diversa da noi in tante cose, eppure così fortunatamente simile a noi in tal sublime amore. Dove più forte è l'affetto dei superstiti, dove più si è amati, quivi anche la terra più amorosamente che altrove ci raccoglie nel suo grembo materno.[1]

Ah sì, dorma in pace, «addormentato il volto» nel «virgineo seno» della Morte, laggiù, il cantore di *Aspasia* e della *Ginestra*: in quella terra cotanto amata pur da chi vi ha sepolta ogni cosa più caramente diletta; in quella terra iridescente d'ineffabile poesia a chi, per esservi nato, vi rivolge pur ora il memore pensiero!

[1] Il discorso è stato pubblicato in appendice agli *Studi sul Leopardi,* vol. II, pag. 363 ss.

CANTI

Come prefazione alla ristampa dei *Canti*, che nel 1836-37, con l'aiuto del fido Ranieri, veniva preparando per l'editore parigino Baudry (*Epist.* III, 39-42; *Nuovi documenti,* 267-71; LUISO, *Ranieri e L.*, 2-5), il Leopardi avrebbe messa la seguente

NOTIZIA INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

« I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci *Canti*, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi *Canti* accusate di novità. Altri *Canti* pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitre, furono dati susseguentemente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi *Canti*, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla Fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Undici componimenti non più stampati furono aggiunti nell'edizione di Napoli del 1835, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in più e più luoghi. Dei *Frammenti,* i due primi erano già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume furono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti. In questa parigina sono aggiunti per la prima volta i Canti XXXIII e XXXIV, finora non istampati ».

Il Canto XXXIII è il *Tramonto della Luna*; il XXXIV, *La ginestra.* (*Scritti letterari,* II, 387).

I.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,

Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,

Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide [1] salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava

Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta, or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell'antico sopor l'itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L'ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.

Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Vèr cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco voglioso anch'io
  Ad onorar nostra dolente madre
  Porto quel che mi lice,
  E mesco all'opra vostra il canto mio,
  Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
  O dell'etrusco metro inclito padre,
  Se di cosa terrena,
  Se di costei che tanto alto locasti
  Qualche novella ai vostri lidi arriva,
  Io so ben che per te gioia non senti,
  Che saldi men che cera e men ch'arena,
  Verso la fama che di te lasciasti,
  Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
  Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
  Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
  E in sempiterni guai
  Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
  Povera patria tua, s'unqua l'esempio
  Degli avi e de' parenti
  Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
  Tanto valor che un tratto alzino il viso.
  Ahi, da che lungo scempio
  Vedi afflitta costei, che sì meschina
  Te salutava allora
  Che di novo salisti al paradiso!
  Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
  Fu fortunata allor donna e reina.
  Tal miseria l'accora
  Qual tu forse mirando a te non credi.
  Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
  Ma non la più recente e la più fera,
  Per cui presso alle soglie
  Vide la patria tua l'ultima sera.
Beato te che il fato
  A viver non dannò fra tanto orrore;
  Che non vedesti in braccio
  L'itala moglie a barbaro soldato;
  Non predar, non guastar cittadi e cólti

L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl'itali ingegni
Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,

Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t' uccide.
Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch' ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch' ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch' affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?

Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III.

AD ANGELO MAI,

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
  Non è ch' ove più lento
  E grave è il nostro disperato obblio,
  A percoter ne rieda ogni momento
  Novo grido de' padri. Ancora è pio
  Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
  Di noi qualche immortale:
  Ch' essendo questa o nessun' altra poi
  L'ora da ripor mano alla virtude
  Rugginosa dell'itala natura,
  Veggiam che tanto e tale
  È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
  Dimenticati il suol quasi dischiude,
  A ricercar s'a questa età sì tarda
  Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
  Qualche speranza? in tutto
  Non siam periti? A voi forse il futuro
  Conoscer non si toglie. Io son distrutto
  Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
  M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
  È tal che sogno e fola
  Fa parer la speranza. Anime prodi,
  Ai tetti vostri inonorata, immonda
  Plebe successe; al vostro sangue è scherno
  E d'opra e di parola
  Ogni valor; di vostre eterne lodi
  Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
  I monumenti vostri; e di viltade
  Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
  De' nostri alti parenti,
  A te ne caglia, a te cui fato aspira
  Benigno sì che per tua man presenti
  Paion que' giorni allor che dalla dira
  Obblivione antica ergean la chioma,
  Con gli studi sepolti,
  I vetusti divini, a cui natura
  Parlò senza svelarsi, onde i riposi

Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'itale canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand' oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onda all' attuffar del sole
Parve udir su la sera [2], agl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno

Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?[3]
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore[4]

Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di sè stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
O questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo

Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda

Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.
Madri d'imbelle prole

V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all'Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch'oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma

Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un'altra volta.

V.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi, e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta, nella tracia[5] polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
E la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl'infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fôra
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?
Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe

O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Promettèo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.
E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.
Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;

Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placàr singulti, ornàr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

VII.

ALLA PRIMAVERA,

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti

Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane[6] incerte, ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne e la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridàno il sole.

Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferir mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII.

INNO AI PATRIARCHI,

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armaro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Dalle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni

Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solò e muto ascendea l'aprico raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugùbri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari cólti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza [7]; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude

Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beâr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,

Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.[8]

IX.

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna

Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,

Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento?
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto pareva nell'emisfero:

Tu inquieto, e felice e miserando,
M' affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano! oh come
Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi, o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.

Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili animè, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO.

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuò costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano

Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest' anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII.

L'INFINITO.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

XIII.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde

Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

XIV.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

XV.

IL SOGNO.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il Sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore

Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
Degl' infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Oblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desiar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,

Creder nol posso! Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava

La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fè che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico:
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto

Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è vôlto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.

Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete
D' estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L' erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all' opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L' arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L' orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l' acciaro
Del pallido ladron ch' a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Sulla tacita via; poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi

M' apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand' ei m' offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch' io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell' etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l' erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m' avanza.

XVII.

CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch' amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d' alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell' infelice amante:
Benchè nulla d' amor parola udita

Avess' ella da lui. Sempre in quell' alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un' altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: chè sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch' estranio sia, chi si diparte, e dice
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all' adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; chè non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca

Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fôra la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: chè a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl' immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non l'amerà quant' io l'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,

Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

XVIII.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello

Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fôra
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo indìa.

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; chè dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

XIX.

AL CONTE CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pèpoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per sè sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar nelle officine, ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Chè non a sè, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura

Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I vôti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota

Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir vôlto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far sè men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapïenza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che, più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce,

E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi, a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

XX.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch' al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gelo;

Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
  Sguardi furtivi, erranti,
  Voi de' gentili amanti
  Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
  Candida ignuda mano,
  Foste voi pure invano
  Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
  Tristo; ma non turbato,
  Ma placido il mio stato,
  Il volto era seren.
Desiderato il termine
  Avrei del viver mio;
  Ma spento era il desio
  Nello spossato sen.

Qual dell'età decrepita
  L'avanzo ignudo e vile,
  Io conducea l'aprile
  Degli anni miei così:
Così quegl'ineffabili
  Giorni, o mio cor, traevi,
  Che sì fugaci e brevi
  Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
  Quiete or mi ridesta?
  Che virtù nova è questa,
  Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
  Palpiti, error beato,
  Per sempre a voi negato
  Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
  Luce de' giorni miei?
  Gli affetti ch'io perdei
  Nella novella età?

Se al ciel, s' ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L' ingenita virtù;

Non l'annullàr; non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L' infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch' ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell' esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
  Gl'ingegni e le virtudi;
  Che manca ai degni studi
  L'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
  Voi, raggio sovrumano,
  So che splendete invano,
  Che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
  Affetto in voi non brilla:
  Non chiude una favilla
  Quel bianco petto in sè.
Anzi d'altrui le tenere
  Cure suol porre in gioco;
  E d'un celeste foco
  Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
  Gl'inganni aperti e noti;
  E de' suoi proprii moti
  Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
  Spirto, e l'ardor natio,
  Ogni conforto mio
  Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
  Alta, gentile e pura,
  La sorte, la natura,
  Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
  Se non concedi al fato,
  Non chiamerò spietato
  Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rimembri ancora
  Quel tempo della tua vita mortale,
  Quando beltà splendea
  Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
  E tu, lieta e pensosa, il limitare
  Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
  Stanze, e le vie dintorno,
  Al tuo perpetuo canto,
  Allor che all'opre femminili intenta
  Sedevi, assai contenta
  Di quel vago avvenir che in mente avevi.
  Era il maggio odoroso: e tu solevi
  Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
  Talor lasciando e le sudate carte,
  Ove il tempo mio primo
  E di me si spendea la miglior parte,
  D'in su i veroni del paterno ostello
  Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
  Ed alla man veloce
  Che percorrea la faticosa tela.
  Mirava il ciel sereno,
  Le vie dorate e gli orti,
  E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
  Lingua mortal non dice
  Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
  Che speranze, che cori, o Silvia mia!
  Quale allor ci apparia
  La vita umana e il fato!

Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXII.

LE RICORDANZE.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso

Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, chè non mi tiene
Maggior di sè, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allòr, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sè; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, vòlta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose

Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vôti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal temprerà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco

Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi

Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA. [9]

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga

Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore,
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso: infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu vòlto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.

Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;

E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,

E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? [10]
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
Torna il lavoro usato.

L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.

O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
E diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta

Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombr
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,

Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lùgubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.

Di tua natura arcana
  Chi non favella? il suo poter fra noi
  Chi non sentì? Pur sempre
  Che in dir gli effetti suoi
  Le umane lingue il sentir proprio sprona,
  Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
  La mente mia d'allora
  Che tu quivi prendesti a far dimora!
  Ratto d'intorno intorno al par del lampo
  Gli altri pensieri miei
  Tutti si dileguàr. Siccome torre
  In solitario campo,
  Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
Che divenute son, fuor di te solo,
  Tutte l'opre terrene,
  Tutta intera la vita al guardo mio!
  Che intollerabil noia
  Gli ozi, i commerci usati,
  E di vano piacer la vana spene,
  Allato a quella gioia,
  Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
  Dello scabro Apennino
  A un campo verde che lontan sorrida
  Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
  Tal io dal secco ed aspro
  Mondano conversar vogliosamente,
  Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
  E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
  Che la vita infelice e il mondo sciocco
  Già per gran tempo assai
  Senza te sopportai;
  Quasi intender non posso
  Come d'altri desiri,
  Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d'allor che in pria
  Questa vita che sia per prova intesi,

Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l' util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest' uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch' all' uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz' altro frutto;

Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Chè tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov' io,
Sott' altra luce che l' usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl' immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s' abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch' a vivi segni dentro l' alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni

Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond' io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D' ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch' io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell' alte vie dell' universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch' al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall' uno il bene,
Nasce il piacer maggiore

Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge

La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Sè beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funèbre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da sè stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man vïolenta

Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Sè coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII.

A SÈ STESSO.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

XXIX.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.

Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch' io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L' angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D' arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch' a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch' alto mistero d' ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l' amorosa idea,
Che gran parte d' Olimpo in sè racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l' errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s' adira; e spesso incolpa

La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere

Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spïar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX.

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA
È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE,
ACCOMIATANDOSI DAI SUOI.

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch'oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S'intese ancor, se in disfavore al cielo
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.
Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lùgubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.
Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor della vita
La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta

Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidïabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di sè stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti

Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO
DI UNA BELLA DONNA
SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto
In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu pôrta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi, d'eccelsi, immensi

Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l'oceàno:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri
Da sì basse cagioni e désti e spenti?

XXXII.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l' altre insulsa
La stagion ch' or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L' uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall' Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l' alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L' umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l' eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l' opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l' alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno

Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuänti, o certo
Per l'estremo del boa. [11] Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:
Nè maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A pòlizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,

O cagion qual si sia ch' ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro

Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
Mïagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra

Di possente vapore, a milïoni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, anima e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è vôlto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar sè stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: chè, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante

Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice; e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapïenza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto

Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nóstro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scïenze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, vôlta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memorande sentenze! ond'io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desïoso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; chè a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra

La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII.

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;

Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno
Le lontane speranze,
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso vïatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Ch'a sè l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte,
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene.
Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,

Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall' altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

XXXIV.

LA GINESTRA,

O IL FIORE DEL DESERTO.

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.

GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de' mortali un tempo,

E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e cólti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive

Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive. [12]
Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e vôlti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
Di cui lor sorte rea padre ti fece
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra sè. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
E ben facil mi fôra
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova,
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che sè schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama sè nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma sè di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,
E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.

Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fôra in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i proprii guerrieri.
Così fatti pensieri
Quanto fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in socïal catena,
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel ch'ha in error la sede.
Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio

Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno

Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furïosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,

Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall'inesausto grembo
Su l'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan, l'usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l'antica obblivïon, l'estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto Foro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,

Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vòti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

XXXV.

IMITAZIONE.

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

XXXVI.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.

Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

FRAMMENTI.

XXXVII.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, chè agevol cosa
Fôra cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVIII.

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggìa nella foresta,
E muggìa tra le nubi il tuono errante,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

XXXIX.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;

Quand'ella, vôlta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss' altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube, crescendo, in giù calava
Vèr la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
Disciôr sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno
Gìa pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l'era il baleno
Ardendo sì, ch'alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Da negre cure, o triste nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterria,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI.

DELLO STESSO.

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

NOTE

[DEL LEOPARDI MEDESIMO].

Pag. 151, [1]. Il successo delle Termopile fu celebrato.... [Qui il L. trascrive il brano della dedicatoria al Monti, secondo l'edizione del 1824. Noi la riproduciamo tutta nelle *Illustrazioni*].... e gli scritti perissero con poca ingiuria.

Pag. 160, [2]. Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede *Circular. doctrin. de sublim.* l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 seq. Strabone l. 3, ed. Amstel. 1707, p. 202. B. Giovenale *Sat.* 14, v. 279. Stazio *Silv.* l. 2. *Genethl. Lucani* v. 24 seqq., ed Ausonio *Epist.* 18, v. 2. Floro l. 2, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: « peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit ». Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito *De Germ.* c. 45.

Pag. 161, [3]. Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si riaccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro *ap. Athenaeum*, l. 11, c. 38, ed. Schweigh, t. 4, p. 237. Antimaco *ap. eumd.* l. c. p. 238. Eschilo l. c. e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39, pag. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino, c. 5, in *Petar. Uranol.* ed. Amst. p. 13, e da Cosma egiziano, *Topogr. christian.* l. 2, ed. Montfauc. p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si anda-

giava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. *Nella stagion*, st. 3:

> Quando vede il pastor calare i raggi
> Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone, st. 1, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi:

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l' aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

Pag. 161, [4]. Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

Pag. 168, [5]. Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo: l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

Pag. 172, [6]. La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quella della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti: come apparisce da Teocrito *Idyll.* 1, v. 15 seqq. Lucano l. 3, v. 422 seqq. Filostrato *Heroic.* c. 1, § 4, opp. ed. Olear. p. 671. Porfirio *De antro nymph.* c. 26 seq. Servio *ad Georg.* l. 4, v. 401, e della Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo, c. 6, in *Vit. Patr.* Rosweyd. l. 1, p. 18. Vedi ancora il Meursio *Auctar. philolog.* c. 6, colle note del Lami, *opp. Meurs. Florent.* vol. 5, col. 733, il Barth *Animadv. ad Stat.* part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal *Calmet,* in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata, *Psal. 90,* v. 6. Circa all' opinione che le ninfe e le dee sull' ora del

mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, v. Callimaco in *Lavacr. Pall.* v. 71 seqq. e quanto propriamente a Diana, Ovidio *Metam.* l. 3, v. 144 seqq.

Pag. 175, [7]. « Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et ædificavit civitatem ». *Genes.* c. IV, v. 16.

Pag. 177, [8]. È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

Pag. 213, [9]. « Plusieurs d'entre eux » (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) « passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins ». Il Barone di Meyendorff *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820,* appresso il giornale *des Savans 1826, septembre,* p. 518.

Pag. 217, [10]. Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conclusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

Pag. 238, [11]. Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

Pag. 248, [12]. Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza. — [Il *moderno,* cui qui si accenna, era il conte Terenzio Mamiani della Rovere, cugino del Leopardi].

ILLUSTRAZIONI

LE DUE PRIME CANZONI

I.

Composizione e stampa delle due canzoni. — Le tracce manoscritte. — Uno spunto dall'« Ortis ». — Le due stesure della lettera dedicatoria al Monti. — La risposta del Monti. — Lo scontento di Giacomo.

Le canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* furon composte nel 1818; anzi della prima di esse il poeta medesimo precisò: « composta il settembre del 1818 », e della seconda: « opera di dieci o dodici giorni, settembre-ottobre 1818 ». Il 28 giugno di quell'anno, ancor l'animo e la fantasia vibranti di quelle prime impressioni amorose che cantò nel *Primo Amore* e nelle altre *Elegie*, egli buttava giù questa traccia, che ha una mossa affatto trovatoresca:

Oggi finisco il ventesim'anno. Misero me, che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho amato te sola. O mio core ecc., non ho sentito passione, non mi sono agitato ecc., fuorchè per la morte che mi minacciava ecc. Oh che fai? Pur sei grande ecc. ecc. ecc. Sento gli urti tuoi ecc. Non so che vogli, che mi spingi a cantare, a fare, nè so che ecc. Che aspetti? Passerà la gioventù e il bollore ecc. Misero ecc. E come piacerò a te senza grandi fatti? ecc. ecc. ecc. O patria, o patria mia, ecc., che farò? non posso spargere il sangue per te che non esisti più, ecc. ecc. ecc. Che farò di grande? Come piacerò a te? In che opera, per chi, per qual patria, spanderò i sudori, i dolori, il sangue mio? [1]

[1] Negli *Scritti vari inediti di G. L.*, pag. 48.

Esse nacquero a un parto, gemelle. Tra i manoscritti napoletani v'è di mano del poeta l'« argomento di una canzone sullo stato presente d'Italia »; e subito in principio si leggono queste parole: « O patria mia, vedo i monumenti, gli archi ecc., ma non vedo la tua gloria antica ecc. Se avessi due fonti di lagrime non potrei piangere abbastanza per te. Passaggio agl'Italiani che hanno combattuto per Napoleone: alla Russia »: Indi il poeta continua delineando rapidamente pensieri, immagini, espressioni che informarono poi l'episodio, per così dire, italo-russo nella seconda canzone; poi riprende a mezzo: *O patria mia, vedo le mura e gli archi*, seguitando sin che verso la fine s'impone: « qui si passi alla battaglia de' Greci alle Termopile ».

Nelle carte napoletane si son rinvenuti altresì questi brani della traccia in prosa, che più propriamente si riferiscono alla seconda canzone:

Anch'io vengo come posso a cantare e tributare omaggio con voi e con tutti gl'Italiani a Dante. O gran padre Alighieri, questo già non ti tocca per amor di te, che non hai bisogno di monumento e sei glorioso per tutto e immortale; — e se l'Italia t'avesse dimenticato sarebbe già barbara ecc., nè certo ti dimenticò: le avvengano tutte le sventure, se lo fece; — ma per gl'Italiani, acciò si destino ecc. Oh come, vedi, la povera Italia, come fu straziata dai Francesi, spogliata de' marmi e delle tele! ecc. trattati come pecore vili da' Galli, Itali noi! Qual tempio, qual altare non violarono? qual monte (pendice), qual rupe, qual antro sì riposto fu sicuro dalla loro tirannide? Libertà bugiardissima ecc. E 'l peggio è che fummo costretti di combattere per loro. Qui alle campagne e selve rutene ecc. come sopra per l'altra canzone...

...Morendo i poveretti ecc. (dopo una descrizione lirica del modo come morivano) si volgevano a te, o patria ecc.: O Italia, o Italia bella; o patria nostra, oh in che diversa terra moriamo per colui che ti fa guerra! Oh morissimo per mano di forti e non del freddo: oh morissimo per te, non per li tuoi tiranni: oh fosse nota la morte nostra! infelici, sconosciuti per sempre, e inutilmente soffrenti le più acerbe pene! Così dicendo morivano e gli addentavano le bestie feroci, urlando su per la neve e il ghiaccio ecc. Anime care, datevi pace e vi sia conforto che non hacci per voi conforto alcuno. Infelicissimi fra tutti, riposatevi nell'infinità della vostra miseria, vi sia conforto il pianto della patria e de' parenti: non di voi si lagna la patria, ma di chi vi spinse a pugnar contra lei, E mesce al pianto vostro il pianto suo; sventuratissima sempre. Vi sia conforto che la sorte vostra non è stata più dolce di quella della patria. Dei guai sofferti dall' Italia *sotto* il dominio de' Francesi tanto monarchico quanto repubblicano, *del* suo spoglio ecc.

Nello Zibaldone (v. I, p. 168) occorre questa curiosa e preziosa annotazione: « Per un' ode lamentevole sull' Italia può servire quel pensiero di Foscolo nell' *Ortis*, lett. 19 e 20 febbraio 1799, pag. 200, ediz. di Napoli 1821 ». O qui è incorso un errore di stampa, o questa dell' edizione è una giunta posteriore; giacchè la postilla si trova collocata tra quelle che appartengono agli ultimi giorni del 1818 o ai primi del '19. Comunque, nella lettera indicata del *Jacopo Ortis* si trova qualche concetto e qualche mossa, ch' è poi nella canzone *All' Italia*. Il Foscolo aveva scritto:

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto dì sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. *Ove sono dunque i tuoi figli?* Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze e l'intelletto e la voce, sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri; e vedremo i nostri padroni schiuder le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie; poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo. — Così grido quand'io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano, e rivolgendomi intorno io cerco, nè trovo più la mia patria.

Le due canzoni furono insieme pubblicate a Roma « il primo dell'anno seguente », con la data però del 1818, presso Francesco Bourlié. Giacomo ne aveva mandato, il 19 ottobre, il manoscritto al Giordani, a Piacenza, dicendogli:

Con questa riceverete un mio libricciuolo manoscritto. Vorrei che lo faceste stampare costì o dove meglio crederete, ma in-12 o altro sesto piccolo, perchè la spesa, dovendosi fare dal mio privato erario, bisogna che sia molto sottile, a volernela spremere: e vedrete che o grande o piccolo che sia il sesto, il numero delle pagine non può essere altro che uno. Vedrete similmente che io dedico il libricciuolo al Monti. Vorrei che gli scriveste perchè me ne desse licenza. Io gli scriverò nel mandargli copia del libercoletto, stampato che sarà.

Ma lettera e manoscritto andarono perdute; onde Giacomo, informandone il Giordani, soggiungeva, il 27 novembre:

Sic te servavit Apollo, ma solamente quanto al farle stampare, giacchè vi prego di nuovo che scriviate al Monti, avendo fatto ricopiare il libricciuolo e mandatolo a Roma, dove non lo farò pubblicare, se prima non saprò che m'abbiate impetrata la licenza che ho detto.

A Roma ci fu qualche intoppo per via della censura. «Mi scrivono da Roma», egli stesso riferisce, «che il manoscritto quantunque piccolissimo, tuttavia si potrebbe dare il caso che non potesse passare per il buco della censura». Passò difatto a stento. Riscrive al Giordani il 12 febbraio 1819: «so che a Roma s'è dovuto stentare assai per carpirgli un *imprimatur*».

La lettera dedicatoria al Monti suonava così in quella prima edizione:

Al chiarissimo sig. cavaliere VINCENZO MONTI

GIACOMO LEOPARDI.

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sare lasciato condurre da nessuna cosa al mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a Voi, signor cavaliere. Stante che oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di Voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studj, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacchè da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita nè da scarsezza d'intelletto, nè da presunzione e amore di sè medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterà che intorno al canto di Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per Voi, ma per li più de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a Voi, che quel gran fatto delle Termopile fu celebrato realmente da un Poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso Poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che

a nessun altro Poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. Imperocchè quello che raccontato o letto dopo ventitre secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie i tripudj gli applausi le lagrime di tutta una eccellentissima nazione sublimata, oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente Poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare, che se non fu maraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenzierete Voi, signor cavaliere, e altresì, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Nè temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a Voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

Nella ristampa che il poeta medesimo fece di queste sue canzoni a Bologna nel 1824, corresse e accorciò codesta dedicatoria; che vi si legge:

Consacro a Voi, signor cavaliere, queste Canzoni, perchè quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che Voi con quegli altri pochissimi (i nomi dei quali si dichiarano per sè medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l'Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza; ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch'io faccia a quello dell'universale; conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando

a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il più dell'altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m'occorre di significare alla più parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per sè medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, signor cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto più del coraggioso o del temerario; e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch'io v'offro insieme coll'altra candidamente, e come quello che facendo professione d'amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell'umanità dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

Il volumetto fu mandato al Monti, in Milano, accompagnato da un'altra letterina, che porta la data del 12 febbraio *1819*. Giacomo vi si scusa d'aver pur osato pubblicarlo,

prima che il tanto desiderato e sollecitato consenso giungesse; e continua:

Userò quella stessa confidenza c'ho usata nel dedicarle cosa tanto sproporzionata alla dignità di V. S., e mi farò animo di spedirle copia delle mie canzoni prima di averne ottenuto licenza formale; nè avendo altro mezzo adattato, la manderò per la posta. In verità che l'offerta è la più piccola cosa che si possa immaginare; ma io vorrei ch' Ella pensasse, e stimo che facilmente si persuaderà, che l'ingegno del donatore non sia più grande per nessun verso. E io mi rincuoro considerando che in parte è uffizio di noi piccoli il fare che risplendano le virtù de' pari suoi non solo per l'evidenza che nasce dal confronto, ma per le occasioni che non può somministrare altri che noi, senza le quali molte delle loro nobilissime qualità resterebbero poco meno che sconosciute. Come presentemente, s' io Le offrissi cosa degna di Lei, non avrebbe luogo a manifestarsi la sua benignità, la quale si dimostrerà splendidamente se V. S. non rifiuterà un dono così volgare di un povero come son io. E tanto più s' Ella non si sdegnerà ch'io, quantunque povero, mi tenga per cosa sua.

Il Monti tardò a rispondere circa un mese; e finalmente scrisse: [1]

Stimatissimo signor conte ed amico. È già poco meno d'un mese, che da Roma ebbi le vostre belle e veramente italiane canzoni: del caro dono delle quali il nostro Giordani mi avea già dato l'avviso. Io le ho lette e rilette con piacere incredibile: e non so vedervi altro difetto che l'averle voi intitolate a chi meno lo meritava. Lodo il nobile vostro proponimento di non dedicarle a verun potente: ma temo non vi torni a lode egualmente l'averle sacrificate a un meschino quale sono io. Pel vero amore che i vostri talenti m'ispirano io desidero che niuno vi biasimi di questa tanta gentilezza e benevolenza. Ben vi dico che dell'onor fattomi vi ringrazio, e che il core mi gode nel veder sorgere nel nostro parnaso una stella, la quale se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggior ascensione? — State sano, e credete vera l'espressione della mia stima ed amicizia.

Forse il Leopardi si aspettava di più e di meglio. Il suo Giordani gli aveva scritto nel primo ricevere le canzoni:

[1] La lettera fu pubblicata, con un arguto commento, dal D'Ovidio, *Un giudizio di F. De Sanctis smentito da un documento*, Napoli 1889. Sennonchè a me pare che le prime parole della lettera stessa smentiscano la data appostavi, *20 febr. 1819*. Dev'essere stato uno scorso di penna del Monti, che quasi certamente bisognerà correggere in *20 marzo*.

« Oh nobilissima e altissima e fortissima anima! Così, e non altrimenti vorrei la lirica ». E due giorni dopo: « Oh mio Giacomino, che grande e stupendo uomo siete voi già! quale onore, e forse ancora quanto bene siete destinato a fare alla nostra Madre Italia! ». Nei primi di marzo poi gli narrava come, a Piacenza, « ognuno, e sino le donne, » volessero copiare quei versi; e aggiungeva: « Di voi si parla come d'un dio, e di quelle canzoni come di un miracolo ». E intanto il Monti, proprio il Monti, taceva; e quando finalmente parlò, non seppe scrivere che quei pochi complimenti generici. Forse il poeta se ne lamentò con l'amico piacentino; chè questi, il 10 aprile, gli dice:

Il Mai ti ha risposto ringraziandoti delle canzoni, piaciutegli moltissimo. Anche son piaciute molto al mio buon Monti, che ti ha risposto. Non devi credere di essere tenuto per un *fanciullo*. Di' piuttosto che non sei ancora tanto universalmente conosciuto quanto dovresti. Ma già son molti quelli che ti tengono per *uomo* e grandissimo e rarissimo.

Al già famoso poeta il poeta novellino non scriveva ora la prima volta. Il 21 febbraio 1817, gli aveva mandato la sua traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, accompagnandola con una letterina che comincia:

Se è colpa ad uomo piccolo lo scrivere non provocato a letterato grande, colpevolissimo sono io, perchè a noi si convengono i superlativi delle due qualità. Nè altro posso allegare a mia scusa che la smania incomprensibile di farmi noto al mio principe (poichè suddito Le sono io certo, come amatore quale che sia delle lettere), e il tremito che provo scrivendo a Lei, che scrivendo a re non mi avverrebbe di provare.

E pare che il Monti ne lo ringraziasse per mezzo del Giordani, pur facendogli qualche appunto; ond'egli scrive all'amico:

Che il mio libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perchè me lo ha detto il Monti: carissimo e desideratissimo detto. A lui non iscrivo perchè temo d'increscergli, ma Lei prego che ne lo ringrazi in mio nome caldamente... Quando scrivendo o rileggendo cose che abbia in animo di pubblicare m'avvengo a qualche passo che mi dia nel genio..., mi domando come naturalmente: Che ne diranno *il Monti, il Giordani?*

Ma tra lui e il Monti non nacquero mai nè quella tenera intimità che ci rende, meglio che la sua opera letteraria, caro il Giordani, e neanche quei rapporti, più propriamente letterarii e dotti, che prelusero alla canzone al Mai.

II.

La « formosissima donna » del Leopardi e la « donna di forme alte e divine » del « Beneficio » del Monti. — La « Italia imbriaca » della « Mascheroniana »; e la « Serva derisa » della canzone « Per il congresso di Udine ». — « L' armi, qua l'armi! ». — Simonide e il bardo Ullino. — I giudizii del Leopardi sulla poesia del Monti. — Il « cuor di Dante »! — La conoscenza personale dei due poeti. — Il giudizio del Leopardi sul carattere morale del Monti.

Non fu, si capisce facilmente, un puro capriccio giovanile che consigliò il novello campione a voler dedicato il primo suo vero saggio poetico al poeta già celebre. Quelle due canzoni eran germogliate sotto la forte impressione che la recente lettura delle poesie montiane aveva prodotta sul suo spirito. Di certi trapassi e finzioni rettoriche e supposizioni smentite immediatamente; di certi « movimenti drammatici non generati dal distendersi naturale dell'argomento, ma venuti di fuori e con visibile artificio »; di certi « pensieri e sentimenti vaganti nella loro generalità, senza niente di intimo e di personale »: il giovane poeta aveva trovato il modello nelle odi e ne' poemetti del poeta provetto.[1] Come, per esempio, non ravvisare nella figurazione dell' Italia, — meglio che la Roma di Lucano (I, 187-9) *vultu maestissima..., Turrigero canos effundens vertice crines, Caesarie lacera, nudisque... lacertis...*, meglio che la « vecchia oziosa e lenta » del Petrarca, meglio ancora che la « degna nutrice delle chiare genti » del Guidiccioni (son. 2, 4, 12) o « l'Italia col

[1] Cfr. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, Napoli 1879, p. 117-18.

crin sparso, incolto,... Che sedea mesta» d'Eustachio Manfredi, — la formosissima donna apparsa in visione al Monti, nel *Beneficio*? [1]

Una donna di forme alte e divine,
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l'augusto venerando crine,
In visïon m'apparve; e sì d'amore,
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota; e, scisso il manto,
Scopria le piaghe dell'onesto petto.
Insultavan superbe al suo gran pianto
Stranie donne scettrate, e la strignea
Or questa or quella di catene, e vanto
Traean dal lutto ond'ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d'ira il cor fremea.
Ma l'afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro si sentia regina:
Ricordivi, lor disse (e il capo alzava);
Ricordivi che tutte io v'ebbi ancelle,
Tutte; e, rotto un sospir, gli occhi inchinava.
Poi le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli: Chi di voi m'aita?
Sclamava. E i figli, forsennate e felle
Volgean l'arme in sè stessi, e la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le toglican di vita.
Mi corse all'empia vista e gelo e foco
Per le vene, e gridai: Pace, fratelli!
Per Dio, pace! e trovar non sapea loco.
Pareami errar furente, irto i capelli,
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli, e svegliar l'Ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L'italica virtù cadde a vil fine!
. . . .
. . . . Dolorosi
Quei divi Spirti di sì gran caduta,

[1] Fu dedicato «Alla maestà imperiale e reale di Napoleone I, *Imperatore* dei Francesi, coronato Re d' Italia (26 maggio 1805)».

In volto si guardâr muti e pensosi.
  Indi qual vergognando giù cadea,
  Gli occhi nel cavo delle palme ascosi;
Qual ritto in piè spiccandosi, mettea
  Tutta fuori dell'arca la persona,
  E, gridando vendetta, armi chiedea.

. . . .

All' infelice, che giacea di niuna
  Speme in conforto, e sì parea pur degna
  Di riverenza e di men ria fortuna,
Colla pietà che cor gentile insegna,
  S'appressò quell' invitto [*Napoleone*]....

. . . .

Ed ei le terse affettuoso il ciglio,
  Ne trattò le ferite, e a lei, com'era
  D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l'asta; e già guerriera,
  Già coronata, in trono la compose
  Con guardo che dicea: Fa senno, e spera.

. . . .

Ed ella, che *fatal la sua beltate*
  Sapea per prova, del suo stato in forse,
  Già ritornava alle temenze usate.

Ed ecco, solenne e fatale ammonitore d'Italia, anche qui venir fuori Dante.

Al macro aspetto, che dall'arte inciso
  Già più volte adorando avea veduto,
  E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il cantor riconosciuto
  Cui di carne vestito il trino regno
  Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
  La risurta reina; indi, proteso
  Vers'ella il dito, di parlar fe' segno;
E cominciò: Da' tuoi delitti offeso,
  Cara Italia, io ti punsi, e, tuo flagello,
  Sentir ti feci di mie note il peso.

. . . .

Nè menar vanto che il domato mondo
  Un dì tenesti in signoria; chè stolta
  È la superbia dei caduti al fondo.

Inoltre, quanto del movimento e della concitazione delle due

canzoni leopardiane non è già in questi versi della *Mascheroniana* [1]:

> Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
> Ch'or questa gente or quella è tua reina,
> Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
> Poltra vegliarda, la virtù latina?

E più ancora nella canzone *Per il congresso di Udine*; ov' è pur il ricordo delle Termopile, e il virgiliano grido d'allarme. [2]

> Oh più vil che infelice! oh de' tuoi servi
> Serva derisa! Sì dimesso il volto
> Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
> Se del natio valor prostrati i nervi
> Superba ignavia non t'avesse, e il molto
> Fornicar co' tiranni e co' leviti.
> . . . .
> Colei che l'universo ebbe mancipio,
> Or salmeggia; e una mitra è il suo cimiero.
> Di quei prodi le sante ombre frattanto
> Romor fanno e lamenti entro le tombe,
> Che avaro piè sacerdotal calpesta;
> E al sonito dell'armi, al fiero canto
> De' Franchi mirmidòni e delle trombe,
> Susurrando vendetta alzan la testa.
> E voi l'avrete, e presta.

---

[1] Canto V, v. 12 ss. Questa *Cantica* fu composta nel 1801. Come l'avesse presa già a modello il Manzoni, ho accennato nel mio saggio sugli *Anni di noviziato poetico di A. M.*, premesso al vol. I delle *Opere di A. M.*, Milano, Hoepli, 1905, pag. XVII ss.

[2] La canzone montiana è del 1797. Ognuno ricorderà le disperate parole rivolte da Enea ai più fidi, nell'imminente catastrofe della patria troiana (*Æn.* II, 668 ss.):

> « *Arma, viri, ferte arma*: vocat lux ultima victos.
> Reddite me Danais; sinite instaurata revisam
> Proelia. Nunquam omnes hodie moriemur inulti ».

Il Leopardi medesimo le aveva così voltate in italiano, nel saggio di traduzione del 1816:

> « *Armi, qua l'armi.*
> Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.
> Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
> Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti
> Oggi inulti moriamo »

Magnanim'ombre. L'itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta. Empio sovrasta
Il Fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contro il Fato è Bonaparte; e basta.
. . . .
Se vero io paro, Crèmera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti.
Morti sì; ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli le spose i monti i flutti:
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

E ancora. Simonide, che sale sul colle d'Antèla, illustre spettatore e cantore della virtù greca e della viltà persiana, non è forse una classica trasfigurazione del romantico ed ossianico [1] Ullino nel *Bardo della Selva Nera*, spettatore e cantore della fortunata virtù francese e della, ohimè, sventurata virtù germanica? E si badi: il Simonide della canzone leopardiana, piangente ansante vacillante, ha tutta l'aria d'un personaggio romantico, malato di tenerezza sentimentale; dissimile perciò dal greco che poteva cantare le parole d'elogio conservateci nel frammento. Il Simonide leopardiano è tuttora un bardo del nord.

Sopra una vetta, che d'Albecco e d'Ulma
Signoreggia la valle e i cristallini
Bei meandri dell'Istro in lontananza,
Salìa tutto raccolto in suo pensiero
L'irto poeta; e dietro gli recava
L'arpa Cherusca la gentil Malvina.
. . . .
Giunto Ullino su l'erta, il guardo spinse
Giù nella valle; e ritto in piedi, e l'arco
Spalancando del ciglio e palpitando,

[1] Il Leopardi fu anch' esso, e rimase lungamente, ammiratore del pseudo bardo della Caledonia. Vedi, nello Zibaldone: I, 307-8, 409; II, 19, 310; III, 137-8; V, 365. E per Ossian, e per la sua fortuna, mi sia lecito rimandare alla mia Conferenza del 24 febbraio 1895, Milano, A. Vallardi. — *Il Bardo della Selva Nera* è del 1806. Cfr. c. I.

D'armi vide e d'armati tuttaquanta
Ondeggiar la pianura, e starsi a fronte
Già minacciosi, già parati al cozzo
Gli eserciti rivali; e li movea
Non eguale virtù . . . .
. . . . Sereno su que' volti tutti
Lampeggiava il coraggio, e quella franca
Securtà di valor, che pria del fatto
Al cor ti dice: Il vincitore è questi.
Venian siccome a nuzïal carola
I valorosi, e dalle dense usciva
Mobili selve de' lucenti ferri
Lampi intorno e paure. Alto tremava
Sotto l'ugna de' fervidi cavalli
La terra . . . .
Stette immoto alcun tempo a riguardarli
L'attonito cantor. L'avida vista,
Senza batter palpebra, or da quel lato
Or da questo invïava; e per la mente
Scorrean frattanto e s'accendean veloci
Le profetiche vampe. Alfin, rapito
Da sùbito furore, alla seguace
Vergin si volse, e: Porgimi, le disse,
Porgimi l'arpa de' guerrieri, o figlia.
. . . . Incontanente
Pose Malvina nelle man del padre
Il fatidico legno. Ed ei, gli arguti
Nervi scorrendo col maestro dito,
Sposò la voce al suon delle percosse
Fila, seguaci della calda mente.
. . . .
. . . . Ardea frattanto
In val d'Istro la pugna. E qual tra vili
Minuti augelli piomba la grifagna
Degli strali di Giove arrecatrice,
Tal si scaglia per mezzo alla nemica
Folta il Francese combattente; e armato
Più di cor che di ferro, altro non teme
Che gir secondo ad incontrar perigli.
. . . .
Ma numero che val contra virtude?
Veder la numerosa oste, e primieri
Assalirla, spezzarla e sgominarla,
E far che molti mordano la polve,
Molti cedano il ferro, e il resto compri
Col fuggir ratto una codarda vita;
Fu per que' pochi eletti un breve affanno,
Anzi un tripudio; chè i perigli sono
La danza degli eroi. Vide il bel fatto

Il bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor; le vide, e su le pronte
Corde sonore fe' volar quest'inno:

Oh illustre pugna! oh splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili
Che le Laconie spose
Baciâr sul largo petto
Dei trecento allo Stretto!
. . . .
Valle d'Albecco, i tremoli
Vegliardi un dì col dito
T'insegneranno; e il postero
Di santo orror colpito
Ricercherà la fossa
Che degli eroi tien l'ossa.
Coprirà l'erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per le notturne tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento all'Alemanno.

. . . .
Eran quete le selve, eran dell'aure
Queti i sospiri; ma lugùbri e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestio
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolio di rote
Che mestizia e terror mettea nel core.

Sennonchè codesti entusiasmi duraron poco.[1] Nello Zibaldone l'opera letteraria del Monti è giudicata con simpatia di mano in mano minore, e, non sarà superfluo avvertirlo, con sagacia critica sempre più singolare. Tra la fine del 1817 e il principio del '18, il Leopardi vi notava (I, 92):

[1] Il Bertana vorrebbe anzi sostenere che un vero entusiasmo pel Monti il Leopardi non l'abbia mai sentito. Cfr. *La mente di G. L. in alcuni suoi Pensieri* ecc., Torino, 1903.

Nelle poesie del Monti (specialmente nelle Cantiche) sono osservabili la bellezza, novità, efficacia delle immagini, particolarmente sublimi, ma anche di ogni altro genere, la mollezza e dirò così sveltezza, agilità, disinvoltura dell'espressione; la gran felicità nell'esprimere cose e immagini difficilissime; la disinvolta e spedita nobiltà dello stile, e quella data colla scelta e collocamento delle parole, o coll'una o l'altra separatamente, a cose e immagini per sè stesse ignobili o quasi; la sublimità e grandezza delle immaginazioni fantastiche; la grazia e forza del dipingere; la facilità e felicità di certe rime disparatissime, come di qualche nome proprio, lontanissimo dall'argomento, condottovi con mirabile franchezza e disinvoltura (nella qual facilità ebbe il Monti gran precursore, oltre a Dante, il Menzini nelle satire); l'efficacia di molte espressioni acquistata colla novità ecc. ecc.; le quali cose tutte fanno uno stile suo proprio, elegante (la quale eleganza, la qual nobiltà ecc. è anche molto spesso acquistata con acconce parole latine destrissimamente, disinvoltamente e morbidamente insinuate nella composizione), efficace, nobile, proprio, e un genere di poesia che si può dire originale, avendo molte tinte che non si vedono in quello di Dante, sempre più feroce, e quanto allo stile, di raro così molle e pieghevole e armonioso e disinvolto e grazioso e anche delicato ecc. ecc., la sicurezza e franchezza del tocco sia quanto all'espressione sia quanto al concetto, alle immagini, ecc.

Pochi mesi dopo, il giudizio diventa risolutamente severo: si era suppergiù al tempo della pubblicazione delle due Canzoni (I, 131).

Nel Monti è pregiabilissima e si può dire originale e sua propria la volubilità, armonia, mollezza, cedevolezza, eleganza, dignità graziosa o dignitosa grazia del verso; e tutte queste proprietà parimente nelle immagini, alle quali aggiungete scelta felice, evidenza, scolpitezza ecc. E dico tutte, giacchè anche le sue immagini hanno un certo che di volubile, molle, pieghevole, facile ecc. Ma tutto quello che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all'impeto vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero, gli manca affatto. Egli è un poeta veramente dell'orecchio e dell'immaginazione, del cuore in nessun modo: e ogni volta che, o per iscelta come nel *Bardo*, o per necessità ed incidenza come nella *Basvilliana*, è portato ad esprimer cose affettuose, è così manifesta la freddezza nel suo cuore che non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile e della sua composizione: anche nei luoghi ch'io dico, nei quali pure egli va bene spesso, anzi per l'ordinario con ributtante freddezza e aridità, in traccia di luoghi di classici greci e latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici, per esprimerli elegantemente; lasciando con ciò freddissimo l'uditore, che non trova ancor quivi se non quella cultura (la quale in questi casi più quasi nuoce di quello giovi) che trova per tutto il resto della composizione, sparso anch'esso di traduzioni di pezzi de' classici. *Giacchè* questo è il costume del Monti e nella *Basvilliana* e per tutto,

di tradurre (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tradurre) frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore ecc. d'autori classici: e la *Musogonia* segnatamente si può dire che sia un vero centone di pezzi (nota bene) di Omero, Esiodo, Callimaco, Virgilio, Orazio, Ovidio, i cui nomi, con forse quello di qualcun altro antico o italiano classico, se se le scrivessero in margine a modo delle *Catenae patrum*, non credo che ci sarebbe, non dico pagina, ma appena stanza che non fosse compresa sotto quei nomi, di maniera che io non mi fiderei di trovare in tutto il canto una diecina di ottave intieramente originali. Lascio poi che il poemetto non ha nessun fine soddisfacente, non è se non stiracchiatamente adattato alle circostanze d'allora, e un centone di pezzi antichi per cantare quello che cantarono quegli stessi antichi è una cosa ben miserabile.

Sulla fine del febbraio 1821, terminava con questa rigorosa sentenza una serie di perspicue osservazioni di critica letteraria (II, 139):

Dal Trecento in poi lo stil poetico italiano non è stato richiamato agli antichi esemplari, massime latini, nè ridotto a una forma perfetta e finita, prima del Parini e del Monti... Parlo però dello stile poetico, perchè nel resto, se si eccettuano quanto agli affetti il Metastasio e l'Alfieri (il quale però fu piuttosto filosofo che poeta), quanto ad alcune (e di rado nuove) immagini il Parini e il Monti (i quali sono piuttosto letterati di finissimo giudizio che poeti), l'Italia dal Cinquecento in poi non solo non ha guadagnato in poesia, ma ha avuto solamente versi senza poesia. Anzi la vera poetica facoltà creatrice, sia quella del cuore o quella della immaginativa, si può dire che dal Cinquecento in qua non si sia più veduta in Italia, e che un uomo degno del nome di poeta (se non forse il Metastasio) non sia nato in Italia dopo il Tasso.

Nei primi giorni del marzo, osservava (II, 152):

I poeti, oratori, storici, scrittori insomma di bella letteratura, oggidì in Italia non manifestano mai, si può dire, la menoma forza d'animo (*vires animi*, e non intendo dire la magnanimità), ancorchè il soggetto o l'occasione ecc. contenga grandissima forza, sia per sè stesso fortissimo, abbia gran vita, grande sprone. Ma tutte le opere letterarie italiane d'oggidì sono inanimate, esangui, senza moto, senza calore, senza vita (se non altrui). Il più che si possa trovar di vita in qualcuno, come in qualche poeta, è un poco d'immaginazione. Tale è il pregio del Monti.

Altro che il «cuor di Dante», che aveva preteso di

scorgervi il Manzoni![1] Nel settembre del 1823, il Leopardi istituisce un confronto tra il Monti e il Byron, tutto a scapito del primo (V, 411).

Nel nostro Monti tutto è immaginazione, e nulla parte ha il sentimento, come n'ha grandissima nel più delle poesie di lord Byron (se però quel di lord Byron è ben significato col nome di sentimento). Certo è che il Monti, benchè d'immaginazione senza alcun confronto inferiore a quella di lord Byron, e benchè non abbia di poetico che l'immaginazione (sì nelle cose, sì nello stile), si lascia leggere non senza piacere, nè senza effetto poetico, e l'immaginoso in lui comparisce molto più spontaneo e men comandato che in lord Byron. Ed è forse al contrario, perchè lord Byron è veramente un uomo di caldissima fantasia naturale, e Monti, qual ch'egli sia per sè stesso, nelle sue composizioni non è che un buono e valente traduttore di Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio ed altri poeti antichi, e imitatore, anzi spesso copista, di Dante, Ariosto e degli altri nostri classici. Sicchè lord Byron tira le immagini dal suo fondo, e Monti dall'altrui. E se nell'uno ha dell'impoetico lo sforzo che nel suo poetare apparisce, nell'altro è veramente impoetico l'imitare e il copiare, che però nella sua stessa poesia intrinsecamente non si lascia scorgere. Ond'è che le poesie di lord Byron sieno meno poetiche, considerate in sè stesse, che quelle di Monti. Mentre però questi è infinitamente meno poeta di quello. E si conchiude che le poesie dell'uno sieno impoetiche, e che l'altro non sia poeta. E l'effetto poetico delle poesie di Monti spetta più agli antichi che a lui, ed è piuttosto come di poesia e d'immaginazione antica, che di moderna. Nel sentimento poi la vena del Monti è al tutto secca, e provandocisi, il che egli fa ben di rado, non ci riesce punto, come nel *Bardo*.

Codeste nuove meditazioni critiche disposero a una gran freddezza il giovane poeta, quando, nell'estate del 1825, ei potè passare qualche mese a Milano, e conoscervi di persona il poeta famoso. Il cugino Cassi, traduttor di Lucano, il Pèpoli, il Costa, il Papadopoli lo avevan pregato di portargli i loro cordiali e devoti saluti; e il Leopardi si affrettò ad andarvi, e n'ebbe affettuosa accoglienza, ma non pare vi tornasse una seconda volta. Sulle rovine della simpatia per l'artista non germogliò la simpatia per l'uomo. « Mi ha trat-

[1] Pei rapporti del Manzoni col Monti, e per quel curioso epigramma, cfr. il citato saggio su *Gli anni di noviziato poetico del M.*, p. XII ss.; e la mia edizione minore delle *Tragedie* ecc. del Manzoni, Milano, Hoepli, 1907, p. 386.

tato molto benignamente », ei scrive il 6 agosto al Papadopoli, « e mi ha dato licenza di vederlo spesso »; ma il 17 settembre soggiunge al Cassi:

Da quella volta in qua non l'ho mai veduto, e credo che non lo vedrò, perchè in quella visita volli propriamente sputar sangue per parlargli in modo che egli mi potesse intendere; e in verità non ho forza di petto che basti per conversare con lui neanche un quarto d'ora. Eccetto questa sordità spaventosa, che me lo rende inutile, mi parve che stesse bene.

Fortunatamente il Monti andò a passare quel resto dell'estate a Como; e così la freddezza del Recanatese trovò presso gli amici un'apparente giustificazione. In verità da entrambe le parti sembra si facesse di tutto, o meglio non si facesse nulla, perchè quella qualunque relazione amichevole cessasse appena nata. Forse il vecchio rimatore non comprese, o comprese troppo, il grande poeta sorgente. Il nome del Monti non si ritrova che raramente oramai, e di mala voglia, nelle lettere di Giacomo. Quando, per dirne una, nei primi dell'aprile 1825, lo Stella si affrettò a informarlo che l'amico illustre era stato colpito da emiplegia, e gli narrò che la vecchia cameriera ne era, per lo spavento e l'angoscia, morta di sincope, il Leopardi si contentò di replicare: « Mi sono molto dolute le nuove di Monti. L'Italia si va spogliando affatto de' suoi migliori ingegni. Oramai restiamo veramente al buio ». E non ne chiese altro, fino a che, avendogli il 3 maggio lo Stella dato notizie alquanto migliori, egli, il 17, rispose: « La ringrazio assai delle nuove che Ella mi dà di Monti, le quali mi saranno sempre carissime, perchè qui ognuno me ne domanda ». Poi, da una lettera alla Paolina del 12 luglio, apprendiamo che nell'andare a Bologna e a Milano egli aveva portato con sè « le poesie varie del Monti ». Da una a Luca Mazzanti, governatore di Recanati, del 9 settembre: « Qui [a Bologna] si sta preparando un'edizione completa delle opere di Monti, il quale Ella saprà che per questa volta è scampato dal pericolo prossimo che lo minacciava ». Con un'altra, del 20 settembre, prega il fratello di mandargli la *Mascheroniana* che già fece « venir da Roma »: era da ristampare « colle altre opere di Monti ». Da Recanati, più tardi,

spedisce al Brighenti la *Basvilliana*, edizione maceratese. E finalmente, il 7 marzo 1827, ringrazia questi « dei volumi del Monti », mandatigli « come puro e grazioso dono ». Da Firenze, inoltre, il 3 luglio, dà consigli all'editore bolognese circa la ristampa della *Proposta,* della quale biasima la « molta confusione ».[1] Qualcosa di meglio è in una lettera del 23 novembre, da Pisa, allo Stella. Il quale lo aveva informato d'essere stato a visitare il Monti; « e dopo d'avergli parlato di molte persone di merito che ho veduto nel mio viaggio », diceva, « non si fermò che sopra di Lei, e nel congedarmi da lui m'incaricò di salutarla in un modo che esprimeva grande stima ed amore per Lei ». Al che Giacomo: « Le sono molto grato della notizia che Ella mi dà intorno al Monti, al quale ho giudicato bene di scrivere per ringraziarlo direttamente dei saluti favoritimi per di lei mezzo ».

Sul carattere morale del Monti c'è un giudizio, che per esser dato di sbieco non è però meno bieco, in una lettera a Monaldo del 28 maggio 1832. Nel dicembre dell'anno avanti, erano stati pubblicati a Pesaro, anonimi (o meglio, a mo' dell'Apocalissi, con la cifra arabica 1150 corrispondente alla romana M. C. L.), i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*: una delle opere di Monaldo più risolutamente polemiche, e inneggianti alla reazione e all'oscurantismo.[2] Ebbero un successo strepitoso: in tre mesi se ne fecero, in Italia, sei edizioni; e furon subito tradotti in tedesco, in olandese, in francese. Pare che alle polizie dei diversi staterelli italiani facesse comodo si diffondesse che autore del libro fosse *il Leopardi*: il famoso, naturalmente. Il quale, reputando invece quel libercolo « infame, infamissimo, scelleratissimo », e quei dialogucci « sozzi e fanatici » (questi giudizi sono in una lettera al cugino Melchiorri, del 15 maggio 1832),

[1] Prendo a volo questa occasione per ricordare qui la bella Memoria di F. Colagrosso, *La teoria leopardiana della lingua*, Napoli, 1905, e l'accurato Studio del dott. Oreste Sica, *Sfogliando lo Zibaldone*, Salerno, 1905.

[2] Ne possiedo una ristampa con le *Aggiunte* fatte « alla sesta edizione ». Non ha indicato nè l'anno nè la città; ma in calce a *Una lettera di Pulcinella*, messa per ultimo, è segnato: *19 febbraio 1832.*

diresse all'*Antologia* di Firenze e al *Diario* di Roma, e anche ad altri giornali d'Italia e di Francia, una sua letterina molto «secca», per dichiarare e protestare che non era lui l'autore del libro.[1] E intanto n'avvertiva l'autor vero, il padre.

...A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice che egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza: così almeno mi hanno detto molti; e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che così fece il Monti, che così fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione, ed altri apostasia ecc. ecc... Io non voglio nè debbo soffrire di passare per convertito, nè di essere assomigliato al Monti....

III.

Alcune chiose alla canzone «All'Italia». — Giudizi del Leopardi sul Testi, sul Chiabrera, sul Guidi, sul Filicaia. — Il frammento di Simonide.

Quando il Leopardi compose la prima delle sue canzoni patriottiche, egli aveva nell'animo e nell'orecchio il rombo e della terribile invettiva dantesca (*Ahi serva Italia....*), e della canzone *Italia mia*, ch'ei non si stancava d'ammirare come la più dolce, eloquente, perfetta tra quelle del Petrarca[2]; e anche di quelle dei nuovi poeti pindarici italiani. Chi non ricorda l'*Italia Italia* del Filicaia? Ma pur trova modo di

---

[1] Cfr. *Epistolario*, II, 474 e 488; *Scritti letterari*, II, 389-90. E dianzi, p. 104.

[2] Cfr. dello Zibaldone, vol. I, p. 108-09, 110, 120; e vol. II, p. 32-3. Scrive: «Dall'influsso che ha il cuore nella poesia del Petrarca viene la mollezza e quasi untuosità come d'olio soavissimo delle sue canzoni (anche nominatamente quelle sull'Italia), e che le odi degli altri, appetto alle sue, paiano asciutte e dure e aride, non mancando a lui la sublimità degli altri e di più avendo quella morbidezza e pastosità che è cagionata dal cuore». E più avanti: «Chi mi chiedesse qual sia secondo me il più eloquente pezzo italiano, direi le due canzoni del Petrarca *Spirto gentil* ecc. e *Italia mia* ecc.». Cfr. la lettera al Giordani del 19 febbraio 1819.

cominciar la sua, più tenera e appassionata, con una invocazione più intima e affettuosa: *O patria mia*. Forse il Parini, la cui poesia egli aveva studiata con tanto amore e venerazione, gli suggerì quelle *colonne* e quegli *archi* « Ove sedeano i secoli canuti »[1]. Tuttavia, il modello che, oltre il montiano, meglio tenne avanti il Leopardi nelle prime due stanze, sembra fossero le quartine del Testi: *Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino*; le quali gli forniron poi anche qualche concetto e qualche movenza per l'ode *A un vincitore nel pallone* e per *La ginestra*.

Ivi tra l'erbe
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s'alzâr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli a l'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.
Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
Serban del valor prisco alta memoria,
Ma non si vede già per propria gloria
Chi d'archi o di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?

. . . .

Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi, se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua!) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

---

[1] *Mezzogiorno*, v. 658-9; nella mia edizione (Milano, Hoepli, 1906), pag. 283. — Per il Parini, cfr. lo Zibaldone, vol. I, pp. 77, 80, 87, 389; II, 139-40; IV, 195; V, 376: l'*Epistolario*, vol. I, pp. 55 e 174; e il dialogo *Della gloria* tra le *Operette morali*.

Il qual Testi fu dal Leopardi tenuto in conto d'uno dei principalissimi lirici nostri. Sulla fine del 1818, egli annotava nello Zibaldone (I, 109):

Il Testi ha dicitura competentemente poetica ed elegante, non manca d'immagini, ha anche qualche immaginetta graziosa..., ha sufficiente grandiosità ed anche qualche eloquenza; le sentenze non sono mal collocate nè esposte, quantunque non nuove: riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche all'oraziana, imita spesso e qualche volta quasi traduce Orazio; ma non ha l'animatezza, la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito del suo stile, nè molta originalità e novità, nè proprio proprio sublimità di concetti e d'invenzioni. Ma tutti i pregi che ho detto, salvo solamente la grandiosità e l'eloquenza, risplendono massimamente nelle canzoni della prima parte, che sono per la più parte filosofiche e oraziane, dove lo stile è castigato e non manca leggiadria di maniere e di concetti; perchè nelle altre parti, quantunque s'innalzi maggiormente e metta fuori più forza e facondia e più energiche immagini e insomma sia più pindarico, è difficile trovar canzone che non sia malamente e sporcamente e visibilmente e tenacemente imbrattata della pece del suo secolo; che nella prima parte appena appena si scorge qua e là come macchiuzze, e forse qualche canzone n'è libera affatto e può parere d'un altro secolo. Inoltre la dicitura diventa meno elegante e pulita, e spesso le voci e le locuzioni, le metafore, i traslati sono prosaici. Insomma si vede molto il febbricitante e il mal lavorato e mal limato del Seicento.

Ma ciò a considerarlo indipendentemente; chè, a confrontarlo col Guidi o col Filicaia, ei giganteggia (I, 118).

Dei quattro lirici.... pindarici e alcaici e simonidei ed oraziani...., io do il primo luogo al Chiabrera, il secondo al Testi; de' quali, se avessero avuto più studio e più fino gusto, e giudizio più squisito, quegli avrebbe potuto essere effettivamente il Pindaro, e questi effettivamente l'Orazio italiano. Tra il Filicaia e il Guidi non so a chi dare la preferenza; mi basta che sieno gli ultimi e a gran distanza dagli altri due, mentre, secondo me, quando anche fossero stati in tempi migliori, non aveano elementi di lirici più che mediocri, anzi forse non si sarebbero levati a quella fama ch'ebbero e in parte hanno.

E nemmeno il Chiabrera conserverà a lungo una siffatta preminenza su lui. Il 19 febbraio 1819, il Leopardi scrive al Giordani questo brano di lettera, importantissimo per lo studio dell'arte leopardiana, oltre che come prova della cresciuta stima pel Testi:

Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura de' nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi..., e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degli intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali, che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi; e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte. E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che se fosse venuto in età meno barbara e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino.

L'Italia che *piange* (v. 17) ricorda la Gerusalemme di Geremia, *plorans in nocte*; il *Piangi...* (v. 18) ha riscontro col « Deduc quasi torrentem lacrymas per diem et noctem » ecc.; e il *Chi di te parla...* (v. 25), col « transeuntes per viam....: Haeccine est urbs? » ecc. [1] — *Le genti a vincer....* (v. 19) trova la sua spiegazione nei *Paralipomeni*, I, 27-9:

> Nè Roma pur, ma col mental suo lume
> Italia inerme, e con la sua dottrina,
> Vinse poi la barbarie, e in bel costume
> Un'altra volta ritornò regina.

Perchè, perchè?... (v. 28) è di quei movimenti lirici onde tanto abusò il Filicaia: « Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto? », « Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi Tu dell'altrui? ». [2] — Del Filicaia il Leopardi così giudicava in quel medesimo torno di tempo [3]:

Il Filicaia va dietro al sublime e anche l'arriva, ma parlando sempre di cose della nostra religione, ha tolto a imitare quel *sommo* sublime della Scrittura, e per questo sommo sublime si fa pregiare; che del resto, quando o non lo cerca o non lo arriva, non ha quasi

[1] *Threni*: I, 1-2; II, 18; II, 15.

[2] Cfr. Cesàreo, *L'Italia nel canto di G. L.*, nella « Nuova Antologia » del 1° agosto 1889.

[3] *Nello* Zibaldone, vol. I, p. 110; e cfr. p. 115 e 119.

cosa ch'esca gran fatto dall'ordinario, non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo la varietà del Testi ecc. Ma, anche dove ha quel sommo sublime di stile simile allo scritturale e profetico, non è molto piacevole, per cagione della monotonia delle sue canzoni, e perchè le impressioni di quel sommo sublime essendo troppo veementi, non possono durar gran tempo e si spengono e il lettore ci si assuefà, sì che con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi stucchevolucce....

Tra il Filicaia e il Guidi non so a chi dare la preferenza; mi basta che sieno gli ultimi e a gran distanza dagli altri due, mentre, secondo me, quando anche fossero stati in tempi migliori, non aveano elementi di lirici più che mediocri, anzi forse non si sarebbero levati a quella fama ch' ebbero e in parte hanno.

L'armi, qua l'armi... (v. 37) ha un notevole riscontro colle famose parole di Paolo nella *Francesca da Rimini* del Pellico (I, 5):

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero! E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?... [1]

Oh misero colui... (v. 54) ricorda, per contrapposto, il grido dei Greci nei *Persiani* di Eschilo; donde il Leopardi derivò anche i colori per la rappresentazione della strage dei Persi, del suolo coperto di cadaveri e del tiranno fuggente.

Ite, o di Grecia prodi:
Liberate la patria, liberate
I figli, le consorti, i sacri templi,
E le tombe de' padri. [2]

Nell'*Alma terra natia...* (v. 59) il poeta rimaneggia quel

[1] La *Francesca* fu rappresentata la prima volta in Milano la sera del 18 agosto 1815; fu stampata nei primissimi mesi del 1818. Cfr. il mio saggio sul *Decennio dell'operosità poetica del Manzoni*, innanzi al vol. III delle *Opere di A. M.*, Milano, Hoepli, 1907, pag. CXIV ss.

[2] Versione del Bellotti; Firenze, Barbèra, 1882, pag. 160.

che del buon cittadino aveva detto il Metastasio nell'*Attilio Regolo* (II, 1):

> Quando i sudori e il sangue
> Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
> Rende sol ciò che n'ebbe.

O tessaliche strette.... (v. 65). A codesto fatto glorioso tornava spesso la mente del poeta filosofo. Nei primi giorni del 1819, annotava nello Zibaldone (I, 146):

> La costanza dei trecento alle Termopile, e in particolare di quei due che Leonida voleva salvare e non consentirono ma vollero evidentemente morire, come anche la solita gioia delle madri o padri spartani (ma è più notabile delle madri) in sentire i loro figliuoli morti per la patria, è similissima anzi egualissima a quella dei martiri e in particolare di quelli che, potendo fuggire il martirio, non vollero assolutamente, desiderandolo come gli Spartani desideravan di cuore di morire per la patria. E un esempio recente di un martire, che potendo fuggir la morte, non volle, si può vedere nel Bartoli, *Missione al gran Mogol....*

E ohimè, anche a proposito di esso trovò da esercitare il suo pessimismo! Solo qualche mese più tardi, ei soggiungeva (I, 179-80):

> Moltissime volte, anzi la più parte, si prende l'amor della gloria per l'amor della patria. Per esempio, si attribuisce a questo la costanza dei Greci alle Termopile, il fatto d'Attilio Regolo (se è vero) ecc. ecc.; le quali cose furono puri effetti dell'amor della gloria, cioè dell'amor proprio immediato ed evidente, non trasformato ecc. Il gran mobile degli antichi popoli era la gloria che si prometteva a chi si sacrificava per la patria, e la vergogna a chi ricusava questo sacrifizio; e però, come i Maomettani si espongono alla morte, anzi la cercano, per la speranza del paradiso che gliene viene secondo la loro opinione, così gli antichi per la speranza, anzi certezza della gloria, cercavano la morte, i patimenti ecc.; ed è evidente che così facendo erano spinti da amor di sè stessi e non della patria, dal vedere che alle volte cercavano di morire anche senza necessità nè utile, come puoi vedere nei dettagli che dà il Barthélemy sulle Termopile, e da quegli Spartani accusati dall'opinione pubblica d'aver fuggito la morte alle Termopile, che si uccisero da sè, non per la patria, ma per la vergogna. Ed esaminando bene si vedrà che l'amor puramente della patria anche presso gli antichi era un mobile molto più raro che non si crede....

Sulla fine di giugno del 1828 poi, annotava (VII, 256):

Tanto è vero che tra gli antichi la prima lode era quella della felicità, che noi vediamo nelle Orazioni funebri, e in simili casi, gli Oratori dovendo lodare, per esempio, de' soldati morti per la patria, cominciar dal mostrare che essi non sono stati infelici, che la loro morte non è stata una sventura. Oggi al contrario si cercherebbe d'intenerir gli uditori sopra il loro caso: il muover la compassione in tali circostanze era cosa al tutto ignota, era un vero controsenso presso gli antichi. Le loro Orazioni funebri sono tutte consolatorie.

Il frammento di Simonide, riferito da Diodoro Siculo (l. XI, c. 11; e cfr. BERGK, n. 4), suona così nella versione del Giordani:

De' morti alle Termopile gloriosa è la fortuna, bello il fine, altare la tomba, lode la sventura. La funeral vesta di que' valorosi non sarà consumata nè discolorata dal tempo che vince ogni cosa. La loro sepoltura contiene la gloria degli abitanti di Grecia. N'è testimonio Leonidare di Sparta, che lasciò gran bellezza di virtù e fama perenne.

E la seconda parte d'un altro frammento (il 96° nella raccolta del Bergk) dello stesso poeta dice:

.....Nè moriste morendo, da poi che la virtù vòi glorificando ritrasse dall'ostello di Hades.

L'epitaffio simonideo poi, che già Erodoto (VII, 228) ebbe cura di trascrivere, suona così nella versione di Cicerone [1]:

Dic, hospes, Spartae nos te hic vidisse iacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur.

L'ultimo voto del poeta, *Così la vereconda...* (v. 137), riecheggia la chiusa della prima delle *Olimpiche* di Pindaro: « Così possa tu, o poeta, trapassare sublime di gloria, e ti sia dato di viver sempre nella memoria de' Greci quanto la fama de' vincitori ».

[1] *Tusculan. Disputat.*, l. I, c. 42. Per il testo greco, v. BERGK, n. 92.

IV.

Alcune chiose alla canzone « Sopra il monumento di Dante ». — Il Leopardi a Ravenna. — La giovanile orazione « Agl'Italiani ». — Giacomo misogallo.

La seconda Canzone, osserva il De Sanctis,[1] « è quasi lo sviluppo e il compimento della prima. La rappresentazione d'Italia, rimasta lì come strozzata all'apparire del mondo greco, qui si ripiglia e si continua, tolta occasione dal monumento che in Firenze si preparava a Dante. La ritirata di Mosca, lì appena accennata, qui diviene la parte principale anzi il corpo della poesia, che non è altro in fondo, se non lo spettacolo che offriva di sè l'Italia sotto la dominazione francese ».

Del monumento a Dante il manifesto era uscito il 18 luglio 1818[2]. I versi *D'aria e d'ingegno...* (v. 18) dicon bellamente quel che già proclamava la prosa del manifesto:

È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero, che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri vola com'aquila; e non trovatolo, ne fa altissime maraviglie, e ci rampogna.

Perchè le nostre genti Pace... (v. 1 ss.). V'è evidente allusione a tutti coloro che, in versi e in prosa, sospiravano e auguravano la pace; e più specialmente al Monti. Il quale, « negli ultimi suoi anni, durante quella gran miseria di tempi, egli, il poeta dei *sublimi scotimenti* francesi e delle battaglie che mutavano faccia al mondo, inneggiava alla pace, con cuore oh quanto diverso dall'antico!... Per quanto sospirata

---

[1] *Nuovi saggi critici*, pag. 125.

[2] L'esecuzione dell'opera d'arte fu affidata allo scultore Stefano Ricci; ed essa fu poi collocata in Santa Croce, ed inauguratavi il *24 marzo 1830*.

e dolce, quella pace non bastava alla salute della patria; occorreva invece che questa si rivolgesse ai medesimi esempi degli avi, onde un tempo l'era venuta tanta grandezza. Così, contradicendo all'opinione di quanti aderivano ai nuovi governi della restaurazione, il nostro poeta ripigliava le antiche e più nobili ispirazioni del Monti stesso. Ne ripigliava quegli ardori guerreschi e quei concetti essenzialmente ghibellini, onde il vecchio poeta, in tempi migliori, aveva inneggiato alle antiche memorie e alle nuove speranze ». [1]

Il *meonio cantor* (v. 22) è un'espressione ovidiana [2], che già aveva fatta sua il Monti, nei bellissimi sciolti *Alla marchesa Anna Malaspina* (v. 121-2: « nè Maron lo vinse Nè il meonio cantor »). E qui è pure quell'accenno a Dante, che non rimase senza effetti nè sulla poesia del Leopardi, nè su quelle del Foscolo e del Manzoni.

> Del gran padre Alighier ti risovvenga;
> Quando, ramingo dalla patria e caldo
> D'ira e di bile ghibellina il petto,
> Per l'itale vagò guaste contrade
> Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
> Simile ad uom che va di porta in porta
> Accattando la vita. Il fato avverso
> Stette contra il gran vate, e contra il fato
> Morello Malaspina.

Il cener freddo e l'ossa nude Giaccian... sott'altro suolo (v. 24). Il Leopardi fu a Ravenna nei primi giorni dell'agosto 1826 [3]; ma nelle lettere che scrisse di là, chi lo immaginerebbe?, non fa neanche un fugace accenno al sepolcro di Dante. In una al padre, tocca delle « antichità di Ravenna » (delle quali pur tocca in una allo Stella), della tranquillità di

---

[1] ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, v. I, p. 78 e 81.

[2] *Amor*. III, IX, 25: « Adiice Maeoniden, a quo, ceu fonte perenni, Vatum Pieriis ora rigantur aquis ». E cfr. *Art. am*. II, 4: « Maeonioque seni »; *Ex Pont*. IV, XII, 27: « Maeonis... chartis »; e III, III, 31: « Maeonio... carmine »; *Remed. Am*., 373: « Maeonio... pede »; *Metam*. V, 268: « Maeonidas » (?), le Muse. — Anche Marziale, V, 10: « Maeoniden »: e Silio Italico, IV, 527: « Non, mihi Maeoniae redeat si gloria linguae ».

[3] Vedi qui dietro, nella *Vita del poeta*, pag. 100.

quei cittadini, del cardinal Rivarola e del «canonico ferito in sua vece», dei «partiti» e delle «doti» che si trovavano in quéi paesi, buoni per ammogliar Carlo; in una alla Paolina, narra qualmente in Romagna sia «andato come in trionfo, chè donne e uomini facevano a gara per vederlo»; e in un'altra a un amico, dichiara che la Romagna gli è già piaciuta infinitamente. Vi andò costrettovi dalle vivissime istanze d'un signore ravennate; e fors'anche per il desiderio di esaminarvi, per conto del Niebuhr, il codice d'Aristofane.

Taccio gli altri nemici.... (v. 99). Nella prima edizione, questi versi suonavano [1]:

> Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
> Ma non la Francia scellerata e nera....

Il secondo sapeva di *Basvilliana* per la forma, di *Misogallo* pel concetto; e il figlio di Monaldo v'avea trasfuso un po' dell'odio paterno contro la terra della Rivoluzione! [2] Del resto,

---

[1] C. ANTONA-TRAVERSI, *Canti e versioni di G. L.*, Città di Castello, 1887, p. 246.

[2] V. più sù, p. 14. Monaldo aveva, oltre alle politiche, anche qualche ragione privata per odiare i Francesi. Nel 1799, fu, a furor di popolo, eletto governatore di Recanati: s'intende ch'egli teneva per la conservazione dello *stato quo*. All'alba del secondo giorno del suo governo, ecco che il fratello lo va a svegliare: «Alzatevi, ecco i Francesi!» (*Autobiografia*, p. 112 ss.). La testa ancor piena dei fumi del potere, Monaldo si levò con impeto eroico; ma il fratello gli consigliò di fuggire, come avevano già fatto tutti i suoi elettori. Con la moglie e il resto della famiglia ei corse a nascondersi in un *ròccolo*, nel poderetto presso alla casa, mentre una palla di cannone fischiava loro sul capo e un'altra strisciava sulla casuccia del contadino. Furono, per il momento, liberati dal valore e dal sangue freddo d'una ventina di contadini, che appiattati dietro una siepe, fecero fuoco sui Francesi; i quali scapparono credendo che fosse in armi tutto il paese. Ne seguì la più sbrigliata anarchia. Monaldo, versando venti scudi, si scaricò dell'ufficio di governatore. Ma il 25 tornarono i Francesi; e il loro comandante, «giunto appena nel palazzo del Comune, scrisse un decreto di morte» contro Monaldo, ordinando che gli si smantellasse e incendiasse altresì la casa. Un Commissario, cui aveva reso qualche servigio, lo avvertì del pericolo, raccomandandogli di tenersi molto ben nascosto nel suo nascondiglio, in quelle prime ore di furia. Il guaio più grosso era che la signora Adelaide si trovava incinta del secondo fi-

tutta codesta parte della Canzone risente di quell'orazione *Agl'Italiani*, che Giacomo diciassettenne scrisse, tra gli ultimi giorni di maggio e i primi di giugno 1815, *in occasione della liberazione del Piceno*. Vi diceva tra l'altro:

...ci avrebbe fatti schiavi della Francia. Gran Dio! Quella nazione sleale che ha perduto omai ogni diritto alla stima di Europa, potrebbe mai tornare ad esercitare il suo tirannico imperio sopra il più bel paese della terra? No, Francesi. Noi meritiamo altri destini. Una nazione sì nobile non avrà più l'onta di esservi suddita. Un milione di armati ce ne assicura. Ma l'Italia per colpa della Francia ha già perduta una parte del suo splendore. Ambizioso e vile, quel popolo sciagurato ci ha rapiti i più cari oggetti della nostra compiacenza e del nostro innocente orgoglio; i preziosi monumenti delle arti. L'Italia gettò un grido di lamento quando vide le sue contrade spogliarsi di ciò che ne formava la gloria, saccheggiarsi i suoi palagi, i suoi tempii privarsi dei loro più vaghi ornamenti che formavano l'ammirazione dell'Europa e che intieri secoli non valgono a rimpiazzare. Ella vide lunghe file di carri carichi delle sue spoglie recarsi a valicare le Alpi e ad abbellire terre straniere, mentre il Francese avido e sitibondo chiedea nuove prede e nuova esca alla sua insaziabile ingordigia: ella gemea frattanto sordamente e si spogliava del suo oro e dei suoi più preziosi pegni, per ricevere in cambio delle catene. Misera Italia! che sono ora i tuoi tempii, oggetto una volta della invidia delle nazioni?

---

gliuolo, e non poteva quindi muoversi. Sicchè Monaldo e il fratello presero estreme risoluzioni: « tenevàmo le nostre sciabole, nascoste sotto la paglia, ed eravamo in accordo, se i Francesi rispettassero mia moglie, dar loro quanto avevamo, ma, al primo cenno d'insulto, combattere, uccidere e morire ». Fortunatamente non ci fu bisogno di tanta strage: l'amico Commissario mandò a dire che il decreto di morte era stato revocato. I Leopardi poteron tornare in casa loro; ma mentre s'assidevano a tavola, ecco un biglietto del cognato Antìci, che li esortava a correr subito subito a nascondersi presso di lui. Scapparono a precipizio. Per non so quale equivoco, s'era deciso nuovamente d'incendiar quella casa! Come Dio volle, l'equivoco potè esser chiarito. Sennonchè qualche giorno dopo, una pattuglia di Francesi venne ad arrestar Monaldo. Egli era reo di non aver versato la sua quota per l'imposizione di guerra: mille scudi. Volle tener duro; ma furon mandati venti soldati a casa, per tenervi prigioniere la madre e la moglie. Le quali, spaventate, s' affrettarono a spedir danaro e argenti, per la somma di 507 scudi, mercè i quali il Conte fu rilasciato. Questa volta, il testardo, con una gran paura in corpo, non osò rimanere più a lungo, e si rifugiò a Loreto. Non si può non pensare con raccapriccio che in mezzo a tanto trambusto era sballottato, bimbo di dodici mesi, Giacomo Leopardi!

che sono i tuoi edifizii e le tue vie, sì ricche un tempo di ciò che a niùn popolo era dato d'imitare? Esse sono povere e nude, lo straniero possiede le tue spoglie e ne orna le sue contrade insanguinate, i suoi tribunali di proscrizione. Invano la natura ti fè madre feconda dei più nobili artefici, invano ti rese superiore ad ogni popolo nelle arti e ti fornì dei loro più rari prodotti...; lo straniero non potendo rapirti gl'ingegni, ne usurpa i frutti e ti priva del modo di mostrare all'Europa con autentiche testimonianze la tua superiorità. Italiani! si vuol privarvi di quella gloria, che avete acquistata da tanto tempo e che tanti secoli vi confermarono. Non permettete che lo straniero profitti del vostro silenzio........Omai ogni Francese è degno di odio, perchè niun Francese riconosce i delitti della sua nazione...[1]

Tuttavia siffatti vituperii misogallici, appunto perchè, dopo il 1815, eran graditi alla Santa Alleanza e al suo rappresentante in Recanati, riusciron ostici ai liberali italiani. Coi quali il poeta si scusò, scrivendo il 21 aprile 1820 al Brighenti:

Quelli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante, fecero male, secondo me, perchè Le dico espressamente ch'io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone; ma parte per amor del puro e semplice vero e odio delle vane parzialità e prevenzioni, parte perchè non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto [*gli Austriaci*], io metteva in iscena altri attori come per pretesto e figura.

E nell'edizione fiorentina del 1831, a quel verso, mutato come ora si legge, appose la noterella:

L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventù) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata.

Sennonchè, nel fondo fondo del cuore gli rimase sempre, almeno in letteratura, un certo disdegno per quei Francesi, sulle cui opere, soprattutto filosofiche, aveva pur formata tanta parte della sua cultura. Al tedesco De Sinner che, dolente della scarsa ospitalità francese, si augurava d'esser fra breve richiamato in Germania, egli scriveva, il 18 dicembre 1832:

---

[1] *Scritti letterari di G. L.*, vol. I, pag. 370-71.

È pur troppo vero che il merito è stimato meno in quei tempi e in quei luoghi nei quali è più raro. E non mi fa punto meraviglia che la Germania, solo paese dotto oggidì, sia più giusta verso di Voi, che la presuntuosissima, e superficialissima, e ciarlatanissima Francia.

I due versi (101-102): *Per cui presso alle soglie Vide la patria tua l'ultima sera*, han dato luogo a discussioncelle ermeneutiche. È da intendere, col Fornaciari: « la patria tua vide l'ultima sera, cioè la morte, la rovina estrema presso alle soglie, cioè, pronta ad entrare in lei, a opprimerla » ; o col prof. Giovanni Negri[1]: « l'ultima sera vide la patria tua sul punto di varcare le tetre soglie di morte » ? Questa seconda interpretazione, cui il Carducci fece buon viso, è stata validamente oppugnata dal prof. Michele Losacco[2]; il quale propone: « per cui la tua patria vide al suo limitare, alla sua entrata, cioè a brevissima distanza, la fase ultima della propria esistenza ». Tutti han ricordato il dantesco (*Purg.* I, 58) *Questi non vide mai l'ultima sera*, dal quale il poeta mutuò la sua immagine; ma nessuno, che io sappia, s'è giovato della lezione che di quei disputati versi offrono gli autografi recanatesi: *Per cui fin presso a morte Giunse l'Italia mia distesa e nuda.*[3] I due versi son dunque da interpretare: l'Italia vide quasi spuntare la sua ultima sera, il suo giorno estremo.

L'*E questo vi conforti Che conforto nessuno...* (v. 164-65) è ricalcato sul virgiliano *Una salus victis nullam sperare salutem*, e ricorda le parole del Leopardi medesimo al Giordani: « io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una; questo mi consola perchè mi ha fatto disperare di me stesso »[4].

---

[1] *Divagazioni leopardiane*; Pavia, 1896; vol. II, pag. 52.
[2] *Per l'interpretazione di alcuni passi leopardiani*; Trani, 1896, p. 13.
[3] Cfr. *Nuovi documenti* ecc., pag. 196.
[4] *Æn.* II, 354; *Epistolario* I, 206, lettera del 26 luglio 1819.

V.

La prima edizione, romana, delle due Canzoni. — La censura di Monaldo e il rancore del figlio. — Due canzoni che poi rimasero inedite. — La canzone « Al Mai ». — L'amore di Giacomo pei Greci e l'odio per essi di Monaldo. — L'edizione bolognese dei « Versi », 1824.

La stampa di Roma riuscì brutta e scorretta[1]; e di ciò il Leopardi fu desolato. Quelle copie, egli scrisse il 18 gennaio 1819 al Giordani,

> arrivate che saranno, io le consegnerò immediatamente in anima e in corpo al pizzicagnolo, non volendo che nessuno veda quest'obbrobrio di stampa, nella quale io medesimo leggendo i miei poveri versi, me ne vergogno, chè mi paiono, così vestiti di stracci, anche peggio che non sono... E la spesa... m' ha spiantato affatto, lasciandomi questi versi inediti, giacch'io voglio assai prima non esser letto ch'esser letto in questa sucida forma da fare scomparire qualunque composizione angelica non che mia.

L'amico gli consigliò di non gettar via quelle stampe, bensì di correggerle attentamente a mano e di mandarle attorno: era a buon conto questo l'unico modo per uscire dalla solitudine che lo aveva formato sì grande, « e col nome e colla persona grande e maestoso, come un sole ». Al Leopardi medesimo, dopo quella prima impressione tanto sfavorevole, esse vennero parendo men vergognose. Nel febbraio del 1820, ei trattò col Brighenti perchè le due canzoni, ancor poco note, « rivedute e corrette e migliorate in alcuni luoghi », fossero ripubblicate a Bologna insieme con altre tre: quella *Al Mai*, e le altre due rimaste finora inedite, *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore*

---

[1] Si può vederla riprodotta da C. Antona-Traversi, *Canti e versioni di G. L.*, p. 226 ss.

per mano ed arte di un chirurgo [1]. Ma un bel giorno venne a sapere che il padre aveva scritto all'editore, mettendo ostacoli alla stampa divisata. Come mai Monaldo aveva fatto per annusare quello di cui il figlio s'era ben guardato di parlare o a lui o ad altri? Rimescolò forse le carte del suo poetino? Comunque, questi se ne lamenta fieramente (21 aprile 1820):

...del che non mi maraviglio nè mi lagno, perchè ciascuno segue i suoi principii. Quanto ai dubbi di mio padre, rispondo che io come sarò sempre quello che mi piacerà, così voglio parere a tutti quello che sono; e di non esser costretto a fare altrimenti, sono sicuro per lo stesso motivo a un dipresso, per cui Catone era sicuro in Utica della sua libertà...... Io La prego al possibile di non mandare il ms. a mio padre. Se già l'avesse mandato, ed egli lo rimandasse per farlo stampare con qualunque benchè minima alterazione, io con quanta autorità posso avere sopra gli scritti che pur mi paiono miei, La prego e La supplico a rispondere ch'io ho intieramente rinunziato al pensiero di pubblicare quelle canzoni, e che l'ho significato a V. S. nel modo più preciso.

Ecco quello ch'era accaduto. Il 17 marzo, Monaldo aveva ingiunto al Brighenti di non più ristampare la canzone *All'Italia*. L'editore gli rispose il 29, dicendosi pronto a desistere dall'impresa iniziata, facendogli tuttavia osservare

---

[1] Si possono ora leggere negli *Scritti vari inediti di G. L.*, p. 32 ss. — Lo Zumbini (*Studi* ecc., I, p. 89) le giudica «molto mediocri, ed inferiori... persino alla stessa prima *Elegia*, ch'è del dicembre 1817». Della seconda poi scrisse il Carducci (*Degli spiriti* ecc., p. 198): «era stata composta nel 1819 sur uno di quelli argomenti macabri che non possono produr mai poesia nè anche passabile, lo strazio d'una donna incinta, chi dice avvenuto in Pesaro, chi dice letto in un giornale di Marsiglia. Sono due lunghe declamazioni con eccesso di sensitività, con isfoggio di egotismo morboso, con affettazione di trecentismo». — Il Leopardi però, e per giudizio proprio e per «l'esperienze fatte di quella canzone sopra donne e persone non letterate, e riuscitegli più felicemente delle altre», mostrava per la seconda una predilezione singolare. Al Brighenti, che gli aveva fatto qualche appunto, rispondeva, il 26 maggio 1820: «Le dirò con ischiettezza che avendo per quella canzone un certo particolare affetto, il vedere che non riusciva presso di Lei, mi dispiacque, ma nella stessa maniera in cui ci dispiace se una grandine ci porta via un capitale, nel qual caso non ci lamentiamo di veruno, se non siamo pazzi, perchè non è cosa che dipenda dalla volontà... Se anche la canzone è di poco merito, ella è venuta dal cuore».

che, a parer suo, quella canzone non era « punto sediziosa, e soltanto libera e poeticamente ardita »[1]. Sennonchè Monaldo replicava il 9 aprile:

Con riflessione piena e matura, io non posso assolutamente permettere la ristampa delle due canzoni sull'Italia e Dante. I tempi non lo vogliono e molto meno il momento presente [era scoppiata la rivoluzione di Spagna, e stava per iscoppiare quella di Napoli], ch'è forse fra i più cattivi che abbiamo passati. Delle altre disapprovo quella sulla donna fatta morire, e taccio delle altre due perchè non le conosco.

Della canzone *Nella morte* ovvero *Nello strazio di una giovane fatta trucidare...*, veramente Monaldo non aveva visto, per caso, se non il solo titolo; ma tanto era bastato per fargli credere che contenesse « mille sozzurre nell'esecuzione, e mille sconvenienze del soggetto »[2]. Quanto alle altre, ei si lasciava turbare da mille « paure da fanciulli e da massime da duecentisti ». Ad ogni modo, Giacomo era troppo altero per volersi piegare a chiedergli il danaro necessario alla stampa dei versi risparmiati dalla strage. Preferì mandar fuori, a sue spese, l'unica canzone *Al Mai*. E fu un bene: così questa potè presentarsi al pubblico, come dice il Carducci, « sola, nella sua fosca fierezza ». Il rancore però contro il censore domestico rimase a lungo. Ancora il 14 luglio 1828, Monaldo si vedeva costretto a scusarsi, scrivendo al figliuolo, che non si sa se rispondesse.

Tutti mi domandano le cose vostre per leggere, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle; e così faremo pace con la vostra letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno che io feci alle due prime canzoni. Ma credo che a quest'ora quel mio giudizio sarà stato giudicato da voi meno sinistramente; e che, se non potete applaudire all'ingegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore.

Certo, in quegli anni di torbidi politici, le idee liberali espresse nelle due canzoni avrebbero potuto procurare noie

---

[1] C. ANTONA-TRAVERSI, *Lettere inedite di G. L.*, Città di Castello, Lapi, 1888, p. 152 e 166.

[2] Cfr. la lettera di Giacomo al Brighenti del 28 aprile 1820.

e al poeta e alla sua famiglia. Quando furono stampate la prima volta, narrò poi Carlo, [1] « i Carbonari pensarono che Giacomo le scrivesse per loro, o fosse uno dei loro; nostro padre si pelò per la paura ». Ma quel *grugno* forse non fu tutto consigliato dalla sola prudenza. Poichè nel destino dei Greci Giacomo vedeva rispecchiato quello degl'Italiani, e perciò riguardava « i poveri Greci come fratelli », rivolgendo loro parole di alta simpatia nel Discorso, pubblicato nel *Ricoglitore* di Milano del 1827, *in proposito di un'Orazione di Giorgio Gemisto* [2]; Monaldo odiava i Greci. E quando, nell'estate appunto del '27, ei seppe che le grandi Potenze meditavano di « prendere una parte decisiva negli affari dell'Oriente », scrisse, il 5 agosto, al figliuolo: « Così avranno pace i vostri Greci, e ne godo perchè sono uomini; ma mi pare che siano birbanti assai, ed è un avvenimento singolare che la somma legge della umanità imponga di soverchiare il Turco, quando forse ha più ragione di noi ». Peggio ancora: l'anno dopo, essendo giunta a Recanati la notizia che il conte Andrea Broglio recanatese era morto eroicamente, pugnando per l'indipendenza della Grecia, all'assalto di Anatolico, [3] Monaldo la comunicò, con inopportuno buon umore, al figliuolo. « Anche Recanati », egli scrisse il 4 luglio 1828, « ha pagato il suo tributo di follia alla demenza del secolo, e ha tinta col suo sangue la terra classica della Grecia ». E soggiungeva: « Probabilmente i Treiesi » [la famiglia Broglio, recanatese da solo due generazioni, era originaria di Treja] « reclameranno quel prode per diritto di origine, quasichè nato in Recanati per accidente; e noi, cedendoglielo senza contrasto, segneremo nei nostri fasti un pazzo di meno ».

Nel novembre del 1823, Giacomo ricominciò a trattare col Brighenti per una edizione bolognese dei suoi *Versi*; ma questa volta bisognava far i conti con la Censura ecclesiastica. « Io », protestava Giacomo, il 3 aprile 1824, « ho un gran-

[1] *Ricordi, giudizi* ecc., in fine del vol. III dell'*Epistolario*, p. 431.
[2] Cfr. la lettera alla signora Tommasini, del 18 aprile 1827.
[3] Cfr. il bell'articolo del Mestica, *G. L. e i conti Broglio d'Ajano*, nella « Rivista d'Italia » del 15 settembre 1898.

dissimo vizio, ed è che non domando licenza ai frati quando penso nè quando scrivo; e da questo viene che, quando poi voglio stampare, i frati non mi danno licenza di farlo ». L'editore riuscì a persuadere quei teologi censori: « una sorta di gente così ostinata come le donne »; e la stampa fu fatta, all'insaputa di Monaldo. Ai primi di settembre, il nuovo volumetto, contenente dieci canzoni e le annotazioni dell'autore, era già sulla via di Recanati. E fu distribuito e letto anche a Roma. Sennonchè il governo austriaco, molto più sospettoso e inesorabile che non il pontificio, vietò che entrasse, e allora e poi, nella Lombardia e nel Veneto.

AD ANGELO MAI

I.

Composizione e stampa della Canzone. — La dedica al conte Trìssino. — La proibizione della Censura austriaca. — I rapporti del Leopardi col Mai. — Il frammento di Libanio.

In fronte a un esemplare della prima edizione di questa canzone, che è tra le carte napoletane, è scritto di mano del poeta: « Opera di dieci o dodici giorni, gennaio 1820, pubblicata i primi di luglio ». In una lettera al Giordani, del 20 marzo 1820, il Leopardi disse essergli « uscita per miracolo dalla penna in questi ultimi giorni »; e in una al Mai, del 27 ottobre: « La canzone fu scritta nei primi giorni di quest'anno, mentre ferveva la fama del Suo magnifico ritrovato ciceroniano ». Pensò di stamparla subito: essa gli pareva « adattata al momento », e sarebbe stato perciò opportuno, scriveva il 7 aprile, farla « uscire mentre era calda la fama dell'ultima e più strepitosa scoperta » del Mai. La mandò al Brighenti, con le altre due *Per donna inferma* e *Nello strazio di una giovane* (vedi più sù, p. 302); ma il padre, che venne a saperlo, mise il suo veto assoluto per l'ultima, condizionato per le altre. Onde Giacomo, fremente di rabbia, riscriveva il 28 all'editore:

Il titolo della seconda inedita si è trovato fortunatamente innocentissimo. Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo *si nasconda* una canzone piena di orribile fanatismo.

Così questa venne alla luce essa sola: « *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai.* Bologna. MDCCCXX. Per le stampe di Jacopo Marsigli. Con approvazione ». Portava in fronte la seguente dedicatoria:

Giacomo Leopardi
al conte Leonardo Trissino.

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl'Italiani altro che nelle lettere e nelle scolture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorchè gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicchè diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com' era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch' ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non posso dir questo, perchè il pianger non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.

La quale dedicatoria poi, nell'edizione del 1824, fu rifatta in quest'altra guisa:

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sarà lodata nè anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell'immaginare e del ritrovare, non ostante che ci fosse propria e speciale in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non dirò *che il piangere* sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della *fortuna.*

La prima copia dell'opuscolo giunse a Recanati verso la metà di luglio; e il poeta se ne dichiarò «soddisfattissimo».[1]

I revisori di Bologna, ch'eran preti, non fecero molto caso delle massime liberali promulgate con tanta eloquenza nella canzone; ma vi badarono i censori austriacanti del Lombardo-Veneto. «Questa poesia odora di quello spirito di liberalismo, che pare abbia accecata qualche infelice regione del nostro suolo», osservò uno di essi; e il sedizioso opuscolo «venne proibito, e perquisite le copie ch'erano in circolazione».[2] «La qual cosa», confidava Giacomo a un dotto innominato nei primi giorni del 1823, «insieme colla canzone ho tenuto sempre nascosta a tutti i miei parenti, che hanno opinioni ed inclinazioni molto diverse dalle mie».

Con Angelo Mai[3], il giovanetto recanatese era entrato ben presto in relazioni epistolari. A metà del 1816, gli mandava tradotte le Opere di Frontone, che il Mai allora allora aveva scoperte; nel '17, il saggio di versione dell'*Eneide* e il volgarizzamento delle *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso,

---

[1] Cfr. la lettera al Brighenti, del 17 luglio 1820. — Quella stampa è stata riprodotta da C. ANTONA-TRAVERSI nel volume *Canti e versioni di G. L.*, pag. 255 ss. Il PIERGILI, nei *Nuovi documenti* ecc., pag. 210 ss., ha altresì pubblicato il manoscritto autografo recanatese, con le correzioni successive del Leopardi.

[2] D'ANCONA, *Il L. e la polizia austriaca,* nel «Fanfulla della domenica», 29 novembre 1885; F. LAMPERTICO, *La canzone di G. L. ad A. M. e la censura,* Vicenza, 1888; PIERGILI, *Un confidente dell'alta polizia austriaca nel Gabinetto di G. P. Vieusseux,* Recanati, 1888; CARDUCCI, *Degli spiriti e delle forme* ecc., pag. 206 ss. — Col conte Trissino, di Vicenza, Giacomo non aveva alcuna dimestichezza: lo aveva conosciuto per lettere, presentatogli dal Giordani (cfr. la lettera del Giordani, 5 gennaio 1819). E par proprio di capire che quella dedica d'un libro, ch'era stato «severamente proibito per volontà espressa del principe vicerè» il quale ne aveva «comandata la perquisizione», riuscisse o sembrasse un onore troppo pericoloso al conte vicentino! (Cfr. *Epistolario,* vol. I, pag. 293).

[3] Questo valentuomo nacque a Schilpario in Val di Scalve nel bergamasco, il 7 marzo 1782; fu dei dottori dell'Ambrosiana dal 1811 al 1819, quando venne chiamato a Roma quale primo Custode della Vaticana; nel 1838, dopo d'aver percorsa una lunga via di onori, fu creato Cardinale insieme col Mezzofanti; morì l'8 settembre 1854 a Roma. Cfr. B. PRINA, *Biografia del card. Angelo Mai*, Bergamo 1882.

i cui frammenti erano stati poco prima ritrovati e pubblicati dal famoso scopritore; nel '19, le due prime canzoni. Quando poi gli giunse notizia della scoperta del *De Republica*, così, pieno d'entusiasmo, gli scrisse il 10 gennaio 1820:

Il grido delle nuove maraviglie che V. S. sta operando non mi lascia più forza di contenermi, nè mentre tutta l'Europa sta per celebrare la Sua preziosa scoperta, mi basta il cuore d'essere degli ultimi a rallegrarmene seco Lei, e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d'ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. In somma V. S. ci fa tornare a' tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo. Ma ora in tanta luce d'erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla di filologi, V. S. sola in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere, e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo neppure nelle più vane e passeggere speranze de' letterati, è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento.

È gran tempo ch'io avea preparato con grande amore e studio i materiali d'alcune lettere per dimostrare, in maniera se non bella nè buona, almeno mia propria, le vere ed intime utilità e pregi delle Sue scoperte, con una quantità di osservazioni critiche sui particolari di ciascheduna. Ma la mia salute intieramente disfatta, e da nove mesi un'estrema imbecillità de' nervi degli occhi e della testa, che fino m'impedisce il fissar la mente in qualunque pensiero, m'ha levato il poter dar effetto ai miei disegni. A ogni modo, perchè lo strepito e lo splendore dell'ultima Sua scoperta è tale da risvegliare i più sonnacchiosi e deboli, mi sono sentito anch'io stimolare dal desiderio di non restar negligente in un successo così felice.

Gli mandò poi la Canzone, e «una lettera abbastanza lunga sopra l'Eusebio». Ma nel fortunato erudito non ebbe, pare, a trovare altresì un amico e un protettore zelante, quali poi gli si dimostrarono il Niebuhr, il Bunsen, il De Sinner. Il 30 marzo 1821, scriveva al Perticari:

S'è domandato per me al Segretario di Stato il luogo ora vacante di professore di lingua latina nella Biblioteca Vaticana. Ma S. E. non mi conosce se non per quell'uomo oscurissimo e sconosciutissimo ch'io sono effettivamente. Mi accertano che se monsignor Mai facesse un *moto in* mio favore al Segretario di Stato, il negozio succederebbe. Io

scrivo a monsignor Mai che da qualche tempo conosco per lettere. Ma parimente mi dicono (e m'era parso già di vederlo) ch'egli è persona d'animo freddo, e bisognoso di forti stimoli a prendersi briga per chi si voglia.

E scrisse di fatto, e fece parlare da altri; ma appunto non risulta che monsignore si riscaldasse molto. Quando poi Giacomo fu a Roma e lo avvicinò, ei non gli finì di piacere. Scrisse di là al padre, il 9 dicembre 1822:

Monsignor Mai è tutt'altro da questa canaglia; è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo; ma quanto a me, non solo non ho che lagnarmene, anzi debbo dire che m'ha compiaciuto realmente in ogni mia domanda, e che mi tratta quasi con rispetto. Dopo il mio arrivo è uscita la sua *Republica*, la quale è una bella cosa, e molto lodata da chi la capisce, come biasimata dal partito contrario al Mai.

Ma anche a lui la scoperta venne via via parendo di minore importanza. Il 20 dicembre, rispondeva al padre, — il quale gli aveva detto: « Converrà acquistare la *Republica* di Mai, e ve ne spedirò il denaro: ditemi quanto ne occorre; lo stesso bisognerà fare successivamente col *Frontone* », — sconsigliandone l'acquisto.

Non ho comprato la *Republica* del Mai (la quale ho avuta in prestito e la sto leggendo): e se il mio giudizio è di niùn valore, io La consiglio a non prenderla. Il prezzo, in carta infima, è di paoli trentatrè: la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi. Di modo che l'utilità reale di questo libro non vale il suo prezzo. Se si trattasse di completare una biblioteca o una collezione, non direi così: ma noi non siamo nel caso.

E il 10 gennaio '23, potè soggiungere, scrivendo al fratello: « Mons. Mai mi ha mandato in dono una copia della *Republica*, cosa ch'è stata molto ammirata e invidiata ».

S'intende poi che il Mai gli dava anche altri segni, più comuni, di benevolenza. Sennonchè, proprio in questo tempo, il Leopardi ebbe a lamentarsi della poca delicatezza di monsignore; e ogni cordialità venne a mancare nei loro rapporti. Il 7 marzo, Giacomo, rendendo conto al padre dell'incarico affidatogli di compilare il « catalogo de' Codici greci che sono

nella biblioteca Barberina; il quale catalogo non era stato mai fatto, se non trascuratissimamente, e la maggior parte di quei codici, che non son pochi, era sconosciuta »; dice altresì:

Da parecchie settimane ho incominciato il catalogo, e ultimamente, oltre varie scoperte minori, ho trovata un'operetta greca sconosciutissima, la quale essendo quasi intera, e di secolo e stile assolutamente classica, viene ad essere di tanta importanza quanto le più famose scoperte del nostro Mai. Sono ora occupato a copiarla; nel che debbo superare infinite difficoltà, perchè da una parte mi convien combattere con l'oscurità del codice, e dall'altra sfuggire o deludere continuamente con vari pretesti la vigilanza del bibliotecario. Per ora non si parlerà in nessun modo di questa scoperta, finchè non sia finito il catalogo, e trovato e copiato tutto quello che si troverà di nuovo e di buono nella Barberina. Solamente ho mostrato il codice a un letterato tedesco, il quale è convenuto del pregio della scoperta, e mi ha confermato nelle mie congetture e opinioni intorno all'autore, al secolo, ecc. Quando sarà tempo, metteremo il campo a romore.

Si trattava d'un frammento che colmava « una gran lacuna della famosa orazione di Libanio *ὑπὲρ τῶν ἱερῶν* » [1]. Chi è un po' pratico di codesto genere di studi, comprenderà facilmente l'entusiasmo del giovane erudito, a cui già pareva, con la scoperta di quel frammento, di rivaleggiar col Mai. Ne scrisse, il 9 aprile, anche al Niebuhr. Ma ecco che, tornato a Recanati, gli si fa sapere che monsignore, ripubblicando le opere di Frontone, v'aveva anche stampato il frammento di Libanio! Il Leopardi, stizzito, risponde al cugino Melchiorri, il 14 luglio 1823:

È chiarissimo che monsignor Mai ha pubblicato il frammento di Libanio, o per fare un dispetto a me, o sapendo di certo che, col pubblicarlo, lo levava di mano a me che già l'aveva trovato. Pazienza per ora. Potrà dire ch'egli non è stato il primo a darmi fastidio, e in questo non avrà il torto.

E più tardi, il 22 gennaio 1825, indicando allo stesso Melchiorri l'uso che vorrebbe ei facesse delle copie del suo *Eusebio*, gl'inculca:

---

[1] Cfr. la lettera al Niebuhr, del 9 aprile 1823; ed altresì F. MORONCINI, *Studio sul Leopardi filologo*, p. 228 e 291 ss.

Solamente a Mai, se non gliel hai già data, desidererei che non la dèssi, perchè dopo il mal tratto usatomi in quel frammento di Libanio, sto in poca confidenza con lui, e trattandosi di un libro che esamina e corregge un'opera sua, non so se egli prenderebbe il dono in buona o cattiva parte, e però credo meglio non impacciarsene, e non dargli niente.

Così la freddezza crebbe sempre più. Il 16 novembre 1825, Giacomo propone al Bunsen, per una certa collazione di codici dell'Ambrosiana, l'abate Bentivoglio. « Per via privata », gli scrive, « potrebbe essere utilissimo a chi volesse copiar qualche cosa da quella biblioteca, della quale egli è quasi il custode, ed io non mancherei d'impegnarlo ad aiutare per sua parte l'impresa il più che potesse. Il suo modo di pensare è molto diverso da quello del Mai ». Forse monsignore volle far credere che, presso la Corte romana egli aiutasse, con l'opera sua, i buoni uffici del Bunsen, per procurargli il posto desiderato; onde Giacomo dichiara, il 17 febbraio 1826, sdegnosamente al cugino:

Di quello che ti ha detto mons. Mai, so già ogni cosa. Sono tutte chiacchiere inutili. Ma, grazie al cielo, ora io non ho bisogno nè di mons. Mai nè della canaglia della Corte romana. Che poi mons. Mai sia stato l'autore, e l'*insinuatore* di questo discorso, è una bugia solennissima. La cosa è venuta espressamente dal Segretario di Stato.

Si capisce come poi, essendo tornato a Roma, sullo scorcio del '31, il Leopardi non si faccia premura di salutarvi il Mai; come pure ch' egli dissuada il De Sinner dal chiedergli alcuni schiarimenti, « perchè », scrive il 24 maggio 1832, « il Mai non si lascia facilmente intendere circa i suoi disegni »; e come al medesimo amico egli, il 3 ottobre '35, dica: « Da me so bene che non aspettate nuove di filologia, perchè qual filologia in Italia? È vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e Mezzofanti gli verrà appresso; ma essi ne sono debitori al gesuitismo, e non alla filologia ». Soggiunge: « avete voi nuove di Gioberti? »; di colui cioè che dodici anni più tardi doveva dare al gesuitismo una battaglia così formidabile! [1]

[1] Cfr. D'Ovidio, *Saggi critici*, pag. 654.

II.

Giudizi del De Sanctis e dello Zumbini. — La « sede de' giusti » nella cantica del 1816. — Il Tasso. — L'Alfieri.

Il De Sanctis giudicò questa « canzone straordinaria, se mai ce ne fu; perchè, se nella parte tecnica poco si discosta dalle altre scritte innanzi, per ricchezza e novità di contenuto soprastà a quelle di molto. Prima c'era l'artista, già maestro di stile; ora c'è anche il poeta, c'è lui » [1]. E lo Zumbini osserva: « Col principio di ciascuna stanza è come l'aprirsi di un paradiso che si chiude improvvisamente colla stanza medesima; e ne risulta un rapidissimo avvicendarsi del passato col presente: quello tanto meno splendido, quanto meno remoto, ma sempre più bello al confronto di questo, ch'è tutto silenzio e tenebre. L'uno è visione che sorride allo sguardo e si dilegua; l'altro è voce che, quasi dall'alto e pari a quella del Gallo silvestre, ricorda la lugubre legge della storia umana » [2].

Nella cantica giovanile (1816) sull'*Appressamento della morte* (c. IV, v. 130-41), il Leopardi aveva descritto « la beata sede de' giusti », dov'erano Dante, il Petrarca, e il Tasso prediletto. La guida celeste gli dice:

« Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra
  Ricordasi ch'ascese un'altra volta,
  E del dir vostro pose la gran pietra.
E vedi quel vicin ch'anco s'ascolta
  Lagnarsi che la mente al mondo trista
  Ebbe a cosa mortal troppo rivolta.
Mira colui che lagrimar fu visto
  Tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,
  E cantò l'armi e 'l glorioso acquisto.
Oh dolce pianto, oh fortunato lutto,
  Oh vento che 'l nocchier sospinse al porto
  U' nol conturba più vento nè flutto! »

---

[1] *Studio su Giacomo Leopardi*, opera postuma curata da R. Bonari; *Napoli*, 1885, pag. 160-1.
[2] *Studi sul Leopardi*, vol. I, pag. 248.

Il Leopardi s'era foggiato un Tasso tutto a sua immagine e somiglianza [1]. Ed è commovente leggere la descrizione ch'ei fece al fratello Carlo, della visita da lui compiuta al convento di Sant'Onofrio. A noi Sant'Onofrio fa ripensare a San Vitale!

Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho trovato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. [2] Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo alla infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'im-

[1] Cfr. anche il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*; e le lettere al Giordani del 21 novembre e 22 dicembre 1817.

[2] Nel 1857 Pio IX fece costruire un monumento in quella cappella. Il Tasso vi è atteggiato in una posa affatto melodrammatica. Scultore fu il De Fabris. — In quella stessa chiesetta è sepolto il cardinal Mezzofanti, morto nel 1849.

magine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione.

Nello Zibaldone poi (II, 5), Giacomo aveva notato, il 28 dicembre 1820:

Chiunque conosce intimamente il Tasso, se non riporrà lo scrittore o il poeta fra i sommi, porrà certo l'uomo fra i primi e forse nel primo luogo del suo tempo.

E il 9 aprile '21, aveva scritto al Perticari:

Mi confortate amorosamente ch'io non mi lasci vincere dalla tristezza, e mi ricoveri nella sapienza. Conte mio, fu detto con verità che quegli che non è stato infelice non sa nulla; ma è parimente vero che l'infelice non può nulla: e io credo che il Tasso non per altra cagione sieda piuttosto sotto che a fianco de' tre sommi nostri poeti, se non perch'egli fu sempre infelicissimo.

L'*Allobrogo feroce* (v. 155) è un'eco del *fero Allobrogo* pariniano.[1] E anche la figura da Farinata del grande tragico, che si leva solo nel suo tempo, impugnando il «terribile Odiator de' tiranni Pugnale, onde Melpomene Lui fra gl'itali spirti unico armò», appare sbozzata a immagine di quella che salta sù dall'ode pariniana appunto, e altresì dal carme foscoliano. In una delle prime lettere al Giordani, del 29 dicembre 1817, Giacomo ricordava:

Dice santamente il mio caro Alfieri nella sua *Vita*, ch'egli non disputava mai con nessuno con cui non fosse d'accordo nelle massime. E questa credo che sia la pratica dei veri savi.

E «la notte avanti il 27 novembre» di quell'anno, «stando in letto, prima di addormentarsi, avendo poche ore avanti finito di leggere la Vita dell'Alfieri», aveva composto, tutto

[1] V. le *Poesie di G. Parini*, nella mia edizione, Milano, Hoepli, *1906 (2ª)*, pag. 170.

d'un fiato, un sonetto, che rimase inedito fin qui nelle sue carte [1]. Comincia:

In chiuder la tua storia ansante il petto
Vedrò, dissi, il tuo marmo, Alfieri mio,
Vedrò la parte aprica e il dolce tetto
Onde dicesti a questa terra addio.

L'8 dicembre 1820, annotava nello Zibaldone (I, 440):

Un'altra gran cagione dell'estinguersi che fece subitamente l'originalità vera e la facoltà creatrice nella letteratura italiana, originalità finita con Dante e il Petrarca, cioè subito dopo la nascita di essa letteratura, può essere l'estinzione della libertà e il passaggio dalla forma repubblicana alla monarchica, la quale costringe lo spirito impedito e scacciato o limitato nelle idee e nelle cose a rivolgersi alle parole.... La letteratura italiana non è stata più propriamente originale e inventiva. L'Alfieri è un'eccezione, dovuta al suo spirito libero e contrario a quello del tempo, e alla natura de' governi sotto cui visse.

Più tardi, poneva in bocca allo stesso Parini, nel *Dialogo* che da questi s'intitola (cap. I), la sentenza, veramente memorabile:

Se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l'ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l'operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età: come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare, in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle scritture.

[1] Ora è stampato tra gli *Scritti vari inediti di G. L.*, pag. 17. Ed ivi pure (p. 8-12) è pubblicato il frammento d'una tragedia, «cominciata il 30 luglio 1816», *Maria Antonietta*, nel quale lo Zumbini (*Studi sul L.*, I, p. 249) segnala il novello «influsso alfieriano».

Queste parole non possono non richiamarci alla mente quelle che per l'appunto l'Alfieri rivolgeva *Alla libertà* nel dedicarle i suoi libri *Della tirannide*. Dopo d'aver accennato a quegli autori cui «manca il pienamente e fortemente volere», lo scrittore magnanimo ripigliava:

Io, che in tal guisa scrivere non disegno; io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perchè i tristi miei tempi mi vietavan di fare; io, che ad ogni vera incalzante necessità abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto il tuo nobile vessillo la spada; ardisco io a te sola dedicár questi fogli.

E i lettori di queste note avranno già per proprio conto osservato che nella lettera di dedica al conte Trissino, dianzi riferita, l'ardente Giacomo aveva quasi parafrasato e variato ciò che l'Alfieri, caro al suo italianissimo cuore [1] (ci volevamo noi, nati la *sesta giornata*, per trovar a ridire su quel carattere adamantino!), scriveva in fronte a codesto suo libro nobilissimo, e ripeteva qua e là nelle altre sue prose e nelle mirabili sue *Rime*.

L'inciso *Memorando ardimento!* (v. 159) riecheggia, a mio avviso, un luogo della dedicatoria del libro III, *Del principe e delle lettere*, dove l'Alfieri aveva esclamato: «Voi dunque, o Socrati, Platoni, Omeri, Demosteni, Ciceroni, Sofocli, Euripidi, Pindari, Alcei, e tanti altri incontaminati e liberi scrittori, inspiratemi or voi, non meno che salde ragioni, virile e *memorando ardimento*». — Ed è qui da riferire ciò che il Leopardi scrisse all'abate Melchiorre Missirini, che mulinava di scrivere una sua nuova tragedia non so su quale argomento italiano, il 15 gennaio 1825.

.... ed avrò per carissimo che Ella si compiaccia di comunicarmi quella Sua nuova tragedia, dove Ella avrà certamente avuto più luogo a dimostrare l'affetto e l'anima verso la patria, ed a seguire quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando

[1] Un buono ed utile studio su *V. Alfieri e il sentimento patriotico di G. L.*, ha pubblicato, Messina 1898, il prof. NUNZIO VACCALLUZZO. — Per questa canzone, vedo ancora citato: E. ZERBINI, *A. Mai e G. L.*, Bergamo 1882; e G. TAORMINA, *Sul canto leopardiano ad A. Mai*. *Palermo 1890.*

dissi che niuno era per anche sceso nell'arena dietro a quel tragico, sebbene più d'una tragedia, degna della scena per altre doti, abbia poi veduta la luce in Italia.

E così in rapporto dell'Alfieri stesso, come de' *prischi eroi* le cui *spente lingue* il Leopardi si augurava di risentire (v. 177-78), è osservabile il Pensiero registrato nello Zibaldone il 30 maggio 1822 (v. IV, p. 249-50).

Se l'uomo sia nato per pensare o per operare, e se sia vero che il miglior uso della vita, come dicono alcuni, sia l'attendere alla filosofia ed alle lettere (quasi che queste potessero avere altro oggetto e materia che le cose e la vita umana e il regolamento della medesima e quasi che il mezzo fosse da preferirsi al fine), osservatelo anche da questo. Nessun uomo fu nè sarà mai grande nella filosofia o nelle lettere, il quale non fosse nato per operare più e più gran cose degli altri, non avesse in sè maggior vita e maggior bisogno di vita che non ne hanno gli uomini ordinarii, e per natura ed inclinazione sua *primitiva* non fosse più disposto all'azione e all'energia dell'esistenza che gli altri non sogliono essere. La Staël lo dice dell'Alfieri [1], anzi dice ch'egli non era nato per iscrivere, ma per fare, se la natura de' tempi suoi (e nostri) glielo avesse permesso. E perciò appunto egli fu vero scrittore, a differenza di quasi tutti i letterati o studiosi italiani del suo e del nostro tempo. Fra' quali, siccome nessuno o quasi nessuno è nato per fare altro che fagiolate, perciò nessuno o quasi nessuno è vero filosofo nè letterato che vaglia un soldo. Al contrario degli stranieri, massime degl' inglesi e francesi, i quali, per la natura de' loro governi e condizioni nazionali, fanno e sono nati per fare più degli altri. E quanto più fanno o sono naturalmente disposti a fare, tanto meglio e più altamente o straordinariamente pensano e scrivono.

---

[1] *Corinne*, l. VII, ch. 2. La Staël aveva scritto: « C'est avec un respect profond pour le caractère d'Alfieri que je me permettrai quelques réflexions sur ses pièces. Leur but est si noble, les sentiments que l'auteur exprime sont si bien d'accord avec sa conduite personnelle, que ses tragédies doivent toujours être louées comme des actions, quand même elles seraient critiquées, à quelques égards, comme des ouvrages littéraires... Alfieri, par un hasard singulier, était, pour ainsi dire, transplanté de l'antiquité dans les temps modernes; il était né pour agir, et il n'a pu qu'écrire: son style et ses tragédies se ressentent de cette contrainte. Il a voulu marcher par la littérature à un but politique: ce but était le plus noble de tous sans doute; mais n'importe, rien ne dénature les ouvrages d'imagination comme d'en avoir un. Alfieri... a voulu donner à ses tragédies le caractère le plus austère ».

ALLA SORELLA PAOLINA
E A UN VINCITORE NEL PALLONE

I.

Data della composizione e prime tracce della canzone « Alla sorella Paolina ». — Il giudizio del De Sanctis. — Le donne e le sorti. d'Italia. — Le « beate larve » della fanciullezza. — La poesia delle idee indefinite. — I figliuoli « miseri o codardi ». — Il « gracil petto ». — « Virtù viva sprezziam ». — Mimnermo e Anacreonte. — Amore sprone a virtù. — Il romanticismo del Leopardi. — Il « femmineo core ». — La « Virginia » alfieriana.

Dalle carte napoletane risulta, diversamente da quanto altri aveva supposto, che la canzone per la sorella Paolina fu scritta nell'ottobre e nel novembre del 1822, dopo i canti *A un vincitore nel pallone, Bruto minore, Alla primavera, Saffo, Ai Patriarchi*, i quali erano stati composti fra il novembre 1821 e il luglio dell'anno successivo. In un foglietto delle carte medesime, sotto la data 1821, si legge questo abbozzo [1]:

A Virginia Romana. Canzone dove si finga di vedere in sogno l'ombra di Lei, e di parlargli (*sic*) teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia.

E in verità questa a Paolina si potrebbe più propriamente chiamare la canzone di Virginia. [2] Il matrimonio della sorella,

[1] *Scritti vari inediti di G. L.*, pag. 395.
[2] Cfr. DE SANCTIS, *Studio su G. L.*, pag. 184 ss.

desiderato dai parenti e da lei e lietamente annunziato da lui ma miseramente sfumato, come sfumarono tutti gli altri simili trattati vivamente caldeggiati dal povero Giacomo,[1] non le servì che di pretesto. « Questa canzone per nozze è vestita a lutto; l'idillio prende sin dal principio una intonazione tragica, e riflette in sè non solo il lutto del poeta, ma il lutto dell'universo. Il matrimonio », riassumo ancora dal De Sanctis, « rimane una semplice occasione che fa divampare nell'anima poetica del giovane quella certa serie d'idee sul mondo e sull'uomo già fissa, divenuta già consuetudine e natura del suo intelletto.... È un canto funebre, la vita in tragedia.... Paolina presto scompare come un *a solo* schiacciato dal coro; e il coro sono le donne: *Donne, da voi non poco La patria aspetta....* Questo è il vero contenuto della canzone, la missione educativa della donna foggiata a modo classico. Nelle idee si sente Alfieri, nella forma si sente Foscolo.... Si vede una immaginazione contenuta, che innanzi a' mali obbrobriosi della patria non si slancia nelle onde di un avvenire vendicatore, a cui non ha fede, ma si ripiega nelle memorie classiche, dove trova le orme de' primi studi e delle prime ispirazioni, e dove trova le immagini dei vetusti divini e di quei tipi maschili di donna, di cui s'innamorò Alfieri. Là trova la donna spartana,... e là trova Virginia. Ma il tipo nella contemplazione gli si raddolcisce, ed ecco venir fuori una Virginia non romana, ma umana, percossa dal coltello tra' dolci sogni della giovinezza. Alfieri avrebbe chiamato eroico quel paterno acciaro; Leopardi lo chiama *rozzo* in mezzo a un ritmo divino, che dando evidenza alla percossa aggiunge allo strazio, perchè in quel punto c'è in lui l'uomo più che il patriota, e vagheggia la trafitta con immaginazione d'artista. Un tratto simile non lo trovi in tutte le tragedie di Alfieri ».[2]

[1] Cfr. l'*Epistolario*, vol. I, pp. 159-60, 338, 341, 343, 398, 406, 411, 421, 430, 434-35, 461 ecc.

[2] Circa l'elemento alfieriano di questa canzone, si può utilmente vedere l'opuscolo del VACCALLUZZO, *V. Alfieri e il sentimento patriottico di G. L.*, p. 27 ss.; per maggiori notizie sulla Paolina, il volume della BOGHEN-CONIGLIANI, *La donna nella vita e nelle opere di G. L.*, p. 59 ss.

Il De Sanctis soggiunge: « Questa canzone è tra le più elaborate. Indovini molte cesellature, è martellata quasi ogni frase. Versi dolcissimi e di fattura moderna rimangono naufraghi tra forme arcaiche e mitologiche, e costruzioni e vocaboli insoliti; e paiono splendori sotterranei che ti giungono in mezzo al buio ».

Mi par degno di nota che, ancora in una lettera da Pisa del 19 marzo 1828, Giacomo scrivesse all'Antonietta Tommasini:

Vi ringrazio della vostra affettuosa ultima, piena di così nobili sentimenti d'amor patrio. Se tutte le donne italiane pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte dell'Italia già fin d'ora sarebbe diversa assai da quella che è. Non è da sperarsi che tutte vi sieno uguali, ma è da desiderarsi che molte sieno indotte dal vostro esempio a rassomigliarvi.

Le beate larve... (v. 2-3). Giacomo e qui e altrove rimpiange appassionatamente i sogni e le illusioni della fanciullezza. Nello Zibaldone egli annotò, il 16 gennaio 1821 (vol. II, p. 36-7):

Anzi, osservate che forse la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei, sono come un influsso e una conseguenza di lei; o in genere o anche in ispecie; vale a dire, proviamo quella tal sensazione, idea, piacere ecc., perchè ci ricordiamo e ci si rappresenta alla fantasia quella stessa sensazione, immagine ecc., provata da fanciulli, e come la provammo in quelle stesse circostanze. Così che la sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma della immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine antica. E ciò accade frequentissimamente. Così io, nel rivedere quelle stampe piaciutemi vagamente da fanciullo, quei luoghi, spettacoli, incontri ecc., nel ripensare a quei racconti, favole, letture, sogni ecc., nel risentire quelle cantilene udite nella fanciullezza o nella prima gioventù ecc. In maniera che, se non fossimo stati fanciulli, tali quali siamo ora, saremmo privi della massima parte di quelle poche sensazioni indefinite che ci restano, giacchè non le proviamo se non rispetto e in virtù della fanciullezza.

L'antico error (v. 3). Nello Zibaldone (III, 369), con la data del 25 settembre 1821 e a proposito d'una stanza dell'Ariosto (*Orl. Fur.* I, 65):

Le parole lontano, antico e simili sono poeticissime e piacevoli, *perchè* destano idee vaste e indefinite e non determinabili e confuse.

L'obbrobriosa etate... (v. 6). Nello Zibaldone (I, 366), in data 17 ottobre 1820, il poeta aveva già scritto:

.....è pur troppo acerbissima oggidì la condizione dell'uomo da bene che si unisce in matrimonio. Perchè s' egli non intende di portare e far sempre vivere i suoi figli nelle selve, deve tenere per indubitatissimo fino da quel primo punto che il suo matrimonio non frutterà al mondo altro che qualche malvagio di più. E questo non ostante qualunque indole, qualunque cura o arte di educazione ecc. Perchè, da che un uomo qualunque dovrà entrare nella società, è quasi matematicamente certo che dovrà divenire un malvagio, se non tutto a un tratto, certo a poco a poco; se non del tutto, certo in gran parte, a proporzione degli ostacoli ch'esso gli opporrà, ma che in tutti i modi certamente saranno vinti. E parimente dovrebb'esser dolorosissimo per l'uomo da bene il considerare nel mentre che alleva i suoi figli, che qualunque sua cura, qualunque immaginabile speranza di virtù ch'egli ne possa concepire, è certissimo per infallibile e continua esperienza, che saranno, almeno in gran parte, inutili e vane. Sicchè tutto quello che può ragionevolmente sperare e cercare il buon educatore, è d'istillare ne' suoi figli tanta dose di virtù, che venendo senza fallo a scemare, pur ne resti qualche poco, a proporzione della prima quantità.

Può riuscire interessante richiamare qui le parole che, circa quegli anni medesimi, scriveva il Foscolo da Hottingen, 30 marzo 1816, alla Donna gentile: « Al matrimonio ho sempre, e col cuore e con le illusioni della fantasia, aspirato; ma la sentenza *Dove non è patria non ti procacciare figliuoli* ha vinto ogni mio desiderio d'ammogliarmi ». E lo stesso Foscolo esclamava in uno dei *Frammenti di sermoni* (*Poesie*, Firenze, 1856, p. 283):

Orfano errai; di me pietà mi vinse;
Pietà, che nè di casti abbracciamenti,
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.

S'intende che il Leopardi non poteva conoscere nè la lettera nè il frammento foscoliano; ma gli è che il Foscolo e il Leopardi ricalcavano in codesti loro paradossali ragionamenti le paradossali argomentazioni dell'Alfieri.[1] Il quale,

[1] Cfr. ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, vol. I, p. 254-55.

tra l'altro, lasciò scritto nel lib. I, cap. 14, della *Tirannide*:

Ora che dirò io dei figli?.... Grave e funesto è l'errore di chi, procreandoli, somministra al Tiranno un sì possente mezzo di più per offenderlo, intimorirlo ed opprimerlo; come a sè stesso procaccia un mezzo di più, per esserne offeso ed oppresso. E da una delle due susseguenti sventure è impossibile cosa di preservarsi. O i figli dell'uomo pensante si educheranno simili al padre, e perciò, senza dubbio, infelicissimi anch'essi: o dal padre riescon dissimili, e infelicissimo lui renderanno. Nati per le triste loro circostanze al servire, non si possono senza tradirgli educare al pensare; ma nati pur sempre per natura al pensare, non può lo sventurato padre, senza tradire la verità, il suo onore e sè stesso, educargli al servire.

Nè pura in gracil petto... (v. 15). Anche nello Zibaldone (I, 346), in data 30 settembre 1820 (e sono pur da vedere più avanti gli altri brani che ne riferisco, nelle illustrazioni alla canzone al *Vincitore nel pallone*):

Nel corpo debole non alberga coraggio, non fervore, non altezza di sentimenti, non forza d'illusioni ecc. Nel corpo servo anche l'anima è serva.

Virtù viva sprezziam.... (v. 30). Ricorda Orazio, *Od.* III, 24, 30-2:

quatenus, heu nefas!
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quaerimus, invidi!

E altresì *Epistol.* II, 1, 12-14:

Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo, qui praegravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.

Anche Ovidio aveva sentenziato, *Amor*, I, 15, 39:

Pascitur in vivis Livor; post fata quiescit.

E Velleio Patercolo, II, 92: *Praesentia invidia, praeterita veneratione persequimur.* E il Foscolo nel *Jacopo Ortis* (lett. del 27 agosto 1798): «Coloro che hanno eretti que' mausolei *sperano* forse di scolparsi della povertà e delle carceri con

le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati da' posteri! Ma e le persecuzioni a' vivi, e gli onori a' morti sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge ». — Tuttavia credo si possa esser certi che la fonte vera del Leopardi sia stato un frammento, che nell'*Antologion* di Stobeo (tit. 125, n. 12) egli trovò riferito a Mimnermo, a quel medesimo « poeta greco antichissimo », cioè, cui ebbe poi ad accennare nella terza delle sue *Note ai Canti* (v. più sù, pag. 263). Il frammento suona (Lipsia, 1838, vol. III, pag. 404):

Δεινοὶ γὰρ ἀνδρὶ πάντες ἐσμὲν εὐκλεεῖ
Ζῶντι φθονῆσαι, κατθανόντα δ' αἰνέσαι.

Al dolce raggio Delle pupille vostre.... (v. 33). Il poeta ha senza dubbio, l'occhio a quell'epigramma di Anacreonte, o di qualche suo imitatore, che dice: « La natura diede corna ai tori, unghie ai cavalli, piedi veloci alle lepri, larghi denti ai leoni, ai pesci il nuoto, agli uccelli il volo, agli uomini il valore. E nulla alle donne. Come dunque? Diede loro la bellezza, invece d'ogni scudo, invece d'ogni lancia. Anche il ferro, anche il fuoco cederà a colei che è bella ». (*Poetae lyrici graeci*, ediz. Bergk, pt. III, pag. 1058):

Φύσις . . . . . .
γυναιξὶν οὐκ ἔτ' εἶχεν.
τί οὖν; δίδωσι κάλλος
ἀντ' ἀσπίδων ἁπασᾶν,
ἀντ' ἐγχέων ἁπάντων.
νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.

Al Leopardi, e s'intende, la poesia squisitamente leggiadra del « vecchiarel vivace » di Teo, pur così cara al Parini [1],

[1] Cfr. *Le poesie di G. P.*, nella mia edizione, 2ª, Milano, Hoepli. 1906, pag. 377-8.

piaceva moltissimo. Di essa scrisse con arguta delicatezza nello Zibaldone (I, 122-23):

Io, per esprimere l'effetto indefinibile che fanno in noi le odi di Anacreonte, non so trovare similitudine ed esempio più adattato di un alito passeggero di venticello fresco nell'estate, odorifero e ricreante, che tutto in un momento vi ristora in certo modo e v'apre come il respiro e il cuore con una certa allegria; ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità e distinguere perchè vi sentiate così refrigerato, già quello spiro è passato; conforme appunto avviene in Anacreonte; che è quella sensazione indefinibile e quasi istantanea; e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite più; tornate a leggere, vi restano in mano le parole sole e secche; quell' arietta, per così dire, è fuggita, e appena vi potete ricordare in confuso la sensazione che v'hanno prodotta un momento fa quelle stesse parole che avete sotto gli occhi.

E più tardi, ritornò sopra a questo suo giudizio, completandolo. La nuova nota porta la data del 16 settembre 1823 (vol. V, pag. 389-90).

....Aggiungo che siccome questa sensazione lascia gran desiderio e scontentezza, e si vorrebbe richiamarla e non si può; così la lettura di Anacreonte; la quale lascia desiderosissimi, ma rinnovando la lettura, come per perfezionare il piacere (ch'egli par veramente bisognoso d'esser perfezionato anche più che ispirar desiderii d'esser continuato), niun piacere si prova, anzi non si vede nè che cosa l'abbia prodotto da principio, nè che ragion ve ne possa essere, nè in che cosa esso sia consistito; e più si cerca, più s'esamina, più s'approfonda, men si trova e si scopre, anzi si perde di vista non pur la causa, ma la qualità stessa del piacere provato, che, volendo rimembrarlo, la memoria si confonde; e insomma, pensando e cercando, sempre più si diviene incapaci di provar piacere alcuno di quelle odi, e risentirne quell'effetto che se n'è sentito; ed esse sempre più divengono quasi stoppa e s' inaridiscono e isterchiscono fra le mani che le tastano e palpano per ispecularle. Di qui si raccolga quanto sia possibile il tradurre in qualsiasi lingua Anacreonte (e così l'imitarlo appostatamente, e non a caso nè per natura, senza cercarlo), quando il traduttore non potrebbe neanche rileggerlo per ben conoscer la qualità dell' effetto ch'egli avesse a produrre colla sua traduzione.....

Ad atti egregi.... (v. 46). Nello *Zibaldone* (I, 169), il Leopardi scriveva per sua recente esperienza:

Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando, benchè tutto il resto del mondo fosse per me come morto. L'amore è la vita e il *principio* vivificante della natura, come l'odio il principio distruggente

e mortale. Le cose son fatte per amarsi scambievolmente, e la vita nasce da questo. Odiandosi, benchè molti odi sono anche naturali, ne nasce l'effetto contrario, cioè distruzioni scambievoli, e anche rodimento e consumazione interna dell'odiatore.

D'amor digiuna.... (v. 48 ss.). Il Carducci, toccando di questo luogo incidentemente, a proposito dell'odicina pariniana *Per nozze* (*Conversazioni critiche*, Roma 1884, p. 273), ebbe ad esclamare: « Ed ecco, tra le classiche reminiscenze di Orazio e di Anacreonte, tra i fremiti convulsi del dialogismo alfieriano, tra le severe armonie della più peregrina, della più diamantina, della più finamente martellata elocuzione poetica che da gran pezzo avesse udito l'Italia, ecco svolazzare al vento sul dirupo una punta della fusciacca nera di Manfredo e di lord Byron ». Ma quella fusciacca non ha riconosciuta lo Zumbini (*Studi sul L.*, I, 257-8); il quale invece osserva: « Forse in questi versi si potrebbe vedere un passaggio un po' arbitrario, o non sufficientemente preparato, dalla bellezza della donna a quella della natura; ma chi badi all'immediato effetto che fanno sul nostro spirito, sentirà in essi egregiamente significata la parentela fra le più leggiadre cose della vita umana e quelle del mondo esteriore, e quindi l'intima corrispondenza dei moti che le une e le altre destano in noi. Una vera esultanza suscita nei cuori gentili la vista del pericolo, o piuttosto ogni idea di pericolo sparisce per essi, non appena la bellezza si manifesti anche nelle sue forme più terribili. Non vedo poi.... quel romanticismo che un illustre scrittore italiano ci ha scorto. Vedo, anzi, che qui il Leopardi, con impeto naturalissimo in quelle sue condizioni di animo, è passato da una ad un'altra visione di bellezza, dando forma ad impressioni che, divise o congiunte, aveva altre volte esperimentate in sè medesimo ».

Se nel femmineo core.... (v. 59-60). Ricorda quel di Cicerone, in *De officiis*, l. I, cap. 18: « Itaque in probris maxime in promptu est, si quid tale dici potest: *Vos enim, iuvenes, animum geritis muliebrem, illa virgo viri* ». — Qualche chiosatore qui cita anche l'*Iliade* (II, 235), là dove Tersite grida contro i Greci: « Oh vili, oh infami, oh Achive, non Achei! ». Donde poi Virgilio (*Aen.* IX, 617): « O vere Phry-

giae, neque enim Phryges »; e il Tasso (*Gerus. liber.* XI, 61): « o Franchi no, ma Franche »; e ancora (*Aminta,* a. II, sc. 1ª): « Femine nel sembiante e nelle forze Sono costoro ».

Quando il rozzo paterno acciar.... (v. 82-3). Virgilio aveva detto (*Aen.* IX, 431-32): « Sed viribus ensis adactus Transabiit costas, et candida pectora rumpit ».

E se pur vita e lena.... (v. 89-90). Occorre aver presenti i versi della tragedia alfieriana, a cui il nostro poeta qui aveva rivolta la mente (*Virginia,* a. III, sc. 3ª). Parla Virginia:

> E se a svegliar dal suo letargo Roma,
> Oggi è pur forza che innocente sangue,
> Ma non ancor contaminato, scorra,
> Padre, sposo, ferite: eccovi il petto!

Così l'eterna Roma.... (v. 103 ss.). Cfr. la *Virginia* alfieriana, a. III, sc. 3ª. Parla il padre:

> Roma, a sottrarti dai Tarquinj infami,
> Forza era pur, ch'una innocente donna
> Contaminata, cadesse trafitta
> Di propria mano al suol nel sangue immersa!

II.

Il vincitore nel giuoco del pallone che ispirò la canzone. — Gli esercizi ginnastici e la sperata rigenerazione politica. — Tre canzoni del Chiabrera e un accenno dell'Alfieri. — Confronti col Parini, con Orazio, con Geremia, con Paolino d'Aquileia, con l'Ossian. — La « vita beata ». — Il giudizio del De Sanctis.

Il *vincitore nel pallone* (giuoco popolarissimo nelle Marche, anzi in tutta l'Italia centrale), che diè occasione alla seconda di queste nuove canzoni, era il giovane Carlo Didimi di Treja, nato il 6 maggio 1798. Bello, alto, smilzo; singolarmente destro; di nobile famiglia: egli s'acquistò una vera celebrità in quel classico giuoco, e gli furon murate iscrizioni

ed eretti busti. Fu in amichevoli relazioni anche coi Leopardi; oltrechè quasi ogni anno i campioni trejesi scendevano a misurarsi coi recanatesi. In quel torno di tempo, ei s'inscrisse tra i Carbonari; poi, nel 1848-49 fu capo del municipio nativo; nel '60 fece parte della Giunta rivoluzionaria. Morì il 4 giugno del 1877.[1]

Il Leopardi era venuto annotando nello Zibaldone (vol. I, pp. 226, 237, 299, 346, 351, 394):

La salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia nè la ragione, come ora si pretende che queste debbano rigenerare le cose pubbliche, ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, in somma la natura, dalla quale siamo lontanissimi. E un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo. Perciò la nostra rigenerazione dipende da una, per così dire, ultrafilosofia, che conoscendo l'intiero e l'intimo delle cose ci ravvicini alla natura (7 giugno 1820).

Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra o ad eccitare l'amor della gloria ecc., ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole, in somma quelle cose che cagionano la grandezza e l'eroismo delle nazioni. Ed è cosa già osservata che il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali e favorisce le immaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere (7 giugno 1820), e chi riflette non opera e poco immagina, e le grandi illusioni non son fatte per lui.

(18 giugno 1820). L'amor della gloria è una passione così propria dell'uomo in società e così naturale, che anche ora, in tanta morte del mondo e mancanza di ogni sorta di eccitamenti, nondimeno i giovani sentono il bisogno di distinguersi, e, non trovando altra strada aperta come una volta, consumano le forze della loro giovanezza, e studiano tutte le arti, e gettano la salute del corpo, e si abbreviano la vita, non tanto per l'amor del piacere, quanto per esser notati e invidiati e vantarsi di vittorie vergognose, che tuttavia il mondo ora applaude, non restando a un giovane altra maniera di far valere il suo corpo, e procacciarsene lode, che questa. Giacchè ora pochissimo anche all'animo, ma tuttavia all'animo resta qualche via di gloria, ma al corpo, che è quella parte che fa il più, e nella quale consiste per natura delle cose il valore della massima parte degli uomini, non resta altra strada.

Sebbene è spento nel mondo il grande e il bello e il vivo, non ne è spenta in noi l'inclinazione. Se è tolto l'ottenere, non è tolto nè possibile a togliere, il desiderare. Non è spento nei giovani l'ardore che li porta a procacciarsi una vita e a sdegnare la nullità e la monotonia.... (1 agosto 1820).

[1] Vedi MESTICA, *G. Leopardi e i conti Broglio d'Ajano*, Roma 1898, *p. 33 ss.*

Non ci son forse uomini così atti ad esser tiranneggiati come i deboli di corpo, da qualunque cagione provenga questa debolezza, o da lascivia e mollezza, come presso i Persiani che dopo il tempo di Ciro divennero l'esempio dell'avvilimento e della servitù, o da macerazione ecc. Nel corpo debole non alberga coraggio, non fervore, non altezza di sentimenti, non forza d'illusioni ecc. (30 settembre 1820). Nel corpo servo anche l'anima è serva.

Bisogna ricordarsi che l'invenzione della polvere contribuì non poco all'indebolimento delle generazioni..., sopprimendo o togliendo per conseguenza la necessità di quegli esercizi che o direttamente o indirettamente, come i giuochi atletici, servivano a render gli uomini vigorosi ed atti alla guerra (4-5 ottobre 1820).

È osservabile, nella differenza tra i giuochi greci e i romani, la naturalezza dei primi che combattevano nella lotta, nel corso ecc., appresso a poco coi soli strumenti daticì dalla natura, laddove i Romani colle spade e altri istrumenti artifiziali. E quindi la diversa destinazione di quei giuochi, diretti presso gli uni ad ingrandir quasi la natura ed eccitare le grandi immagini, sentimenti ecc., presso gli altri o al semplice sollazzo o all'addestramento militare. Così che quelli andavano alla sorgente universale delle grandi imprese, questi si fermavano ad un mezzo particolare. E questa differenza è anche più notabile in ciò che gli spettacoli greci erano eseguiti da uomini liberi per amor di gloria. Quindi l'effetto favorevole all'entusiasmo, l'eccitamento, l'emulazione, gli esercizi preparatorii ecc. Gli spettacoli romani erano eseguiti da' servi. Quindi non altro effetto utile che l'avvezzar gli occhi e l'animo agli spettacoli e pericoli della guerra: utilità parziale e secondaria, non generale e primitiva come l'altra. Nel che forse si potrà anche notare la differenza tra un popolo libero e padrone, e un popolo libero bensì, ma non padrone, se non di sè stesso, com'era il greco (14-15 novembre 1820).

Questa canzone, di soggetto e di movimento pindarico, richiama, e non a caso, alla memoria tre odi del Chiabrera (v. più sù, p. 291-92 ss.). L'una, *Per lo giuoco del pallone ordinato in Firenze dal gran duca Cosmo II l'anno 1618*; dov'è anche ricordo del *campo Elèo* (lo stadio dell'Elide; cfr. v. 16), ed è descritto il giuoco.

Non è vil meraviglia
Dal diletto crearsi il giovamento;
Quinci ben si consiglia
Un cor nell'ozio alle bell'opre intento.
Io ben già mi rammento
Sul campo Elèo la gioventute Argiva
Far prova di possanza;
Ed oggi godo in rimirar sembianza
Di quel valor sulla Toscana riva.

Spettacolo giocondo!
Trasvolare dell'aria ampio sentiero
Cuoio grave ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero;
Lui precorre leggiero
Il giuocator, mentr'ei ne vien dall'alto;
E col braccio guernito
D'orrido legno lo percuote ardito,
E rimbombando lo respinge in alto.

L'altra, *Per li giuocatori del pallone in Firenze l' estate dell'anno 1619*; dove ricorre nuovamente *lo campo Elèo*. La terza, *Per Cinzio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619*. — E per la ispirazione, fa altresì ripensare a ciò che, nella *Vita* (ep. IV, cap. 15), racconta di sè l'Alfieri. « Nel maggio di quell'anno », egli dice, accennando al 1785, « godei in Pisa del divertimento del giuoco del Ponte, spettacolo bellissimo, che riunisce un non so che di antico e d'eroico ».

L'*emula brama* (v. 19) era già nel Parini, *In morte di A. Sacchini* (v. 27); e il Parini medesimo aveva chiamato il serto guadagnato nei giuochi Olimpici « premio d'onor *che l'uomo bea* » (*La laurea*, v. 177). Da un tanto e sì venerato maestro è probabile che il Leopardi apprendesse ancor più a stimare quell'abile, benchè non sempre fortunato, esumatore e rifoggiatore di metri lirici che fu il Chiabrera.

L'*Insultino gli armenti* (v. 42) imita l'oraziano (*Od.* III, 3, 40-41): « Dum Priami, Paridisque busto Insultet armentum ». — *L'aratro sentano...*, (v. 42-3) imita anch'esso l'oraziano (*Art. poet.*, 66): « et grave sentit aratrum ». — *Abiterà la cauta volpe* (v. 45) deriva da Geremia (*Threni*, V, 18): « vulpes ambulaverunt in eo ». Donde Paolino d'Aquileia, più di cinque secoli prima del Petrarca, attingeva i colori per descrivere la sua città distrutta:

Quae prius eras civitas nobilium,
Nunc heu! facta es rusticorum spelaeum:
Urbs eras regum; pauperum tugurium
Permanes modo.
Repleta quondam domibus sublimibus,
Ornata mire niveis marmoribus,
Nunc ferax frugum metiris funiculo
Ruricolarum.

> Sanctorum aedes solitae nobilium
> Turmis impleri, nunc replentur vepribus;
> Proh dolor, *factae vulpium confugium*
> Sive serpentum.

« Il poeta moderno », osserva il Carducci (*Studi saggi e discorsi*, Bologna 1898, p. 197 ss.), « nulla certo sapeva del vecchio lamento latino sopra Aquileia, ma forse rimutò e rifece in meglio qualche cosa di recente che, mercè l'abilità del traduttore, pareva bello in una famosa impostura scozzese ». Qui s'accenna a quel luogo del poemetto *Carthon* di Ossian, che nella versione del Cesarotti suona:

> il solitario cardo
> Fischiava al vento per le vuote case;
> Ed affacciarsi alle finestre io vidi
> La volpe, a cui per le muscose mura
> Folta e lungh'erba iva strisciando il volto.

(« The thistle shook there its lonely head: the moss whistled to the wind. The fox looked out from the windows, the rank grass of the wall waved round its head »). — E col passo leopardiano è da confrontare altresì l'ode del Testi, di cui abbiam riferito dianzi, a pag. 290, alcune stanze.

L'atro bosco (v. 45-46) traduce il virgiliano (*Aen.* I, 165) *atrum nemus.*

Beata allor.... (v. 61 ss.). Nello Zibaldone (VI, 13) il Leopardi annotò, sotto la data 26-7 settembre 1823:

> L'uomo che pensa a combattere il pericolo, e che in effetto è occupato esteriormente a combatterlo, si può dir che non pensa al pericolo, bench'ei perfettamente l'intenda. Quella cura ed attività esteriore ed interiore è una specie di potentissima, efficacissima e total distrazione che diverte l'immaginativa e l'intelletto dal pensiero, dalla considerazione, dalla contemplazione, per così dire, e dalla vista di quel pericolo medesimo, a cui ella è tutta intenta di riparare, ed al qual solo ella è rivolta.

E nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* faceva dire dal Colombo (e con questo luogo sarà da riscontrare l'appunto autobiografico che abbiam riportato nella *Vita*, a pag. 60):

Scrivono gli antichi... che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampandone, restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio; o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi.

Queste due Canzoni, osserva il De Sanctis, « si possono chiamare uno strascico delle prime, le ultime voci del patriottismo. Ma se pel contenuto si rassomigliano alle prime, e sono come un ulteriore e logico sviluppo di quelle, per la forma sono già altra cosa, sono le canzoni nuove. Non trovi più quegli impeti. C'è qui un umor nero e denso, un vedere scuro sotto a quella apparenza di energia e a quella pompa di esortazioni, alle quali egli medesimo non crede, e la sua predica finisce con un *omnia vanitas*.... Certo, qui dentro sono ancora i segni dell'antico entusiasmo. Il giovane partecipa a' moti e a' sentimenti italiani, alle speranze e a' timori, s'interessa per le lettere e per la cultura, fa schizzi e progetti, ama la gloria, ama la virtù, guarda con cuore commosso nell'avvenire. Qui è la somiglianza delle due nuove canzoni con le tre prime.... Ma fra l'entusiasmo s'infiltrano umori malinconici, impressioni e sentimenti scettici, che nell'ultima, al *Vincitore nel pallone*, prendono il di sopra.... Già in queste due canzoni nuove, massime nell'ultima, presentite la crisi, cioè quel momento in cui, dopo lungo contrasto e strazio interiore, l'anima si trova balestrata in una via, dalla quale non si parte più. Nella canzone al *Vincitore nel pallone* il poeta esorta la gioventù ad addestrare e fortificare il corpo, ricordando i miracoli della storia greca in versi magnifici, che testimoniano un entusiasmo non ancora spento. Ti aspetti una ode di Pindaro, quando tutto a un tratto il cielo si fa buio, e la mente percossa del poeta ti rappresenta in lontananza l'ultima rovina della patria. Non si trova in tutta la poesia nostra una grandiloquenza pari a questa, che ti pone innanzi gagliardamente la grandezza della patria e il funebre romore della sua caduta. Ma se la patria muore senza rimedio, e se nella vita non è alcun fine alto, se la vita è un agitarsi nel

vuoto, che giova la forza e il coraggio? Che giova addestrare ed educare il corpo? Contradizione manifesta tra il fine e la conclusione. E stretto pure ad uscirne, il poeta vagheggia come fine della vita disprezzare la vita, gittandola così per gioco ne' rischi, e sentendo tutte le emozioni di questo gioco. Su questa via Leopardi avrebbe incontrato Byron, De Musset, tutt'i poeti scettici, che cercano nella vita non altro che la emozione, e pur maledicendola ubbidiscono ai suoi istinti, gittandosi negli amori, ne' piaceri, nelle avventure, in un moto assiduo, che allevii loro di dosso il peso della vita. Lo scetticismo non ha altra via aperta che questa, la via dell'emozione; balenata innanzi a Leopardi tra reminiscenze classiche in una forma condensata ed energica » [1].

[1] *Nuovi saggi critici*, pag. 515 ss.

BRUTO MINORE, ALLA PRIMAVERA, AI PATRIARCHI, SAFFO

I.

Data della composizione di questi Canti. — Il preambolo al « Bruto ». — Le prime idee del « Bruto » e della « Saffo ». — Chiose al « Bruto ». — Le opinioni filosofiche espresse in questa canzone. — Chiose alla « Saffo ». — Giudizio dello Zumbini sulle due canzoni.

Nelle carte napoletane sono indicati esattamente i giorni in cui questi Canti furono composti: il *Bruto*, « in 20 giorni del decembre 1821 » ; *Alla Primavera*, « in 12 giorni del gennaio 1822 » ; l'*Ultimo canto di Saffo*, « in 7 giorni del maggio 1822 »; l'*Inno ai Patriarchi*, « in 17 giorni del luglio 1822 ».

Come preambolo al *Bruto minore*, fu, nell'edizione bolognese del 1824, stampata la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*; la quale l'autore medesimo soppresse nelle edizioni posteriori.[1] Essa comincia:

---

[1] Si può leggerla ora a pag. 460 ss. delle *Prose originali di G. L. a cura di* G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1890. — Il prof. F. Tocco ha recentemente dimostrato, nell'*Atene e Roma*, a. II, p. 242 ss., che la sentenza di Teofrasto, conservataci da Diogene Laerzio, fu dal Leopardi interpretata con soverchia simpatia ma con poca verosimiglianza storica.

Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell' antichità voce più lacrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlando umanamente, più vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che profferisse in dispregio della virtù: la qual voce, secondo che è riportata da Cassio Dione, è questa: *O virtù miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguira come tu fossi una cosa: ma tu sottostavi alla fortuna....* Quei moltissimi che si scandalezzano di Bruto e gli fanno carico della detta sentenza, danno a vedere l'una delle due cose: o che non abbiano mai praticato familiarmente colla virtù, o che non abbiano esperienza degl' infortuni, il che, fuori del primo caso, non pare che si possa credere. E in ogni modo è certo che poco intendono e meno sentono la natura infelicissima delle cose umane, o si maravigliano ciecamente che le dottrine del Cristianesimo non fossero professate avanti di nascere. Quegli altri che torcono le dette parole a dimostrare che Bruto non fosse mai quell'uomo santo e magnanimo che fu riputato vivendo, e conchiudono che morendo si smascherasse, argomentano a rovescio: e se credono che quelle parole gli venissero dall'animo, e che Bruto, dicendo questo, ripudiasse effettivamente la virtù, veggano come si possa lasciare quello che non s'è mai tenuto, e disgiungersi da quello che s'è avuto sempre discosto....

Che il poeta meditasse e vagheggiasse già da tempo quei concetti e quei sentimenti che poi espresse nel *Bruto* e nella *Saffo*, mostrano due brani di lettera al Giordani, l'uno del 2 marzo 1818, l'altro del 26 aprile 1819.

In somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s' andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l' aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell' uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s' attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l' anima....

Io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i diletti del cuore e la contemplazione della bellezza, la qual m' è negata affatto in questa misera condizione. Oltre che i libri, e particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare. Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand' io veggo per esperienza e mi persuado che sia la *prova* più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo.

Nelle carte napoletane, tra alcuni *Abbozzi e appunti per opere da comporre*, è, sotto l'anno 1821, anche una brevissima traccia d'una canzone *A Bruto*, dove il poeta si proponeva di finger di vedere in sogno l'ombra di lui, « e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia,... notando e compiangendo l'abiura da lui fatta della virtù »[1]. Il 18 gennaio di quell'anno, egli aveva a buon conto preso nota del passo di Floro (IV, 7): « Sed quanto efficacior est fortuna quam virtus! et quam verum est quod moriens Brutus efflavit, *non in re, sed in verbo tantum esse virtutem* ». Due mesi dopo, il 19 marzo, potè esprimere nello Zibaldone le sue meditazioni, che avrebbero tra poco trovata la più cospicua forma poetica nella mirabile canzone.[2]

La nostra condizione oggidì è peggiore di quella de' bruti anche per questa parte. Nessun bruto desidera certamente la fine della sua vita, nessuno, per infelice che possa essere, o pensa tòrsi dalla infelicità colla morte, o avrebbe il coraggio di procurarsela. La natura che in loro conserva tutta la sua primitiva forza li tiene ben lontani da tutto ciò. Ma se qualcuno di essi potesse desiderar mai di morire, nessuna cosa gl'impedirebbe questo desiderio. Noi siamo del tutto alienati dalla natura, e quindi infelicissimi. Noi desideriamo bene spesso la morte e ardentemente, e come unico evidente e calcolato rimedio delle nostre infelicità; in maniera che noi la desideriamo spesso, e con piena ragione e siamo costretti a desiderarla e considerarla come il sommo nostro bene. Ora, stando così la cosa, ed essendo noi ridotti a questo punto, e non per errore ma per forza di verità, qual maggior miseria che il trovarsi impediti di morire e di conseguire quel bene che, siccome è sommo, così d'altra parte sarebbe intieramente in nostra mano; impediti, dico, o dalla religione o dall'inespugnabile, invincibile, inesorabile, inevitabile incertezza della nostra origine, destino, ultimo fine e di quello che ci possa attendere dopo la morte?

Io so bene che la natura ripugna con tutte le sue forze al suicidio, so che questo rompe tutte le di lei leggi più gravemente che qualunque altra colpa umana; ma da che la natura è del tutto alterata, da che la nostra vita ha cessato di esser naturale, da che la felicità che la natura ci avea destinata è fuggita per sempre e noi siam fatti incurabilmente infelici, da che quel desiderio della morte, che non dovevamo mai, secondo natura, neppur concepire, in dispetto della natura e per forza di ragione s'è anzi impossessato di noi; perchè questa stessa ragione c'impedisce di soddisfarlo e di riparare nell'unico modo

[1] *Scritti vari inediti*, pag. 395.
[2] *Pensieri di varia filosofia* ecc.; vol. II, p. 41 e 201-03.

possibile ai danni ch'ella stessa e sola ci ha fatti? Se il nostro stato è cambiato, se le leggi stabilite dalla natura non hanno più forza su di noi, perchè non seguendole in nessuna di quelle cose dov'elle ci avrebbero giovato e felicitato, dobbiamo seguirle in quella dove oggidì ci nocciono e sommamente? Perchè, dopo che la ragione ha combattuta e sconfitta la natura per farci infelici, stringe poi seco alleanza, per porre il colmo all'infelicità nostra, coll'impedirci di condurla a quel fine che sarebbe in nostra mano? Perchè la ragione va d'accordo colla natura in questo solo, che forma l'estremo delle nostre disgrazie? La ripugnanza naturale alla morte è distrutta negli estremamente infelici, quasi del tutto. Perchè dunque debbono astenersi dal morire per ubbidienza alla natura?

Il fatto è questo. Se la religione non è vera, s'ella non è se non un'idea concepita dalla nostra misera ragione, quest'idea è la più barbara cosa che possa esser nata nella mente dell'uomo; è il parto mostruoso della ragione il più spietato; è il massimo dei danni di questa nostra capitale nemica, dico la ragione, la quale avendo scancellate dalla mente, dall'immaginativa e dal cuor nostro tutte le illusioni che ci avrebbero fatti e ci faceano beati, questa sola ne conserva, questa sola non potrà mai cancellare se non con un intiero dubbio (che è tutt'uno, e ragionevolmente deve produrre in tutta la vita umana gli stessi effetti nè più nè meno che la certezza), questa sola che mette il colmo alla disperata disperazione dell'infelice. La nostra sventura, il nostro fato ci fa miseri, ma non ci toglie, anzi ci lascia nelle mani il finir la miseria nostra quando ci piaccia. L'idea della religione ce lo vieta, e ce lo vieta inesorabilmente e irrimediabilmente; perchè nata una volta quest'idea nella mente nostra, come accertarsi che sia falsa? e anche nel menomo dubbio come arrischiare l'infinito contro il finito? Non è mai paragonabile la sproporzione che è tra il dubbio e il certo con quella che è tra l'infinito e il finito, ancorchè questo certo, e quello quanto si voglia dubbio. Così che, siccome l'infelicità per quanto sia grave nondimeno si misura principalmente dalla durata, essendo sempre piccola cosa quella che può durare, volendo, un momento solo, e di più servendo infinitamente ad alleggerire qualunque male il saper di certo ch'è in nostra mano il sottrarcene ogni volta che ci piaccia; così possiamo dire che oggi, in ultima analisi, la cagione della infelicità dell'uomo misero ma non istupido nè codardo è l'idea della religione, e che questa, se non è vera, è finalmente il più gran male dell'uomo e il sommo danno che gli abbiano fatto le sue disgraziate ricerche e ragionamenti e meditazioni o i suoi pregiudizi.

Qualche chioserella spicciola sulla canzone. — I primi versi trovano un adeguato commento nelle considerazioni storiche che il Leopardi medesimo aveva fatte, nello Zibaldone (I, 106-8), a proposito delle orazioni politiche di Cicerone.

Cicerone predicava indarno; non c'erano più le illusioni *d'una volta*, era venuta la ragione, non importava un fico la patria, la gloria,

il vantaggio degli altri, dei posteri ecc.: eran fatti egoisti, pesavano il proprio utile, consideravano quello che in un caso poteva succedere: non più ardore, non impeto, non grandezza d'animo: l'esempio de' maggiori era una frivolezza in quei tempi tanto diversi. Così perderono la libertà, non si arrivò a conservare e difendere quello che pur Bruto per un avanzo d'illusioni aveva fatto, vennero gl'imperatori, crebbe la lussuria e l'ignavia; e poco dopo, con tanto più filosofia, libri, scienza, esperienza, storia, erano barbari.

La *ruina* (v. 2) e l'*Esperia* (v. 4) sentono dell'oraziano (*Od.* II, 1, 32): « Hesperiae sonitum ruinae ». — *Il calpestio....* (v. 5) riproduce anche l'oraziano (*Epod.* XVI, 11-12): « Barbarus, heu, cineres insistet victor, et urbem Eques sonante verberabit ungula ». — Le *selve ignude* (v. 6) si riferiscono alla descrizione virgiliana della Scizia (*Georg.* III, 352-3): « neque ullae Aut herbae campo apparent, aut arbore frondes ». — *Fermo già di morir* (v. 12): Orazio, *Od.* I, 37, 29: « Deliberata morte ferocior ». — *Cave nebbie* (v. 16): *Aen.* I, 516: « nube cava ». — *Se numi....* (v. 20): Ovidio, *Metam.* VI, 548: « Audiat haec aether, et si Deus ullus in illo est ». — *Tanto i celesti odii....* (v. 25): *Aen.* I, 11: « Tantaene animis coelestibus irae? ». — *E quando esulta....* (v. 27): Ovidio, *Metam.* XIII, 892: « Osque cavum saxi sonat exultantibus undis ». — *Siedi, Giove,* ecc. (v. 27): *Aen.* IV, 208 ss.: « An te, genitor, quum fulmina torques, Nequicquam horremus, caecisque in nubibus ignes Terrificant animos, et inania murmura miscent? ». (Cfr. Lucrezio, II, 1100-04). — *Necessità* (v. 32): Orazio, *Od.* I, 35, 17: « saeva Necessitas, Clavos trabales et cuneos manu Gestans aena ». — *Men duro* (v. 35): Orazio, *Od.* I, 24, 19-20: « sed levius fit patientia, Quidquid corrigere est nefas ». — *Guerra.... guerreggia* (v. 38-9) è rifatto sull'omerico (*Iliade* II, 121) *πόλεμον πολεμίζειν,* reso dal Monti (v. 161) « Guerra guerreggi ». E qui è da riferire quel che il Leopardi medesimo aveva scritto il 15 gennaio 1821 nello Zibaldone (II, 29 ss.):

In luogo che un'anima grande ceda alla necessità, non è forse cosa che tanto la conduca all'odio atroce, dichiarato e selvaggio contro sè stessa e la vita, quanto la considerazione della necessità e irreparabilità de' suoi mali, infelicità, disgrazie ecc. Soltanto l'uomo vile o debole, o non costante o senza forza di passioni, sia per natura, sia per abito, sia per lungo uso ed esercizio di sventure e patimenti ed

esperienza delle cose e della natura del mondo, che l'abbia domato e mansuefatto; soltanto costoro cedono alla necessità e se ne fanno anzi un conforto nelle sventure, dicendo che sarebbe da pazzo il ripugnare e combatterla ecc. Ma gli antichi sempre più grandi, magnanimi e forti di noi, nell'eccesso delle sventure e nella considerazione della necessità di esse, e della forza invincibile che li rendeva infelici e gli stringeva e legava alla loro miseria senza che potessero rimediarvi e sottrarsene, concepivano odio e furore contro il fato e bestemmiavano gli Dei, dichiarandosi in certo modo nemici del cielo, impotenti bensì e incapaci di vittoria o di vendetta, ma non perciò domati, nè ammansati, nè meno, anzi tanto più desiderosi di vendicarsi, quanto la miseria e la necessità era maggiore..... Io, ogni volta che mi persuadeva della necessità e perpetuità del mio stato infelice e che, volgendomi disperatamente e freneticamente per ogni dove, non trovava rimedio possibile, nè speranza nessuna.....; concepiva un desiderio ardente di vendicarmi sopra me stesso e colla mia vita, della mia necessaria infelicità inseparabile dall'esistenza mia, e provava una gioia feroce ma somma nell'idea del suicidio.[1]

Di cedere inesperto (v. 40): Orazio, *Od.* I, 6, 6: «cedere nescii». — *Indomito scrollando....* (v. 42) fa pensare alla sentenza che Lucano (VIII, 267-9) mette in bocca a Pompeo, dopo la sconfitta di Farsaglia: «Nec sic mea fata premuntur, Ut nequeam relevare caput, cladesque receptas Excutere». — *E maligno.... sorride* (v. 45) trova riscontro in un'osservazione, che al poeta venne fatta leggendo la *Corinne.*[2]

....Se la sventura arriva al colmo,... l'uomo passa ad odiare la vita, l'esistenza e sè stesso, egli si abborre come un nemico: e allora è quando l'aspetto di nuove sventure o l'idea e l'atto del suicidio gli

[1] Cfr. il *Preambolo* al volgarizzamento del *Manuale di Epitteto*; e, qui avanti, nella *Vita del poeta*, le pp. 58-60. Negli *Scritti vari inediti*, p. 387-9, è stato pubblicato un *Frammento sul suicidio*.

[2] Nello *Zibaldone*, I, 197. — La Stäel, a proposito della recita d'un dramma inglese, aveva scritto (l. XVII, ch. 4): «Enfin il arriva, ce moment terrible où Isabelle, s'étant échappée des mains des femmes qui veulent l'empêcher de se tuer, rit, en se donnant un coup de poignard, de l'inutilité de leurs efforts. Ce rire du désespoir est l'effet le plus difficile et le plus remarquable que le jeu dramatique puisse produire; il émeut bien plus que les larmes: cette amère ironie du malheur est son expression la plus déchirante. Qu'elle est terrible la souffrance du coeur, quand elle inspire une si barbare joie, quand elle donne, à l'aspect de son propre sang, le contentement féroce d'un sauvage ennemi qui se serait vengé!».

danno una terribile e quasi barbara allegrezza, massimamente se egli pervenga ad uccidersi essendone impedito da altrui; allora è il tempo di quel *maligno* amaro e ironico sorriso, simile a quello della vendetta eseguita da un uomo crudele, dopo forte lungo e irritato desiderio: il qual sorriso è l'ultima espressione della estrema disperazione e della somma infelicità.

O da montano sasso... (v. 65) ricorda ancora Orazio, *Od.* III, 27, 61: « Sive te rupes et acuta leto Saxa delectant; age, te procellae Crede veloci »; e *Sat.* I, 2, 41: « Hic se praecipitem tecto dedit ». — *Dal mar cui nostro sangue irriga* (v. 76): Orazio, *Od.* II, 1, 34-6: « quod mare Dauniae Non decoloravere caedes? Quae caret ora cruore nostro? ». — *Candida luna* (v. 77): così l'aveva detta Virgilio, *Aen.* VII, 8-9. — *Cognati petti* (v. 80): « cognataque pectora supplex » in Ovidio, *Metam.* VI, 498. — *Dalle somme vette....* (v. 81-2): *Aen.* II, 290: « ruit alto a culmine Troia ». — *Tacita....* (v. 87): *Aen.* II, 255: « tacitae per amica silentia Lunae ». — *Agiterà....* (v. 100): Ovidio, *Metam.* III, 356: « trepidos agitantem in retia cervos »; e Orazio, *Od.* II, 13, 39-40: « Nec curat Orion leones, Aut timidos agitare lyncas ». — *Ululati spechi* (v. 103): Stazio, *Theb.* I, 328: « Ogygiis ululata furoribus antra ». — *Conscia futura età* (v. 110): *Aen.* X, 679: « Nec conscia fama sequatur ». — *In peggio Precipitano i tempi* (v. 112-13): *Georg.* I, 199-200: « Sic omnia fatis In peius ruere ».

Ancora poi nel maggio 1832, scrivendo da Firenze al De Sinner, il poeta si richiamava al suo *Bruto,* protestando contro le facili deduzioni d'un critico, l'Henschel, il quale nell'*Hesperus* di Stuttgard, del 9 e 10 aprile, si era occupato dei suoi scritti, attribuendo ad essi « una tendenza religiosa ».

Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser toute entière; tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que

l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies.

Quanto poi all'*Ultimo canto di Saffo,* il povero Giacomo aveva, fin dal 21 agosto 1820, consacrato nel suo Zibaldone (I, 321) questo doloroso e malinconico pensiero:

La compassione spesso è fonte di amore, ma quando cade sopra oggetti amabili o per sè stessi o in modo che, aggiunta la compassione, lo possano divenire. E questa è la compassione che interessa e dura e si riaffaccia più volte all'anima. Maggiori calamità in un oggetto anche innocentissimo ma non amabile, come in persona vecchia e brutta, non destano che una compassione passeggera, la quale finisce ordinariamente colla presenza dell'oggetto o dell'immagine che ce ne fanno i racconti ecc. (e l'anima non se ne compiace e non la richiama). I quali ancora bisogna che sieno ben vivi ed efficaci per commuoverci momentaneamente, laddove poche parole bastano per farci compatire una giovane e bella, ancorchè non conosciuta, al semplice racconto della sua disgrazia. Perciò Socrate sarà sempre più ammirato che compianto, ed è un pessimo soggetto per tragedia.....

La vispezza e tutti i movimenti e la struttura di quasi tutti gli uccelli sono cose graziose. E però gli uccelli ordinariamente sono amabili.

Sulla deformità di Socrate, non meno celebre e miserevole di quella di Saffo, il poeta tornerà qualche anno dopo, nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (cap. I). Si può bene affermare che, come nel Canto egli ritrae sè stesso nella infelice poetessa, qui, nell'Operetta morale, ei si dipinga in Socrate.

Socrate nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare: ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo; verisimilmente fino nella giovanezza disperò di potere essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a soddisfare un cuore delicato e fervido, che spesso senta verso gli altri un affetto molto più dolce. Da altra parte, con tutto che egli abbondasse di quel coraggio che nasce dalla ragione, non pare che fosse fornito bastantemente di quello che viene dalla natura, nè delle altre qualità che in quei tempi di guerre e di sedizioni, e in quella tanta licenza degli *Ateniesi,* erano necessarie a trattare nella sua patria i negozi pub-

blici. Al che la sua forma ingrata e ridicola gli sarebbe anche stata di non piccolo pregiudizio appresso a un popolo che, eziandio nella lingua, faceva pochissima differenza dal buono al bello, e oltre di ciò deditissimo a motteggiare.

Non posso qui intrattenermi a ricercare, come ho pur fatto pel *Bruto*, le fonti classiche di questa o quell'altra espressione leopardiana. Avvertirò solo che il soggetto antico consigliava e istigava il dottissimo poeta a costruire e, direi quasi, ad amalgamare uno stile a musaico, singolarmente maraviglioso. Con lo scrostare e isolare ciascuno di quei frammentini, il critico riesce a metter meglio in rilievo il magistero squisito dell'artista che ha saputo fonderli in un'unità così armonica e deliziosa. — Il *verecondo raggio* lunare (v. 1) riflette l'espressione montiana, della *Basvilliana,* IV, 199-200, « La luna il raggio.... Pauroso mandava e verecondo ». — La *tacita selva* (v. 3) è il « tacitum nemus » dell'*Eneide*, VI, 386. — Il *nunzio del giorno* che spunta *in su la rupe* (v. 3-4) ricorda il virgiliano (*Aen.* II, 801-02) « Iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae, Ducebatque diem ». — Il *Mentre ignote....* (v. 5) riproduce l'altro luogo virgiliano (*Aen.* IV, 651) « Dum fata Deusque sinebant ». — E per altri riscontri classici, rimando agli *Studi* (I, 319 ss.), degni veramente dell'altissimo soggetto, dello Zumbini.

A riscontro del magnifico passaggio *Noi l'insueto....* (v. 8 ss.), giova leggere quanto il poeta annotava, il 18 novembre 1821, nello Zibaldone (IV, 61).

Piace l'essere spettatore di cose rigorose ecc. ecc. non solo relative agli uomini, ma comunque. Il tuono, la tempesta, la grandine, il vento gagliardo veduto o udito, e i suoi effetti ecc. Ogni sensazione viva porta seco nell'uomo una vena di piacere, quantunque ella sia per sè stessa dispiacevole o come formidabile o come dolorosa ecc.

Anche la ripresa, piena di tanta angoscia e di tanto entusiasmo, *Bello il tuo manto....* (v. 19 ss.), riceve nuova luce e nuovi palpiti di vita e di sentimento da un'altra nota del poeta, del 5 marzo 1821 (vol. II, p. 148-49).

L'uomo d'immaginazione, di sentimento e di entusiasmo, privo della bellezza del corpo, è verso la natura appresso a poco quello ch'è verso l'amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto

nell'amore. Egli si slancia fervidamente verso la natura, ne sente profondissimamente tutta la forza, tutto l'incanto, tutte le attrattive, tutta la bellezza, l'ama con ogni trasporto; ma, quasi che egli non fosse punto corrisposto, sente ch'egli non è partecipe di questo bello che ama ed ammira, si vede fuor della sfera della bellezza, come l'amante escluso dal cuore, dalle tenerezze, dalle compagnie dell'amata. Nella considerazione e nel sentimento della natura e del bello, il ritorno sopra sè stesso gli è sempre penoso. Egli sente subito e continuamente che quel bello, quella cosa ch'egli ammira ed ama e sente, non gli appartiene. Egli prova quello stesso dolore che si prova nel considerare o nel vedere l'amata nelle braccia di un altro o innamorata di un altro e del tutto noncurante di voi. Egli sente quasi che il bello e la natura non è fatta per lui, ma per altri (e questi, cosa molto più acerba a considerare, meno degni di lui, anzi indegnissimi del godimento del bello e della natura, incapaci di sentirla e di conoscerla ecc.); e prova quello stesso disgusto e fierissimo dolore di un povero affamato, che vede altri cibarsi dilicatamente, largamente e saporitamente, senza speranza nessuna di poter mai gustare altrettanto. Egli insomma si vede e conosce escluso senza speranza e non partecipe dei favori di quella divinità che non solamente è presente, ma gli è anzi così presente, così vicina, ch'egli la sente come dentro sè stesso e vi s'immedesima, dico la bellezza astratta e la natura.

Nelle carte napoletane s'è rinvenuto una specie di commento che il Leopardi medesimo aveva scritto intorno a questa canzone. Vi si dice:

Il fondamento di questa Canzone sono i versi che Ovidio scrive in persona di Saffo, *Epist.* 15, v. 31 segg.: *Si mihi difficilis formam natura negavit* ecc. La cosa più difficile del mondo, e quasi impossibile, si è d'interessare per una persona brutta; e io non avrei preso mai questo assunto di commuovere i lettori sopra la sventura della bruttezza, se in questo particolar caso, che ho scelto a bella posta, non avessi trovato molte circostanze che sono di grandissimo aiuto. Cioè, 1º) la gioventù di Saffo, e il suo esser di donna. Noi scriviamo principalmente agli uomini. Ora *ni moza fea, ni vieja hermosa* [nè ragazza brutta, nè vecchia bella], dicono gli Spagnuoli. 2º) Il suo grandissimo spirito, ingegno, sensibilità, fama, anzi gloria immortale, e le sue note disavventure, le quali circostanze par che la debbano fare amabile e graziosa, ancorchè non bella; o se non lei, almeno la sua memoria. 3º) E sopra tutto, la sua antichità. Il grande spazio frapposto tra Saffo e noi confonde le immagini, e dà luogo a quel vago ed incerto che favorisce sommamente la poesia. Per bruttissima che Saffo potesse essere, che certo non fu, l'antichità, l'oscurità de' tempi, l'incertezza ecc., introducono quelle illusioni che suppliscono ogni difetto.

In questi due canti il Leopardi pare abbia seguito l'esempio

di Orazio, per quel rievocare personaggi storici o mitici, e mettere nella loro bocca la parte maggiore e migliore dell'ode. Cfr. l. I, od. 15; III, 3 e 27.

Bruto minore e *Saffo*, osserva lo Zumbini,[1] « sono due concezioni sorelle che rispecchiano l'animo del poeta: amendue informate dall'idea che la virtù per sè sola è poca cosa, e che anzi nelle sue lotte soggiace sempre alle forze avverse.... Poi, i personaggi delle due canzoni ci appariscono come dotati di qualità anche superiori a quelle che avevano dalla tradizione e dalla storia. Martire di libertà l'uno, martire di amore l'altro, màrtiri entrambi di quel pensiero che, conosciute le leggi della vita, si disamora della vita. Parrebbe che quello stesso levarsi dei grandi spiriti a tanta altezza, facesse loro odioso il vivere e bello il morire...... Saffo e Bruto ne diventano straordinariamente sublimi: l'una nel seno della civiltà greca, l'altro della romana, rappresentano quei magnanimi errori, onde i due popoli fecero cose sì grandi ed hanno due storie insuperabili. Se dopo Saffo quelle felici illusioni durarono ancora un gran tratto di tempo, alla caduta di Bruto già cominciavano a tramontare: sembrò, dunque, al Leopardi che la morte dell'eroe fosse il confine tra la giovinezza del mondo e la maturità, seguita poi ai tempi nostri dalla vecchiezza. Bruto, eroe e martire di quei magnanimi errori, viene colla sua terribile sentenza a significare che la gioventù, lo splendore e gl'ideali tutti della vita umana perivano per sempre! Simili nell'idea suprema che le anima, queste canzoni sono poi molto diverse nelle qualità particolari dei loro personaggi, nelle sentenze accessorie e nelle immagini. In Bruto c'è dell'infernale, in Saffo del celestiale; l'uno arieggia Capaneo, l'altra, benchè più lontanamente, Piccarda ».

[1] *Studi sul Leopardi*, vol. I, pag. 304.

II.

La canzone « Alla Primavera » e alcuni concetti già espressi nelle lettere e nello Zibaldone. — Le favole mitologiche e i poeti moderni. — Il sermone « Sulla Mitologia » del Monti. — Esposizione e giudizio dello Zumbini. — L' « Inno ai Patriarchi » e gl' « Inni Cristiani ». — Traccia dell' « Inno ai Patriarchi ». — Abbozzo dell' « Inno al Redentore ».

Colla canzone *Alla Primavera* ha forse stretto rapporto ciò che il Leopardi scriveva al Giordani, il 6 marzo 1820.

Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell' animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale era certo di ritornare subito dopo, com' è seguìto, m' agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano così beato, non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo.... Questa è la miserabile condizione dell' uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale, che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando

non c'è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ed averlo continuamente nell'animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a questa disposizione che ho detto; la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione.

E quasi un primo abbozzo di essa canzone è quel *pensiero,* che il Leopardi notò nel suo Zibaldone (I, 175) verso la fine del 1819.

Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana, e viva umanamente, cioè abitata o formata di esseri uguali a noi! quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane ecc., ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato! E così de' fonti abitati dalle Naiadi ecc. E stringendoti un albero al seno te lo sentivi quasi palpitare fra le mani, credendolo un uomo o donna, come Ciparisso ecc.! E così de' fiori ecc., come appunto i fanciulli.

È un fatto singolarissimo della poesia moderna questo, secondo ha già osservato lo Zumbini,[1] che « i maggiori poeti dei tempi ultimi hanno considerato la morte delle favole antiche come uno dei più gravi danni che mai potessero intervenire alla vita umana e segnatamente all'arte. Diversi di fede, d' ingegno, di lingua e di affetti, quei poeti furono mirabilmente concordi nel dolersi della perdita di quella gran felicità umana che, per loro giudizio, derivava dalla fede nelle favole mitologiche. Tanta unità, tanta concordia in un pensiero e in un amore da cui parrebbe avesse ad essere aliena la coscienza moderna, è un fatto molto notevole e degno che si studi nelle sue cause e nelle sue manifestazioni poetiche ». Lo Zumbini medesimo studia codesto sentimento nelle poesie del Wordsworth, del Keats (la cui ode *Sopra un'urna greca* ci fa pur ricordare del canto leopardiano *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale*), dello Shelley, del Platen, dello Schiller (*Die Götter Griechenlands,* gli Dei della Grecia, è di tutte le altre la poesia che più s'avvicina a quella del Leopardi); e anche nel carme *Sulla Mitologia* del Monti. Il

[1] *Studi sul Leopardi,* I, 264.

quale, benchè lamenti la morte delle divinità mitologiche per ragioni quasi meramente estetiche, tuttavia delle antiche finzioni tocca « con una tenerezza non minore di quella che per esse ha il Leopardi ». Così quando accenna al rosignuolo, dolendosi che in quel canto non più ci sia dato intendere una storia di dolore; così ancora quando lamenta che dentro la buccia degli alberi non sentiamo più palpitare il petto di qualche gentile creatura. Ma, non ostante tutte queste ed altre somiglianze, nel Monti ci sembra rimpiccolito quel grande concetto e quel grande dolore, che informano i canti degli altri poeti moderni. Egli considerava la morte delle favole mitologiche come un effetto delle dottrine romantiche, e confidava che dottrine migliori potessero ristorare i danni prodotti da quelle; perchè credeva, in sostanza, che ciò che un tempo animava la natura, fosse quasi una creazione dei poeti antichi, mossi dal fine di poter così meglio dilettare. Forse non sentì, certo non mostrò di sospettare, che la rovina di quelle immaginazioni procedeva da cause più profonde, e che dunque non si poteva più rifare nella immaginazione ciò che non poteva più rivivere nella coscienza dei moderni.

Come nelle altre canzoni del secondo periodo il Leopardi ammira nei nostri avi « le virtù civili, l'incomparabile carità patria, l'amore immenso alla gloria, tutti insomma quelli ch'egli stesso chiamava *forti errori* »; in questa della *Primavera* ammira la ricchezza della fantasia e del sentimento, onde i nostri padri popolarono dei più leggiadri fantasmi il mondo fisico: gli *ameni errori*. Nel sentire il nuovo insperato palpito che la primavera gli destava nel seno, il poeta grida con uno sconsolato desiderio: *Vivi tu, vivi, o santa Natura? vivi....?* Codesto *vivi*, tre volte ripetuto, « par l'angosciosa interrogazione di un figlio, che, assistendo allo spegnersi della madre, non voglia credere a ciò che pure i suoi occhi gli hanno già detto. Poi, quasi togliendosi di un tratto al dubbio tormentoso, ritorna a cantare di quel tempo quando la natura, non che viva, era ancor bella di gioventù e tutta affetto materno per l'uomo ». E comincia una maravigliosa rappresentazione, che ha un tono tra l'elegia e l'inno: l'accento dell'elegia soverchia, quando il poeta guarda al pre-

sente; quello dell'inno, quando vagheggia il passato. Come ridente e seducente la visione della natura al tempo antico! Tutta questa rappresentazione è di una perfetta semplicità e purezza classica. « Pure, in tanta precisione di forme, c'è qualche cosa di mezzo velato e di ondeggiante: tali sono quelle *ombre incerte*, quelle nivee membra della Diva, immergentesi nelle acque e non palese allo sguardo del pastorello. Qui l'arte antica, sposata al sentimento moderno, dà vita a quelle immaginazioni vaghe e perplesse che, come diceva il Leopardi medesimo [v. più sù, p. 264], sono principal cagione della bellezza poetica, anzi di ogni altra bellezza del mondo ».

Dafne, Filli, le Eliadi, Eco, Filomela: una intera famiglia di storie leggiadre insieme e pietose destasi nella mente del lettore, che si sente trasportato in mezzo ai boschi di quelle antiche età, popolati di creature così sventurate e così gentili. « L'olocausto di una vita umana ad un grande amore o ad una grande idea, una nobile vita spenta prima che vecchiezza l'avesse spogliata di beltà e di passioni, furono sempre tra le cose più ammirate dal Leopardi ». Pur scrivendo questo canto, egli chiese alla mitologia creature in cui gentilezza ed amore fossero state congiunte a morte; e ne ebbe di più amorose e appassionate ancora che non erano quelle che fino allora gli aveva fornite la storia. Ma quelle soavi visioni spariscono ben presto: rimane la natura senza vita, la primavera fiorita bensì ma senza ciò che ne faceva veramente la festa: sono fiori « non molto diversi da quelli che fanno corona a una bella fanciulla morta! ». Con gli ultimi otto versi, e specie con quella ripresa *se tu pur vivi,* il poeta torna al concetto che aveva lasciato interrotto. La preghiera alla Natura, d'aver misericordia di lui, non potuta compiere pel sopravvenire dei vaghissimi fantasmi del tempo antico, gli torna più calorosa sulle labbra ora che si sente nuovamente solo nell'immenso deserto della vita.

Dei poeti moderni che han cantato le favole antiche, « nessuno », concluderò con lo Zumbini, « vi adoprò immagini e forme così essenzialmente classiche, come quelle adoperate dal poeta nostro; onde si potrebbe dire che, fra tante gentili voci ridestatrici della vita antica, la voce del Leopardi ras-

somiglia a quella di uno stesso antico che, superstite a tutti i suoi, ricordi e pianga i cari estinti ».

Quanto all'*Inno ai Patriarchi*, occorre rilevare com'esso sia l'unico che il poeta compisse d'una serie d'*Inni Cristiani*, a Dio, al Redentore, a Maria, agli Angeli, ai Patriarchi, a Mosè, ai Profeti, agli Apostoli, ai Martiri, ai Solitari, dei quali nelle carte napoletane sono state rinvenute le tracce. Pare che ad essi sarebbe dovuto precedere un *Discorso intorno agl'inni e alla poesia cristiana*; per cui intanto il Leopardi prendeva qualche nota. Eccone il sommarietto:

Ragionevolezza del conservar la Chiesa gl'inni suoi antichi, come pure i Romani gl'inconditi versi saliari ecc. Ma niente di bello poetico s'è scritto religiosamente, eccetto Milton ecc. Bellezza della religione. Primitivo della Scrittura. Unione della ragione e della natura ecc.... Ma principalmente l'inno ch'è poesia sacra dev'esser tratto dalla religione dominante.... E si può trar bellissimo dalla nostra. Nè però si è tratto. E dev'esser popolare ecc. E la religione nostra ha moltissimo di quello che somigliando all'illusione è ottimo alla poesia. Si potranno esaminare gl'inni di Prudenzio, e se c'è altro celebre innografo cristiano.

Questi appunti rimontano al 1820 o, al più tardi, al 1821. Può esser dunque curioso osservare che a quel tempo il Leopardi non ancora conoscesse gl'*Inni Sacri* del Manzoni, i cui primi quattro erano pubblicati già fin dal 1815; giacchè non sembra presumibile che, conoscendoli, egli qui non ne facesse cenno. [1]

Del 1822 è la lunga e diffusa traccia in prosa di quest'*Inno ai Patriarchi*, il quale nel pensiero del poeta sarebbe dovuto essere la « canzone nona ». In essa egli condensò il più e il meglio delle idee che aveva raccolte per gl'inni. E s'intende che molto è nella traccia, che non ebbe poi svolgimento e traduzione ritmica nell'Inno. Dopo l'apostrofe al « duce antico e padre dell'umana famiglia », il poeta si proponeva: « Eva, Donne, Bellezza, suo impero, sua corruzione ». Dopo l'accenno a Caino, quest'altro: « Set, cioè consolatore. Vizi

[1] Mi sia permesso ricordare qui una mia noterella: *Tu pur beáta un dì provasti il pianto!*, nella raccolta *Capua a F. De Renzis*. Napoli, 1906.

pel genere umano, e sua corruttela avanti il Diluvio ». E dopo l'invocazione di Noè e il ricordo della sua salvazione, pensava d'aggiungere:

Torre di Babele, Nembrod, principio della tirannia. Confusione delle lingue, e principio delle nazioni. Diffusione del genere umano per la terra. Il nostro globo s'empie tutto di sventure e di delitti. Noi le insegniamo a terre vergini, le quali per la prima volta sentono l'influenza dell'uomo, e con ciò solo divengono consapevoli del male e del dolore, cose fin qui sconosciute e non esistenti per loro. — In proposito dell'arca di Noè, de' suoi avanzi che al tempo d'Eusebio si mostravano ancora, dic'egli, sui monti d'Arabia ecc., si potrà fare una digressione sulla nautica, sul commercio, sull'usurpato regno del mare, sui morbi, sulle calamità derivate da queste cagioni.

Venendo finalmente a parlare di « Abramo, vita pastorale de' Patriarchi », il poeta ammoniva sè stesso: « Qui l'inno può prendere un tuono amabile, semplice, d'immaginazione ridente e placida, com'è quello degl'inni di Callimaco ». E più avanti, dopo d'aver notato che « cresciute le colpe e l'infelicità degli uomini, tacque la voce viva di Dio, e il suo sembiante si nascose agli occhi nostri, e la terra cessò di sentire i suoi piedi immortali, e la sua conversazione cogli uomini fu troncata », ei rimandava a « Catullo, nel principio del poema *de Nuptiis* ecc. ». Soggiungeva:

E in proposito della vita pastorale de' Patriarchi, considerata specialmente e descritta in quella di Abramo, Isacco, Giacobbe, si farà questa digressione o conversione lirica. Fu certo fu, e non è sogno, nè favola, nè invenzione di poeti, nè menzogna di storie o di tradizioni, un'età d'oro pel genere umano. Corse agli uomini un aureo secolo, come aurea corre e correrà sempre l'età di tutti gli altri viventi, e di tutto il resto della natura. Non già che i fiumi corressero mai di latte, nè che ecc. V. la 4ª egloga di Virgilio, e la chiusa del prim'atto dell'*Aminta*, e del quarto del *Pastor fido*. Ma s'ignorarono le sventure, che, ignorate, non sono tali ecc. ecc. « E tanto è miser l'uom quant'ei si reputa ». Sannazzaro.

A questo punto cominciava, e seguiva poi lungamente, a parlare delle « Californie selve » e della vita beata, ma immaginaria, di quella « gente felice a cui le radici e l'erbe e gli animali raggiunti col corso, e domi non da altro che dal proprio braccio, son cibo, e l'acqua de' torrenti bevanda,

e tetto gli alberi e le spelonche contro le piogge e gli uragani e le tempeste ». La traccia finiva così:

Con questa digressione si potrà molto bene conchiudere. Volendo seguitare, si potrà dir di Giuseppe, delle sue avventure ecc. Ultimo de' patriarchi nati pastori, entra finalmente nelle Corti. Finisce la vita pastorale: incomincia la cortigiana e cittadinesca: nasce la fame dell'oro, la sfrenata e ingiusta ambizione ecc. ecc., e d'indi in poi la storia dell'uomo è una serie di delitti e di *meritate* infelicità.

Degl'*Inni Cristiani* è veramente deplorevole che il poeta non abbia più composto quello *Al Redentore.* Nell'abbozzo, — memore forse del versetto di Paolo *agli Ebrei* (IV, 15): « poichè noi non abbiamo già un sommo sacerdote il quale non sia al caso di compatire alle nostre miserie ed infermità, anzi egli, Gesù, ha tutto provato, è stato tentato ugualmente in ogni cosa, senza peccato » —, ei si rivolge per pietà all'uomo-Dio, pregandolo di dimenticare per poco la sua potenza divina, e di risentirsi uomo, e di aver dunque compassione della nostra miserabile stirpe. Gli dice:

Tu sapevi già tutto *ab aeterno,* ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provato questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ecc. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai veduto: pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu..... Le antiche fole finsero che Giove venendo nel mondo restasse irritatissimo dalle malvagità umane e mandasse il diluvio. Era allora la nostra gente assai men trista, *Che 'l suo dolor non conosceva e 'l suo Crudel fato*; e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse movere agli Dei più ira che pietà. Ma noi già fatti così dolenti, pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in terra questa tua patria, giacchè tu pure volesti avere una patria in terra; e doveva essere distrutta, desolata ecc. ecc. Così tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente; e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ecc.; e ora la nostra misera patria ecc. — Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso, ecc. Tempo verrà ch' io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte: e allora ricorrerò a te, ecc. Abbi allora misericordia, ecc.

Anche allo stato d'abbozzo, quest'inno è un capolavoro;

e la chiusa, così umana e così sconsolata, ci stringe il cuore, meglio forse che tanta altra parte della poesia leopardiana, in cui non sarebbe arduo riconoscere qualche atteggiamento un po' voluto e sforzato. Essa è la preghiera disperata di chi sente mancarsi; è l'ultimo accento di chi vorrebbe pregare ancora, ma non ha più la fede che lo conforti. Quest'inno è il canto estremo di una fiduciosa giovanezza che tramonta; ed è il tragico preludio d'una scarna e deserta virilità che paurosamente s'annunzia. [1]

[1] L'accenno alla fatale distruzione dell'Impero Romano aveva già trovata la sua squisita espressione poetica nella *Sera del dì di festa*, ch'è del 1819: « Or dov'è il suono.... » (v. 33 ss.). E poichè ci sono, avverto che di codesto passaggio del delizioso Idillio si trova come una traccia nello Zibaldone (I, 157): « Dolor mio nel sentire a tarda notte, seguente al giorno di qualche festa, il canto notturno de' villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai Romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati, ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco ». Cfr. altresì il *Canto del gallo silvestre*: « E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani.... non resta oggi segno nè fama alcuna » ecc.

IL PRIMO AMORE E IL FRAMMENTO XXXVIII, IL FRAMMENTO XXXIX E IL SOGNO, LA SERA DEL DÌ DI FESTA, A SILVIA, LE RICORDANZE, ALLA SUA DONNA

I.

Composizione del « Primo Amore ». — La Geltrude Cassi. — Il « Diario d'amore » o « Storia d'un'anima ». — Il « Frammento XXXVIII ». — L'« Elegia II ». — La traccia delle nuove Elegie.

Il Primo Amore fu pubblicato la prima volta nell'edizione bolognese del 1826, col titolo di *Elegia I*; ma composto era fin dall'estate del 1818.

Da qualche tempo il fantasioso giovinetto si struggeva del desiderio di « parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti », delle quali, lasciò scritto, « un sorriso solo, per rarissimo caso gittato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e maravigliosamente dolce e lusinghiera »; quando, la sera degli 11 dicembre 1817, capitò ospite in casa loro la cugina Geltrude Cassi, sui ventisei anni, sorella del traduttore di Lucano, col marito, un conte Giovanni Lazzari, « di oltre a cinquanta, grosso e pacifico ». Giacomo aveva sentito dire che fosse bella, e la immaginò « capace di dare qualche sfogo » a quel suo antico e vago desiderio. Vistala, la descrive così [1]:

[1] Nel *Diario d'amore*, ora pubblicato negli *Scritti vari inediti*, pp. 165 ss. — Il Mariotti, nella « Nuova Antologia » del 16 gennaio 1898, ha riprodotto un bel ritratto, di su una miniatura dell'abate Niccoli, della Geltrude.

Alta e membruta quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolàno, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne e, secondo me, graziose, lontanissime dall'affettato, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle signore di Romagna e particolarmente delle Pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibile, dalle nostre marchegiane.

La sera dell'arrivo, un giovedì, Giacomo « la vide e non gli dispiacque, ma le ebbe a dire pochissime parole, e non ci si fermò col pensiero ». Il giorno appresso, « le disse freddamente due parole prima del pranzo », e, durante il pranzo, « taciturno al suo solito, le tenne sempre gli occhi sopra, ma con un freddo e curioso diletto di mirare un volto più tosto bello, alquanto maggiore che se avesse contemplato una bella pittura ». I fratelli, più fortunati o più intraprendenti, « giocarono alle carte con lei », mentr' egli, « invidiandoli molto, fu costretto di giuocare agli scacchi con un altro ». Poi, la signora medesima desiderò che Giacomo « le insegnasse i movimenti degli scacchi » ; e in lui si destò una voglia ardente di giocar con lei sola, « e così ottenere quel desiderato parlare e conversare con donna avvenente ». Perciò « sentì con vivo piacere che sarebbe rimasa fino alla sera dopo ». E quella sera, giocarono insieme; ma invece che felice, ne uscì « scontentissimo e inquieto ».

Avea giuocato senza molto piacere, ma lasciai anche con dispiacere, pressato da mia madre. La signora m'avea trattato benignamente, ed io per la prima volta avea fatto ridere colle mie burlette una dama di bello aspetto, e parlatole, e ottenutone per me molte parole e sorrisi. Laonde cercando fra me perchè fossi scontento, non lo sapea trovare.... E ad ogni modo io mi sentiva il cuore molto molle e tenero, e alla cena osservando gli atti e i discorsi della signora, mi piacquero assai, e mi ammollirono sempre più.

Ma nell'uscire, capì che la signora, la quale ora gli « premeva molto », sarebbe ripartita l'indomani, 14 dicembre, all'alba, « nè l'avrebbe riveduta ». Postosi in letto,

vegliai sino al tardissimo, e addormentatomi, sognai sempre come un febbricitante, le carte, il giuoco, la signora..... Svegliatomi prima del giorno (nè più ho ridormito) mi sono ricominciati, com' è naturale, o più veramente continuati gli stessi pensieri..... E sentendo prima passare i cavalli, poi arrivar la carrozza, poi andar gente su e giù, ho

aspettato un buon pezzo coll'orecchio avidissimamente teso, credendo a ogni momento che discendesse la signora, per sentirne la voce l'ultima volta; e l'ho sentita. Non m'ha saputo dispiacere questa partenza, perchè io prevedeva che avrei dovuto passare una trista giornata se i forestieri si fossero trattenuti.

Quell'apparizione femminile gli destò nel seno un subuglio di affetti e di sentimenti: « inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva di che; nè anche fra le cose possibili vedeva niente che lo potesse appagare ». Avendola sempre avanti alla mente, « non soffriva di fissare lo sguardo nel viso, sia deforme... o sia bello, a chicchessia, nè in figure o cose tali; parendogli che quella vista contaminasse la purità di quei pensieri e di quella idea ed immagine spirante e visibilissima che aveva nella mente ». E così, sfuggiva il sentir parlare, disprezzava molte cose da lui prima non disprezzate, anche lo studio, al quale aveva chiusissimo l'intelletto, « e quasi anche, benchè forse non del tutto, la gloria »; ed era svogliatissimo al cibo, il che non gli era mai accaduto, « nè anche nelle maggiori angosce ».

Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione; ed eccomi di diciannove anni e mezzo, innamorato. E veggo bene che l'amore dev'esser cosa amarissima, e che io purtroppo (dico dell'amor tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo. Benchè questo presente.... son certo che il tempo fra pochissimo lo guarirà: e questo non so bene se mi piaccia o mi dispiaccia.

Avrebbe voluto, il giorno stesso della partenza di lei, « dare qualche alleggiamento al suo cuore »; e avendo tentato inutilmente il verso, si mise a scrivere un diario, « anche ad oggetto di speculare minutamente le viscere dell'amore, e di poter sempre riandare appuntino la prima vera entrata nel suo cuore di questa sovrana passione ». Questo diario è da identificare con quelle « Memorie sopra alcuni giorni di una passione amorosa », che piacevan tanto al fratello Carlo [1]; e sarebbe

[1] Cfr. i *Ricordi, giudizi* ecc., in fondo al vol. III dell'*Epistolario*, pag. 422 e 428; e le *Note biografiche sopra L. e la sua famiglia*, della Teja-Leopardi, pag. 48-49.

stato forse un capitolo di quella *Storia d'un'anima,* di cui Giacomo medesimo ebbe a toccare al Colletta [1]: « romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte ».

La notte seguente, lo riprese l'insonnia e il delirio. Questa volta però il verso gli si mostrò docile, e nella veglia cominciò a poetare di quel primo suo amore, e continuò tutto il lunedì fino alla mattina del martedì. La bella prova « lo riconciliò un poco colla gloria e gli sfruttò il cuore ». Riprese lena e vigore; e per prolungare al possibile il benefico stato amoroso, continuava il diario. Finalmente, il 22 dicembre vi notava:

> Chiudo oggi queste ciarle che ho fatte con me stesso per isfogo del cuor mio e perchè mi servissero a conoscere me medesimo e le passioni; ma non voglio più farne, perchè non si sa quando io mi risolverei di finire, e oramai poco potendo dire di nuovo, mi pare ch'io ci perderei il tempo....

I versi, cominciati a scrivere la notte del 14, son quelli che il Leopardi medesimo pubblicò nell'edizione bolognese del 1826 col titolo di *Elegia II*, e dei quali poi volle salvi solo que' pochi che, ritoccati, costituiscono il *Frammento XXXVIII*: *Io qui vagando al limitare intorno....* L'*Elegia* rappresenta il grande turbamento dell'animo del poeta. La riferisco dagli *Scritti letterari* (II, 238-40).

> Dove son? dove fui? che m'addolora?
> Ahimè ch' io la rividi, e che giammai
> Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
> Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
> Perchè vacillo? e che spavento è questo?
> Io non so quel ch'io fo, nè quel ch' oprai.

[1] In una lettera da Recanati, del marzo 1829. — Di codesta *Storia*, che il poeta si proponeva di pubblicare come se scritta da un « Giulio Rivalta », s'è ritrovato il solo Proemio, e queste parole del libro primo: « Del mio nascimento dirò solo, perocchè il dirlo rileva per rispetto delle cose che seguiranno, che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile dell'Italia ». *Scritti vari inediti*, pag. 386.

Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
  Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
  Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimè ch' io veglio, e quel che sento è il vero;
  Vero è ch'anzi morrò ch'al guardo mio
  Sorga sereno un dì su l'emispero.
Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
  Rivedessi colei che in cor m' ha posto
  Di morire un asprissimo desio:
Ch'allor le membra in pace avrei composto:
  Or fia con pianto il fin de la mia vita.
  Or con affanno al mio passar m'accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
  Che far debb' io? conforto altro non vedo
  Al mio dolor, che l' ultima partita.
Ahi ahi, chi l'avria detto? appena il credo:
  Quel ch' io la notte e 'l dì pregar soleva
  E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva
  E spegne un punto sol: com' egli è scuro
  Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
  Allor che desiai quel che m' ha fatto
  Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t' ebbi in seno; ed in error m' ha tratto
  La rimembranza: indarno oggi mi pento,
  E meco indarno e teco, Amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch' io sento
  Fòra, sol ch' anco un poco io di quel volto
  Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m' è tolto,
  Ella si parte; e m'ha per sempre un giorno
  In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno,
  Invan la pioggia invoco e la tempesta
  Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggìa ne la foresta,
  E muggìa tra le nubi il tuono errante,
  In sul dì, poi che l'alba erasi desta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
  Parte la donna mia; pietà, se trova
  Pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi, o procella, or fate prova
  Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
  Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
  Posan l'erbe e le frondi, e m' abbarbaglia
  Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi, o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch'io ti porto, non sai, nè te n'avvisa
L'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre; e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d'amor lontana
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi: a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia,
Che m'abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir nè ritener ti posso,
Io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
Apparrà l'oriente e quando bruno,
Fin che 'l peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch'io piango, e che digiuno
De la tua vista, io mi disfaccio: e morto,
Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

A questa prima, il poeta si proponeva di mandar dietro altre elegie; e di tre di esse sono stati ritrovati gli argomenti fra le carte napoletane.

Io giuro al cielo ecc. O donna ecc. Nè tu per questo ecc. Io m'immagino quel momento ecc. Non ho mai provato che soffra chi comparisce innanzi ecc. essendo ecc. innamorato ecc., giacchè io sinchè la vidi non l'amai. Io gelo e tremo solo in pensarvi; or che sarà ecc.? Che posso io fare per te, che soffrire, che ti sia utile? Benchè io già fossi innamorato di te (che così si è detto nella prima Elegia), non era ben deciso nè conosceva l'amore quand'io ti compariva innanzi.

Oggi finisco il ventesim'anno... [v. più sù, pag. 269].

Non sai ch'io t'amo ecc. O campi, o fiori ecc. ecc. Ma non importa ecc. Mi basta di soffrire per te. Non ti sognasti mai, non desiderasti, non pensasti d'essere amata ecc. Non merito che tu m'ami ecc. Mi basta il mio dolore, la purità de' miei pensieri, l'ardore, la infelicità dell'amor mio. Non te lo manifesto per non gittar sospetti in te, che non crederesti pienamente alla purità ecc. Nato al pianto, mi contento anche in questo amore d'essere infelicissimo.

Subito dopo, cominciò anche a comporre e verseggiare la nuova elegia; ma non andò oltre le due prime terzine.

> Io giuro al ciel che rivedrò la mia
> Donna lontana, ond' il mio cor non tace
> Ancor posando, e palpitar desia.
> Giuro che perderò questa mia pace
> Un' altra volta, poi ch' il pianger solo
> Per lei tuttora e 'l sospirar mi piace.

Codeste note paiono buttate giù tutte nello stesso giorno, il 28 giugno 1818. Ma, « mentre il poeta aspettava l'ispirazione per verseggiare le tre nuove elegie, una ispirazione più calma, riportandogli dinanzi la storia passata di quell'amore, gli dettò l'elegia *Il primo amore,* che è », osserva benissimo il Chiarini, [1] « come dire la commemorazione funebre e l'epigrafe mortuaria di esso ».

La terzina *Ned io ti conoscea...* (v. 67 ss.) è stata variamente interpretata. Ma in verità non può voler dire che questo: « Nè io, garzone com'ero di nove e nove. soli, ti conoscea, amore, quando facevi le prime prove in questo infelice, contro di me ». [2] Si cfr. Petrarca, son. *Poi che 'l camin.....* : « Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede; E di lagrime vivo, a pianger nato » ; e il Molza, son. 74: « Me per languir mai sempre e pianger nato, Par ch'abbia a schivo ogni abitato loco ».

II.

Un'altra traccia di Elegia e il « Frammento XXXIX ». — « La sera del dì di festa » e « A una fanciulla ». — « Il Sogno » e la forosetta Brini. — Il bacio di Consalvo.

Nelle carte napoletane s'è rinvenuta la traccia di un'altra Elegia, che par proprio non fosse in relazione con le precedenti. Forse il poeta già qui si proponeva di ritoccare o rin-

---

[1] Nella « Rivista d' Italia » del 15 gennaio 1900, pag. 19.

[2] *Cfr.* GIOVANNI NEGRI, *Divagazioni leopardiane*, Pavia 1894, I, 3 ss.

novare qualche brano della sua Cantica giovanile, e di pubblicarlo a parte; come appunto fece poi nel *Frammento XXXIX*, « Spento il diurno raggio in occidente ». L'abbozzo è questo:

Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta, che si getta in mezzo ai venti, e prende piacere dei pericoli che gli crea il temporale, ed egli stesso errando per burroni ecc. E infine rimettendosi la calma e spuntando il sole e tornando gli uccelli al canto (dove si potrebbono porre quelle terzine ch'io ho segnate ne' *Pensieri*) [cfr. Zibaldone, I, 105:

> Sì come dopo la procella oscura
> Canticchiando gli augelli escon dal loco
> Dove cacciogli il nembo e la paura;
> E il villanel che presso al patrio foco
> Sta sospirando il sol, si riconforta
> Sentendo il dolce canto e il dolce gioco....]

si lagna che tutto si riposa e calma fuorchè il suo cuore. Anche si potranno intorno al serenarsi del cielo usare le immagini del Canto secondo e quarto della mia Cantica. Io vedo ecc. Gli uccei girarsi basso per la valle: Poco può star che s'alzi una tempesta. — Donna, donna, io non ispero che tu mi possa amar mai: povero me, non mi amare no, non lo merito; infelicissimo, non ho altro, altro che questo povero cuore. Non mi ami, non mi curi, non ho speranza nessuna. Oh s'io potessi morire! Oh turbini ecc. — Ecco comincia a tonare: venite qua, spingetelo, o venti, il temporale su di me. Voglio andare su quella montagna dove vedo che le querce si movono e agitano assai. Poi, giungendo il nembo, sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento ecc., e partendo lo richiami. [1]

Si capisce come già oramai turbinassero nella immaginazione del Leopardi quei motivi poetici, che poi trovarono

[1] *Scritti rari inediti*, p. 49-50. — Degno di nota è che già nell'operetta giovanile, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, del 1815, trovò posto la descrizione d'un uragano, che molto somiglia a quella della Cantica e del Frammento. « L'agricoltore primitivo », vi si dice (cap. 13), « fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente strepita sopra le messi e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; mentre il tuono, che sembra essersi inoltrato verso di lui scoppia più distintamente e gli rumoreggia d'intorno; mentre il lampo, assalendolo con una luce trista e repentina, l'obbliga di tratto in tratto a batter le palpebre; rompendo col petto la corrente di un vento romoroso che gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua, vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine ».

via via la loro più appropriata espressione nel *Bruto minore* e nell'*Ultimo canto di Saffo*, nella *Sera del dì di festa* e nella *Quiete dopo la tempesta.* E si sente come la recente lettura del *Werther*, dei poemetti del Byron e chi sa se non anche del *Re Lear*, abbia vivamente commossa la fantasia del meditabondo e deserto poeta. L'accento accorato e passionale, che si leva così doloroso e potente di tra la calma e solenne rappresentazione dell'idillio, di fattura grecamente perfetta, *La sera del dì di festa*; spunta già anche in un altro abbozzo, d'un canto *A una fanciulla*, del 1819.

Deh non sii tanto di tua bella faccia Avara, o fanciulla mia ecc. Passo e ripasso avanti la porta della tua casa ove solevi stare, e non ti trovo mai ecc. Oh perchè? Certo non sai ch'io ti ci desidero ecc. Tu sei ancora innocente, o cara ecc. Lo sarai sempre? Ahi ahi, ch'io non lo credo ecc. Ohimè tanta beltà diverrà colpevole e trista per lo scellerato mondo, mentre ora nella giovinezza è così candida ecc. Oh padre, padre (a Dio), salvala ecc., ch'è tua fattura ecc. — Ahimè tu non ti curi di me, nè sai niente, nè io te ne dirò mai niente. Oh se vedessi ecc. che core è il mio. È un core raro, o mia cara, ardente ecc. Non temer di me. Oh se sapessi come ti rispetto ecc. Dimmi se sei virtuosa, benefica, compassionevole, innocente. Ah se sei, lasciami ch'io mi ti prostri, santa cosa, a baciarti la punta de' calzari. — Esortazione alla virtù per cagione della tua bellezza. [1]

Non so, nè mi preme indagare, chi questa oscura fanciulla del popolo fosse: non si riuscirebbe a conoscerne, nel caso più fortunato, se non il nome. E comprenderemmo forse allora meglio la squisitezza della poesia leopardiana, anche di quella a cui egli poi non riuscì più a dare la veste elegantissima che destinava alle amabili figliuole della sua fantasia? In quello strano e farragginoso cibrèo di appunti e ricordi d'ogni maniera, che s'è ritrovato tra le carte di Giacomo, è pure questa noterella: « Detti della mia donna, quella sera, circa la povertà della famiglia ond'era uscita ecc. e le sue malattie e la famiglia ov'era ecc. ». Si tocca qui della fanciulla medesima? O non piuttosto della domestica? E che importa appurarlo? La critica occorre che sia oculata, indagatrice, sagace e arguta, ma deve altresì guardarsi da quelle curio-

[1] *Scritti vari inediti*, p. 47.

sità vigili e pettegole che valgono a esercitar l'acume e le lingue delle comari! Il Leopardi era, anche nell'amore, un sognatore; e una bella figura di donna viva, quale che essa fosse, destava nel suo spirito sensazioni quasi uguali a quelle che vi suscitava un bellissimo dipinto. Tra gli Appunti è anche questo: « Santa Cecilia considerata più volte dopo il pranzo, desiderando e non potendo contemplar la bellezza ». E poco appresso: « Mie reverie sopra una giovine di piccola condizione, bella ma molto allegra, veduta da me spesso ecc., poi sognata interessantemente ecc., solita a salutarmi ecc.: mie apostrofi fra me e lei dopo il sogno; vedutala il giorno e non salutato, quindi molestia (eh pazzo, ell'aveva altri pensieri, ecc., e se non ti piace, se non l'ho detto nè le dirò mai sola una parola; eppure avrei voluto che mi salutasse) ».[1]

Di due di codeste popolane, contemplate con tanta secreta passione, egli stesso ci ha rivelato il nome. L'una di esse è la Teresa, ch'ei chiamerà poeticamente Silvia e Nerina; l'altra è una Brini. Or chi mai avrebbe potuto supporre che proprio una cotal donzelletta, vispa, allegra, « istabile come un'ape », di povera condizione, fosse la Laura ispiratrice di quel *Sogno*, ch'è di così pretta derivazione petrarchesca? Giacomo, ingenuo e fantasioso Don Giovanni, segue i passi di suo fratello, che pare facesse il Don Giovanni sul serio. Della bellezza di quella popolana aveva forse sentito parlar da lui, con entusiasmo. E narra:

Vista già tanto desiderata della Brini ecc.; mio volermi persuadere da principio che fosse la sorella, quantunque io credessi il contrario, persuaso da Carlo ecc.; suo guardare spesso indietro al padrone allora passato ecc., correr via frettolosamente con un bel fazzoletto in testa, vestita di rosso, e qualche cosa involta in fazzoletto bianco in una mano ecc. Nel suo voltarsi ci voltava la faccia, ma per momenti, ed era istabile come un'ape; si fermava qua e là ecc. Diede un salto per vedere il giuoco del pallone, ma con faccia seria e semplice. Domandata da un uomo, dove si va?, à Boncio, luogo fuori del paese un pezzo, per dimorarvi del tempo colla padrona. Noi andarle dietro, finchè fermatasi ancora con alcune donne, si tolse (non già per civetteria) il fazzoletto di testa e gli passammo presso in una via strettissima: e subito ci venne dietro ed entrò con quell'uomo nel palazzo del padrone ecc.

[1] *Scritti rari inediti*, p. 275 e 277.

— Miei pensieri la sera, turbamento allora e vista della campagna e sole tramontante e città indorata ecc. e valle sottoposta con case e filari ecc. ecc. Mio innalzamento d'animo, elettrizzamento, furore, e cose notate ne' *Pensieri* in quei giorni, e come conobbi che l'amore mi avrebbe proprio eroificato e fatto capace di tutto, e anche di uccidermi....

Riveduta la Brini senza sapere, ed avendomi anche salutato dolcemente (o ch' io me lo figurai), ben mi parve un bel viso, e perciò, come soglio, domandai chi era (che m' era passata alquanto lontano), e saputolo, pensa com' io restassi; e più nel rivederla poco dopo a caso nello stesso passeggio: dico a caso, perchè io stava sulle spine per lasciare quella compagnia e zio Ettore che poi mi trattenne, affine di andare in luogo dove potessi rincontrarla; ma invano, finchè tornandomi, lasciata troppo tardi la compagnia e senza speranza, la rividi pure all'improvviso. — Sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei ed esserne interrogato e ascoltato con viso ridente, e poi domandarle io la mano a baciare, ed ella torcendo non so di che filo, porgermela, guardandomi con aria semplicissima e candidissima; e io baciarla senza ardire di toccarla con tale diletto ch' io allora solo in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni, con tal verità che, svegliatomi subito e riscosso pienamente, vidi che il piacere era stato appunto qual sarebbe reale e vivo, e restai attonito e conobbi come sia vero che tutta l'anima si possa trasfondere in un bacio e perder di vista tutto il mondo, come allora proprio mi parve; e svegliato, errai un pezzo con questo pensiero, e sonnacchiando e risvegliandomi a ogni momento, rivedevo sempre l'istessa donna in mille forme, ma sempre viva e vera ecc. In somma il sogno mio fu tale e con sì vero diletto, ch'io potea proprio dire col Petrarca: « In tante parti e sì bella la veggio *Che se l'error durasse altro non chieggio* ». [1]

Non manca neppure il diretto rimando al Petrarca! Di codeste sue prime impressioni il poeta si ricorderà ancora quando, sotto le sembianze del romantico Consalvo, anelerà tuttavia a quel bacio, in cui possa « trasfondere tutta l'anima, e perder di vista tutto il mondo »; e tuttavia invano!

[1] *Scritti rari inediti*, pag. 285 e 287.

III.

Composizione dei canti « A Silvia », « Il Risorgimento », « Le Ricordanze », « Alla Sua Donna ». — La Teresa nei Ricordi di Giacomo. — Nerina e Silvia. — « Alla sua donna », e la nota che vi appose il poeta.

A Silvia, la perfettissima tra le impeccabili poesie del Leopardi, fu composta a Pisa, il 19-20 aprile 1828; *Le Ricordanze,* dov'è il tenero ricordo di Nerina, furon composte a Recanati, dal 26 agosto al 12 settembre 1829. La canzone *Alla sua donna* è più antica, del settembre 1823.

Il 19 gennaio 1828, Giacomo annotava nello Zibaldone (VII, 218): « La privazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo, a poco a poco fu causa di spegnere in me quasi ogni desiderio. Ora, per le circostanze mutate, risorta la speranza, io mi trovo nella strana situazione di aver molta più speranza che desiderio, e più speranze che desiderii ecc. ». E il 2 maggio, scriveva alla sorella: « Dopo due anni ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta ». E il 12 giugno, a proposito d'una disegnata ristampa maceratese delle sue poesie, partecipava al Brighenti: « Due nuove canzoni aumenterebbero questa ristampa ». L'una era l'*A Silvia*, l'altra *Il Risorgimento*, composta anch'essa a Pisa, tra il 7 e il 13 aprile 1828.

« Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia », ebbe a dichiarare il fratello Carlo; « amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri »[1]. In alcuni appunti autobiografici, Giacomo notava della Teresa Fattorini, la figlia del cocchiere morta nel fiore degli anni.

[1] Il Ranieri, scrivendo del suo grande amico alla principessa Giulia Bonaparte, il 5 dicembre 1880, le narrava: « I suoi amori erano quasi tutti unilaterali ed inavvertiti dalla persona amata; essi ne divenivano tanto più intensi ed ardenti ».

Gennaio del 1817, e lettura dell'Alamanni e del Monti nell'aspettazione della morte e nella vista di un bellissimo tempo di primavera passeggiando: nel finire di un di questi passeggi, grida delle figlie del cocchiere per la madre sul mettermi a tavola.

Mio spasimo, letto il *Cimitero della Maddalena.*

Odi anacreontiche composte da me alla ringhiera, sentendo i carri andanti al magazzino, e cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male. Storia di Teresa da me poco conosciuta, e interesse ch'io ne prendeva, come di tutti i morti giovani, in quello aspettar la morte per me.

Canto mattutino di donna allo svegliarmi, canto delle figlie del cocchiere, e in particolare di Teresa, mentre ch'io leggeva il *Cimitero della Maddalena.*

Teresa si afflisse pel caso della sorella carcerata e condannata di furto. Non era avvezza al delitto nè all'obbrobrio ecc., ed era toccata dalla confusione della rea, cosa orrenda per un'innocente. Suo bagno cagione del male. Suo pianto, ch'ella, interrogata, non sapea renderne ragione ecc., ma era chiaro che una giovanetta ecc., morire ecc. Come alcuni godono della loro fama ancora vivente, così ella per la lunghezza del suo male sperimentò la consolazione dei genitori ecc. circa la sua morte e la dimenticanza di sè e l'indifferenza ai suoi mali ecc. Non ebbe neppure il bene di morire tranquillamente, ma straziata da fieri dolori, la poverina.

Ecco dunque il fine di tutte le mie speranze, de' miei voti e degl'infiniti miei desideri (dice Werter moribondo, e ti può servire pel fine).

Si suol dire che in natura non si fa niente per salto ecc., e nondimeno l'innamorarsi se non è per salto, è almeno rapidissimo e impercettibile. Voi avrete veduto quello stesso oggetto per molto tempo forse con piacere ma indifferentemente ecc.; all'improvviso vi diventa tenero e sacro ecc., non ci potete più pensare senza ecc., come un membro divenuto dolente all'improvviso per un colpo o altro accidente, che non vi si può più tastare ecc.

Vedeva i suoi parenti ecc. consolati anticipatamente della sua morte, e spento il dolore che da principio ecc.; ministrarle indifferentemente, e considerarla ecc. freddamente fra i dolori ecc., parlarle ecc.

Così mi duole veder morire un giovine, come segare una messe verde verde, o sbatter giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi.

Io era malinconichissimo, e mi posi a una finestra che metteva sulla piazzetta ecc..... Intanto la figlia del cocchiere ecc., alzandosi da cena e affacciatasi alla finestra per lavare un piattello, nel tornare dice a quei dentro — Stanotte piove da vero. Se vedeste che tempo! Nero come un cappello —; e poco dopo sparire il lume di quella finestra ecc.... (12 maggio 1819).[1]

E delle giovinette in generale egli scriveva nello Zibaldone (VII, 257-58):

[1] *Scritti vari inediti*, pp. 274, 275, 278, 279, 280, 281, 283, 284.

Una giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ecc., un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita: tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardar quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, ripeto, senza innamorarci, cioè senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardar come di una sfera diversa e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare..... Del resto, se a quel che ho detto, nel vedere e contemplare una giovane di sedici o diciotto anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegner ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente), ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi. (Firenze, 30 giugno 1828).

Nerina e Silvia, disse già da par suo il De Sanctis [1], « sono il tipo più accentuato delle donne sparenti. La loro vita è un sogno, un fantasma indefinito e muto, fuggente, fluttuante. I nostri antichi rappresentavano la donna anche così, considerando la vita come il velo o l'apparenza del divino o dell'angelico, come il raggio tremulo e sparente della vita eterna e fissa. Scorporavano, idealizzavano la vita, cercavano nell'umano il divino. Innanzi a Leopardi non c'è che l'umano e il naturale. La sua donna si compiace delle lodi, ragiona d'amore con le compagne, parla all'amante dalla finestra, si adorna a festa, ha sul seno il fiore, pensiero dell'amante. E non è perciò men bella e men pura e meno ideale. È un ideale umano che nasce dalla morte e dall'amore, i due grandi motivi di ogni poesia. La morte imprime sulla faccia di Silvia quel

[1] *Nuovi saggi critici*, pag. 508 ss.

carattere muto e sparente che rende tutta la sua vita fuggevole, incorporea. L'amore empie di luce i sepolcri e vi risuscita i morti. Ciò che nei nostri antichi era effetto di fede, era realtà, qui è effetto dell'immaginazione poetica, consapevole di essere immaginazione. La vita è un'immaginazione; la realtà è il morire. L'idealismo antico aveva a fondamento la realtà dell'altro mondo. L'idealismo di Leopardi è una creazione del suo spirito; la sua donna è lui, è il suo riflesso, perchè la vita fu per lui un fantasma. Questi fantasmi bisogna guardarli di lontano. Se troppo vi avvicinate, li violate. Voi disputate se Nerina era figlia di un cocchiere o di un cappellaio. Ohimè! mi avete uccisa Nerina. La verità è che Leopardi rimaneva come incantato innanzi a ciascuna donna, perchè vedeva in ciascuna non questa o quella, ma la donna, anzi la donna sua..... Il sentimento reale della donna lo ha colui che, uscito dalla prima immaginazione giovanile e acquistata potenza di affetto, ama la tale donna: questo è amore, questo è il sentimento della donna. Leopardi poetizzava la donna, la trasformava, la faceva una sola creatura, e questa creatura della sua immaginazione gli fuggiva innanzi come un fantasma, come gli fuggiva la vita ».

Quanto alla canzone *Alla sua donna*, il Leopardi medesimo, nel Preambolo alla ristampa delle *Annotazioni alle dieci canzoni stampate in Bologna nel 1824,* pubblicate nel « Nuovo Ricoglitore » del 1825, avvertiva:

La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere: sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dell' autore, nessun amante terreno vorrà far all' amore col telescopio.

CONSALVO, ASPASIA, AMORE E MORTE, IL PENSIERO DOMINANTE, A SÈ STESSO

Lodatori e detrattori del « Consalvo ». — I poemetti del Byron. — Leopardi romantico. — I nomi di Consalvo e di Elvira. — « Il Sogno ». — Chi sia l'Elvira. — La data del « Consalvo ». — Giacomo nella primavera e nell'estate del 1831. — Le sue richieste d'autografi. — La partenza per Roma e il volontario e doloroso esilio. — Le lettere alla signora Fanny. — Il ritorno a Firenze. — Nuove lettere alla Fanny. — « Amore e Morte ». — Le fonti del « Consalvo ». — Gli spunti petrarcheschi, metastasiani, virgiliani, teocritèi. — Gli « Sciolti » al Chigi e i « Pensieri d'amore » del Monti. — Il « Werther », e lo studio e l'amore onde il Leopardi ricercò questo volume. — La Fanny e l'« Aspasia ». — I versi « A sè stesso » e l' inno « Ad Arimane ». — L'ultimo sorriso del poeta.

Del *Consalvo* si potrebbe ripetere, con una leggiera ma sostanziale inversione, quel che il Parini ebbe a dire ad altro proposito, che cioè esso sia stato « troppo lodato e troppo a torto biasmato ». Fra i detrattori, solo autorevole è il Carducci; fra quelli che han consentito al giudizio della grandissima maggioranza dei lettori, sono, per non citare che gli autorevolissimi, il De Sanctis, lo Zumbini, il D'Ovidio. E in verità, quando un componimento poetico ha in sè medesimo tanta virtù da commuovere intere generazioni, e non solo

sospirosi giovanetti e fanciulle sentimentali, io critico diffiderei della mia impressione se per caso essa fosse sfavorevole. Che abbia le travèggole io, mi domanderei, che non riesco a vedere quel che tanti, quel che tutti vedono? Non già che le maggioranze abbian sempre ragione e che non convenga qualche volta prenderle di fronte; ma negli apprezzamenti artistici di solito il pubblico così detto grosso porta un'ingenuità d'impressioni che al critico non è più concessa. Questi è spesso turbato da preoccupazioni teoriche; abituato ad analizzare e disciplinare i suoi sentimenti e le sue impressioni, spesso è inetto a gustare nuove e disusate espressioni d'arte, riluttanti a sistemi troppo presto determinati.

Quando il Carducci, per ribattere quell'opposizione che ragionevolmente immagina debba suscitare il suo giudizio sfavorevole, « ma il *Consalvo* piace alle donne e ai giovani! », soggiunge: « certo: perchè i giovani e le donne in certe poesie leggono più di quel che ci sia, leggon sè stessi; e alle signore arride e arriderà sempre la missione di consolatrici, salvo poi a tormentare, e alle signorine dee parere adorabile quel Consalvo che si contenta di un bacio, e ai giovani non possono dispiacere i baci delle belle bocche »; egli dà bensì una nuova e cospicua prova d'esser quell'insigne scrittore che tutti ammiriamo, ma di serenità critica non mi pare. Se una poesia, o una diversa rappresentazione artistica, vale a destare o a ridestare negli altri una folla di pensieri e di sentimenti soavi; se essa riesce a toccare certe corde del cuore, per cui e le donne e i giovani, i meglio desiderati ascoltatori del poeta cioè (e Dante della sua donna voleva parlare,

Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui),

si sentono vivamente commossi; se sa farsi interprete gentile d'intere generazioni di lettori, siano pur tutti malati di spirito: merita forse per questo il dileggio del critico che nel poeta vuole ammirare una compostezza classica che qui o manca davvero o egli non vede? Non attinge il suo fine la poesia quando riesce a produrre effetti simili a' musicali

accordi? E si oserebbe forse biasimare l'episodio della Francesca, dacchè anche i lettori, come il passionato poeta, chinano il viso tristi e pietosi, ripensando a chi sa quali altri dolci sospiri e a quali desii?

Il *Consalvo* si stacca per molte ragioni dagli altri canti leopardiani. Lirico nella sostanza, ha la forma d'una novella o d'una scena drammatica: rassomiglia, in minori proporzioni, a uno dei poemetti del Byron, al *Corsaro,* per esempio, o alla *Parisina.* E non è, forse, una somiglianza casuale; chè il Leopardi ammirò ben per tempo lo scrittore inglese, che egli, in una lettera al Puccinotti del 5 giugno 1826, ebbe a chiamare: « uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde ». Anzi, già nell'*Appressamento della morte* (c. II, v. 115), aveva inserito l'episodio di Ugo e Parisina; nel quale, meglio ancora che il Petrarca non avesse fatto in quel di Massinissa, ei ricalca, con ingenuità ed inesperienza affatto giovanili, l'episodio della Francesca.

I' fea contesa e forse ch'i' vincea,
  Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
  E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
  E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
  Tanto ch'i' dissi: t'amo; e 'l dir fu roco.
Vergogna allor sul ciglio mi s'impresse,
  E la donna arrossar vidi e gir via
  Senza far motto, come lo sapesse.

Il timido giovanetto, arrossato in volto più di Parisina, non ha osato farle richiedere il colpevole bacio: questo lascerà egli poi fare a Consalvo, stretto dalla morte imminente. E allora ripeterà anche lui, a proposito del novello suo eroe, l'esclamazione del poeta inglese a proposito di Ugo:

And what unto them is the world beside,
With all its change of time and tide? [1]

[1] « E del resto che cosa è mai per essi il mondo, con tutti i suoi mutamenti di tempo e di marea? ». — Così venni argomentando e deducendo in un articolo sul *Consalvo*, che pubblicai nella « Nuova Antologia » del 1° luglio 1898, ricorrendo il primo centenario della nascita

Nel *Consalvo* il Leopardi osò mostrarsi qual era da gran tempo, un romantico [1]. Benchè, com'ebbe a dire il Giordani, « le meditazioni e le letture di quel rarissimo e stupendissimo giovane » fossero sin « troppo classiche », le disposizioni dell'animo suo (v. più sù, p. 106) lo rendevano forse, assai più che non paia, inchinevole alla pratica, se non pure alle dottrine, di quell'*audace scuola boreal*, dalla quale in verità anche il greco Foscolo, anzi il Monti medesimo, s'eran lasciati sedurre. Il « chiuso » romantico « ruppe alfine il nodo antico alla sua lingua »; e il *Consalvo* è senza dubbio il frutto italiano più squisito di quella letteratura sentimentale, tutta febbre e languori, venutaci d'oltr'Alpi e d'oltre mare, che il Manzoni seppe poi abilmente risanare, direi quasi, sterilizzandola. La forma stessa, come sempre nel Recanatese, rispecchia fedelmente l'esaltazione passionale. Non più la severa armonia svolgentesi tra le spire eleganti della canzone; non l'agile strofetta metastasiana vibrante per un brivido di labile gioia; non la levigata e marmorea trasparenza degli sciolti dell'*Infinito,* della *Sera,* della *Luna*, della *Vita solitaria*, dove la passione rattenuta diventa meditazione e desta la gelida impressione che si riceve toccando un sepolcro. Che largo irrompere, invece, di suoni e di passione nel *Consalvo*! Ora l'espressione è calda, sonora, quasi rumorosa; ora lenta, timida, quasi incerta. Il verso ora si torce a spirale, come se volesse giungere a manifestare pur le più sfumate delicatezze del sentimento; ora è spezzettato, quasi fatto di singhiozzi. E la melodia fluisce voluttuosa, idillica, rendendo mirabilmente la sensazione d'un sogno soave: il « sogno

del poeta. Ma ora lo Zibaldone offre prove copiose della conoscenza che questi ebbe dei poemetti del Byron (*Pens.* I, 101-2, 233-4 e 323 dove tocca del *Corsaro* ch'ei leggeva in una traduzione, 334, 351. 369; II, 318; III, 402; V, 214-5. 411 e v. più sù p. 286, 415; VI, 206-8). E apprendo dal Mestica (*Il L. davanti alla critica*, p. 20) come il Puccinotti narrasse avere il nostro conosciuto di persona il poeta inglese, nel primo soggiorno a Roma. — Pei rapporti del *Pellegrinaggio d'Aroldo* con la *Ginestra*, cfr. CESAREO, *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. L.*, Torino 1893, p. 105 ss.

[1] Cfr. GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino 1898, p. 315.

supremo » del Leopardi, « di morir giovane e in un amplesso d'amore ».[1]

Anche qui, come sempre altrove, il nome medesimo dei personaggi messi in iscena vuol essere indicatore del momento psicologico del nostro poeta; e qui poi ne accusa altresì la crisi letteraria. Consalvo ed Elvira son nomi che provengono da quella Spagna, che fu considerata quasi la terra promessa del romanticismo. Non v'è chi non ricordi, nel più giovanile romanzo del D'Azeglio, la spensierata figliuola di Consalvo, il gran capitano, chiamata appunto Elvira, che s'innamorò del Fieramosca. Quel libro fu pubblicato nel 1833, due anni prima del *Consalvo*; ma non da esso io credo pigliasse il Leopardi in prestito i suoi nomi, bensì da un poema, *Il Conquisto di Granata*, d'un marchigiano di Pergola, Girolamo Graziani, stampato primamente nel 1650 e poi spesso, perfin due volte nel 1835. Consalvo è qui pure il gran capitano, ma ancor giovane, ed è amato da un'Elvira (la quale ha per ancella una Zoraide: un altro nome dell'*Ettore Fieramosca!*), che poi gli si scopre sorella. E se questa sospira:

> . . . il mio Consalvo (ahi nome amato,
> Che dolcemente mi risuoni al core!)
> . . . .
> Sappia che per lui solo Elvira more;
> Basta a me che Consalvo al mio martìro
> Una lagrima doni od un sospiro;

egli invece pensa a una Rosalba, e sospira per suo conto:

> . . . lieta mia sorte
> Io chiamerei, se permettesse almeno
> Ch'io potessi esalar con dolce morte
> L'afflitta anima mia nel tuo bel seno:
> Se, poichè non fui vivo, a te consorte
> Fussi morendo, oh me felice appieno.
> Fortunato morir, s'oggi mi tocca
> La mia vita finir ne la tua bocca.[2]

[1] ZUMBINI, *Saggi critici*, Napoli 1876, pag. 73. E cfr. ora gli *Studi sul Leopardi*, vol. II, pag. 218 ss.

[2] Cfr. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova

Oltrechè, Gonsalvo avea pur nome il segretario del Corsaro nel poemetto byroniano; e donna Elvira, la rivale di donna Sol; e in Elvira il conte Carlo Pepoli, l'amico a cui fu indirizzato il carme *Questo affannoso...*, mutò l'Editta del romanzo di Walter Scott, nei versi dei *Puritani* del Bellini, rappresentati a Parigi nel carnevale del 1835 [1]; e col nomignolo di Elvira il Lamartine celebrò, se è da credergli, quella « jeune fille napolitaine » che in realtà avea nome Graziella.

Come altra volta s'era ritratto in Bruto, in Saffo, in Tristano, ora il poeta ritrae sè medesimo in Consalvo. E chi è riprodotta nell'Elvira? Certo, codesta figura femminile rassomiglia più a un'ombra che a persona viva; ma si mostrerebbe ignaro dell'arte leopardiana chi volesse sospettare che in essa sia possibile non riconoscere una delle donne realmente amate dal poeta. Nelle malinconiche ore della giovinezza trascorsa nel paterno « soggiorno disumano », egli, fervido d'animo ma già infermiccio, s'era venuto formando dell'amore un concetto molto vago e moltissimo seducente. Donne non ne vedeva che di rado e di lontano; e rimaneva poi lungamente a richiamarsene nella fantasia le ammirate sembianze, e a vagheggiarle quasi nuove Dulcinee. La sua mente innamorata donneava con loro; e nel crescente sconforto per tutto ciò che lo circondava, ei s'acconciava a considerare il fuggitivo momento di quella visione come un lampo di felicità. Non già che ignorasse che la sua adorazione avea pur molto di follia: meglio conosciute, quelle creature ideali se ne sarebbero forse mostrate indegne; ed egli, che a « toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires » preferiva « le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde », evitava perciò di rivederle. « Plusieurs fois », dichiara al Jacopssen, « j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait

1893, p. 322 ss.; e meglio, *Di una probabile fonte del Consalvo*, nel « Rinascimento » di Foggia, ag.-sett. 1895, e ora nel vol. *Frammenti di critica letteraria*, Milano, 1903, p. 259 ss.

[1] Cfr. a questo proposito il mio articoletto *Leopardiana*, nel « Fanfulla della domenica » del 7 febbraio 1886; in parte riprodotto nell'*Album Bellini*, Napoli 1886.

charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe ».

Il Sogno appunto intitolò il Leopardi un suo canto amoroso del 1819, d'ispirazione prettamente petrarchesca, che potrebbe considerarsi quasi un primo abbozzo del *Consalvo*. Al giovane ventenne apparisce sull'alba « il simulacro di colei » che prima gl'insegnò amore e, morta anzi tempo, lo avea lasciato in pianto. Essa viene a chiedergli se ancor serbi ricordo di lei. Non gli fu, vivente, avara di pietade, nè tale gli si mostra ora: « non far querela Di questa infelicissima fanciulla ». Codesta postuma dichiarazione d'un affetto ignorato ravviva nel derelitto l'amor sopito, e, dimentico di parlare a una estinta, implora di toccarle la destra; e quando lei, « in atto soave e tristo », gliela porge, ei la ricopre di baci, stringendosela al seno anelante.

Nel *Consalvo* la situazione è capovolta. Chi, se non morto, giace presso a morire, ora è il poeta; che sogna ad occhi aperti una visita non del simulacro della donna amata, bensì di lei viva e « di mille vezzi sfavillante ». Essa non è più la poveretta « nel fior degli anni estinta »; anzi una « bellissima donna », « per divina beltà famosa », che vive e vivrà « beata » beatificando gli altri e abbellendo il mondo col suo sembiante. Il timido e innocente idillio di Silvia e di Nerina, ohimè, è rimasto offuscato dallo splendore della nuova beltà « conscia del suo poter »: Elena ha fatto dimenticar Margherita. L'originale terreno di codesta signora dal « volto celeste », che all'audace richiesta dell'« infelice amante » non arrossisce, ma rimane, superbamente scultoria, « sorpresa e pensierosa in atto », e che poi, vinta da « misericordia dei ben noti ardori », la sua bocca « già tanto desiata e per molt'anni argomento di sogno e di sospiro » appressa, « tutta benigna e in vista d'alta pietà », alle « convulse labbra del trepido, rapito amante »; di costei, che ha potere di rendere « sovra gl'immortali beato » quegli cui « schiuda il sorriso d'amor », e felice chi possa spargere per lei « con la vita il sangue »; dell'Elvira lungamente dal poeta chiamata e lamentata e pianta:

bisogna cercarlo ben lontano dal natio borgo. L'orgoglioso figliuolo del conte Monaldo innanzi a tanto sfolgorio di bellezza si sente « schiavo e fanciullo » ; e se osa calcar la soglia della casa di lei, trema nell'ascoltarne la « voce angelica », « all'aspetto di quella fronte », e impallidisce, « in cor gelando », ove solo ne oda risonare il nome.

Nel tempo in cui concepiva *Il Sogno,* il poeta, smanioso d'uscir dal guscio dove per sua sventura era nato, varcava con la fantasia gli azzurri monti lontani, e fingeva al viver suo un'arcana felicità. « Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo », esclamava, « tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie... ». Ma Consalvo ha visto e conosciuto, e, come il vecchio Re biblico, s'è nauseato di tutto. Allora si mostrava ribelle alla ferrea tirannia del fato, « disdegnoso del suo destino »; ma anche codesto impeto ora è cessato: « or già non più ». Allora aveva tanto sperato nell'amicizia; e al Giordani, maledicendo Recanati, scriveva (30 aprile 1817): « quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sè, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, Le par che sia un bel sollazzo? ». Ma ora anche dell'amicizia ha fatto una dolorosa esperienza: abbandonato pur dagli amici « più diletti », e « da gran tempo », s'è dovuto accorgere « Ch'amico in terra al lungo andar nessuno Resta a colui che della vita è schivo ». Siamo ben lontani dunque dal « caro tempo giovanil »; e lontani anche da Recanati e dal « patrio tetto ». Povero mendico, egli ora non ha intorno a sè le affettuose cure della sorella adorata; così che può rassicurare la sognata visitatrice pietosa che nessuno avrebbe potuto raccogliere l'estremo suo vanto della conquistata felicità, dacchè « straniera man » gli avrebbe tra poco chiusi eternamente gli occhi: gli occhi pieni di lei!

L'Elvira è un'amica, non un'amante. Una certa familiarità accordatagli può far nascere nel poeta la speranza di vedersela comparire al fianco « nel funeral suo giorno ». Non si

conoscevan da poco, se essa si sa da « molti anni » sospirata da lui, se una lunga consuetudine le ha insegnato che un suo sguardo o un detto sarebbero stati « sostegno e cibo » dell'infelice, se può attestare ch'ei desiava la morte: Consalvo anzi spera appunto in una crisi di pietà per i suoi ardori a lei ben noti. Chi dunque era codesta donna, famosa « per divina beltà »? [1] Non sembra possibile che possa trattarsi d'un'ignota a quanti hanno scorso quel magnifico e minuzioso romanzo psicologico ch'è l'Epistolario. E se si pensa che la povera tessitrice recanatese il poeta non si stancò di rimpiangerla e nei Ricordi e nella *Silvia* e nelle *Ricordanze*; che la cugina del *Primo amore* ei la celebrò e nel *Diario* e nelle *Elegie*, anzi perfino la ideò ispiratrice delle canzoni patriottiche: parrà presso che inverosimile supporre che codesta nuova e più infiammata passione non lasciasse traccia di sè se non solamente nel *Consalvo*. Al tempo dei dolci sospiri, il poeta non le avrebbe dunque scritto nemmeno una lettera? E poi, quando col poemetto le fu rivelato finalmente quell'« amor che a nullo amato amar perdona », la nuova Francesca volle forse costituire una crudele eccezione alla legge fatale, ovvero si lasciò anch'essa prendere « del costui piacer », così che davvero « la bocca gli baciò »?

Bisogna guardarsi da una erronea indicazione cronologica dei primi versi: che Consalvo cioè si trovasse « a mezzo il quinto lustro ». [2] Anche il posto assegnato a questo componimento nella edizione napoletana dei *Canti*, curata dall'autore, del 1835, dove primamente comparve, mirerebbe a trar fuori di strada, allogato com'è subito dopo gl'Idilli del 1819 e subito prima della canzone *Alla sua donna*, ch'è del '21-22. Che invece il *Consalvo* stesse meglio coi canti d'un decennio

---

[1] Riesce assai interessante leggere nello Zibaldone (III, 85-6) ciò che il poeta vi scriveva il 14 luglio 1821: « Chi non sa che una bellezza mediocre ci par grande, s'ella ha gran fama? E che ci sentiamo più inclinati e proviamo il senso della bellezza molto più vivo nel mirare *una donna famosa per la beltà*, che nel mirarne una più bella, ma ignota o meno famosa? ».

[2] L'Alfieri fa dire dalla nutrice di Mirra (a. I, sc. 1ª): « e il quarto lustro è quasi A mezzo già, che al seno mio la stringo ».

più tardi, ben s'accorsero lo Zumbini, il Carducci, il D'Ovidio; e l'autografo napoletano giunge ora in tempo a togliere ogni scrupolo perchè sia posto un po' prima o un po' dopo dell'*Amore e Morte* (1831-33) e certamente prima dell'*Aspasia* (primavera '34). Da codest'autografo apparisce che da principio il Leopardi scrisse non toccare ancora il moribondo il mezzo del cammin della vita:

> Or già non più, che *innanzi a pena* [*avanti*]
> *Al mezzo di sua vita* avea sul capo
> Il sospirato oblio;

era quindi sui trentatrè o trentaquattro anni, quanti appunto ne contava esso poeta nel '31 o '32. E tutto concorda meglio con siffatta età: chè d'un giovane sui ventitrè non si potrebbe senza affettazione dire che fosse « un tempo » disdegnoso della sua sorte, che « da gran tempo » fosse senz'amici, che « per molti anni » sospirasse quel segno d'amore.

Di parecchi anni, dunque, ci aveva mentito lo scritto; ed è agevole intenderne la ragione. Quando il disingannato poeta s'indusse a far pubblico codesto suo canto infiammato, l'Elvira era tuttora vivente, e « bella non solo ancor, ma bella tanto » da avanzare ogni altra; e senza quell'innocente artificio, chi sa che non sarebbe stata riconosciuta! Il buon Giacomo era schivo della disinvolta temerità del Goethe; e dovè pensare che le audaci speranze di Consalvo, e la sognata condiscendenza della « pudica d'altrui sposa a lui cara », non gli avrebbero forse fatta riconoscer da tutti la facoltà *quidlibet audendi.* E poi, ora che una brutta realtà era succeduta al sogno delizioso, poteva a lui stesso piacere di confessare il suo delirio a chi se n'era mostrata tanto indegna? Quei riguardi però, che consigliaron lui a distrarre la curiosità dei contemporanei, non posson valere a trattener noi pure dal sollevare il velo discreto. Ahi! « quel dolce sguardo che tremar fe' se immoto in altrui s'affisò »; quel labbro, ond'alto pareva che traboccasse il piacere; quel collo, quella mano, « furo alcun tempo »! Anche lei, la formosissima donna, è « fango ed ossa », e un sasso ne nasconde « la vista vituperosa »!

Rifacciamoci alla primavera del 1831. Da un anno Giacomo

era tornato a Firenze. Il 24 maggio, lo sorprendiamo a pregare, con insolita ansia, la sorella di mandargli al più presto tutte le lettere già direttegli da uomini celebri: « Datti premura di questa cosa, che mi sta molto a cuore ». E con la stessa data, scrive a Giovanni Rosini una lettera insolitamente lunga, così che al destinatario parve « un miracolo », per raccomandargli:

Una bella signora, che ha una ricca collezione di autografi d'uomini illustri d'ogni genere, mi ha istantemente pregato a procurargliene quanti più posso. Voi avete un'immensa corrispondenza, avete conosciuto e conoscete quasi tutti gli uomini più famosi del nostro tempo; di più siete onnipotente in Pisa, e potete ottenere costì da altri tutto ciò che volete; finalmente siete buon cavaliere e cortese verso le belle signore: fatemi dunque la grazia di vedere tra le vostre carte se potete disfarvi di qualche lettera di persona illustre, e di cercare anco se costì se ne trovassero presso altri che volessero compiacervene. Fatemela, ve ne prego, ma davvero, e non mandate la cosa in dimenticanza. Sarebbe possibile di trovar costì un autografo dell'Alfieri? Oh quanto sarebbe caro alla raccoglitrice! Del resto, voi avrete presso la signora tutto l'onore che vi apparterrà, se mi favorirete.

Gli aggettivi diventano più caldi e compromettenti in una lettera del 1° giugno al De Sinner:

Una dama bellissima e gentilissima (anzi la bellezza e l'amabilità stessa) mi prega a procurarle degli *autografi* (voglio dire lettere, biglietti, o altri piccoli scritti) di persone distinte in letteratura o in politica o in armi ecc. ecc. antiche o moderne, morte o viventi: nel qual genere questa dama ha già una bella collezione. Potreste voi favorirmi in questa cosa? io ve ne sarei estremamente riconoscente.

E le premure non finiscono qui. Il 14 giugno, alla sorella riscrive perchè gli mandi « presto » un esemplare del ritratto di lui, se l'ha disponibile: « ma vedi di trovarlo! », soggiunge; e al Rosini, perchè non dimentichi la promessa. « Quegli autografi che mi promettete », gli ricorda, « mi saranno gratissimi, e così altri se potete trovarne. Ho detto *mi saranno,* e dovea dire *mi sarebbero,* perchè in verità temo assai della vostra dimenticanza ». E datogli svogliatamente qualche ragguaglio di amici e di cose letterarie, ripiglia: « Avete voi lettere di Lamartine? anche di questo sarebbero a proposito pel fatto mio degli autografi ». Gli

doveva premer molto davvero la bella raccoglitrice, se il Leopardi, di solito così riservato e pudico, ora diventa quasi indiscreto. E un'altra notizia sorprende in queste lettere. « Ho allontanato da me tutti i miei amici », scrive alla Paolina, « perchè venendo a vedermi, non mi trovano mai in casa ». Si sentiva anche fisicamente più baldo; e col padre poteva vantarsi di mangiare « qualunque sorta di cose », e ad ore fisse, e « anche fuor d'ora », e di prender bibite ogni volta che volesse « e gelati ogni sera »: gli pareva insomma d'esser « diventato come un altro ». Difatto, anche petulante come un qualunque ricercatore d'autografi; giacchè nei primi d'ottobre insisteva tuttavia col Rosini: « ma per amor di Dio mandatemi quelle benedette lettere del Bettinelli, del Cesarotti e del Lamartine, che ho promesse da tanto tempo a vostro nome ». Soggiungeva, lui, povero spiantato: « Mandatemele per la posta, che sono contentissimo di pagare il porto ». [1]

Ma ecco che al meglio, e inaspettatamente, il Leopardi parte per Roma. Il 5 ottobre era laggiù, rimpiangente i « cari amici » lasciati « nella cara Firenze ». « Assicurateli tutti », scriveva al Vieusseux, « ch'io non mi dimentico mai di loro, e ch'io considero la mia dimora in Roma come un esilio, e non miro che al ritorno ». E perchè dunque c'era andato? Nè si seppe allora, nè lo sappiamo di certo ora. Gli stessi amici fiorentini si perdevano « in congetture lontanissime »; e qualche malevolo mise in giro il pettegolezzo che lo sdegnoso Giacomo volesse sollecitarvi prelature o cappelli cardinalizi: ond'ei protestava contro la « volontaria menzogna, conoscendosi benissimo la mia maniera di pensare, e sapendosi ch'io non ho mai tradito i miei pensieri e i miei principii colle mie azioni ». Monaldo sospettò di qualche misura

[1] Tra le carte napoletane sono state ritrovate le risposte del Rosini; il quale, pur temporeggiando nel mandare gli autografi, insisteva per conoscere il nome di *madonna*. Finalmente il Leopardi si vide costretto a dichiararglielo; ond'egli risponde il 27 luglio: « State quieto sulle lettere per la bella Fanny; anzi vedrò se mi riesce trovar un viglietto di pochi versi della Stäel; ma non lo spero ». Cfr. *Scritti vari inediti di G. L.*, pag. 461 ss.

di polizia, provocata dalle opinioni politiche del figlio; ma questi s'affrettò a rassicurarlo che « niente, fuorchè la sua spontanea volontà », lo aveva fatto muovere. Il fratello Carlo, ch'era stato e in parte era il confidente di Giacomo, fiutò nella fuga qualcosa di romanzesco e di passionale; e Giacomo non propriamente confessò, ma nemmeno smentì.

Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima... Guàrdati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna, e simili. Scusami se sono così laconico: non mi soffre il cuore di dir di più.

Immaginarsi! Carlo fece nuove e più calorose insistenze, e Giacomo fu lì lì per cedere; ma poi bruciò la lettera, e tornò a rispondere vagamente.

Permettimi, e non ti sdegnare ch'io taccia ancora sulle cose che tu dimandavi nell'ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere per informarti del mio stato in maniera sufficiente: del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze.

Nel malispirato libro del *Sodalizio,* il Ranieri pretese di acchetare i curiosi adducendo immaginari rincrudimenti dei soliti malanni di Giacomo; e non ricordò che quell'estate, quasi a farlo apposta, questi si vantava di star proprio benino, e che invece a Roma, come s'aspettava, riprese a star male. I feroci avversari dell'amico napoletano dell'idolo recanatese hanno avuto buono in mano per tacciarlo di bugiardo; ed anzi d'iniqua ingratitudine, perchè in quel viaggio a Roma essi avevan preteso di scoprire non so qual sacrifizio di Giacomo in pro del Ranieri, irretito in non so quale amoruccio per un'attrice recitante allora laggiù. Ma — che Dio ci guardi dagli apologisti! — e di che aiuto sarebbe potuto essere pel don Giovanni napoletano, « bello colto e gentile » com'ebbe a dipingerlo proprio all'attrice vagheggiata il Niccolini, il povero Leopardi, così scarso d'esperienza e di salute? A Roma questi finì col rimaner, tra letto e lettuccio, interi mesi chiuso

in casa. « Sono in piedi per la prima volta », scriveva al padre il 2 dicembre, « anzi per il primo momento, dopo quindici giorni di letto, benchè sfebbrato già da più giorni... Mi annoia molto il pensare ai riguardi che dovrò avermi quest'inverno, cioè al doverlo probabilmente passare in casa, secondo il mio antico e poco ameno costume ». Tutt'al più dunque il Ranieri, invece di correr dietro alla sua Talìa, si sarebbe dovuto acconciare a far da infermiere al compagno e confidente! E poi, se non si trattava che d'un'avventura da palcoscenico d'un amico non novizio a quelle imprese, perchè mai Giacomo mostra un sì angoscioso bisogno di nascondere il vero, « pur com' uom fa delle orribili cose »?

Il 5 dicembre, il Leopardi scrive da Roma una lettera ad una signora fiorentina, famosa allora per la sua bellezza, più famosa ora pei magnifici versi che s'intitolano *Aspasia*.

> Vous tomberez ainsi, courtes fleurs de la vie,
> Jeunesse, amour, plaisir, fugitive beauté:
> Beauté, présent d'un jour que le ciel nous envie,
> Ainsi vous tomberez, si la main du génie
> Ne vous rend l'immortalité!

cantava della sua Elvira il Lamartine: il poeta cioè di cui quella signora — ed era proprio lei di sicuro — desiderava così ardentemente un autografo.

Da ciò che dice e da ciò che tace trapela l'ammirazione e l'adorazione dell'esule per la dama superba. Una timidezza quasi penosa, propria di chi non osa neanche immaginare una corrispondenza di affetti, rattiene le frasi che pur fremono di passione. Altri è più fortunato, ed egli risica di riuscir fastidioso.

Cara Fanny, non vi ho scritto fin qui per non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma infine non vorrei che il silenzio vi paresse dimenticanza, benchè forse sappiate che il dimenticar voi non è facile. Mi pare che mi diceste un giorno, che spesso ai vostri amici migliori non rispondevate, agli altri sì, perchè di quelli eravate sicura che non si offenderebbero, come gli altri, del vostro silenzio. Fatemi tanto onore di trattarmi come uno dei vostri migliori amici, e se siete molto occupata, e se lo scrivere vi affatica, non mi rispondete. Io desidero grandemente le vostre nuove, ma sarò contento di averle dal Ranieri e dal Gozzani, ai quali ne domando.

C'è tanta circospezione qui quanto c'era entusiasmo nelle lettere d'alcuni mesi prima, con le quali il poeta faceva incetta d'autografi. Questi avrebbero dovuto fornirgli il pretesto per visitare anche fuori d'ora la bella adorata. Che tra quel tempo e questo sia avvenuto tal fatto da consigliare il Ranieri a trarre fuori di Firenze l'amico? qualche scena romanzesca di dolore e di lagrime, che spiegherebbe così bene le parole di Giacomo al fratello? Non toglie, anzi aggiunge verosimiglianza alla congettura, il sapere che a Roma il Ranieri non avrebbe perduto il suo tempo.

Comunque, laggiù il pessimismo del Leopardi ebbe a fare progressi spaventosi. L'antico innamorato della gloria, che nella baldanza dei ventun anno aveva proclamato di voler « piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarsi », l'ardente Simonide d'Italia, ora non sa che ammirare e imitare i Turchi!

Delle nuove da me non credo che vi aspettiate. Sapete che io abbomino la politica, perchè credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo, colpa della natura che ha fatto gli uomini all'infelicità; e rido della felicità delle *masse*, perchè il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice composta d'individui non felici. Molto meno potrei parlarvi di notizie letterarie, perchè vi confesso che sto in gran sospetto di perdere la cognizione delle lettere dell'abbicì, mediante il disuso del leggere e dello scrivere. I miei amici si scandalizzano; ed essi hanno ragione di cercare gloria e di beneficare gli uomini; ma io che non presumo di beneficare, e che non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l'usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza. [1]

Un culto gli rimane tuttora nell'anima, per l'eterno femminino; e a quella stupenda incarnazione di esso ei s'inchina riverente.

Ma io ho torto di scrivere queste cose a voi, che siete bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del destino umano. So che ancor voi siete inclinata alla malinconia, come sono

[1] A vent'anni, guardando un cavallo turco, aveva esclamato: « Oh quanto tu sei meglio degli uomini del tuo paese! » (Zibaldone, I, 183)

state sempre e come saranno in eterno tutte le anime gentili e d'ingegno. Ma con tutta sincerità, e non ostante la mia filosofia vera e disperata, io credo che a voi la malinconia non convenga; cioè che quantunque naturale, non sia del tutto ragionevole. Almeno così vorrei che fosse... Addio, cara Fanny; salutatemi le bambine. Se vi degnate di comandarmi, sapete che a me, come agli altri che vi conoscono, è una gioia e una gloria il servirvi.

Come Dio volle, quel triste inverno passò, e il 17 marzo i due amici poteron riavviarsi per Firenze. Che piacere ritrovarvisi! Un piacere che doveva durar poco: purtroppo, Firenze non era più quella di prima. Tutto una tristezza oramai; e il cuore non brillava d'allegrezza se non all'idea della morte non lontana. Certo, molto spesso e molto per tempo Giacomo aveva desiderato di cangiar con la morte la vita, precocemente « dolorosa e nuda »; ma avrebbe proprio dovuto scomparire dal mondo senza prima gustarvi, almeno per un istante, l'unica bella cosa che ci sia, l'amore? Quella donna, *fatale monstrum*, gli sta fissa nella memoria, « pensiero dominante »; e rivagheggiandone l'immagine « sovrana », l'« angelica sembianza, bella qual sogno », il poeta prova una vera esaltazione. In preda alla passione, era naturale che la morte dovesse sembrargli « un gioco »; giacchè il primo effetto « d'amor vero e possente » è questo appunto, di destare nel cor profondo un languido e stanco desiderio di morire. Ognuno, anche « l'uom della villa », anche « la donzella timidetta e schiva », punto d'amore, « la gentilezza del morir comprende ». Amore e Morte nacquero fratelli, « a un tempo stesso ». Celeste felicità morire nell'ebrezza dell'amore! Ma lui, povero poeta, a cui sì torvi si mostrarono il cielo e la fortuna dandogli « disadorno ammanto », potrà sperare di poterla libare? Come quell'attimo lo compenserebbe della vita vanamente trascorsa, e gli schiuderebbe quel paradiso a cui ora la sua ragione si ribella! Ah meglio scacciare il sogno seduttore! E dei due gemelli ei non ardisce invocare se non « la bellissima fanciulla, dolce a veder », l'unica che davvero non l'abbia in disdegno, la virginea Morte, « dell'età reina ».

Eppure, chi sa!... E se quell'angelica beltade, « sola fonte d'ogni altra leggiadria », sapendolo moribondo e abbando-

nato, fosse pietosamente venuta a vederlo, e, inchinandosi ai suoi preghi supremi, gli avesse fatto sentire, nello spasimo d'un istante, tutta l'ignorata voluttà d'un bacio d'amore?... « Grazia ch'ei chiegga non si nega a chi muor »; perchè dunque non osare? Per quanto « sciagurato oltre modo nella forma del corpo », non gli sarebbe proprio valso nulla presso di lei l'aver, come Socrate, « animo assai gentile, e però disposizione grandissima ad amare », e l'essere celebrato come il maggiore tra i poeti italiani del secolo, il più passionato e raffinato di quanti ve ne furono mai? Chi sa!... alla bellissima donna avrebbe pur potuto sorridere la missione di smentire, con l'eloquenza ineffabile d'un suo bacio, tutta la straziante filosofia di quel nobile diseredato. Che degna vittoria per lei, e quale attraente sconfitta per lui, se, morendo, il poeta dell' « infinita vanità del tutto » fosse costretto ad esclamare:

> Lice, lice al mortal, non è già sogno,
> Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
> Provar felicità!

Lei era la vita, e avrebbe potuto vantarsi della magnifica confutazione e conversione *in articulo mortis*; lui, il vinto, era sacrato alla morte. Lei da quel pietoso bacio ferale sarebbe corsa a schiudere il « sorriso d'amor » a un più fortunato rivale; ed egli, lieto di quello sfolgorio d'amore, sarebbe corso, convertito miscredente, al cielo! Così, drammaticamente sceneggiato, torna, nel *Consalvo*, il motivo di codesto periodo dell'arte e della meditazione leopardiana: « due cose belle ha il mondo: Amore e Morte! ».

La signora dagli autografi, in quella malinconica estate del 1832, era anch'essa lontana da Firenze: faceva con le sue bambine i bagni di mare a Livorno. Giacomo le chiese nuove della salute, e lei gliene scrisse: un piccolo « segno cortese », che pure lo avrà fatto « brillare in volto ». Egli ne prese coraggio a replicare, il 16 agosto.

Cara Fanny, vi scrivo dunque, benchè siate prossima a tornare, non più per domandarvi le vostre nuove, ma per ringraziarvi della gentile vostra di lunedì. Che abbiate gradito il mio desiderio di sentire della vostra salute, è conseguenza della vostra bontà. Mi avete

rallegrato molto dicendomi che state bene, e che i bagni vi giovano, e così alle bambine: io ne stava un poco in pensiero, perchè i bagni di mare non mi paiono senza qualche pericolo. — Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occupato in quel suo amore che lo fa per più lati infelice. *E' pure certamente l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate.* Pensiamo, se l'amore fa l'uomo infelice, che faranno le altre cose che non sono nè belle nè degne dell'uomo. Ranieri da Bologna mi aveva chiesto più volte le vostre nuove: gli spedii la vostra letterina subito ierlaltro. — Addio, bella e graziosa Fanny. Appena ardisco pregarvi di comandarmi, sapendo che non posso nulla. Ma se, come si dice, il desiderio e la volontà danno valore, potete stimarmi attissimo ad ubbidirvi. Ricordatemi alle bambine e credetemi sempre vostro.

Ignare ed innocenti tormentatrici anch'esse, codeste bambine! Sulle loro « curve labbra » scoccaron la prima volta quei « fervidi sonanti baci », che ancora e sempre riecheggiano nella inquieta fantasia del timido Consalvo. Il quale, a buon conto, in questo tempo appunto io credo concepisse e scrivesse il suo poemetto immortale, dove l'immaginazione già vaga dell'ideale connubio dell'amore con la morte trova l'espressione più audace e più piena. La morte ei se l'aspettava, inevitabile, dai suoi malanni; ma l'amore da quale altra donna mai avrebbe potuto e dovuto augurarselo, se non da colei ch'era oramai il suo « pensiero dominante » e a cui appunto discorreva delle due sole cose belle che ha il mondo? « Elvira » egli la chiamerà nello speranzoso delirio romantico; « Aspasia », nel classico cruccio del disinganno.

Si è ricercata da molti la fonte del *Consalvo*. E un po' prima e un po' dopo che il Carducci pensasse alla bella leggenda provenzale di Jaufré Rudel, certamente nota al Leopardi se non altro per via del Petrarca, vi fu chi additò l'episodio della *Tavola Ritonda* descrivente la morte di Tristano nelle braccia d'Isotta; o quello della morte di Dorcone nel romanzo greco di Longo Sofista (« Da te non voglio altro che un bacio avanti ch'io muoia, e, morto che sarò, che tu mi pianga », dice quell'antico Consalvo alla Cloe, nella traduzione del marchigiano Annibal Caro, carissimo al giovinetto recanatese; e « Dorcone così dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima »); o la novella della Lisa nel Decamerone (X, 7);

o il lungo racconto della morte di Arcita implorante « gli ultimi baci » dalla sua Emilia; ŏ una languida e grottesca novella dell'*Heptaméron* della Regina di Navarra. Si potrebbero altresì stabilire confronti con l'Olindo e Sofronia della *Gerusalemme*, e con la scena di Silvia ed Aminta nel quinto atto dell'*Aminta*; e ne sono stati fatti col *Corsaro* del Byron e con la *Francesca* del Pellico. Sennonchè la folla medesima di codeste indicazioni ci rende titubanti. Davvero che, senza aver l'animo intento a uno di siffatti modelli, il Leopardi non avrebbe potuto concepire un'azione così semplice e così rispondente alla situazione del suo spirito a alle contingenze della sua vita? Solo che tra amante ed amata vi sia, comunque, disuguaglianza di condizioni, mi pare naturale che si desti e frema nell'uno la smania di conquistare, pur col sacrifizio della vita, complice la passione o la compassione dell'altra, un istante almeno della vietata felicità.

S'intende che, ove la parte di Consalvo sarà sostenuta da chi abbia lungamente vegliato sugli scrittori di Grecia e d'Italia, e ne conosca qualcuno dei più famosi o di Francia o di Germania o d'Inghilterra, pur moribondo ei s'atteggerà e parlerà in modo da richiamare alla nostra mente or questo eroe or codesto detto. Gli emistichi di Saffo o di Teocrito, di Virgilio o di Catullo, del Petrarca o del Tasso, del Metastasio o del Pellico, gli fioriranno sul labbro quasi senza ch'egli lo voglia o se n'accorga. Persino a Dante, che non sapeva di greco, dinanzi alla fiorente giovanezza della Bice Portinari, torna a mente l'unico verso del poeta Omero che avea potuto leggere in Aristotile! Immaginarsi quale divina armonia di suoni e di motivi poetici lo spettacolo della bellezza femminile non ridestava nella fantasia del Leopardi! Che, gli scrigni rigurgitanti di tesori da ogni parte raccolti, non cede alla seduzione di far pompa delle gemme più peregrine, come non raramente accade a Dante e altresì al Petrarca; ma sono esse le gemme che quasi vengono spontaneamente a incastonarsi nei maravigliosi mosaici delle sue canzoni, perfette anche per fusione di tinte.

La sua frase lirica ha oramai, per lunga disciplina, una movenza petrarchesca. Chi ha nell'orecchio il Petrarca, risente la « famosa beltade » della canzone *Una donna più*

bella..., nel verso (13) « Per divina beltà famosa Elvira »; e il « Ruppesi intanto di vergogna il nodo Ch'alla mia lingua... », nella ripresa (v. 24) « Ma ruppe alfin la morte il nodo antico Alla sua lingua »; e ritrova l' « E quella man già tanto desiata » nell' « e quella bocca Già tanto desiata » (v. 67-8); e l' « O me beato sopra gli altri amanti! », nell'esclamazione (v. 110-11) « Felice io fui Sovra tutti i felici ». Il soggetto poi teneramente amoroso consente qua e là una cadenza metastasiana; come (v. 133) « Quanto, deh quanto... Chiamata fosti e lamentata e pianta », che richiama (*Demetrio*, I, 8): « Oh quanto, Alceste, oh quanto Atteso giungi e sospirato e pianto! ». E virgiliano è poi quel complimento che ad altri è parso accademico (v. 31) « Ti rendo Qual maggior grazia mai... Dar possa il labbro mio: premio daratti Chi può, se premio ai pii dal Ciel si rende »; « Grates persolvere dignas Non opis est nostrae... Dî tibi, si qua pios respectant numina,... Praemia digna ferant » (*Aen.* I, 600). Come invece la preghiera (v. 50) « un bacio Non vorrai tu donarmi?... Grazia ch'ei chiegga Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi Potrò del dono, io semispento... », è teocritèa (*Idillio* 23): « e dona a me l'ultimo bacio. A me spento non nieghino tal grazia Le labbra tue. Non dubitar; chè in vita Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi ». Ed è naturale che, rotto il nodo onde il poeta era stato fin allora rattenuto di qua dallo stil nuovo, questo Canto richiami pur qualche modello romantico.

Fin dal 1783 il Monti aveva pubblicato gli *Sciolti* al Chigi e i *Pensieri d'amore*; nei quali « quanto vi ha di più bello e più vivo nelle immagini, e di più delicato e profondo quanto ai concetti », egli derivò dal *Werther*, « talchè, tenuto conto delle amplificazioni e variazioni rettoriche e delle ovvie transizioni tra pensiero e pensiero, è ben poco, anzi pochissimo, quello che rimane di suo ».[1] Così, prima ancora che conoscesse direttamente il romanzo goethiano e la sua propaggine foscoliana, il Leopardi giovinetto potè prelibare, ingannato, in codesto florilegio del sentimentalismo erotico, gli amari succhi

[1] KERBAKER, *Shakespeare e Goethe nei versi di Vincenzo Monti*; Firenze, 1897, pag. 56-7.

della nuova scuola. E nei suoi Canti vien fatto di risentirne qua e là gli effetti. Nell'*Ultimo canto di Saffo*, per esempio, quel movimento che vorrei dire shakespeariano, *Noi per le balze...*, proviene forse da quel luogo degli *Sciolti,* ch'è traduzione poetica d'una cattiva versione prosastica francese del *Werther* (parte I, lett. 30 agosto):

Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto....
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito,
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo.

E quel passaggio del *Canto notturno* (che il poeta medesimo datò: « Recanati, 22 ott. 1829, 9 apr. 1830 »), *Forse s'avess'io l'ale....*, è assai verosimile che derivi dall'altro frammento (cfr. *Werther,* I, 18 agosto):

Oh! perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade; e andar confuso
Col turbine che passa; e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!

E ancora, l'apostrofe dell'*Amore e Morte* (1832), *Quante volte implorata...*, si direbbe che supponga il primo dei *Pensieri d'amore* (cfr. *Werther,* II, 3 novembre):

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso,
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci; a mirar torno il sole;
Ed infelice un'altra volta io sono....

Ma il Leopardi non istette contento alla copia. Negli *Appunti e ricordi,* che son del 1819, due volte ricorre una citazione del *Werther,* che par proprio ei venisse leggendo in quei giorni. A proposito d'un luogo di Senofonte, dove si tocca « delle fanciulle persiane che cavavano acqua », egli, che già dunque sentiva gli allettamenti d'un Inno ai Pa-

triarchi, annota che sarà da comparare « cogl' inni a Cerere di Callimaco e Omero ecc. e *Werther*, lett. 3ª ». Ivi, il tragico amante, nell'osservare le fanciulle che uscivan dalla città per attinger acqua alla fontana, aveva esclamato: « E mi torna vivo al pensiero il mondo de' patriarchi, e come tutti gli antichi padri stringessero le loro amicizie intorno alle fontane, e vi concertassero i loro connubii... ». E un po' più avanti, a proposito forse d'un'elegia che più non compose, Giacomo trascrive: « Ecco dunque il fine di tutte le mie speranze, de' miei voti e degl'infiniti miei desideri »; e soggiunge: « dice Werther moribondo, e ti può servire pel fine ». — In quello stesso anno, annotava nello Zibaldone (I, 166): « Circa le immaginazioni de' fanciulli, comparate alla poesia degli antichi, vedi la verissima osservazione di Werther sul fine della lettera 50 ». E qualche giorno dopo (I, 165), toccando dei « piaceri naturali » che l'uomo potrebbe ancora provare se si riducesse a vivere « naturalmente e come le bestie », soggiunge: « E pure vediamo che questi piccoli diletti, non ostante che noi siamo già guasti, pur ci appagano meglio che qualunque altro, come dice Werther ecc. ». — Poi, in una lettera al Brighenti, del 28 aprile 1820, a chi lo biasimava d'aver fatto argomento di poesia un caso di cronaca troppo recente, egli obbietta:

> Alle ragioni... rispondo con un solo esempio fra i milioni che se ne trovano, e che avrei anche in mente. Il *Werther* di Goethe versa sopra un fatto ch'era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell' opera famosa fu pubblicata.

E in una lettera al Puccinotti, del 5 giugno 1826, si dà un giudizio pur delle *Memorie* di Goethe. Esse, egli osserva,

> hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto.

Si capisce come quella storia d'amore e morte facesse una profonda impressione sull'animo del solitario di Recanati. Lì egli trovava espresso quel triste e soave affetto per la na-

tura, che faceva palpitare anche lui; lì era derisa la superbia dell'uomo che, davanti allo spettacolo infinito dell'universo, osa proclamarsene signore; e lì pure, tra il ruinare di tutte le cose, un sentimento solo era salvato, anzi gli eran resi onori divini, l'amore, «quest'uno prepotente signore» che «l'eterne leggi» diedero «all'uman core». Sì, sono persuaso, esclamava l'adorator di Carlotta (I, 15 agosto), «che nulla al mondo è necessario all'uomo, fuorchè l'amore»: *Es ist doch gewiss, dass in der Welt den Menschen nichts nothwendig macht als die Liebe.*

Non posso qui venir additando tutte le tracce che del *Werther* — e con esso del *Jacopo Ortis* — si scorgono negli scritti leopardiani. Tuttavia mi preme di affermare, che meglio che altrove esse sono evidenti nel *Consalvo*. Questo poemetto anzi non è se non un *Werther* in miniatura: e che leggiadra miniatura! L'amatore italiano sogna d'ottenere, moribondo, quel che il tedesco, deliberato di morire: il nodo dell'azione, nel romanzo come nel poema, consiste in un unico, supremo, disperato bacio dell'amata, donna d'altrui. E la somiglianza, ch'è nelle linee generali, si riscontra altresì nei particolari. «Ieri», racconta Werther (II, 21 novembre), «nel partirmi da lei, ella mi stese la mano. Addio, caro Werther, mi disse. Era la prima volta ch'io m'udivo apostrofare con quell'epiteto di *caro*, e la parola mi corse le midolle e le ossa. Da indi in qua io me la sono ripetuta un centinaio di volte». — Gli stessi effetti in Consalvo: *Un guardo suo lieto...* — «Deh perchè non m'era data la gioia di morire per te?», esclama Werther, «di sacrificarmi per te, o Carlotta! Sento ch'io morrei animoso e beato....; ma, purtroppo, solo a poche anime generose è concesso di spargere il proprio sangue per la salute de' loro cari». E Consalvo: *Felice appresso Chi per te sparga con la vita il sangue!*

Il romanziere narra:

L'infelice Werther, disperato, trafelante, si gettò ai piedi di Carlotta, afferrò le sue mani e se le accostò agli occhi e alla fronte, come cercasse un ristoro all'interna arsura. In quel momento balenò a Carlotta l'idea del suo funesto disegno. Le si confusero i sensi; strinse le mani di Werther, le premè al suo seno, e chinandosi su di lui in malinconico abbandono, le loro guance di fiamma vennero inconsciamente a sfiorarsi. Il mondo scomparve innanzi ad essi. Egli intrecciò le sue

braccia intorno alla gentile persona, la strinse al petto, e in voluttuoso delirio colmò quelle pudiche labbra tremanti, su cui pareva fermarsi incerta la parola, di mille focosissimi baci.

E occorre riferire i versi del poeta? Del quale invece non sarà superfluo segnalare due dei pensieri registrati nello Zibaldone, che lumeggiano non il *Consalvo* soltanto. Il primo è della fine del 1819 (I, 175).

Molti sono che dalla lettura de' romanzi, libri sentimentali ecc., o acquistano una falsa sensibilità non avendone, o corrompono quella vera che avevano. Io sempre nemico mortalissimo dell'affettazione, massimamente in tutto quello che spetta agli affetti dell'animo e del cuore, mi sono ben guardato dal contrarre questa sorta d'infermità. e ho sempre cercato di lasciar la natura al tutto libera e spontanea operatrice ecc. A ogni modo mi sono avveduto che la lettura de' libri non ha veramente prodotto in me nè affetti o sentimenti che non avessi, nè anche verun effetto di questi, che senza esse letture non avesse dovuto nascer da sè, ma pure gli ha accelerati e fatti sviluppare più presto: insomma, sapendo io dove quel tale affetto, moto, sentimento ch'io provava, doveva andare a finire, quantunque lasciassi intieramente fare alla natura, nondimeno, trovando la strada come aperta, correvo per quella più speditamente. Per esempio, nell'amore la disperazione mi portava più volte a desiderar vivamente di uccidermi: mi ci avrebbe portato senza dubbio da sè, ed io sentivo che quel desiderio veniva dal cuore ed era nativo e mio proprio, non tolto in prestito, ma egualmente mi parea di sentire che quello mi sorgea così tosto perchè dalla lettura recente del *Werther* sapevo che quel genere di amore ecc. finiva così: insomma la disperazione mi portava là, ma, s'io fossi stato nuovo in queste cose, non mi sarebbe venuto in mente quel desiderio così presto, dovendolo io come inventare, laddove, non ostante ch'io fuggissi quanto mai si può dire ogni imitazione ecc., me lo trovava già inventato.

Il secondo è dei primi giorni dell'ottobre 1820 (I, 349-51).

Hanno questo di proprio le opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un animo grande, che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggimento della vita, o nelle più acerbe e *mortifere* disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa), servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo; e non trattando nè rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta. E *così* quello che veduto nella realtà delle cose accora e uccide l'anima, *veduto* nell'imitazione o in qualunque altro modo nelle opere di genio

(come per esempio nella lirica, che non è propriamente imitazione) apre il cuore e ravviva. Tant'è, siccome l'autore che descriveva e sentiva così fortemente il vano delle illusioni, pur conservava un gran fondo d'illusione, e ne dava una gran prova col descrivere così studiosamente la loro vanità, nello stesso modo il lettore, quantunque disingannato e per sè stesso e per la lettura, pur è tratto dall'autore in quello stesso inganno e illusione nascosta ne' più intimi recessi dell'animo ch'egli provava. E lo stesso conoscere l'irreparabile vanità e falsità di ogni bello e di ogni grande è una certa bellezza e grandezza che riempie l'anima, quando questa conoscenza si trova nelle opere di genio. E lo stesso spettacolo della nullità è una cosa in queste opere, che par che ingrandisca l'anima del lettore, la innalzi e la soddisfaccia di sè stessa e della propria disperazione (gran cosa e certa madre di piacere e di entusiasmo e magistrale effetto della poesia, quando giunge a fare che il lettore acquisti maggior concetto di sè e delle sue disgrazie e del suo stesso abbattimento e annichilamento di spirito)....
Osserverò che il detto fenomeno occorre molto più difficilmente nelle poesie tetre e nere del settentrione, massimamente moderne, come in quelle di lord Byron, che nelle meridionali, le quali conservano una certa luce negli argomenti più bui, dolorosi e disperanti; e la lettura del Petrarca, per esempio de' *Trionfi*, e della conferenza di Achille e di Priamo, dirò ancora di *Werther*, produce questo effetto molto più che il *Giaurro* o il *Corsaro* ecc., non ostante che trattino e dimostrino la stessa infelicità degli uomini e vanità delle cose. Io so che, letto *Werther*, mi sono trovato caldissimo nella mia disperazione; letto lord Byron, freddissimo e senza entusiasmo nessuno; molto meno consolazione. E certo lord Byron non mi rese niente più sensibile alla mia disperazione: piuttosto mi avrebbe fatto più insensibile e marmoreo.

I versi del *Consalvo*, chi sa?, dovevan forse servire, come suppone il D'Ovidio, da galeotto, quasi « velata dichiarazione d'amore ». Ma li leggesse o no, l'Elvira non se ne lasciò commuovere; come in verità la Lotta moglie di Kestner non s'era lasciata intenerire dai sospiri dell'amico focoso. Un confronto però tra queste due donne non regge. La buona massaia di Wetzlar fu cagione innocente di quel romanzo sentimentale; laddove la signora fiorentina, « larga di refrigeri agli ardori di molti adoranti », aveva pur civettato, son parole del Carducci, « crudelmente ad accendere in vano quell'infelice di Recanati ». Non era stata un'Elvira, perchè era un'Aspasia [1]; non avea voluto essere una confortatrice,

[1] Qualche chiosatore ha richiamato i versi montiani della *Prosopopea di Pericle* (69 ss.): « Qui la fedele Aspasia, Consorte a me di-

perchè era una lusingatrice. E la vendetta del poeta la raggiunse. Ma non si può far colpa a lui se gli amici la riconobbero bensì sotto il peplo voluttuosamente trasparente dell'etèra, non però nelle diafane sembianze della pietosa visitatrice. E si prova un senso di disgusto e di compassione insieme nel sentirla chiedere la Ranieri, con affettata ingenuità, sette mesi dopo la morte di Giacomo:

Molti ammiratori del povero Leopardi... mi hanno più volte chiesto e richiesto chi sia l'Aspasia su cui quell'insigne poeta scrisse canzone. Per carità, ditemelo voi se lo sapete, per togliermi da una filastrocca di lettere inutili e noiose.

Commediante! Il Ranieri le rispose:

Aspasia siete voi; e voi lo sapete, o almeno lo dovreste sapere, o almeno io immaginava che lo sapeste, perchè leggendo quel componimento, mi scriveste non so che per darmi a intendere che l'avevate inteso. Nondimeno io ho detto e dirò sempre di non saperlo, perchè non so se avete o no piacere che si sappia, nel che io non voglio che stare alla vostra espressa volontà, così parendomi che m'ingiunga la mia delicatezza.[1]

Quando precisamente e perchè dagli occhi del poeta cadesse la benda, non sappiamo. Certo, fin da quell'agosto 1832, ei ricominciò a star male, e peggiorò nell'autunno, tanto che la morte per poco non se lo strinse al virgineo seno. Nell'ottobre scriveva al padre:

Sono proprio *abîmé* di debolezza.... Sono troppo debole, e appena scrivo queste due righe.... La malattia mi ha fatta una forte impressione, perchè mi ha trovato straordinariamente estenuato dal caldo.

letta. Donna del cor di Pericle, Al fianco suo m'aspetta »; ma ognun vede quanto male a proposito! Se si vuol citare un poeta moderno, che già il nome dell'etèra famosa usasse a strazio, occorre ricordare il Parini, che nel *Mattino* (v. 611) dà alla « celebrata » Ninon de Lenclos l'appellativo di « novella Aspasia ».

[1] Questa lettera è stata pubblicata da AURELIO GOTTI, nella « Nuova Antologia » del 1° novembre 1903, p. 42. Ed ivi è pure stampata un'altra lettera del Ranieri alla Fanny, del 1° luglio 1837, nella quale le narrava i particolari della morte di Giacomo. Si firma: « Il vostro disperato A. Ranieri ».

E di qual caldo!... Una lettera al De Sinner, cominciata nel gennaio (1833), ei non potè finirla che nell'aprile! Consalvo rappresentava troppo al vivo la sua parte; ma ahimè! non sognava più nè misericordia nè amore. L'« inganno estremo » era perito, e con esso, nonchè la speme, fino il desiderio dei « cari inganni ». La terra gli appariva indegna dei suoi moti e dei suoi sospiri; e la vita, non altro che « amaro e noia ». La bella immaginazione dell'Amore e della Morte affratellati, era stata quasi sogno d'infermo: « al gener nostro il fato Non donò che il morire ». E l'esasperato poeta, Capaneo del pensiero, lanciò allora alla Natura e a Dio la titanica bestemmia del canto *A se stesso,* che potrebb'essere incisa com'epigrafe su qualcuno degli avelli della Città di Dite. [1]

Più tardi, egli meditò di rivolgere *Ad Arimane*, che invocava

> Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità, sommo potere e somma
> Intelligenza, eterno
> Dator de' mali e reggitor del moto,

un inno, per chiedergli: « Perchè, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ecc.? ». E avrebbe terminato protestando:

> Pianto da me per certo tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ecc. — Ma io non mi rassegnerò ecc. — Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ecc., concedimi ch'io non passi il settimo lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ecc., l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte.... Non posso, non posso più della vita.

Con che acre compiacimento il poeta contemplerà la ruina onde furono involte e ville e cólti e giardini e palagi e città famose, là, « su l'arida schiena Del formidabil monte Ster-

[1] Il terribile verso « E l'infinita vanità del tutto », che par traduca il versetto dell'*Ecclesiaste*: « Vanitas vanitatum et omnia vanitas », al poeta era spuntato in mente fin dal 1819 (Zibaldone, I, 181), non so se meno angoscioso: « Oh infinita vanità del vero! ».

minator Vesèvo »! E sdraiato, neghittoso ed immobile, sui campi cosparsi di cenere infeconda o ricoperti dall'impietrata lava, ei ripenserà a colei cui aveva prostrato l'indomito core; e pur rimpiangendo i gentili errori, pure arrossendo del giogo indegno, s'allegrerà, mirando il mare la terra e il cielo, che quella suprema illusione, l'amore, sia anch'essa svanita; e amaramente sorriderà. « Il riso dell'uomo sensitivo e oppresso da fiera calamità », aveva egli osservato già nel 1820 (I, 218), « è segno di disperazione già matura ». L'amaro sorriso, sulle brulle ed arse falde del Vesuvio, è l'ultima espressione del pessimismo leopardiano.

IL FIORE DEL DESERTO [1]

Il Leopardi sull'arida schiena del Vesuvio. — « L'Infinito ». — Il sorriso in cospetto del mare di Napoli. — « Il passero solitario ». — L'ascensione al Vesuvio. — Goethe. — Il fiore della ginestra. — La rovina desolata. — Il sarcastico accenno al Mamiani. — La lotta dell'uomo contro la natura. — La marina napoletana ricordata solo come specchio di terrori. — La lava descritta dalla Stäel. — Il « sepolto scheletro ». — La solidarietà umana nel dolore. — Lo svolgimento del pensiero filosofico del Leopardi.

. . . .

V'hanno, nella storia dei popoli e degl'individui, ravvicinamenti singolarmente suggestivi e densissimi di poesia: di quella poesia per sè stessa eloquente, che tutti comprendono senza bisogno d'interpreti. Pensate a Mario seduto sulle rovine di Cartagine. È una situazione che diremmo dantesca o michelangiolesca, dacchè solo quei nostri due grandi seppero il magistero di quegli sbozzi, così potenti nel loro si-

[1] Da una conferenza, detta il 18 maggio 1906 nella stupenda sala delle statue nel Castello Sforzesco, gentilmente concessa dal sindaco senatore Ponti, che volle esser presente. Gli studenti delle scuole secondarie milanesi avevan promossa una sottoscrizione per venire in soccorso dei danneggiati dell'ultima terribile eruzione vesuviana; e invitarono il professore di letteratura italiana nell'Accademia Scientifico-letteraria, che è meridionale di nascita e Consigliere Comunale di Milano, a concorrere con l'opera sua alla buona riuscita della loro nobile e generosa iniziativa. La conferenza fu poi pubblicata dal Treves, nell'*Illustrazione Italiana* del 2 e 9 settembre 1906.

lenzio e nella loro immobilità. Pensate a Dante, negli ultimi anni dell'esilio sconfortato, quando tutte le speranze eran cadute, dalla sognata restaurazione dell'Impero al rimpatrio nel dolcissimo seno di Firenze; immaginatelo per le vie deserte e silenti di Ravenna, già capitale di Onorio e di Odoacre, già splendida residenza di Teodorico e di Narsete, allora piccolo staterello della piccola famiglia de' Polenta. Immaginatelo ancora, quel divino meditabondo, traversare l'ombra perenne della «Pineta in sul lito di Chiassi», e porgere l'orecchio alla misteriosa voce che vi si raccoglie di ramo in ramo al soffio di Eolo o di Scirocco, mentre l'Adriatico mormora poco lontano. Pensate al Tasso, che siede sotto la quercia presso il convento di Sant'Onofrio, e guarda Roma avvolta nella luce crepuscolare e discorre del cielo con qualcuno di quei frati ospitali, mentre ancora la stanca fantasia lo trasporta a Urbino e a Ferrara, a Bergamo e a Sorrento. Pensate a Vittorio Alfieri, che s'aggira su pel lung'Arno solitario, e accorda il ritmo del suo pensiero sdegnoso al fruscio sordo del fiume sacro alla poesia italiana, ed entra poi nelle buie navate di Santa Croce, e abbraccia le urne di Machiavelli e di Galileo. Ebbene, un altro di codesti ravvicinamenti suggestivi offre alla nostra immaginazione Giacomo Leopardi che va a terminare la sua vita dolorosa là, «su l'arida schiena» del Vesuvio sterminatore, in prossimità dell'estinta Pompei, in cospetto dei riflessi sanguigni che la marina di Capri e di Mergellina rendono della lava terribilmente minacciosa.

A Napoli egli s'era avviato quando si sentiva presso che disfatto; e pur tra le carezze del dolce clima, dovè convincersi che il nord e il mezzogiorno erano «per lo meno indifferenti» ai suoi mali. Laggiù, dopo qualche mese, era passato ad abitare «in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale», scriveva il 5 aprile 1834 al padre, «contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente».[1] Poi, aveva, col fido Ranieri, mutato ancora

[1] Dal Ranieri, *Sette anni di sodalizio*, pag. 35, apprendiamo che la nuova dimora era in Via Nuova Santa Maria Ogni Bene, sulla costa della collina di San Martino.

di alloggio, e preso stanza in quel quartierino di Via Capodimonte dove, quattro anni dopo, si sarebbe estinto. Nella primavera del 1836, fu condotto alla villetta Ferrigni « sulle falde proprio del Vesuvio, non lungi da quel delizioso colle che insino da Napoli si vede, quasi un bernoccolo, sull'estrema coda meridionale del monte ». E lassù « egli ascoltava, con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche del fattore, della moglie, dei figliuoli e delle figliuole, gente patriarcale, ed antica di quei luoghi e di quel podere ». [1]

Ascoltava e contemplava; e la sua meditazione fluiva ritmicamente in quelli che dovevano essere gli ultimi suoi versi, e che hanno la larga voluta e l'andamento della melodia infinita. Son voci delle cose anch'essi; l'espressione meglio appropriata di quel pensiero, che dalla contemplazione dei fenomeni che aveva sott'occhi s'allungava ed allargava alla contemplazione del cielo interminato, alla meditazione del passato più remoto, alla investigazione del più lontano avvenire.

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.

L'ora è solenne; la scena quanto si può immaginare di più magnifico. Pensate — su quelle « piagge » [2] desolate e vestite a bruno, in mezzo a quella landa ch'è il letto indurato e sonante dell'antica lava, sotto l'infinita vôlta azzurra del cielo meridionale tempestato di stelle, in cospetto del Golfo incantevole e delle curve sue rive cosparse di fiammelle, — pensate a quel piccolo infermo uomo solo, a quella grande

[1] Ranieri, *Sette anni di sodalizio*, pag. 52-3.

[2] Così appunto, non *rive*, aveva il poeta stampato; poi corresse, forse per evitare la cacofonia col vicino *ondeggi*. E un po' più sù, dopo il v. 64, cancellò nel manoscritto i tre versi: *E ben facil mi fôra.... cantando accetto*; ch'io non mi son creduto lecito sopprimere, come invece fecero il Mestica e gli altri editori, sul suo esempio.

anima che accoglie in sè e riflette lo spettacolo immenso: lucciola intellettuale, che brilla nel fondo di quella voluttuosa e insensibile natura!... Eppure, codesta sì vasta realtà vale a commuovere lo spettatore poeta meno assai di quell'altra, ch'egli aveva sognata, sedendo, la sera, sull'*ermo colle* di Recanati, di là dalla siepe

che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.

Di là, la sua fervida fantasia giovanile aveva vagato per « interminati spazi », tra « sovrumani silenzi e profondissima quiete »; e il suo pensiero s'annegava in quella immensità, e dolce gli era il naufragare in quel mare. [1] Oh, infelice egli era anche allora, e molto: ma ancora lo confortava la speranza; ancora lo pungeva e sosteneva l'assillo di conoscer da vicino il mondo, ch'ei si raffigurava così diverso da quel cantuccio in cui era nato all'affanno, e dove trascinava miseramente e perdeva la giovinezza. Anche allora tornava grato al suo spirito il segregarsi dalla folla, e contemplare, nel prediletto chiarore lunare, « e rami e siepi e collinette e ville ».

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna . . . . . [2]

[1] In un mio corso di lezioni sull'Alfieri, ebbi già a rilevare un singolare riscontro che *L'Infinito* del Leopardi ha col seguente passo della *Vita* dell'Alfieri (epoca III, c. 4): « Era uno de' miei divertimenti in Marsiglia il bagnarmi quasi ogni sera nel mare. Mi era venuto trovato un luoghetto graziosissimo ad una certa punta di terra posta a man dritta fuori del porto, dove sedendomi su la rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva altro che mare e cielo; e così fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie, se io avessi saputo scrivere o in rima o in prosa in una lingua qual che si fosse ». L'Alfieri si riferisce qui alla primavera del 1767.

[2] Cfr. Omero, *Iliade* VIII, 555 ss. Il Monti traduce (v. 762 ss.): « . . . in ciel tersa è la luna,... allor che l'aria È senza vento, ed allo

Il suo cuore, così fatto per amare, così pronto e così ardente, era ahimè vuoto d'affetti: non un sorriso di donna, non la dolce illusione che la donna ch'egli, adoratore ignorato, vagheggiava nella solitaria rievocazione, rivolgesse a lui uno solo dei suoi pensieri. Tuttavia, non per anco prostrato dal disinganno, ei non insorgeva ribelle e maledicente contro quel cielo che gli si mostrava «sì benigno in vista», e contro quell' «antica natura onnipossente» che lo aveva creato al dolore. Sentiva che questa gli aveva negata la speme, «anche la speme», ma in fondo al suo cuore non cessava di sperare; e si gettava per terra, e gridava e fremeva. Ma ora, ora che ha visto da vicino e conosciuto il mondo, e ha osato picchiare a un cuore di donna e n'è stato perfidamente respinto; ora sa davvero che valore abbiano i sogni e i delirii d'una volta, ora è convinto che ogni speranza è vana. Caduto l'incanto, spezzato e sparso a terra l'ignobile giogo, il poeta s'allegra di abbracciare «senno con libertà». Eppure la vita, «orba d'affetti e di gentili errori», che cosa è essa mai, se non «notte senza stelle a mezzo il verno»? Oramai i giorni passano «pieni di tedio». Solo, di tratto in tratto, fin nei «deserti campi» delle pendici vesuviane, «al dì sereno, alle lucenti stelle»,

> Da soave armonia quasi ridesta,
> Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina,
> Quella superba visïon risorge:

la visione incancellabile di lei, della bellissima e dotta allettatrice, «bella non solo ancor, ma bella tanto» da avanzare ogni altra in beltà, che gli aveva fatto sperare e sospirare il supremo bacio di Consalvo. Fascinatrice e temuta visione! Ond'egli, che un tempo, rivolto alla «cara luna», le aveva dichiarato:

> Me spesso rivedrai solingo e muto
> Errar pe' boschi e per le verdi rive,
> O seder sovra l'erbe, assai contento
> Se core e lena a sospirar m'avanza;

sguardo tutte Si scuoprono le torri e le foreste E le cime de' monti; immenso e puro L'etra si spande».

ora, prostrato su quel suolo arso e brullo, guarda dispettoso e disdegnoso il cielo, il mare e la terra, e sorride:

> su l'erba
> Qui neghittoso immobile giacendo,
> Il mar la terra e il ciel miro, e sorrido.

Chi lo avrebbe mai immaginato! Il mare di Napoli; quella terra che parve un lembo di cielo staccatosi di lassù; e quel cielo, ch'è tanto bello per sè stesso da assopire nell'animo pagano del popolo che lo gode ogni desiderio mistico dell'al di là: non ispirano al maggiore dei nostri lirici moderni, se non un sorriso, ov'è trasfusa tutta l'amarezza del libro di Giobbe! Com'è remota la stagione che su per quel lido e quelle acque vagavano, ansiosi di sempre nuove voluttà, Properzio e Ovidio, Stazio e Agostino (allora ben lungi dalla santità che maturò poi a Milano); che vi vagava quell'animo aperto a tutte le più varie sensazioni, quell'adoratore della bellezza ovunque la vedesse fiorire, in un magnifico paesaggio o nel viso d'una giovane donna, negli esametri blandi di Virgilio o nelle rudi terzine di Dante, quegli che fu il vero e innamorato poeta di Napoli, Giovanni Boccaccio! La terra dell'amore e del sogno, non solo non ridà all'infelice di Recanati i palpiti che per un momento il mite aere di Pisa era valso a ridestare, ma non gli spreme dagli occhi esausti nemmeno una lagrima, di tenerezza o di rammarico. Una volta, ei credeva che la natura matrigna gli avesse detto:

> d'altro
> Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto;

e non supponeva che sarebbe venuto il tempo che anche quelle lagrime gli sarebbero contese! Ora, Consalvo è davvero «presso alla fin di sua dimora in terra». Il *passero solitario*, che «d'in su la vetta della torre antica» cantava alla campagna, diffondendo la pensosa melodia per l'amena valle che si dilarga tra il colle di Recanati e il mare,[1] ora

[1] Cfr. *Salmi*, 101, 8: «Vigilavi, et factus sum sicut *passer solitarius* in tecto». — Nello Zibaldone (I, 364) è questa chiosa: «Quell'usi-

ha ceduto il posto all' « odorata ginestra, contenta dei deserti ». In codesto fiore il poeta amante della Morte vede raffigurato il suo ultimo destino. Alla

> Bella Morte, pietosa
> Tu sola al mondo dei terreni affanni,

egli aveva, nel delirio dell'amore infelicissimo, espresso il voto appassionato di piegarle « addormentato il volto » nel seno verginale. Ed ora, lassù, nel colloquio col fiore del deserto, ei s'assomiglia e confonde con esso, e pensa alla prossima sua fine, senza rimpianto e senza gioia. Morranno il fiore ed il poeta, entrambi sopraffatti da un cieco oppressore; a cui offriranno, non renitente, il capo, senza nè suppliche codarde nè forsennato orgoglio. Tra non molto, la furia « del sotterraneo foco » stenderà la lava sterminatrice pur qui, dove odora la molle foresta delle ginestre inconsapevoli; e presto, « il chiuso morbo » abbatterà anche lui, inutilmente consapevole.

★

Forse tutti voi avrete fatta, in una delle maravigliose giornate napoletane d'aprile o di settembre, l'ascensione del Vesuvio. Son due le vie che vi conducono: l'una da Pompei, ch'è la più recente ed anche quella ch'è stata peggio danneggiata dall'ultima eruzione; l'altra, sul versante che prospetta Napoli. Questa, com'è la più storica, è anche la più bella. Si traversa San Giovanni, tra festoni di maccheroni sciorinati al sole e alla polvere; e poi Portici, dalle belle ville che si protendono al mare. Si passa sotto il porticato di quello che fu già palazzo reale dei Borboni, e dove furon poi i musei delle antichità ercolanesi e pompeiane; e si giunge

gnolo di cui dice Virgilio nell' episodio d' Orfeo, che accovacciato su d'un ramo va piangendo tutta notte i suoi figli rapiti, e colla *miserabile* sua *canzone* esprime un dolor profondo, continuo ed acerbissimo, senza moti di vendetta, senza cercare riparo al suo male, senza procurar di ritrovare il perduto ecc., è compassionevolissimo, a cagione di quell' impotenza ch' esprime ».

nella tumultuosa Resina, la grossa borgata, accovacciata sconciamente sulla sepolta *Herculanum*[1]. Più che dalla inconsulta ferocia del barbaro vulcano, questa plebea usurpatrice corre il rischio d'essere smantellata dalla ferocia illuminata dei dotti, impazienti di veder dissotterrato l'intero tesoro dell'antica e ricca colonia, i cui bronzi superstiti son quanto di più prezioso vanti la scultura greca. Ohimè, Ercolano non solo fu sommersa, come Pompei, dalla cenere e dal lapillo, ma fu anche invasa dalla lava; e non si può pensare senza raccapriccio ai capilavori che l'igneo torrente avrà fusi nel suo grembo!

Proprio dove ora si discende nelle gallerie sotterranee di Ercolano, la via volge a sinistra, per un declivio che mena ai piedi dell' arduo monte, presso al santuario di Pugliano. Qui comincia l'ascesa. Dopo d'aver attraversati quei bassi vigneti che spremono dai detriti della lava più antica la *lacryma Christi*, la via serpeggia di tra le masse nere delle lave più recenti, arrestatesi mentre il torrido fiotto s'arrotondava e contorceva in forme come di membra umane abbattute e mozze. Quella tenebrosa piaggia brulla ci si stende innanzi quasi un enorme altorilievo, in cui sia con mirabile evidenza scolpita l'immane strage di un popolo gigantesco che abbia osato una scalata al cielo. E nella luce crepuscolare, sgomenta.

Difatto, la leggenda narrava che Ercole venne anche a Cuma, traversando la Maremma romana, per mettere a dovere certi colossali masnadieri che infestavano i Campi Flegrei. Il più terribile tra essi, Alcionèo, meditava appunto di arrampicarsi al cielo per scacciarne gli Dei: giacchè quelli

[1] Il Leopardi medesimo nei *Paralipòmeni*, c. III, st. 11:

> D'Ercolano così sotto Resina,
> Che d'ignobili case e di taverne
> Copre la nobilissima ruina,
> Al tremolar di pallide lucerne
> Scende a veder la gente pellegrina
> Le membra afflitte e pur di fama eterne,
> Magioni e scene e templi e colonnati
> Allo splendor del giorno ancor negati.

eran tempi di perfetta democrazia, se anche Giove poteva rischiare di cedere il soglio a un ambizioso figlio della Terra! I ribelli s'asserragliarono, come poi Spartaco, sui fianchi del Vesuvio; che complice loro, scagliava dalla formidabile bocca proiettili d'ogni grandezza, e fuoco e cenere e lapilli. Ed Ercole forse avrebbe finito col dover ripiegare, se Alcionèo non si fosse lasciato ingannare da un frodolento consiglio di Minerva. Mercè questo, Ercole potè stringere il titano fra le sue braccia possenti, e cacciarlo giù, in fondo al cratere. Ed è lui, l'insofferente titano immortale, che di tratto in tratto si scuote, e fa tremare monti e piani, e crollare città e villaggi; lui, che sbuffa zolfo e bitume, ed emette muggiti spaventosi, forieri d'imminente rovina.

Siamo giunti sul vasto ripiano, al cui lembo s'erge, ultima vedetta dell'uomo che spia i movimenti e i sussulti del nemico occulto e insidioso, l'Osservatorio. Volgetevi indietro: quale vastissimo e stupendo panorama non vi si dispiega dinanzi agli occhi, dall'estrema punta di Sorrento a quella di Miseno, da Capri, annidata come un colossale alcione all'imboccatura del Golfo, alle natanti Ischia, Procida, Nisida! Di quassù pare di assistere, come dall'estremo loggione d'un immenso anfiteatro, a una naumachia che si debba svolgere laggiù, nella immensa platea azzurra, tremolante sotto il sole. Il Goethe, che arrivò trafelato a quella ch'era allora la grotta dell'Eremita, narra che, nel gettare uno sguardo ad occidente sopra l'incantevole paesaggio, si sentì rifatto come per effetto d'un bagno salutare. Ma il Goethe aveva vigoroso il corpo come la mente. E quando, un poco più innanzi, egli si trovò di fronte al cratere che pareva respingerlo con le periodiche eruzioni, non s'arrese. « Un pericolo presente », annotò nel suo giornale, « ha qualcosa d'attraente, e desta nell'uomo lo spirito d'opposizione per sfidarlo; ed io pensai che fosse possibile salire sul cono fino al cratere, nella pausa tra l'una eruzione e l'altra, e nello stesso tempo tornare ». E mise in atto il suo proposito, inducendo a seguirlo la più giovane delle sue guide. Oltre che il Goethe era, sì, capace di descrivere al vivo *i dolori del giovane Werther,* tanto da saper ricercare pur certe fibre del cuore del povero addolorato di Recanati, ma quanto a sè, egli rimaneva sereno

spettatore, quasi una squisitissima macchina fotografica, fin delle scene più desolanti. La prima osservazione che registra nel suo diario, nel porre il piede sulla soglia di Pompei, è questa: « Sono accadute molte sciagure nel mondo, ma poche che abbiano data tanta gioia alla posterità ». Nel Goethe, codesto mirabile accordo tra la percezione sensitiva e sentimentale e la sua intima serenità, era natura; nel Leopardi, è uno sforzo. E questo sforzo appunto lo fa più vicino al nostro cuore, più umano, più nostro.

★

Il luogo donde egli contemplava il Vesuvio ha qualcosa di angusto. Colà il monte, « con quegli enormi suoi fianchi brulli, arsi e sporgenti, par che penda minaccioso sul capo dei riguardanti; e le pendici, prive di seni e valli amene e di quella rigogliosa vegetazione onde è sì ricco il lato occidentale del monte, scendono al mare eguali, monotone, sconsolate... In tutta questa parte del golfo », dice lo Zumbini, « c'è qualcosa di silenzioso, di raccolto e di malinconico ». E qui più che altrove fiorisce la ginestra. Su quell'*arida schiena*,

La qual null'altro allegra arbor nè fiore,

essa sparge intorno i suoi *cespi solitari*.

Al derelitto poeta ricordava un'altra landa desolata; anzi quel fiore è uno dei pochissimi ricordi ch'ei serbi della campagna romana. Gli è che la gentile ginestra predilige i luoghi tristi, abbandonati dal mondo; essa si offre compagna delle « afflitte fortune » [1].

Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona; [2]

---

[1] PETRARCA, nella canz. *Italia mia*, v. 59: « e le fortune afflitte e sparte ». VIRGILIO, *Æn.* I, 451: « afflictis.... rebus ».

[2] MARZIALE, IV, 44: « Hic est pampineis viridis modo Vesvius umbris.... Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla ». Questo epi-

Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe,[1] e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e cólti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggíto d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,[2]
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola.

Io non so se anche voi vi siate procurato il piacere squisito di ricercare, sulle pendici vesuviane, quel fiore leggiadro e modesto, e d'aspirarne il delicato profumo. A me parve come d'aspirare l'anima stessa, aleggiante eterna in quell'angolo romito, del poeta caramente diletto. E anche ora, l'ineffabile melodia di questi suoi versi estremi mi richiama il ricordo di quel profumo: poichè tale è il segreto dei poeti di diritto divino, di risvegliare, pur col semplice suono delle loro parole, interi mondi, che parevano assopiti, d'idee e di immagini.

Rimeditando sulla infinita piccolezza dell'uomo e della terra che l'ospita — «l'aiuola che ci fa tanto feroci», — al

gramma era già stato tradotto in quartine italiane dal Leopardi adolescente, nel 1812: «Ecco il Vesuvio, ove beate un giorno Ombre spandea la pampinosa vite.... Tutto fu preda delle fiamme, e tutto Al suol consunto e incenerito giacque». *Scritti letterari*, I, 64.

[1] *Æn.* II, 471 ss.: «Coluber... Lubrica convolvit sublato pectore terga Arduus ad solem». Che il Leopardi aveva tradotto, nel 1816: «Un angue..... Cangiate spoglie, esce a la luce, e s'erge Al sole, e va suoi sdrucciolosi terghi Divincolando, alzato il petto». *Scritti letterari*, II, 130.

[2] PETRARCA, *Spirto gentil*, v. 35: «E tutto quel ch'una ruina involve»; che rifaceva FLORO, I, 18: «Una veluti ruina pariter involvit».

moribondo poeta spunta sul labbro un sorriso, ch'è insieme di scherno e di pietà:

Non so se il riso o la pietà prevale.[1]

Egli è all'ultima stazione della sua *via crucis*. Un tempo, aveva invocato dalla matrigna natura, con accento straziante di figliuolo malmenato, ch'essa gli si mostrasse « pietosa no, ma spettatrice almeno ». Ma la perfida gli aveva, con dispettosa protervia, rivolte le spalle. Ora, dinanzi alle ruine che essa ha cagionate e accumulate là dove l'uomo aveva con tanta industria e con tanta arte costruito e abbellito il suo nido, egli non degna più di pregare. E nemmeno impreca. Oh egli sa per prova oramai

quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura.

Questa sciocca ci schiaccia con la incoscienza d'un pomo che, maturo, cade dall'albero, e schiaccia « d'un popol di formiche i dolci alberghi ».

[1] Il sarcasmo amaro del poeta vuole più specialmente ferire il conte Terenzio Mamiani della Rovere (v. qui dietro, p. 265), del quale anzi riferisce, con intenzione ironica, una frase. Questa si trova in una lettera di dedica a due « sue dilette cugine », degl' *Inni Sacri*, dal Mamiani pubblicati a Parigi nel 1832, e ristampati a Napoli l'anno dopo « dai torchi del Tramater ». Nella lettera è affermato: « Invece... la vita civile incomincia dalla religione; con lei crescono, durano e si fanno venerande le glorie nazionali, i riti, le leggi, i costumi tutti d'un popolo: radunansi in lei e partecipano del lume suo le memorie precipue de' tempi e le auguste speranze dell'avvenire. Sentirono di questo modo e procederono così in ogni cosa quegli Italiani, che nel decimosecondo e decimoterzo secolo rinnovarono le maraviglie del valore latino: beati davvero e gloriosi senza fine nella ricordanza dei posteri, se mai dalla mente non cancellavano essere tutti figliuoli d'una grande patria, e che la prima legge evangelica prescriveva loro di sempre amarsi l'un l'altro come uguali e fratelli, chiamati a condurre ad effetto con savia reciprocanza di virtù e di fatiche *le sorti magnifiche e progressive dell'umanità !* ». Tra gl'*Inni Sacri* del Mamiani, tutti in versi sciolti, l'ultimo era un *Inno ai Patriarchi* ! — Che Giacomo avesse poca simpatia per codesto suo cugino, mi pare s'argomenti anche dalla lettera alla Paolina, del 24 marzo 1828, in cui lo tratta da importuno e da *seccatore*: se quel Mamiani, di cui vi si tocca, è proprio Terenzio.

Qui sono i luoghi stessi, e la storia recente e la remota, che parlano ed accusano: laceri, mutilati, compassionevoli testimoni di violente e feroci sopraffazioni. Un terribile uragano « di ceneri, di pomici e di sassi », e una « immensa piena » di « bollenti ruscelli » di sassi liquefatti « e di metalli e d' infocata arena », si rovesciarono sulle ridenti città lambite dal mare, e le

confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.

Sennonchè lo spettacolo di codesta nobile lotta, disuguale ma incessante, del piccolo uomo contro la strapotente natura; di codesto caparbio e temerario rifare quel ch'essa distrugge proterva; di codesto audace ricostruire città nuove sul sepolcro ancora fumante delle antiche leggiadrissime città: avrebbe dovuto suscitare l'ammirazione del poeta, che contro la perversa matrigna assumeva ora l'atteggiamento d'un Capaneo. Se nella campagna romana aveva già visto gli armenti insultare « alle ruine delle italiche moli », e l'aratro passare sui sette colli; e aveva temuto che, tra pochi anni, « le città latine » fossero abitate dalla « cauta volpe », e che « l'atro bosco » mormorasse « fra le alte mura »: qui insomma egli avrebbe dovuto esultare, al cospetto delle cento borgate che l'uomo invitto faceva sorgere dove il vulcano brutale aveva soffocate Pompei ed Ercolano. Qui l'uomo, malcauto ma magnanimo, volta in sù « l'ardita faccia », al brutto potere ascoso gridava, non appena la quiete succedesse alla tempesta: « Omai più non ti temo! ». E Fausto l'avrebbe ammirato. Ma il Leopardi è troppo stanco per inneggiare alla lotta e alla ribellione: anche il tempo in cui comparava sè stesso a Simonide che sale sul colle d'Antela, o a Bruto che « per l'atra notte, in erma sede », accusa « gl'inesorandi numi e l'averno », è trascorso. Ora è più consono al suo spirito descrivere scene di terrori e di distruzione. Son trascorsi diciotto secoli dacchè Pompei ed Ercolano, « oppressi dall'ignea forza », spa-

rirono; e ancora il villanello « leva lo sguardo sospettoso alla vetta fatal », che tuttavia « siede tremenda ».

> E spesso
> Il meschino in sul tetto
> Dell'ostel villereccio, alla vagante
> Aura giacendo tutta notte insonne,
> E balzando più volte, esplora il corso
> Del temuto bollor, che si riversa
> Dall' inesausto grembo
> Su l'arenoso dorso, a cui riluce
> Di Capri la marina
> E di Napoli il porto e Mergellina.

Ohimè, nel canto lugubre di Consalvo la marina di Capri (« prospectabatque pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret », ricorda Tacito, *Ann.* IV, 67), e il porto di Napoli, e la spiaggia di Mergellina, ancora echeggiante le ecloghe di Azzio Sincero (« Ma chi verrà che de' tuoi danni accèrtice, Mergellina gentil....? »[1]), non rilucono che al sinistro bagliore del rosso torrente sterminatore! Così la marina della Troade e il porto Sigeo avean rifratto, nella narrazione virgiliana (I, 312), l'incendio d'Ilio: *Sigea igni freta lata relucent.*

> E se appressar lo vede, o se nel cupo
> Del domestico pozzo ode mai l'acqua
> Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
> Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
> Di lor cose rapir posson, fuggendo,
> Vede lontan, l'usato
> Suo nido, e il picciol campo
> Che gli fu dalla fame unico schermo,
> Preda al flutto rovente,
> Che crepitando giunge, e inesorato
> Durabilmente sopra quei si spiega.

Un verso quest'ultimo che fa ripensare al dantesco: « Infin che il mar fu sopra noi richiuso »; e son versi che paiono

[1] *Arcadia*, nella mia ediz., Torino, Loescher, 1888, p. 297. Il romanzo del Sannazaro appare letto e chiosato dal Leopardi nel 1819. Cfr. *Zibaldone*, I, 164, 166, 168, 249.

epigrafi d'immani sepolcri. E il crepitìo del flutto che giunge, richiama la descrizione che del Flegetonte vesuviano fece la Stäel, così viva e colorita. « Le feu du torrent est d'une couleur funèbre », essa dice [1]; « néanmoins, quand il brûle les vignes ou les arbres, on en voit sortir une flamme claire et brillante; mais la lave même est sombre, tel qu'on se représente un fleuve d'enfer; elle roule lentement comme un sable noir de jour, et rouge la nuit. On entend, quand elle approche, un petit bruit d'étincelles qui fait d'autant plus de peur qu'il est léger, et que la ruse semble se joindre à la force: le tigre royal arrive ainsi secrètement, à pas comptés. Cette lave avance sans jamais se hâter, et sans perdre un instant: si elle rencontre un mur élevé, un édifice quelconque qui s'oppose à son passage, elle s'arrête, elle amoncelle devant l'obstacle ses torrents noirs et bitumineux, et l'ensevelit enfin sous ses vagues brûlantes ».

Ecco, l'estinta Pompei è dissotterrata; essa « torna al celeste raggio » quasi « sepolto scheletro ». Così appunto, nell'ultimo decennio del secolo XVIII, il conte Costantino Francesco Chasseboeuf, meglio conosciuto col nome meno compromettente di Volney, aveva, nel suo libro *Les Ruines*, chiamata Palmira. « En ces murs », aveva scritto, « où règne un morne silence, retentissaient sans cesse le bruit des arts et les cris d'allégresse et de fête...; et maintenant voilà ce qui subsiste de cette ville puissante, *un lugubre squelette!* » [2]. Ma l'immagine era molto meglio acconcia alla città, le cui case, i templi e i colonnati tornavano alla luce quasi interi, e ancor ritti in piedi, poi che il cinereo sudario veniva, dopo tanti secoli, rimosso.

E dal deserto Foro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,

. . . . . .

[1] *Corinne*, l. XIII, ch. 1.
[2] Che il Leopardi leggesse e chiosasse questo libro, ci assicura lo Zibaldone, VII, 51 ss.

Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia,[1]
E nell'orror della secreta notte
Per li vacui teatri,
Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vòti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.

Il quadro è tra le cose più stupende che vanti la nostra poesia. E non ne scema punto la bellezza, il confronto che può farsi anche qui col luogo, già ricordato, della *Corinne*. Che continua: « Sa marche », quella della lava, « n'est point assez rapide pour que les hommes ne puissent pas fuir devant elle; mais elle atteint, comme le temps, les imprudents et les vieillards qui, la voyant venir lourdement et silencieusement, s'imaginent qu'il est aisé de lui échapper. Son éclat est si ardent, que la terre se réfléchit dans le ciel, et lui donne l'apparence d'un éclair continuel: ce ciel, à son tour, se répète dans la mer, et la nature est embrasée par cette triple image du feu ».

Alla vista d'un tanto secolare spettacolo di violenza e di sopruso, si capisce come gli uomini abbian potuto immaginare l'esistenza d'un genio malefico che contrasti ai disegni della Provvidenza. « On a dû se demander », osserva la Stäel, « en contemplant un tel séjour, si la bonté seule présidait aux phénomènes de la création, ou bien si quelque principe caché forçait la nature, comme l'homme, à la férocité ». E anche il Leopardi aveva un tempo creduto e inneggiato a codesto occulto genio del male, « arcana malvagità ». Ma vano ora gli sembra invocare Arimane, caricatura di Dio. E che dunque rimane alla infelicissima prole dell'uomo? Un mistico dell'età di mezzo, macerantesi il corpo e l'anima con digiuni

[1] Devo ricordare la famosa lettera (VI, 16) di Plinio il giovane! « Nubes (incertum procul intuentibus ex quo monte; Vesuvium fuisse postea cognitum est) oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur.... ».

e paurose visioni dell'oltretomba, avrebbe consigliato l'annientamento: *cupio dissolvi*; e gli apostoli odierni del nuovo misticismo eterodosso, di questa nuova follia ragionante, consiglierebbero un suicidio in massa. Il Leopardi invece assorge a un'aspirazione di fratellanza e di solidarietà umana contro il nemico comune, che previene i tempi. L'ultima solenne parola che quel sublime spirito rivolse ai sofferenti, di su le memorande rovine vesuviane, non fu nè di scherno nè di sterile pietà. La *Ginestra* si chiude con un voto e un incitamento alla concordia, al reciproco amore, al vicendevole soccorso. Bando alle vili lusinghe e alle ipocrite menzogne; bando a quelle orgogliose dottrine che promettono « eccelsi fati e nove felicità »

A popoli che un'onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch'avanza
A gran pena di lor la rimembranza!

Solleviamo invece gli occhi « incontra al comun fato », confessiamo « con franca lingua il mal che ci fu dato in sorte »: chè « nobile natura » è

Quella che grande e forte
Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l'ire
Fraterne, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
Del suo dolor.

No, colpevole non è già l'uomo; « veramente rea » è invece colei

che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.

Ebbene, il magnanimo reputa e chiama costei « inimica »;

e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom'è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
Tutti fra sè confederati estima

> Gli uomini, e tutti abbraccia
> Con vero amor, porgendo
> Valida e pronta ed aspettando aita
> Negli alterni perigli e nelle angosce
> Della guerra comune.

Come siamo lontani dalle piccole ironie della *Palinodia* [1], dagl'ingiusti sarcasmi dei *Paralipomeni,* dalle fredde crudeltà delle *Operette morali*! Prima di spegnersi, sulle falde del vulcano inestinto, quel vulcano di poesia ha dato un novissimo e più mirabile guizzo. E par ch'ei s'erga di mezzo alla solenne solitudine che il fiore del deserto rallegra, e ci additi, col braccio teso, nell'orizzonte lontano, un'êra di fraterna concordia di popoli, di nazioni, di razze; un'êra, in cui i fortunati accorrano soccorrevoli dove ci sia da compiere un'opera di pietà, in cui, di fronte alla perfidia della cieca natura, gli uomini insorgano con nobile gara di carità. « Diciamocelo in un orecchio », mormora il Carducci; il Leopardi « si accostava al socialismo ». No, gridiamolo invece a voce alta, e non ci sgomenti il suono e il pregiudizio delle parole. Tutti benediciamo a questo socialismo che incita gli uomini a porgersi « valida e pronta » aita « negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune », che « tutti abbraccia con vero amor ». Quel che noi respingiamo è il socialismo che, tradendo la sua missione, muta in grido di guerra la parola che dovrebb'essere di pace; e della peggiore e della più incivile delle guerre, la civile. Noi abborriamo, anche in nome del nostro poeta, quel socialismo che vorrebbe riaccender le funeste « acerbe gare », turbando ancora una volta « l'onesto e retto conversar cittadino ».

E a voi, giovani, che col vostro gentile entusiasmo ci avete convocati a una nuova solenne affermazione di quella solidarietà umana nel dolore, ch'è una nobile conquista dei nostri tempi, io esprimo il più fervido e commosso ringraziamento. . . . . . [2]

---

[1] Il primo germe di quest'altro Canto leopardiano mi pare si trovi nella lettera al Giordani, del 24 luglio 1828.

[2] Mentre ch'io discorrevo a Milano, l'illustre professor Filippo Masci, anch'egli a beneficio dei danneggiati dall'ultima eruzione ve-

★

Poscritta. — Con la *Ginestra* si compie lo svolgimento del pensiero filosofico del Leopardi. E qui chiedo venia a un altro degl'insigni maestri dell'università napoletana, Michele Kerbaker, se riferisco da una sua lettera, del 30 dicembre 1906, quanto intorno a tale svolgimento egli ebbe la cortesia, pari in lui alla sterminata dottrina, di scrivermi.... « Io aveva fermato e cercato », egli mi diceva a proposito d'un suo studio, non più compiuto, sulla filosofia del Leopardi, « di colorire un disegno, che mi mettesse al riparo dall'accusa d'incompetenza.... Questo fu di studiare e scoprire, mediante una diligente disamina dei *Pensieri*, come il pensiero del Leopardi dall'indirizzo teologico (badi bene che io non dico *la fede*, *il credo*) che in lui fu precoce, sia passato man mano all'indirizzo filosofico, da un razionalismo religioso, insomma, non disgiunto da un certo misticismo (l'adorazione della natura, e la piena fiducia posta nella medesima, di contro alla pura ragione), ad un razionalismo scettico, cioè al termine ultimo fatale del razionalismo. — La prima filosofia del Leopardi fu una filosofia teologica, come ben fa comprendere egli stesso, quando si mostra sodisfatto di trovare il suo sistema d'accordo coll'insegnamento ortodosso, cioè ebraico-cristiano. — Negli ultimi due volumi dei *Pensieri*, il Leopardi capovolge addirittura i due termini, poichè la Natura, cioè l'ordine cosmico, è addirittura il Male (secondo il razionalismo Brahmanico e Buddhistico, e le moderne dottrine puramente naturalistiche, scettiche o pessimiste che si vogliano dire), e per contro la

suviana, a Napoli e a Teramo prendeva a soggetto di una sua dotta e arguta conferenza *La solidarietà nel dolore e la solidarietà nel progresso, a proposito della « Ginestra » del Leopardi*; Teramo, 1906. — A illustrazione di questo Canto son da vedere, oltre, che s'intende, le belle pagine dello Zumbini (*Studi sul L.*, II, 299 ss.), i notevoli Saggi del Cesàreo, nelle *Nuove ricerche* ecc., p. 81 ss., e del Losacco, *Per gli antecedenti della « Ginestra »*, Torino, 1896; e le noterelle di F. Delfino e di A. Chiappelli, nella « Rassegna critica della letteratura italiana », Napoli, 1898, v. III, pp. 57 ss., 110-111.

Ragione o senso umano è il sussidio più valido che l'uomo abbia per evitare o temperare i mali dell'esistenza. Gli è che quel concetto della Natura *benigna, amorevole, provvidente* ecc., suggeritogli (indipendentemente dalle dottrine del Rousseau, delle quali han voluto farlo settatore) dalla dottrina cristiana che in sostanza è un eudemonismo metafisico, il Leopardi lo disdisse, in forza delle sempre più profonde sue meditazioni filosofiche sulla natura universale. Prima si ebbe il dubbio (*O natura, natura,... perchè... perchè di tanto inganni i figli tuoi?*), e poi riconobbe assolutamente la natura come *matrigna, carnefice,* avversa alle aspirazioni eudemonistiche della coscienza umana, e cercò i fondamenti dell'etica, e il rimedio contro le conseguenze del pessimismo, nella solidarietà sociale, nel culto delle virtù civili, secondo l'esempio degli antichi. — E anche questo è un lato della filosofia leopardiana, che dai tanti che sdottoreggiano sul Leopardi non fu inteso.... » [1].

---

[1] Del *Carattere della filosofia leopardiana* discorre, con la sagacia e la perspicuità che gli son proprie, FELICE TOCCO, nella miscellanea nuziale *Da Dante al Leopardi*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 565 ss. Egli conclude così: « La vera, la sola filosofia del Leopardi è quella che scruta il fine dell'esistenza e si affatica a risolvere il terribile problema del male. È una filosofia della valutazione, che si fonda principalmente sul sentimento e non spegne la fantasia, la quale il nulla stesso sa rappresentare come un'entità rivestendolo dei più foschi e paurosi colori. È una filosofia, sulla cui saldezza il severo ragionatore avrebbe molto da ridire, ma che par fatta a posta per contentare e salvare il poeta ».